IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Ln. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno (*per la posta*)	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III — N° 14 — 6 Ottobre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

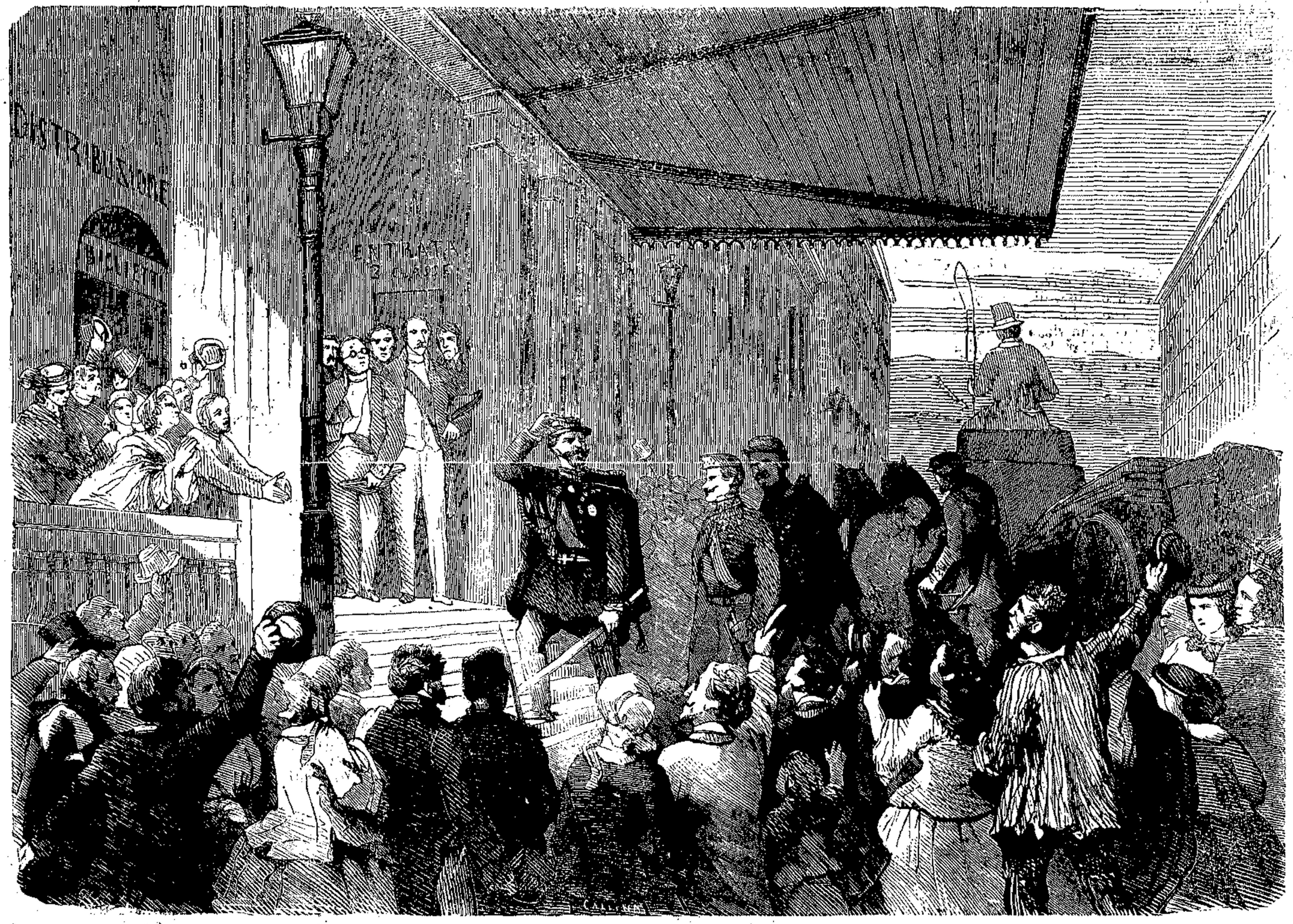
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Azonzo per Torino — Carteggio: da Venezia — Commemorazione: Carlo Persolio — Palazzo Chigi in Aricia — Racconto: Ridere per non piangere — Scene egiziane — Da Roma ad Ancona — Peregrinazioni artistiche — La Piazza Castello o l'Arena di Milano — Il castello dell'Ovo, Pizzofalcone e Chiatamone a Napoli — Corriere del mondo — Teatri — Poesia: Rispetti — Telaio elettro-magnetico del cav. Bonelli.

Incisioni: Partenza di S. M. Vittorio Emanuele da Torino — Ritratto di Carlo Persolio — Loggia esterna della Basilica di S. Marco a Venezia — Palazzo Chigi in Aricia — Un'indiscrezione monacale — Volontario del Tevere — Entrata delle R. Truppe in Perugia — Battaglia di Castelfidardo — La Piazza Castello a Milano — Il castello dell'Ovo, Pizzofalcone e Chiatamone a Napoli — Telaio elettro-magnetico del cav. Bonelli.



Partenza di S. M. Vittorio Emanuele da Torino (*Schizzo del sig. Biscarra*).

CRONACA POLITICA

Torino, 4 ottobre.

Le nubi son diradate sull'orizzonte italiano. Il provvisorio sta per finire, e un regno di 22 milioni sorgerà fra breve sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, liberatore degli oppressi, sgominatore dell'anarchia e della riazione, del Re che percorre ora in trionfo le città delle Marche e dell' Umbria, svegliatesi dopo un lungo sonno alla luce dell'indipendenza e della libertà.

In diciotto giorni le valorose truppe italiane di terra e di mare hanno battuto il nemico in campo, preso i forti di Pesaro, di Perugia, di Spoleto, di S. Leo e la fortezza d'Ancona, i cui balaurdi furono annientati, in men di tre ore, con due fregate e due corvette.

Un'accozzaglia di gendarmi e di fuggitivi d'ogni arma, raccolti da monsignor Mérode, campeggiano ancora nella provincia di Velletri.

Garibaldi ha annunziato col seguente ordine del giorno l'avvicinarsi delle truppe regolari italiane alla frontiera napoletana. È un documento che riferiamo, perchè vale a dissipare ogni dubbio intorno alle intenzioni del vincitore di Como e di Calatafimi.

Caserta, 27 settembre 1860.

Il quartier generale è a Caserta. I nostri fratelli dell'esercito italiano, comandati dal bravo generale Cialdini, combattono i nemici dell'Italia, e vincono. Tutte le provincie serve del papa sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell'esercito del settentrione han passato la frontiera, e sono sul territorio napoletano. Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose. G. Garibaldi.

Ma più che la presenza de' prodi soldati italiani varrà quella del Capo della nazione, invocata dalle popolazioni meridionali d'Italia con quel calore ch'è ispirato dall'affetto e dalla ferma volontà, ch'è in tutti, di un regno forte e compatto. È bello questo costituirsi in nazione con un solo istinto, un solo desiderio, un solo bisogno, quasi febbrile, quello della concordia e dell'ordine.

Meglio delle parole dicano i documenti: ecco con quali termini il popolo napoletano invoca il suo re. L'indirizzo fu sparso in grande copia nella capitale e coverto da migliaia di firme:

A S. M. VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA

Sire,

Voi siete il Re nostro. Noi vi abbiamo susurrato Re ne' convegni segreti; noi vi abbiamo gridato re per gli atrii e per le piazze; noi vi abbiamo proclamato colle insurrezioni e collo armi. E il dittatore Giuseppe Garibaldi, la cui lealtà d'animo è pari al coraggio, e il coraggio pari alla fortuna, è entrato in Napoli pronunciando questa prima parola: *Vittorio Emanuele e i suoi discendenti sono i re vostri e d'Italia.*

Sire, perchè noi dovremmo essere gli ultimi degli Italiani ad accogliervi e festeggiarvi nel grembo delle nostre città? Perchè dovremmo essere gli ultimi a godere i beneficii d'un governo, in cui tutti i principii di libertà, di ordine, di progresso e d'avvenire che si compendiano nel vostro nome, sieno la norma e la guarentigia dell'indirizzo politico dello Stato?

Sire, venite! Noi, Napoletani, vogliamo che in Napoli voi veniate a suggellare l'Unità Italiana; voi veniate a restaurare la tranquillità e la pace nel regno. Noi vogliamo che quei prodi che hanno difeso voi e l'Italia a Palestro e San Martino, si abbraccino qui con que' valorosi giovani che, sbarcati in poche centinaia a Marsala, hanno, aiutati dalle popolazioni, liberato le più fedeli, e non le meno belle delle provincie del vostro regno; affinchè tutti, guidati dalla saggezza vostra, moviamo poi di qui a sgominare colla forza del vostro braccio, colla scienza de' vostri generali, coll'ardire e il genio del vostro Garibaldi, i residui nemici d'Italia, e coronare così l'opera della sua redenzione.

L'esposizione che precede il progetto di legge presentato dal conte di Cavour al Parlamento, più che una relazione, è un manifesto politico indirizzato all'Europa, e come tale, produsse il suo effetto all'interno e all'estero. Il fine della politica italiana vi è nettamente tracciato — l'indipendenza e l'unità della patria. La discussione è aperta alla Camera dei deputati. Chi può dubitare del risultato?

Frattanto il Senato, unanime, vota all'esercito vittorioso il seguente ordine del giorno:

Il Senato del Regno, plaudendo al valore della nostra armata di terra e di mare, che in pochi giorni compiva le occupazioni delle Marche e dell'Umbria, dichiara che essa è benemerita della patria italiana e della civiltà europea.

La deputazione siciliana è stata ricevuta, il 4, da S. A. R. il principe di Carignano, reggente del Regno. Nell'indirizzo presentato a S. A. sono esposte vivamente e lucidamente le condizioni dell'isola e l'oggetto della missione. La Sicilia vuole l'annessione pronta, pura e semplice, cioè *senz condizioni*.

Il *Giornale di Roma* fa appena menzione dei fatti di guerra che si compiono negli Stati del Papa, e solo annuncia la nomina di alcuni prelati domestici. Ciò ricorda Carlo X a St-Cloud, il quale non voleva ricevere nel suo gabinetto i generali che gli recavano le notizie di Parigi, nella giornata del 29 luglio, perchè l'etichetta vi si opponeva.

Il dispaccio di lord John Russell a sir James Hudson intorno alle cose italiane ha destato molto rumore nel mondo politico. Si aspetta di conoscere il contenuto dell'altro dispaccio inviato al conte di Rechberg, che il *Daily News* dice dover certamente esistere. Sino a quel giorno ogni giudizio sarebbe prematuro. È chiaro però che l'Inghilterra cerca di far prevalere quella politica che tende ad impedire una guerra europea.

Ci giunge per la via di Londra un dispaccio che merita di essere considerato: « La Russia avrebbe date assicurazioni di amicizia all'Inghilterra ». Dopo la guerra di Crimea i rapporti tra la Russia e l'Inghilterra son rimasti in uno stato di freddezza e di diffidenza. Ora il *Morning Cronicle* annunziando l'arrivo in Inghilterra del Granduca Michele e della Duchessa sua consorte, soggiugne: Il Granduca Michele sarebbe autorizzato a dare all'Inghilterra le assicurazioni più formali, che la Russia, in nessun caso, farebbe cosa che potesse dar ombra al governo della Regina.

L'udienza che il Consiglio dell'Impero ebbe la mattina del 29 settembre, presso S. M. l'Imperatore d'Austria, fu, quanto breve, altrettanto vuota di promesse. Il signor Maayer, deputato della minoranza, il solo che abbia osato domandare una costituzione rappresentativa, fu ricevuto separatamente da S. M., ciò che fece impallidire i membri della maggioranza. Si crede che la Corte diffidi dell'aristocrazia, e specialmente dell'ungherese, più ancora che della borghesia e del popolo. Ma da questo all'accordare una costituzione ci corre!

G. Stefani.

A zonzo per Torino.

(Continuazione e fine. V. i N^i 1, 3, 6, 7 e 9)

IX.

Il come sta.

Daniele Bartoli ha scritto un libro intero intitolato: *Il torto e il diritto del non si può*, per provare ai pedanti che anche a' suoi tempi si dimenavano e guaivano, come guaiscono e si dimenano al dì d'oggi, che non bastava mica il sentenziare: la tale e tale altra frase, parola od espressione non si può usare; ma che era d'uopo anche fornirne qualche prova.

Il Bartoli ha fatto un capo d'opera; i pedanti hanno continuato a strillar pazzamente, a mordere chiunque usciva da una cerchia angusta e misurata sul ristrettissimo loro cervello; la Dio mercè i loro latrati non hanno impedito a chi si sentiva la scintilla del genio di lasciarla scaturir fuori secondo l'impulso dato dalla natura, e il mondo continua a girare sopra i suoi cardini come se nulla fosse.

La patria letteratura s'è arricchita d'un bel libro; non c'è che dire; ma questo non ha corretto nessuno, e lo stato delle cose non è mutato d'un ette. Il torto dell'insigne scrittore fu d'avere scritto un volume, un intero volume sopra materie di questa fatta. Regola generale: vuoi combattere un vizio? sbrigatene in tre parole, chè alla quarta il lettore si contorcerà negli sbadigli: vuoi mordere un galantuomo? stampa sei volumi in folio; saran letti da capo a fondo. L'indole degli uomini è così fatta, nè mi sento da tanto da mutarla; tutt'altro! La regola la conosco, e mi ci attengo: sarò breve.

Come mai, Torinesi amatissimi (e quel che dico a voi soli, che mi sentite, lo potrei dire a mezza umanità se volesse ascoltarmi), vi siete voi risoluti a buttar via una non piccola parte della vostra vita nel meno ameno di tutti i divertimenti, quello di domandarvi reciprocamente, colla massima indifferenza, senza neppur pensare alle parole che profferite: — Come sta? — alla quale interrogazione si replica invariabilmente — Sto bene, grazie, e lei? — anche quando la persona interrogata avesse un canchero, una fistola o una bronchite lenta con infiammazione al polmone?

Non v'accorgete voi che questa domanda e questa risposta non hanno che un valore puramente pappagallesco, e non sono che un modo di dire: non so come cominciare, epperciò comincerò con gettar là il ritornello che mi ha insegnato la balia? E perchè mai, amici cari, non cominciate voi dall'esporre un vostro pensiero qualsiasi? E quando non abbiate proprio alcun pensiero peregrino, perchè mai non mi verrete almeno dicendo, senza preamboli, la prima minchioneria che vi si presenta allo spirito? E quando poi non sappiate nemmeno trovarla questa minchioneria, perchè mi arrestate, mi private del gaudio di sfuggire un seccatore come voi, e mi costringete ad ascoltare il vostro: — Come sta? — ed a rispondervi l'eterno: Bene, grazie, e lei?

Dio mi guardi dal lagnarmi di quegli eccellenti amici, i quali sapendomi in preda a qualche malore, mi si fanno attorno chiedendomi con cara ansietà novelle della battaglia ch'io do ai mali che m'assalgono, e m'aiutano e mi rincuorano e mi ricercano di tutti i particolari della mia indisposizione con tale una affannosa pietà e sollecitudine, che m'apre il cuore alla più viva riconoscenza. Il *come sta*, il *come state*, il *come stai* di costoro (che il cielo li benedica) torna balsamo ai miei affanni, e mi è di efficace ristoro. Ma, ve lo chiedo, qual cosa ha di comune questa affettuosa testimonianza della premura che hanno i miei amici di vedermi conservato in sanità, colla fredda, monotona interrogazione del *come sta*, che vi scaglia addosso chiunque v'incontri per via, vi sia desso affatto indifferente, o pur anco talora ostile?

Chi v'ha che ignori che il tempo è la merce la più preziosa che s'abbia l'uomo? Or bene, mettete che ognun di noi che abbiam la bella fortuna di abitare in questa simpatica capitale, non incontri che venti persone per cadun giorno e non isprechi che tre minuti nell'interrogazione, nella risposta, nelle repliche, nell'informarsi dello stato sanitario di tutta la parentela, s'avrà la perdita di un'ora intera sopra le ventiquattro che compongono la giornata, o in altri termini, una persona che abbia qui dimorato per ventiquattro anni si troverà aver già perduto un anno intero della sua esistenza nel formulare il *come sta*, il *bene*, il *grazie* ed il *ne ho molto piacere* che chiude il ritornello.

Un anno speso nello studio, nella meditazione, nella ricerca d'un ritrovato può produrre un Galileo, un Volta, un Beccaria!

Pensateci, Torinesi miei, pensateci seriamente.

Potrei dilungarmi ed aggiungere considerazioni, che mi paiono di qualche valore; ma non le leggereste più, ne son persuaso.

Anzi, mi par già di vedervi quando, dopo aver percorso questo capitolo, vi farete a domandarmi il *come sta*, e che vi risponderò come si suole il *bene, grazie, e lei*; mi par di vedervi, dico, ed udirvi a replicarmi: — Ed io ho una indigestione di seccatura!

E se non ci badassi, potrei soggiungere (che Dio me ne liberi!): — Ne ho molto piacere.

X.

Il secondo piano nobile.

La signora Aurelia m'invitò a pranzo, e non tardai molto a scorgere la ragione secreta di questa cortese instanza.

Io era destinato a tenere a bada il marito, mentre la signora Aurelia starebbe intenta a... a non tenere a bada l'amante.

Sono cose che accadono qualche volta dappertutto, ed assai sovente al secondo piano nobile a Borgonuovo.

E perchè accadono esse queste avventure più di frequente a Borgonuovo ed al secondo piano nobile che altrove?

Il perchè l'ho già indicato in modo generale nel capitolo che ha per titolo *Borgonuovo*, ed è che in questo quartiere ed in quelle alture architettoniche va ad abitare di consueto l'avarizia fastosa, quell'avarizia ch'è propria ed esclusiva del secolo XIX, che è prodiga di tutto ciò che torna a mero vantaggio dell'io e turpemente rapace di ciò che può essere di giovamento agli altri; avarizia più egoista assai dell'antica, imperocchè quella, se privava il prossimo del necessario, sottoponeva anche a grandi privazioni colui che la professava, quando invece l'avaro moderno succhia il sangue di chi l'avvicina e se ne rigonfia le vene; adunghia i tesori non per porli in serbo, ma per usarli a pro della vanità o d'altra soddisfazione egoistica.

Il signor Effisio, dopo aver ben calcolato, rovistato, pesato e controbilanciato il valore della dote della signora Aurelia, l'avea sposata; sposatala, l'avea resa madre d'un figlio: e qui s'era arrestato. S'era procacciato in questo modo parecchi trionfi: quello d'aver conseguito una cospicua

dote; quello d'aver messo in assetto un bell'appartamento in un piano nobile; quello d'avere una famiglia; ma la famiglia potea condur pesi, crucci, fastidii ove fosse stata numerosa; l'egoismo comandava d'attenersi in fatto di figliuolanza al numero singolare: vi s'attenne.

E la moglie? La moglie s'ebbe dal marito questi ammonimenti: non doversi far scandali; avere a mostrarsi sempre in pubblico sfarzosamente acconciata ed in ricchi abbigliamenti; tenere con istretto risparmio il governo della casa e far scaturire da questi risparmii ciò che fosse sufficiente per largheggiare in pubblico.

Le cose convenutesi per tal modo, si vivea nella famigliuola nella più perfetta armonia. Il marito passava al giuoco le intere notti e la moglie le trascorreva ai balli; l'uno cercava a truffar l'altra nei conti, nelle note, nell'assestamento de' reciproci interessi, e viceversa. Effisio erasi fatto donnaiuolo, e la moglie erasi fatta... viceversa anche in questa materia. Per Aurelia il marito non era che un nome che le dava maggior agio e maggior libertà; pel marito, Aurelia non era che una dote che avea aumentato i redditi di parecchie migliaia di lire. Non s'amavano, no, ma si corbellavano a vicenda e corbellavano altresì la sterminata coorte dei gonzi, la quale esclamava: Che felice connubio!

Lungo il pranzo Effisio si mostrò lieto in volto, quantunque si lagnasse d'una leggiera indisposizione che gli avrebbe impedito d'uscir di casa alla sera. Aurelia era festosa anch'essa, quantunque protestasse che non sarebbe uscita per starsi a far compagnia ad Effisio. La cagione arcana di questo universal buon umore stava nella presenza del signor Polidoro, ottimo amico del marito, di cui tollerava le smanie, ottimo amico della moglie, di cui fomentava i capricci.

Anche su questo punto l'accordo tra gli sposi era ammirabile! Dopo il desinare, Effisio invitò Polidoro ad una partita di *piquet*, ed Aurelia ebbe la compiacenza d'assidersi tra i due giuocatori allo stesso tavolo, e far da segretario ad entrambi, registrandone i punti. Io m'assisi accanto al cammino coll'Alfredino a cavalcioni sulla gamba destra, e mi divertiva ad attizzare il fuoco, senza però lasciar mai di sbirciare il gruppo de' giuocatori.

Effisio era favorito dalla sorte, e ne gongolava di gioia. Egli s'era fitto in capo di guadagnar tanto al giuoco da recarsi a Saint-Vincent a spese de' suoi avversarii, e dal modo tenace, attento, cautissimo ed oculatissimo con cui maneggiava le carte, era da preconizzarsi che si sarebbe mantenuta la parola. Polidoro perdeva gaiamente il suo denaro, con un fare sciolto e disinvolto come se si fosse trattato della roba altrui e non della propria. Chi mostrava un volto un po' ingrugnato era Aurelia, la quale di tratto in tratto lasciava sfuggire un motto interrotto, un gesto d'impazienza, o contorceva la bocca ad una smorfia quando si presentava un colpo fatale a Polidoro. Faceva però ogni sforzo per nascondere il suo dispiacere, e passava la maggior parte del tempo a scribacchiare nel taccuino che le stava aperto dinnanzi, e dove erano iscritti gli abbachi delle partite.

Le cose procedevano in tal guisa da un'oretta, quando sopraggiunse una catastrofe impreveduta. Alfredino, dopo avermi pestata l'una e l'altra coscia stiracchiandosi e dimenandosi or qua or là con quel fare impertinente e prepotente ch'è proprio de' ragazzi maleducati, volle aumentare d'un grado i suoi esercizii acrobatici sulla mia povera persona: ed appuntando i piedini sulle mie ginocchia, tentò spiccare un balzo per attortigliarsi al mio collo e salirmi in ispalla. Ma l'evento non fu conforme a' suoi disegni, ed avendo perduto l'equilibrio, invece di spingersi innanzi, si rovesciò supino, e capitombolò dalle mie ginocchia sul focolare. Un grido di terrore echeggiò nel salotto. Fui rapido come il lampo a ritirare l'infelice fanciullo dalla brage ardente, ma non così rapido da evitare il tristo spettacolo alla madre.

Aurelia svenne e cadde nelle braccia di Polidoro. Effisio accorse in aiuto del figlio, il quale la Dio mercè non avea riportate che alcune scottature di poco momento. Io cercava di rassicurar gli uni e d'aiutar gli altri correndo dall'uno all'altro gruppo a recare e somministrare i cordiali che i famigli aveano apportato, dietro mio cenno.

Il ragazzo e la madre furono trasportati nelle lor camere, e si mandò per il medico. Rimasto solo in tanto scompiglio, m'assisi nel seggiolone occupato poc'anzi dalla signora Aurelia accanto al tavoliere, con ben altra intenzione di quella d'addentrarmi ne' segreti di lei, quando il mio occhio cadde sul taccuino che giaceva sul tappeto verde, e ne vidi uscire un foglietto volante.

Apersi il libriccino. Il foglietto staccato era della stessa misura degli altri fogli cuciti. Sopra uno di questi ultimi erano i numeri del giuoco, e sul foglio volante, dirimpetto ai numeri, stavano parecchie iscrizioni di mano dell'Aurelia e di Polidoro. Aurelia avea scritto sul foglio slegato: Che cosa facevi coll'Eugenia sui Giardini pubblici? e continuandosi a leggere sull'altro foglietto dirimpetto in linea retta, si vedeva un grosso 38. Polidoro avea risposto: l'accompagnava a casa... 22. E l'altra avea replicato: Ne hai tutti i giorni delle donne da accompagnare a casa?.... 40. E Polidoro avea cominciato a scrivere a sua volta (ma era stato probabilmente interrotto dalla catastrofe): Barbara, non sai che è tutto tuo il mio.... 16.

Capii il perchè la signora Aurelia si stesse così attenta al giuoco e porgesse di tratto in tratto il libretto all'amico; capii il perchè essa volesse scrivere di proprio pugno le somme dei punti; capii il perchè Polidoro perdesse così trionfalmente il suo danaro, ed il perchè il marito empiesse con tanta facilità il borsellino destinato alle acque di St-Vincent. Con quanta ragione egli avrebbe potuto esclamare col Salmista: *Sicut cervus ad fontes aquarum!....*

Povero Effisio!.... esclamai a tutta prima dentro me stesso scendendo le scale; ma poi, riflettendo meglio, mi convinsi che non dovea compiangerlo: egli s'era dato il lusso d'avere una moglie ricca, una splendida masserizie, un piano nobile. Che gl'importava del resto?

GIANSTEFANO MARCHESE.

Venezia, 29 settembre.

Vi ricordate dell'altra mia? Io m'auguravo di poter rifare il mondo in men che voi non l'*illustrate*.

Ebbene — dacchè non ci siam visti, e' par già corsa una intera epoca storica. —

Venezia assiste a tanto avvicendarsi di casi, avvinta alle due colonne ove San Marco fece altra volta le sue giustizie — e pare la vittima di una tirannia feudale, innanzi a cui si combatta *un giudizio di Dio*.

Le sorti del gran duello non le paiono avverse. Garibaldi in pochi giorni compiè un'iliade di vittorie. — Dumas, il suo ammiratore, non avrebbe scritto così presto un romanzo. — E Venezia, in una poesia di fede domandata alle tradizioni della Nicopea e del Vangelista protettore, lo sogna a Lissa, donde intima all'Asburgo di scioglierne i ferri. Ma poco dopo la leggenda suona triste da far piangere gli angioli, nè men vera d'una storia. Come i santi paladini, Garibaldi, fugati gli infedeli colla croce sul petto, si lascia tentare dai diavoli. — La sua camicia rossa fu per lui la corazza di Achille. Vuol mutarla in una veste di Nesso? — Ci pensi tre volte, per lui e per noi. — A Roma gli antichi levarono un tempio alla Concordia. E chi rinnovasse in Italia l'infausto esempio di Paride, noi lo sacriamo alle Furie.

Venezia fu doppiamente addolorata dalle notizie di Napoli. Essa ricorda il 1848. A quel tempo, come Roma, ella fu repubblicana. Bisognava condonarlo alle sue tradizioni, alla grandezza di quel nome che era forse opportuno evocare a commuovere l'immaginazione di un popolo che dopo sessant'anni di sonno, non avrebbe meglio saputo congiungere questo interregno tra il dogado di Lodovico Manin e la dittatura di Daniele Manin.

Ma la città eterna e quella de' 14 secoli sono ora più regali di un vecchio grande di Spagna, perchè lo sono di cuore, per la convinzione che Italia ha bisogno di una corona, non di un berretto frigio, di guerrieri, non d'ideologhi, e che quanto ai profeti, il loro regno non è il presente, come il regno del papa non è di questo mondo. Infine Roma capisce che il *civismo privilegiato* è vieto come l'*jus quiritario*, e la regina dell'Adria nulla più brama, mutate le parti, che d'imitare Catterina Corner, la figlia del senato, e di donare la sua corona a Vittorio — il doge d'Italia.

Un dì Mercurio fu il Dio dei mercanti — oggi il telegrafo è l'oracolo non meno dei speculatori che dei patriotti, e fa oscillare le speranze e i timori non meno che i prestiti e i consolidati. — Dirvi il *rialzo* degli animi come fu noto il vostro ingresso nelle Marche, è impossibile. — Oltre al Rubicone Cesare venne, vide, vinse. Voi l'imitaste. — Ne avranno stupito le ombre degli antichi eroi, mentre quelle degli antichi dogi vagano a notte pel fatale Adriatico echeggiante il cannone d'Ancona e muto d'ogni luce dopo che la paura imperante ne spense ogni faro.

Non uguale *rialzo* degli animi si notò nell'alte sfere ufficiali all'annuncio del convegno di Varsavia. A festeggiare la *santa alleanza in votis*, appena il signor di Toggenburg fa ingaggiare pochi zingari *ex lege* dal regno delle muse, che faranno o contraffaranno una compagnia d'opera nel carnovale venturo. — È un plagio delle reclute pontificie. — Il regime paterno, come gli antichi imperatori romani, carezza il popolo e lo atterrisce. Alle cure circensi tengon dietro non meno solerti quelle di polizia, e se da un lato esplode sotto mille forme la protesta dello spirito pubblico, dal silenzio all'insulto, dal riserbo della dama alla buffonata del gondoliere, dall'altro le repressioni governative sono improntate di un'illegalità sì flagrante, che la storia direbbe indizio dell'agonia di un potere. È la bestemmia di Capaneo che sente strider di lontano la folgore — le furie d'Oreste prescienti l'ira dei fati e della natura oltraggiata.

In mezzo a tanta preoccupazione, a tanto attrito dell'azione governativa e della riazione popolare, la mostra di belle arti venne come il concento d'una viola fra gli strepiti d'una battaglia. E parve che il genio dei nostri artisti si vendicasse delle circostanze, ritraendo col Querena non Venezia viva, ma Venezia prospettica, o mostrando collo Stella non le fantastiche gioie, ma le colpe e le lagrime dei suoi carnovali, od evocandone col Casa e col Matscheg il passato istorico — il suo Goldoni e i suoi dogi — o cercando fra le odalische del Locatello l'oblio dello schiavo, come Byron disperato sul petto delle sue belle, e pur fremente la libertà della Grecia. Solo il Moretti, dandoci un Michelangelo che nega ad Alessandro de' Medici di fortificargli Firenze, sembrò alludere indovino a un nostro vecchio di Castello, che ricorda le galleggianti dell'Emo, e consultato giorni fa dagli Austriaci, si schermì con bel garbo dal suggerire il modo con cui difendere il littorale. Del resto io vi risparmio l'analisi dei dipinti, che avrete già d'altra mano. Dirò solo che questa accademia, per quanto ingegni non le manchino, è appena il cadavere di quelle antiche scuole, per le quali il nome veneto andò celebre al mondo, e un proavo di Francesco Giuseppe disse degno Tiziano di esser servito da un imperatore. L'Austria seppe ridurre burocratici lo scalpello e il pennello, come la penna. Ogni potenza vera accasciata, s'ingegnò di solleticarne una effimera, prima coll'afrodisia di un classicismo fossile, poi con quella di un naturalismo meticoloso. Così nella pubblica istruzione, colla pomposa ma morta lingua del Lazio e cogli splendidi romanzi di Livio fece obliare la storia e la lingua viva d'Italia. — Fu l'opera continuatrice di Met-

ternich lentamente omicida, che asfissiò l'arte nell' ambiente dei sistemi, come dissolveva una forte natura, una gioventù illustre ed infelice (*) in pozioni d'amore ed in amplessi di morte. Ci fu invero del genio in questa polizia dell'ingegno, che confiscò inavvertita potenza, anima, ispirazione, talento, e anzichè inoculare la filosofia all'impero come Giuseppe II, inoculò all'arte il suo aulico veleno.

Stavolta non è un dispaccio elettrico, ma una diceria che mi strappa all'Accademia. Vuolsi che a Vienna l'Inghilterra abbia proposto il riscatto della Venezia verso un compenso pecuniario. Agamennone, che a niun patto vuol francare Criseide, è un paragone che mi calza a capello. L'Austria non è meno puntigliosa e incapata di quel re dei re, e per quanto il *budget* sia un consigliere più positivo di Nestore, non ne farà nulla. — Bruch si suicida davanti allo spettro del fallimento, ma l'Austria non imiterà Muzio Scevola, amputandosi una mano. — Così non credo che le chiavi di Venezia stieno a Costantinopoli. Le stelle di queste due regine sono congiunte in una sorte misteriosa. Venezia fu grande quando, cacciati di Bisanzio i *cani*, portò sulla loggia del suo San Marco i cavalli dell'Ippodromo. Ma perchè invece a Venezia non saranno le chiavi di Costantinopoli? — Quelle di Venezia cercatele di grazia a Roma, affinchè questa Desdemona santamente infida non muoia sul suo letto di alghe, soffocata da un Otello cui non s'è mai donata, ma a cui per cambio, nuova Bianca Cappello, gettavala in braccio un seduttore straniero. Quando Roma fia vostra, i cavalli dell'Ippodromo scalpiteranno le loro basi di granito, memori di Nerone a cui fregiarono un arco, indignati a Costantino che li trafugò nella capitale d'Oriente. In quel punto i due *Mori* alzeranno il martello di bronzo sulla torre dell'orologio a scoccar l'ora del riscatto, i *Re Magi* usciranno dalle loro custodie a salutare il Messia (*), il mio leone si spiccherà vivo dal prospetto, e nel suo libro l'Europa troverà scritta la pace.

MARCO.

(*) Il re di Roma, figlio di Napoleone e di Maria Luigia.

Carlo Persolio.

COMMEMORAZIONE

Carlo Persolio.

Benchè i tempi corrano assai poco propizii alla commemorazione degli uomini che furono grandi senza fasto e senza ambizione, tuttavia ne pare debito della stampa liberale il rendere omaggio alla memoria del commendatore Persolio, morto il giorno 29 agosto 1860 in Torino, dove copriva l'eminente ufficio di Procuratore Generale del Re.

Nato in Cassine il 7 settembre 1801, il Persolio conseguiva la laurea in leggi nell'anno 1821. Nominato sostituito avvocato fiscale al Consolato di Torino, ei stette successivamente assessore al Tribunale di Saluzzo, avvocato fiscale al Tribunale di Aosta, senatore a Casale e poscia a Torino, dove ebbe parte attivissima, come membro di questa, ai lavori della Commissione di legislazione stata allora istituita. Creata poi la Corte di Cassazione, il Persolio vi fu primo sostituito dell'avvocato generale, finchè non fu chiamato al posto di avvocato generale presso la Corte di Appello di Torino,

(*) In date festività dagli sportelli che notansi sulla torre dell'orologio (vedi l'incisione) si fanno uscire, mediante un meccanismo, i Re Magi, statue di legno dorato, che s'inchinano alla Madonna e al Bambino.

Loggia esterna della Basilica di S. Marco a Venezia.

ch'ei tenne (prima sotto tal nome, ed in seguito sotto quello di Procuratore Generale del Re) dal 1850 insino all'epoca di sua morte.

Questa fu la carriera giudiziaria percorsa dal commendatore Persolio. Diremo ora dei suoi studii; diremo brevemente dell'opera sua, quanto più forte, sapiente e feconda, altrettanto quieta, modesta, ed all'universale, per l'indole stessa degli ufficii ai quali per sì lungo tempo attese, per lo più ignorata.

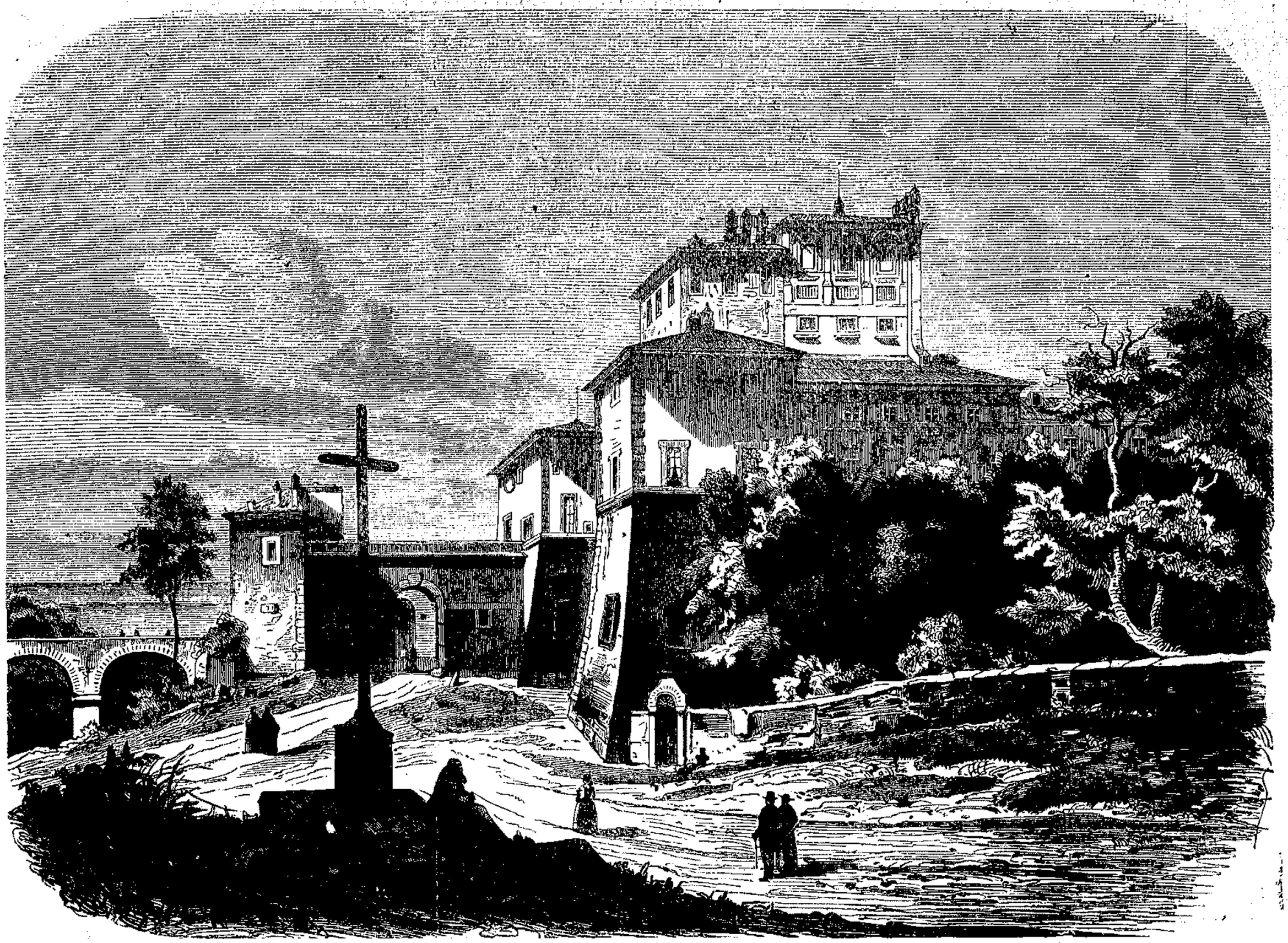
Prima che re Carlo Alberto desse opera alla riforma della patria legislazione col ridurre in codici, informate a quei principii che furono conquista della moderna civiltà, accomodate alla nuova ragione dei tempi, le prescrizioni per lo innanzi variamente sparse, nè in ogni luogo certe ed uniformi, ond'era retta ed amministrata nello Stato la giustizia, vi regnavano il caos e la confusione.

Nelle materie civili facevano legge lo antico Diritto Romano, le Regie Costituzioni (già monumento di sapienza, ma non più rispondenti per certo ai bisogni creati dalle nuove condizioni dei tempi e dei civili progressi): facevano legge le decisioni dei Magistrati, e perfino le speciali costumanze di questa o di quella provincia.

Nelle materie criminali non si aveva piena libertà di difesa; non pubblicità di giudizii, ma tenebrosa inquisizione; non temperanza e proporzionalità di pene, ma prodigalità di esse, ed anche delle più gravi. Al che si aggiungevano le molte giurisdizioni speciali, le immunità, i privilegi di foro, e quella ingerenza, quello intervento diretto dell'autorità regia nell'amministrazione della giustizia, che sta nell'indole e nelle condizioni stesse d'un governo assoluto.

A tale stato di cose portò bensì un mutamento la rivoluzione francese, allorchè gli eserciti della Repubblica invasero le provincie di terraferma: ma breve durò il beneficio della meglio ordinata legislazione, di cui lo infuriare della reazione tentò cancellare ogni traccia, ritornando in pieno vigore lo antico sistema.

Però — è giustizia lo affermarlo — soccorreva al difetto della legge l'indole paterna e quasi patriarcale del governo dei principi di Casa Savoia, i quali ben di rado e quasi mai abusarono di loro potere. E vi soccorrevano altresì in massima parte l'alta saviezza, la incorrotta integrità, il sentimento



Palazzo Chigi in Aricia.

della propria dignità e le nobili tradizioni della magistratura piemontese, che fatta custode dei diritti dei cittadini, li seppe quasi mai sempre serbare incolumi e rispettati, frenando, per quanto stava in lei, ogni arbitrio, resistendo a seduzioni e malvagi consigli, ed alcune volte quasi precorrendo colla saviezza dei suoi giudizii, colla temperanza delle sue decisioni, l'opera più tarda e lenta del legislatore.

Nè il sussidio che questa magistratura prestò al paese fu meno efficace ed utile in quanto toccava le relazioni tra lo Stato e la Chiesa, ad essa appartenendo in gran parte, quasi per delegazione sovrana, la tutela dei diritti del Principato. Chè per antichi privilegi e per invalsi abusi godeva la Chiesa nello Stato di immunità da tributi, di immunità personali, di diritto d'asilo, d'ampia facoltà nello usare del braccio secolare, e di giurisdizione in cose non meramente spirituali: autorità invero troppo grande ed eccessiva, onde veniva incagliata e turbata l'azione del potere civile, e frequenti sorgevano tra questo e l'ecclesiastico conflitti e controversie.

In tai condizioni fu predominante pensiero dei nostri Principi quello di guarentire la indipendenza dello Stato dalle esigenze della Curia Romana (*). Nel che non mai venne loro meno l'appoggio della magistratura piemontese, la quale seppe secondarli col farsi gelosa tutrice dei diritti della Corona, delle franchigie e legittime libertà dello Stato, e collo inspirarsi ai veri ed inconcussi principii onde dimanano e la potestà civile e la ecclesiastica: e la quale seppe eziandio resistere loro ed usare con rispettosa fermezza del diritto di rappresentanza e di riserva di principii, quando un qualche istante di debolezza o subdoli consigli o clericali influenze facessero per avventura scostare dalla giusta via l'animo del Principe.

A questi esempii, a queste tradizioni, a questo spirito, che era vivo e potente nella magistratura piemontese, e che la faceva onoranda e rispettata, s'informò il Persolio, il quale, avendo consumato la vita negli studii delle scienze morali e giuridiche, fu nelle leggi propugnatore di liberali riforme, ed avendo tolto a norma delle sue azioni uno amore sviscerato ed immutabile alla giustizia, alla

(*) Di ciò fanno ampia fede, per attenerci alle memorie più recenti, i Concordati del 1776, 1779, 1782, 1783, 1786, 1791, 1792: la *Istruzione* al Senato di Piemonte del 2 luglio 1728 intorno alla materia beneficiaria, di giurisdizione ed immunità ecclesiastica: quella al Senato stesso del 28 agosto 1751: e finalmente le *Istruzioni* di re Vittorio Emanuele al conte Giuseppe Barbaroux, inviato in missione straordinaria presso la S. Sede (14 febbraio 1816). Queste ultime *Istruzioni*, che esistono non sappiamo bene se negli Archivii dello Stato, o presso il Ministero degli affari esteri, sono importantissime per le molte materie alle quali si riferiscono, e nella parte prettamente politica dimostrano, in mezzo a dubbiezze e preoccupazioni proprie di quell'epoca, come sin d'allora la politica dei Reali di Savoia fosse indirizzata ad intendimenti altamente nazionali.

verità, alla libertà, ed un odio invincibile contro l'arbitrio e la violenza, da qualunque parte venisse, sotto qualsiasi veste si presentasse, potè, quant'altri mai, essere sapiente, pronto e sagace consigliere del governo nell'applicazione dei nuovi ordini politici sorti coll'anno 1848.

I posteri meraviglieranno ricordando come il Piemonte, dopo mutati radicalmente gli ordini interni dello Stato, rotto in guerra, dissestato nelle finanze, combattuto perfidamente dalle sette interne, insidiato e minacciato dagli esterni nemici, non solo mantenesse incolumi le sue libertà, ma in breve acquistasse tanto potere e tanta autorità da imprendère in pochi anni la intiera redenzione dell'Italia. La storia dirà i nomi dei benemeriti che col risorgimento italiano hanno congiunto il loro nome: ma non dirà forse il nome di Carlo Persolio, che, in una sfera modesta e poco apparente, concorse, come pochi uomini han fatto più efficacemente, a fondare la libertà in Piemonte, e fu artefice operoso del progresso e della potenza del suo paese, benchè il fosse nel silenzio e nella solitudine del suo uffizio, in guisa da non aver avuto mai, nè aver forse rinomanza adeguata alle sue virtù.

Ricorda ognuno come, vinta la rivoluzione liberale colla battaglia di Novara e la caduta d'Ungheria, la reazione sollevasse fieramente il capo in tutta Europa, e presso di noi fosse ad un pelo di mandare in rovina tutto l'avvenire dello Stato e le sorti d'Italia per il poderoso aiuto che vi prestò la più grande se non la miglior parte del clero. Allora l'episcopato divenne quasi una setta politica: tocco nei suoi privilegi, nella sua influenza, nei suoi interessi, dimenticò di avere una patria, e si pose in permanente ribellione contro lo Stato e le sue leggi. Osteggiò ogni disegno, ogni proposta di riforma liberale: ed iniziate le riforme per leggi, queste osteggiò, negando loro apertamente ubbidienza, ponendone in contestazione la legittimità, con ogni industria attendendo ad eluderne l'esecuzione, non lasciando passar occasione per seminare scandali e discordie. Ma ruppe la disonesta guerra contro il senno e la temperanza del paese, ed il Persolio vi tenne fronte con un coraggio, con una costanza, che in gran parte assicurarono la vittoria.

I monumenti della sua operosità e dei suoi studii, non destinati alla pubblicità, restano custoditi nel segreto degli archivii, e nell'Uffizio del procuratore generale di Torino v'hanno intieri volumi che chiariscono com'egli fosse il più formidabile avversario del così detto partito clericale, e come il senno con cui l'austero magistrato seppe ognora mantenere salve le ragioni della potestà civile ed impedire ogni soverchiare, ogni usurpazione della autorità ecclesiastica, fosse pari alla sua fermezza. Rigido osservatore della legge, ei ne procacciò sempre l'esecuzione; ed ove la sanzione della legge mancava, non taceva il Persolio il consiglio: il quale, se sempre fosse stato ascoltato, la riforma della legislazione dello Stato, specialmente nella parte ecclesiastica, sarebbe forse al dì d'oggi assai più avanzata che non è.

Il procedere di lui fu tanto più autorevole in quanto che era noto come l'animo del magistrato fosse profondamente religioso ed alieno da ogni spirito di parte. Ma se ciò gli sollevò contro le ire di qualche partito, nè tali ire, nè l'infuriare della reazione, nè le calunnie, i sarcasmi, gli oltraggi e le minaccie valsero mai a farne piegare l'animo, securo in sua coscienza, non uso a timide compiacenze od a basse vendette, ma sempre saldo nei suoi principii, sempre tranquillo ed immutabile nel culto della giustizia, nell'amore della sua patria, finchè ebbe filo di vita.

E questo culto e questo amore erano accoppiati nel Persolio ad un criterio il più diritto ed il più sano. L'ingegno aveva sodo e profondo: abborriva i sofismi e le sottigliezze, e sebbene la sua mente non fosse potente per fantasia, il suo cuore sentiva tuttavia tutte le bellezze dell'arte. Immagine perfetta dell'anima era in lui lo stile, che, semplice, chiaro, conciso e vigoroso, ti rappresentava intiero il concetto: non lussureggiante di vezzi e d'ornamenti vani, ma non privo eziandio di quella eleganza che al soggetto si addiceva.

Era egli alto e di persona sottilissimo: le magre e scarne membra portavano l'impronta delle lunghe veglie e dell'incessante lavoro, in cui logorò la vita. L'aspetto ognor grave e pensoso, l'occhio acuto ed indagatore, il contegno semplice e schietto, il non mai mentire o simulare, inspiravano verso di lui stima e riverenza.

L'alto suo ministero esercitò con severità paterna; inesorabile nel correggere gli abusi, fu mite ed indulgente verso le persone: come nessuno ottenne da lui un immeritato favore, così nessuno ebbe mai a dolersi d'averne sofferto un'ingiustizia. La parola aveva talvolta aspra con chi era tiepido nei suoi doveri, ma la sua anima aprivasi con espansione non solamente verso i suoi colleghi, ma anche verso i giovani che appena stampavano i primi passi nella carriera e dessero saggio d'ingegno e dottrina. E costoro sempre, nel dipartirsi da lui, meravigliavano udendo come l'ignavia o la delusa ambizione lo avessero potuto mettere in fama d'esser difficilmente accessibile, e d'una severità che toccava il duro e l'aspro.

Tale era l'uomo, tale il magistrato. Ed ei giova rammentarne l'antica probità, la profonda dottrina, il sano criterio, l'austera virtù ad esempio e stimolo di coloro, se mai ve ne fossero, che per ambizioni politiche, per ispirito di partito o per quelle oscillazioni che quasi sempre tengono dietro ai radicali mutamenti di condizioni politiche, fossero per traviare dalle antiche tradizioni che sono l'onore e la gloria della magistratura nostra.

V. Grimaldi.

Palazzo Chigi in Aricia.

Sulla piazza principale d'Aricia, che domina da una collina amenissima tutta la campagna, e di faccia alla Rotonda innalzata dal Bernini, torreggia il magnifico palazzo baronale della famiglia principesca dei Chigi, di cui diamo il disegno. Questo palazzo apparteneva già alla potente famiglia Savelli, e passò poscia in quella non men possente degli Albano. Nel 1616 fu comperato dal fratello di Alessandro VII, Maria Chigi, di cui prese il nome. Disabitato per lungo tempo, fu, non ha guari, restaurato, e serve di dimora estiva al giovane principe Chigi, il quale ha sposato una principessa di Wittgenstein.

RACCONTO

Ridere per non piangere.

(Scena romana dopo il 1849).

I.

La badessa di Monte Pincio da parecchi giorni appariva stranamente conturbata. Qual che si fosse il motivo del suo malumore, sembrava che avesse prefisso di tenerselo chiuso in petto, tanto sfuggiva l'incontro e le interrogazioni dirette od indirette delle sue monache. Ma queste avevano notato il suo volto fatto più del consueto arcigno, un non so che di bisbetico in tutti i suoi modi. In coro recitava l'ufficio distrattamente e cogli occhi fitti ne' grandi quadri che le stavano dirimpetto; solo ad intervalli emetteva la voce, che aveva assunto un tono corruccioso, e pareva di quando in quando come velata da lagrime di dispetto. In confessionario trattenevasi così a lungo e con così poca discrezione, che quelle che aspettavano la lor volta sul bancuccio dell'esame, invece di pensare compunte a' loro peccati, finivano col perdere la pazienza. E spesso in quel tribunale di penitenza la udivano rompere in caldi alterchi poco in armonia coll'umiltà e colla sommissione del luogo; e ne usciva rabbuffata, colle guancie infocate, cogli occhi stralunati. — Che mai poteva essere avvenuto? che cosa doveva succedere?.... Nella settimana più d'una volta la carrozza dell'eminentissimo cardinale di Santa Sofia s'era fermata sulla piazza del convento dinanzi al parlatorio, e siccome in quell'epoca quel porporato aveva fama d'essere ben addentro nei segreti del governo, così la curiosità delle reverende madri, da quelle visite inconsuete e dal contegno della badessa, che ad ogni colloquio si faceva sempre più cupo ed agitato, fu portata a quel *non plus ultra* dove può arrivare la curiosità femminile, e per soprappiù claustrale. Aggiugni che c'erano volate delle chiacchere. All'occhio acuto delle pinzocchere che frequentavano la chiesa e i parlatorii del Pincio, non erano sfuggite le insolite visite di Sua Eminenza, e raccolto qua e colà qualche brano di congettura, non avevano mancato di susurrarne alle grate, e mettere così una nuova pulce nell'orecchio delle monache, sicchè al ritorno del Santa Sofia, appena la badessa si fu seduta al misterioso colloquio, senza saputa una dell'altra, si trovarono in buon numero dietro le cortine del parlatorio a supplire alle ascoltatrici, che la badessa s'era avvisata in quel giorno di dispensare dal consueto loro ufficio. L'improvvisata di scontrarsi in tante allo stesso posto fu reciproca, e poichè proveniva dallo stesso desiderio, si misero d'accordo, e fecero all'istante causa comune. — E qui mi pare che starebbe per benino un po' di *vignetta*, che mi illustrasse il capitoletto, rappresentando la grata dove stanno a colloquio la badessa ed il porporato; l'una, ci s'intende, in furie, cogli occhi di basilisco, co' baffetti arricciati, l'altro che legge un decreto, e che ad ogni interruzione guarda tra il pauroso ed il rassicurato a' buoni ferri che stanno di mezzo. — E siccome cotesto racconto doveva venir in luce sotto gli auspicii di un caro giornaletto veneto esecutato dall'Austria, che aveva per titolo *Quel che si vede e quel che non si vede*, così si potrebbe anche metter fuori ciò che accade dietro la cortina, cioè la reverenda suor Maria Curzia, che con grande attenzione allunga le orecchie e guarda attraverso un bucherello, mentre suor Maria Quinzia, che ha già raccapezzato quanto basta per venire in chiaro della faccenda, nell'impazienza di metterne a parte le più lontane compagne, s'avvia in punta di piedi verso il grosso delle medesime, e coi gesti e colla voce narra che si tratta niente meno che di un ordine di Sua Santità, per cui le monache del Pincio devono sloggiare dal loro convento, e venir concentrate in altro dello stesso Ordine, avendo i Francesi chiesto ed ottenuto il locale per piantarvi uno dei loro quartieri. Libero poi s'intende all'estro pittorico dell'illustratore di compiere il quadro coi diversi visaggi, parte spaventati, parte lieti e parte inviperiti, del rimanente delle Reverende.

II.

Siamo in un altro convento, e anche qui monache ingrognate e malcontente. Due di esse passeggiavano su e giù in un vasto locale, la cui fisonomia antica, raffazzonata da costruzioni di diverse

epoche posteriori, palesava come doveva essere stato il vestibolo di un qualche tempio o palazzo romano, convertito poscia in oratorio ad uso dei cristiani, ed ora in capitolo di monache. Un altarino di legno sopraccarico di fiori artificiali, tra le cui piramidi si scorgeva l'effigie della martire santa Prassede, campeggiava isolato nell'intercolunnio di mezzo: in fondo, su d'una parete dipinta a fresco, una quantità di giovani teste inghirlandate di raggi dorati, e, come il fiore che compie la palma, una più delle altre eminente, figuravano la vergine sant'Orsola e le sue undicimila compagne. La più attempata delle due monache era di un portamento grave e di una serietà quasi meditabonda; l'altra mingherlina della persona, col volto segaligno ed asciutto, aveva tante cose da dire, che spesso era obbligata a corroborare l'eloquenza della sua picciola voce stridula col rapido e vibrato gestire delle sue dita istecchite, che tagliavano l'aria in tutte le direzioni, a guisa degli artigli di un nibbio quando sta per afferrare la preda.

— Perdono, madre abbadessa, ma non dovevate acconsentire. Cosa potevano farci? Ficcarcele dentro per forza? E noi opporre la forza, barricarci, difenderci, morire! madre abbadessa, ma cedere, no! Si tratta del nostro diritto, della nostra santa religione..... Cos'è cotesto arbitrio di mandarci qui una turba di persone affatto estranee, di obbligarci, se occorre, a sopportare i loro capricci, a veder rotta per sempre la nostra pace?.... Da che Roma esiste, non s'è, cred'io, mai più vista una simile sopraffazione.

Indarno la badessa tentava ogni qual tratto intromettere un: calmatevi — un: si tratta dei Francesi.

Suor Maria Colomba aveva così pieno il gozzo, che ripigliava fiato in un subito, e — Mio Dio! esclamava: cosa mai direbbe il nostro santo Fondatore se vedesse adesso questa bella maniera di proteggere e dilatare il suo Ordine? Chiudere una chiesa! dare a' soldati un de' nostri conventi! di due farne uno solo!.... Una volta di uno se ne facevano dieci, e i papi allora erano tanti santi.....

In quella entrava in capitolo un'altra monaca, e si faceva a chiedere mezzo piangente: — È dunque per vostro ordine, madre abbadessa, che si trasportano i nostri letti nel dormitorio a sinistra?

Seguivano altre cinque o sei tutte malcontente.

— Madre abbadessa, gli è uno scompiglio, un vero scandalo: le converse in coro mutano i nostri breviarii.

— Dovremo dunque cedere le sedie?

— Ci toccherà l'ultimo posto anche in refettorio?

— Noi messe da parte in questa maniera? Noi conculcate?....

— Il convento è nostro! Abbiamo noi professato qua dentro.....

— Silenzio! gridava la badessa istizzita, od almeno parlate una alla volta. Possibile che non siate capaci di ragionare? Credete che io non veda tutta la tribolazione di questo concentramento? Ma i tempi portano così, e bisogna rassegnarsi.

— Si rassegnino le intruse.

— Ma non capite che le nostre sorelle del Pincio appartengono a famiglie patrizie? Noi non la guardiamo tanto per sottile, ma al Pincio nobiltà antichissima, tutto puro sangue, parentele quindi cospicue e potenti, e per conseguenza certi riguardi ci vogliono.....

— Benissimo! Figuratevi con che aria d'impero ci tratteranno.....

— Saremo le loro schiave! ci toccherà inghiottire ogni sorta d'umiliazioni..... Dio mel perdoni! ma Pio nono non poteva farne una peggio.

— È stato necessità, figliuole. Calmatevi, e discorriamola un pochino assieme. Chi è che ha salvato il papa dalla canaglia repubblicana? chi è che ha rimesso l'ordine in Roma e vinta la setta? Non vi ricordate no più lo spavento di quei giorni nefasti, quando venivano a raccontarci gli orrori di quel rinnegato di un Mazzini? di quel Mazzini che vive di puro caffè nero, e passa le notti in congreghe, dove hanno perfino decapitato il sacramento! misericordia se fossimo cadute nelle sue mani!!... I Francesi, figliuole, questi buoni cattolici, questi campioni della fede, ci hanno liberate dal più grande dei pericoli; son essi che hanno rimesso sul suo trono il romano pontefice..... Ora, se per guarentire la Chiesa essi hanno bisogno di occupare qui nella nostra città alcuni punti che sono d'importanza strategica, onde tenere in soggezione la setta (che, state pur certe, figliuole, non è morta, ma serpeggia tuttavia allo stesso nel mistero), e se uno di questi punti è, come dicono, il convento del Pincio, cosa volete che faccia il pontefice?

E qui, benchè la perorazione non fosse finita, fece alto, e stette un istante in orecchi. Udivasi sul selciato della vicina contrada il romoreggiare di molte carrozze, che si faceva sempre più dappresso.

— Vengono!... Presto suonate il campanello, che si radunino in capitolo tutte le monache! Giù la portinaia ad aprire! La vicaria e le due anziane a riceverle!.... Su via componiamoci, facciamo di necessità virtù. Il cardinale di Santa Sofia, quello di Santa Prassede e il vescovo di Cefalonia saranno coi loro equipaggi ad accompagnarle. Non vi fate scorgere per carità! Datemi il pastorale e un ramo d'ulivo benedetto..... Le novizie innanzi con la croce! e moviamo incontro processionalmente. *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*, intonò essa, ingrossando la voce e stiracchiando le sillabe in quella cantilena monotona e nasale ch'è il consueto colorito dei canti monacali.

In un momento organizzata la turba, ed assunta tutte un'aria devota, cogli occhi avvallati e colle mani incrociate sotto allo scapolare, mossero in processione recitando il salmo ch'essa aveva incominciato. Ma chi avesse loro tenuto dietro, poteva accorgersi che i responsorii del coro non erano sempre in accordo coi versetti del reale profeta; sicchè il *Sicut unguentum in barbam Aaron*, verso la coda della processione, si trasformava spesso in queste ed altre simili esclamazioni:

— Chi l'avrebbe creduto? quel che non ha osato la setta, ecco lo fa adesso il pontefice!....

— I Francesi han chiesto il Pincio, e non il nostro convento!

— Che importa a noi delle monache del Pincio?

— Questa concentrazione è un orrore!

— Se il Santo Padre deve acconsentire a' Francesi, anche quando dimandano la distruzione dei conventi, non ha tutta Roma al suo comando senza disturbare noi altre? Ne faccia uno nuovo, le ricoveri al Quirinale od anco al Vaticano, se vuole, ma noi ci lasci in pace, noi!....

— Se le son dame romane e sangue patrizio, qui non c'è luogo per esse!

— Gli è un nido che avrà le sue spine, mormorava la vestiaria in appendice al *Gloria Patri*, infrattanto che l'altra parte del coro tornava a replicare l'*Ecce quam bonum*, quasi in cospetto delle ospiti, che, discese dalla carrozza e raccolte anch'esse in processione, entravano nel sacro recinto fra due righe di chierici che facevano spalliera e codazzo ai cardinali. — Oggi, nel disporre le camere, spero d'essermi comportata in modo da far loro presto venire in uggia cotesto ricovero!

E mentre il *Sicut unguentum* tornava già ad echeggiare per la seconda o terza volta, colla testa china e cogli occhi modestamente chiusi l'umile figura dell'economa bisbigliava sommesso: — La cucina è in mie mani: care dame, vi accorgerete della mia cucina.

(Continua) CATERINA.

SCENE EGIZIANE

(Continuaz. e fine. V. i Num. 9, 10 e 11)

IV.

La caccia della jena.

Stava aspettando al mattino che il mio ospite parigino si svegliasse, quando a un tratto sentii lo sparo d'una pistola nella sua stanza. Corsi, e lo trovai seduto sul letto, la pistola ancor fumante nella mano, la zanzariera dietro le spalle, lo sguardo a terra verso un angolo, ove si attorcigliava un serpente insanguinato.

— Vedete, gridò, da quale pericolo ho saputo scamparmi! M'avete messo a dormire nella vostra stanza di studio, ed io, svegliato testè, stava guardando macchinalmente attraverso la zanzariera i vostri libri e queste pelli di uccelli e queste boccie, che ingombrano i tavolini, piene di animali nello spirito di vino, mentre mi ballava sempre nella mente la ballerina di ieri a notte, quando chinati a caso gli occhi, vidi strisciar tacitamente a terra lungo il muro quella bestiaccia viva: afferrar le pistole che aveva sotto al guanciale e colpirla fu un punto solo: buon per me che ho imbroccato!

— Avete ucciso un innocente animale, che da molto tempo mi faceva buona compagnia!

— *Merci de la compagnie!* Quello è un animale innocente!

— Innocentissimo! non v'è casa nel villaggio che non abbia il suo serpe famigliare, tenuto di buon augurio, come le rondini dai contadini nel villaggio mio. Questo povero animale prediligeva la mia stanza di studio, e sovente mi veniva strisciando amorevolmente intorno ai piedi, mentre io me ne stava a tavolino. Il solo difetto ch'io gli abbia dovuto rimproverare, fu quello d'esser ghiotto dei teneri piccioni e delle ova di questi uccelli: mandava giù tutto, i piccioncini colle piume.

— E digeriva?

— A meraviglia; ma imparai a tenerlo lontano dalla piccionaia, spargendo sul suolo la lavatura delle pipe; d'allora in poi fu pago della caccia dei topi e degli uccelli nei nidi sulle acacie del giardino. Ora non lo posso neppur mettere nell'alcool od in pelle, tanto l'avete disfatto col vostro colpo.

— Quando è così, mi dispiace di averlo ucciso; ma davvero è una singolar compagnia!

— Buon per me che non avete veduto quel camaleonte che è sull'alto della finestra, e due lucertoloni del deserto che mi sono carissimi, e per fortuna han passato questa notte in un'altra stanza.

— Ma voi avete in casa l'arca di Noè!

Feci portar via il serpente, e recare il caffè al mio ospite.

— Ditemi, proseguì egli centellando, non temete che coi serpi innocui scivoli talora qualche serpe velenoso in casa vostra?

— Nelle case vengono solo, e son reale pericolo, gli scorpioni. Eccone uno che non vi farà più paura, nell'alcool: se avete veduto così fatti animali nel vostro paese, ove si trovano nelle parti più meridionali ed orientali, troverete che questo è foggiato sullo stesso stampo, ma più grosso: la sua puntura è dolorosissima, e non medicata, spesso mortale pei fanciulli.

— Avete trovato talvolta scorpioni in questa casa?

— Sovente: si cacciano sotto le stoie, negli armadii, nei letti, anche nelle vestimenta: ma sapendo tal cosa, ogni giorno si fa un'ispezione diligente e circospetta, e si scansa il pericolo.

— E se, malgrado ogni cautela, foste punto?

— Subito qualche taglio con un buon rasoio sopra la puntura, e applicazione continuata di pezzuole inzuppate d'ammoniaca liquida, e di tratto in tratto qualche goccia d'ammoniaca liquida in un bicchier d'acqua per bevanda: con ciò si soffre appena poche ore, poi tutto passa.

— *Drôle de pays tout de même*, ove convien fasciarsi il viso per salvarsi dalle zanzare, gli scorpioni passeggiano per le case *la canne à la main*, e i serpenti girondolano intorno ai piedi! Ma, vi ripeto la mia domanda, non avete serpenti velenosi qui d'intorno?

— Ne abbiamo, e non pochi. Eccovene nell'alcool; questa è la cerasta, o vipera dai cornetti; questa piccina la vipera delle piramidi; questa la vipera dagli occhiali; vedete la naja haje, che si fa sì gonfio il collo, e da cui, per darsi morte, si è fatto mordere il bel seno la regina Cleopatra. Stanno questi serpi tutti qui d'intorno, ma non ho mai sentito che siasene visto uno nelle case del villaggio: alcuni trovansi sulle sabbie del deserto; altri pei campi; ma non s'avventano all'uomo, paghi di guardarlo, se non li tocca. Ho veduto più gente morsicata dalle vipere nelle alpi piemontesi, che non qui: questi Arabi prendon con isveltezza i serpi più velenosi per la coda, e staccanli di colpo

da terra: per quanto il serpente si rivoltoli, non arriva col capo alla mano che tien la coda. I serpenti velenosi che vedete qui, li ho avuti tutti vivi.

— Non vorrei vederne io vivi, e se ne vien qualcuno oggi, vi prego di confinarlo fuori fino a domani.

— Non avete veduto mai per le strade del Cairo i giocolieri coi serpenti vivi?

— No.

— Fate di vedere, chè è spettacolo curioso.

— E questi pesci che cosa sono? mi domandò interrompendomi il francese.

— Sono pesci elettrici del Nilo: me li portò dal Cairo il dottor Diamanti, il quale, venuto in Egitto per incarico di Matteucci a studiare l'anatomia di così fatti pesci, fece come il corvo: non ritornò più nell'arca universitaria di Pisa. Egli ha messo in pelle questi uccelli che vedete qui; vien talora a consolarmi di qualche sua visita, e non vi posso dir quanto io glie ne sia grato.

— Come si chiamano le bestioline che avete infilzate sotto questo vetro?

— Si chiamano coleotteri.

— Questo sapeva; me ne fu parlato in collegio. Vi domando i singoli nomi.

— Ecco due specie di *Copris*: il *Copris Isidis* e il *Copris Sesostris*: qui è l'*Ateucus sacer*, e il vicino l'*Ateucus ægyptiorum*; questo si chiama *Prionotheca coronata*, quell'altro *Heteracantha depressa*...

— Basta, basta: che invidiabile verginità di gusti!

— Dunque venite con me in giardino: vi farò vedere qualche animale vivo, un fenicottero, una rossetta, un icneumone, una piccola lince, due gazzelle; poi faremo l'asciolvere.

— Come passa qui la giornata un uomo che non abbia nulla da fare? — Così m'interrogava il mio ospite, fumando la pipa sdraiato sul divano, dopo alcuni vani tentativi per fumare il narghileh, come fumava io.

— La passa, risposi, orizzontalmente, e si distrae colla pipa e col caffè.

— E la sera?

— La sera va a letto quando il moazino intuona il canto dell'Aesce, cioè un'ora e mezzo dopo il tramonto.

— Che vita!

— Caro signore, io credo che chi non ha nulla da fare, passi la sua giornata male in ogni parte della terra.

— Ah! *de la morale!*... Ditemi un poco, per parlar d'altro, perchè avete messo una rete da pescatore ad ogni vostra finestra, ed una alla porta?

— Ciò feci per tener fuori le mosche.

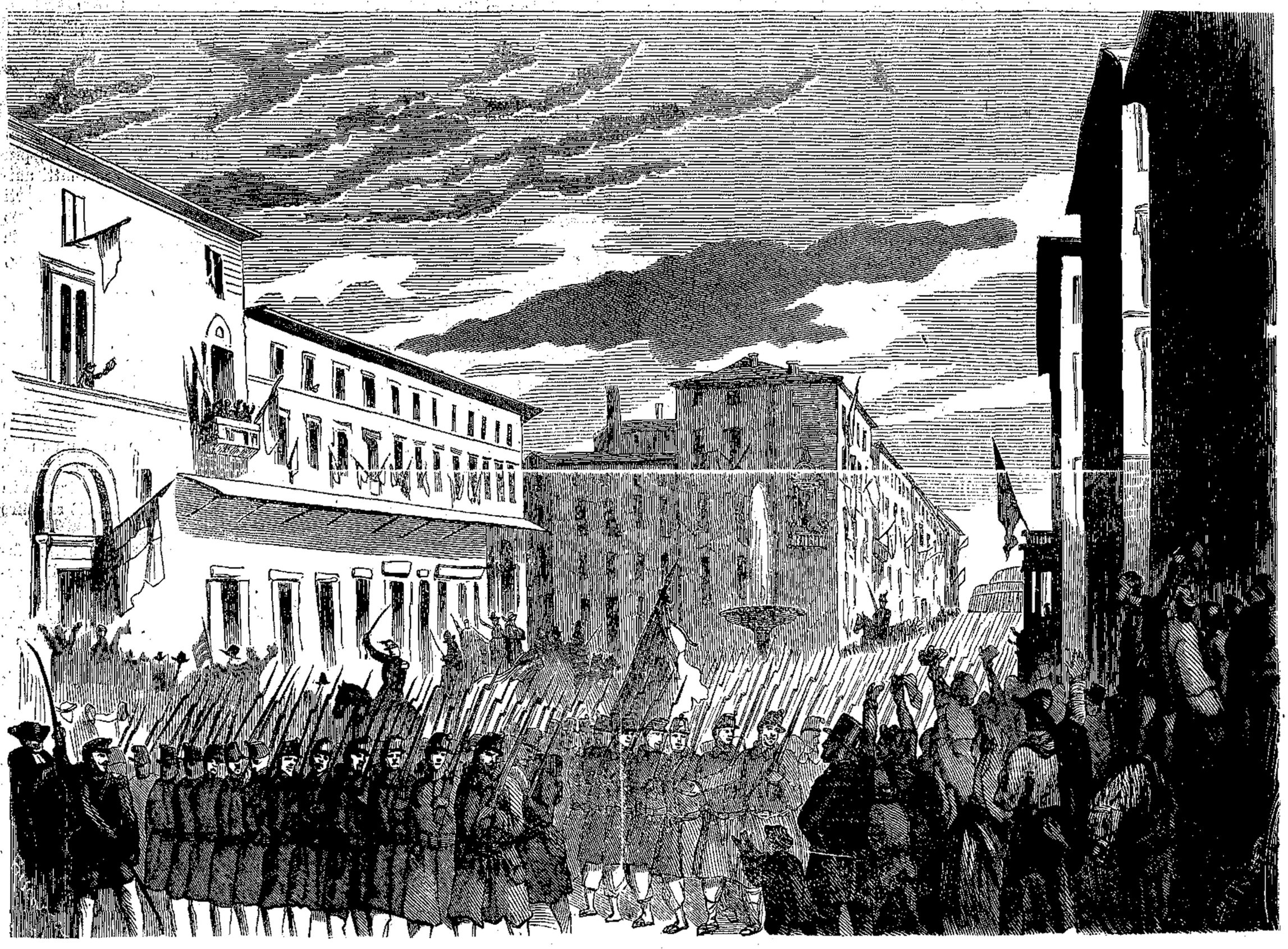
— Come! le mosche non passano attraverso la rete? Ma le maglie di queste vostre reti son tali, che tre mosche ad ali aperte v'entrerebbero insieme!

— Sì, e ciò non ostante non entrano, purchè non siano due finestre o la porta e la finestra aperte l'una in faccia all'altra: quest'uso è qui antichissimo, e ve lo trovò già Erodoto.

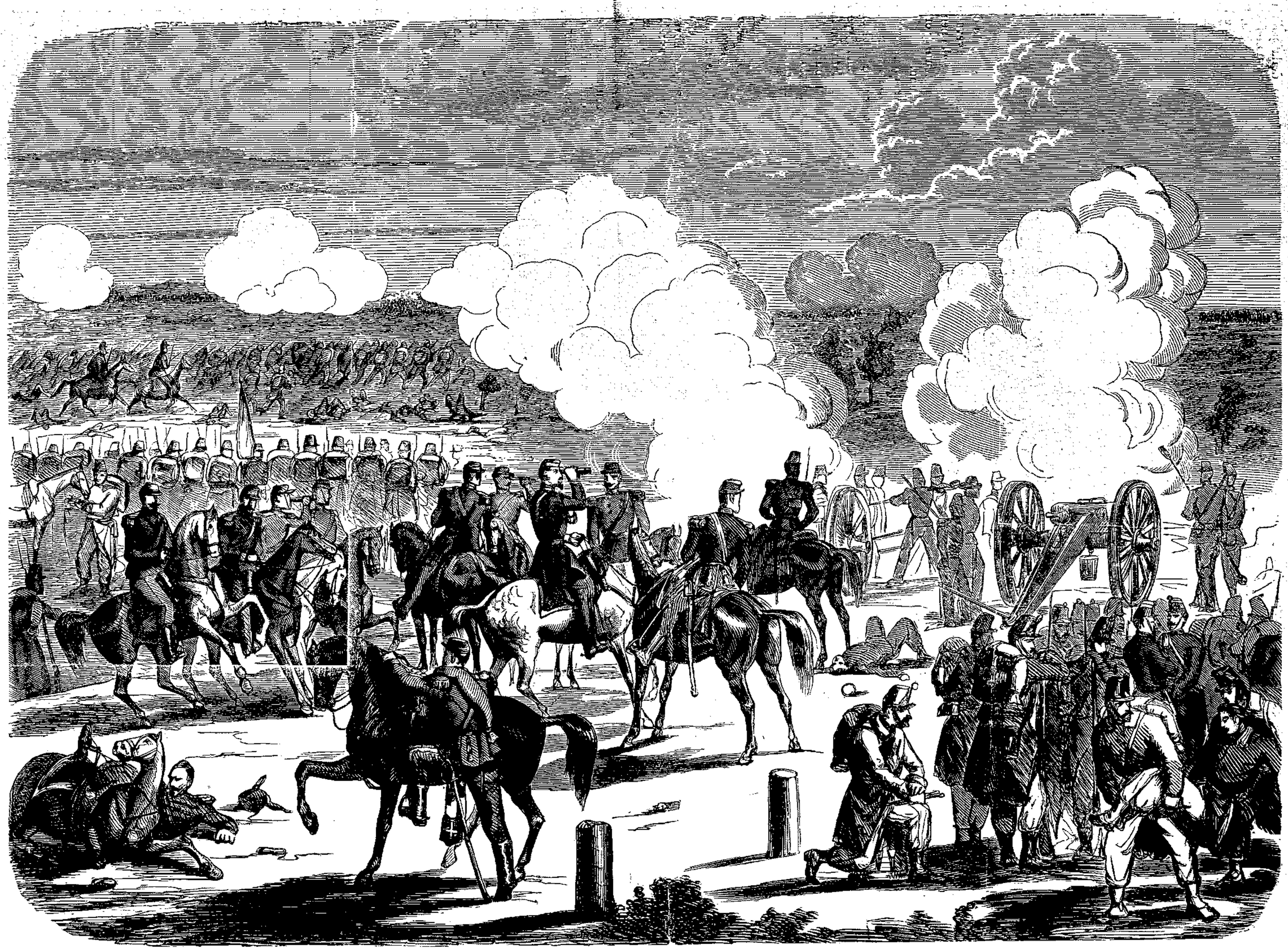
— Per esempio ciò solletica tutta la mia curiosità, e sarà bella novità del mio libro. Le mosche son moleste in Francia quanto qui, e io insegnerò primo ai miei compatrioti questo mezzo semplicissimo di liberarsene.

— In Francia ne parlerete primo, e un anno fa ne avreste parlato primo in tutta Europa: ora sa-

Volontario del Tevere.



Entrata delle Regie Truppe in Perugia (*Schizzo del sig. Biscarra*).



Battaglia di Castelfidardo (*Schizzo del sig. Pontremoli*).

rete stato preceduto in Inghilterra dal dottor Spence che da poco ne lesse una memoria alla Società entomologica di Londra, dicendo di aver imparato questo metodo da un signore fiorentino che gli raccontò averlo veduto in atto in un convento presso Firenze, ed averlo inteso lodato da un pittore romano, che con esso avea il doppio vantaggio di lavorar colle finestre aperte senza la molestia delle mosche, e di non aver guasti i suoi quadri da questi importuni insetti. Dopo la lettura del dottor Spence, il dottor Stanley fece una serie di sperimenti con varie sorta di reti, e trovò che anche quando i fili son sottilissimi, le mosche pur non passano. Egli cercò di darsi ragione di questo fatto, e pensò che le mosche si spaventino delle reti scambiandole per tele di ragno.

— Mi pare che se le mosche avessero tanta paura delle tele di ragno, non c'incapperebbero così sovente.

— Quest'è quel che disse il dottor Spence, il quale considera la avversione delle mosche per le reti siccome dipendente dalla struttura particolare dell'occhio della mosca, che le farebbe vedere in ogni filo una successione d'ostacoli aumentati e moltiplicati dalla rapidità del volo.

— Oh, lasciamo la spiegazione in disparte, se non vi dispiace. Quello che mi preme è la certezza del fatto. Dunque voi mi assicurate che con tal semplicissimo mezzo questi molesti insetti *sont consignés à la porte?*

— *Ils sont consignés à la croisée.*

— Vivaddio, ecco la prima spiritosaggine che vi vien detta. Ma è tempo che vi parli dello scopo principale della mia venuta, dacchè non me ne domandate, e appena me ne avete lasciato dire una parola ieri.

— Mi avete espresso il desiderio di fare la caccia della jena.

— Sì, ma colla condizione che me la lasciate fare a modo mio.

— Sia pure.

— V'han jene nel vicinato?

— Molte: stan sul confine del deserto, e rendono a questo villaggio un segnalato servigio divorando i cani morti, e anche un tantino i cadaveri umani nei cimiteri.

— Che cosa direste se nel mio libro io facessi un'invettiva contro le jene, per questa loro profanazione? non vi par tema un po' vecchio?

— Mi pare, e credo che fareste meglio a dimostrare, che finchè gli Orientali non si daranno cura di sepellire un po' meglio i loro morti, è bene che le jene facciano quello che fanno.

— Ma le jene non sono anche paurose per gli uomini vivi?

— Qui nol sono: esse fuggono dall'uomo. Un capo ameno di questo villaggio fece una volta scommessa di uccidere una jena senz'armi, strozzandola colle mani; si sdraiò la notte in campagna, facendo da morto, e una jena si avvicinò fino a fiutargli i piedi; egli allora sorse in un tratto, e le si slanciò sopra; ma essa non gli diede tempo, e fuggì. Se un giorno andrete in Algeria, vedrete come là pure, sì dagli Arabi che dai Francesi, sia poco temuta la jena.

— Sentite! V'ho detto che voglio fare una caccia a modo mio, e che anzi l'ho già descritta quale deve avvenire: ma vorrei pure mettere nel mio libro qualche cosa di nuovo, di interessante intorno alla jena.

— Di nuovo anche pei naturalisti?

— Sì, se fosse possibile.

— Mettete i brani genuini di Plinio e di Aristotile, ove questi autori parlano della jena.

— E questo sarà nuovo pei naturalisti?

— Nuovissimo: ecco qui Plinio colle aggiunte zoologiche di Cuvier; ecco Aristotile; non ho la traduzione francese di Camus, ma questa edizione col testo greco da una parte e la traduzione latina dall'altra.

— La cosa più strana che direi nel mio libro, sarebbe quella d'aver letto Plinio e Aristotile a Khankah: ma senza costringermi a sentire questi brani, ditemene voi in succinto il contenuto.

Plinio dice molte stranezze credute ai suoi tempi, ed è citato da tutti gli autori moderni: parla dell'ermafrodismo della jena, della sua imitazione del vomito e della voce umana, dice che ha la colonna vertebrale tutta d'un pezzo, che il contatto della sua ombra fa muti i cani, che ogni animale cui abbia girato intorno tre volte, diventa immobile, e che colla leonessa fa un prodotto spurio chiamato corocotta, strana bestia che fra le altre singolarità avrebbe, senza gengive, invece di denti un osso in cerchio. E non s'accorge di aver dato prima lo stesso nome di corocotta ad un altro animale, non meno strano, che egli dice venire dal cane e dal lupo. Aristotile parla della jena in quattro siti delle sue opere: nella storia degli animali ne parla due volte, e una nei libri della generazione degli animali; fa vedere il motivo per cui si crede falsamente questo animale ermafrodito, e dà della jena una descrizione assai esatta. Egli dice che si prendono molto più jene maschi che femmine, dacchè un cacciatore gli ha narrato d'aver trovato, in undici di questi animali, una femmina sola. In un altro suo libro, assai meno letto, ove il grande filosofo non la fa più da osservatore, ma parla *delle mirabili cose che si sentono dire*, narra la storiella dell'azione dell'ombra della jena.

— Non mi pare che tutto questo debba essere molto dilettevole.

— Allora parlate della prima comparsa della jena in Europa sotto l'imperatore Gordiano, oppur delle jene fossili scoperte anche in America.

— Peggio che mai. Vedo che convien ch'io dipinga maestrevolmente la mia caccia, perchè il capitolo mi riesca brillante.

— Ma si può sapere finalmente come la volete fare questa caccia?

— Voglio legare una pecora ad un palo nei siti ove la jena suol venir di notte, e che noi ci appiattiamo per tirarle sopra. Questa stessa notte dobbiamo farlo; non mi dite di no, se no andrò solo.

— Se andaste solo, avreste una grande probabilità d'essere spogliato ed ammazzato dai Beduini, poi mangiato dalla jena la notte seguente. Ma io disporrò le cose per bene. Farò venire un beduino con noi, e così saremo sicuri; a voi darò, in luogo del vostro schioppo, la mia carabina; andremo a legar la pecora e passar la notte sotto un palmeto alla distanza di un'ora di qui: ma la jena non verrà a mangiare la pecora viva.

— Oh verrà certo, non dubitate...

Mentre stavamo così parlando, il sole si oscurò a un tratto; ed appena allora il moazino aveva finito di cantare il canto dell'Asser, cioè erano le tre pomeridiane.

— È un nuvolone che passa, mi disse il mio interlocutore.

Andai fuori, e bentosto lo chiamai perchè venisse a vedere la cagione di quell'improvviso abbuiarsi del sole: era uno stormo innumerevole di cavallette, le famose cavallette d'Egitto, che passavan volando: letteralmente fecero velo al sole per un'ora.

Era la notte splendida di stelle, e stavamo sdraiati, fumando la pipa, sotto il palmeto: la pecora legata al palo, poco discosto da noi, si divincolava mandando gridi lamentevoli.

— Sentite, dissi al signor Oscar, io mi voglio sdraiare sulla stoia, ravvolto nel *burnus*, e addormentarmi, come già hanno fatto il vostro interprete e il beduino: voi guardate le stelle, fate un'ode se vi riesce, e quando vedrete la jena, svegliatemi. Buona notte.

Il lamento della povera pecora mi suonò negli orecchi finchè m'addormentai.

Non s'era ancor desta l'alba quando mi svegliai, e volsi gli occhi dintorno a me. Il signor Oscar Verdier dormiva, Mohammed-effendi dormiva, il beduino dormiva.

Guardai dalla parte ove avevamo legata la povera pecora, che mi aveva tanto impietosito.

La pecora dormiva.

Il signor Oscar Verdier morì un mese dopo, assassinato una notte in Alessandria da due Greci, che lo trassero in trappola, promettendogli d'introdurlo in un harem. Il console generale di Francia andò in furia. Il pascià promise una splendida soddisfazione, e disse al capo della polizia che se prima di mezzogiorno giustizia non fosse fatta, gli avrebbe fatto mozzare a lui la testa. Il capo della polizia mandò a prendere un fellah, e lo fece impiccare immediatamente.

Il console di Francia fu soddisfatto.

MICHELE LESSONA.

DA ROMA AD ANCONA

dal tedesco

di Anna Löhn.

(Continuaz. e fine. V. il n° 13).

Ancona giace a foggia d'anfiteatro fra i monti S. Ciriaco e Guasco, ed il mio cuore era sopraffatto da una profonda malinconia nell'abbandonar ch'io faceva l'ultima vetta dell'Apennino e nello scendere nell'ultima valle sulla spiaggia d'Italia. Dinanzi a me stendevasi l'Adriatico flagellato dal vento e dalla pioggia; e di tal modo io aveva in poco tempo percorso transversalmente la bella penisola, essendochè io avessi lasciato da alcuni giorni soltanto le spiaggie opposte del Tirreno.

La città d'Ancona è situata sur un promontorio che forma una curva o gomito sporgente in guisa da proteggere e racchiudere quasi il suo porto, di che derivò il suo greco nome Ἀγκών (*gomito*). Colonia greca *ab antico*, fondata dai Siracusani fuggenti la tirannide di Dionigi, Ancona ebbe una grande importanza sotto l'impero romano, per la fertilità de' suoi dintorni, la floridezza de' suoi commerci e la bellezza della sua porpora, non inferiore, al dire di Silio Italico, a quella della Fenicia e dell'Africa. Il porto, bello, aperto e spazioso, era animato da molti grandi e piccoli legni, e specialmente da un vapore che eruttava dense volute di fumo.

Il conduttore dissemi ch'era inglese, che doveva salpar per Trieste, ma che non sapeva se avrebbe tolto dei passeggieri. Per chiarirmene il più presto che far si potesse, lo invitai a studiare il passo, e per mezzo anguste, sporche e tortuose vie, giungemmo all'ufficio della posta, di contro al quale è una locanda, ove presi stanza, accomiatandomi dal conduttore, il quale proseguì il suo cammino per Bologna.

Io uscii tosto per recarmi a visitare il porto; ma tirava un vento sì freddo e gagliardo, che, dopo aver esaminato alla sfuggita sul molo vecchio l'arco trionfale di Traiano, bellissimo per la bianchezza de' suoi marmi, la leggerezza ed eleganza della sua architettura, tornai speditamente all'umile mia locanda formicolante di Orientali.

L'oste, il quale, a somiglianza della più parte degli osti in Italia, cucina con le proprie mani e lecca con la propria lingua le vivande, volle a tutta forza ch'io mangiassi de' suoi pesci fritti, di cui il lezzo ammorbava tutta la casa. Io mi feci violenza, ma non riuscii a vincere la mia ingenita avversione contro quel genere di cibo, il quale si rimase perciò pressochè intatto sul mio piatto. Frattanto il fattorino della locanda era andato al porto ad informarsi del vapore inglese, e tornò poco stante dicendo ch'esso pigliava a bordo passeggieri, ma che bisognava ire in cerca del sensale che distribuiva i biglietti. Il mattino vegnente, rasserenatosi il cielo, ebbi tosto trovato il biglietto, ed allestito il passaporto, feci una scorserella al porto prima di partire. In ogni dove le ricche botteghe piene d'oggetti di lusso pel commercio coll'Oriente; i gruppi dei mercanti, la più parte ebrei, affaccendati sulle piazze, nei caffè, agli angoli delle vie; il trasporto dei colli delle merci; il via-vai d'una città marittima e commerciale, in una parola, m'adducevano involontariamente al pensiero il vivo contrasto con Loreto, ove non veggonsi che ceri, madonne e coroncine nelle botteghe, e dove non odesi che la salmode o la preghiera dei pii pellegrini.

Il pomeriggio, un barchetto mi trasportò col mio baule, e col più bel sole del mondo, a bordo del vapore inglese ancorato sulla rada. La sentimentale mestizia germanica s'impadronì di bel nuovo del

mio cuore nello spiccarmi dalla spiaggia ed abbandonare, per sempre forse, la bella Italia. Veduta dalla marina, Ancona, con la sua cittadella, le sue colline constellate di graziosi villini e vestite d'una fresca verzura, apparisce vieppiù bella e maestosa allo sguardo, che non sa spiccicarsene.

La nave del capitano Burns irlandese veniva da Corfù e dalle altre isole inglesi, ed aveva approdato in Ancona per caricarvi pelli di capra e montone, le quali, apprestate in Inghilterra, riportansi poscia in Italia per farne guanti.

Il capitano avea disegnato partire alle 8, ma l'imbarco delle mercanzie dalle lanciare a bordo del vapore si protrasse sì avanti, che noi vedemmo ancora spuntar la luna piena sulle colline e sui monti che fanno corona ad Ancona. Ah! quale spettacolo incomparabile! La cittadella e la cattedrale spiccavano nereggianti sul glorioso sfondato del cielo, ed una striscia tremolante di luce cullavasi mollemente sulla marina.

Nessuno avea voglia di dormire, tanto era quieta la notte, incantevole il lume lunare e tranquilla la superficie delle acque sulle quali il vapore volava ratto come una cometa, lasciandosi dietro la poppa una lunga coda biancheggiante di spuma. I viaggiatori non erano molto numerosi, avendo il legno assai poco spazio pei passeggieri, e constavano la più parte di Greci delle isole, fra i quali una brunetta imbellettata, rintonacata, per riparare gli sdruci fatti dagli anni nella sua cera; una famiglia greca composta di padre, madre, un bimbo ed una cameriera; un giovane inglese nato a Santa Maura che recavasi a visitare la sua madre-patria, e finalmente un mercante italiano. La famiglia greca andava a Vienna per ispasso, e doveva essere assai ricca, essendochè la moglie, non più giovanissima, avea le dita piene di anelli preziosi e stavasi sulla tolda ravvolta in scialli preziosi. Il marito, piccolo, ulivigno e brutto, era assai tondo di pelo e ci faceva smammolar dalle risa con le mellonaggini che giva snocciolando ogni poco, con manifesta stizza della moglie. — È un matrimonio di convenienza, dissemi il giovane inglese che conosceva la famiglia. Il marito è un originale, avaro quantunque straricco, e la moglie, che ama lo sfarzo e i viaggi, mena una vita infelice. Ella ha dovuto porre in opera tutte le sue arti per indurlo ad intraprendere un viaggio a Vienna.

Tre lingue parlavansi sul vapore — l'inglese, l'italiano ed il greco. I Greci parlavano tutti perfettamente l'italiano e discretamente l'inglese. Il capitano Burns, che non parlava italiano, gl'intendeva tutti, tranne la signora greca, la quale era debolissima nell'inglese. Di tal modo favellando e dormicchiando e meditando, compimmo felicemente il tragitto di 14 ore, in capo alle quali giungemmo davanti a Trieste risplendente nei primi raggi del sole. Frotte di delfini carolavano intorno al vapore, e cinquanta e più vele vennemi fatto annoverare sulla scintillante marina in maggiore o minor lontananza da noi. I Greci sedevano alla foggia ottomana sul cassero fumando sigaretti di carta; le donne circondavano la ricca signora greca ammirando la ricchezza de' suoi arredi, quando fu gridato d'un subito: Trieste! — e tutti rizzandosi in piedi volsero lo sguardo a terra.

Il porto avea un aspettó grandioso, siccome quello che riboccava di grossi legni da guerra, fra i quali l'*Adria*. Le colline alberate tingevansi di un vivo color d'oro ai primi raggi solari, ed arridevano nella loro fresca verdezza alla città che giacevasi mollemente sdraiata alle lor falde, ridestantesi poco a poco alla vita.

Un pilota giunse tosto a bordo, e poco stante otto marinai presero ad allentar la grossa catena cui sta raccomandata l'àncora per gittarla. Il grosso vapore s'arrestò d'improvviso, e i marinai inglesi tuffaronsi tosto nuotando intorno ai suoi neri fianchi. Era la domenica, e tutte le campane delle chiese suonavano giocondamente a festa. Leggieri canotti con bianchi baldacchini, sotto i quali scorgevasi gente che scorreva a ricrio quelle belle marine, accostaronsi al nostro colosso; altre barchette giunsero poscia per isbarcare i passeggieri, ma non venne lor fatto, a cagione della quarantena cui dovea sottostare il vapore proveniente dall'Oriente. Io lasciai i Greci maraviglianti per la strada ferrata non mai veduta, e scesi a terra fra le braccia degli amici che mi aspettavano per far poi ritorno alla dolce patria.

Ma finchè un soffio di vita scalderà queste ossa, io serberò viva memoria di te e delle tue bellezze ineffabili, o Italia, e dei giorni incantevoli ch'io passai nel tuo grembo.

G. Strafforello.

PEREGRINAZIONI ARTISTICHE

(Vedi il N° 1a),

IV.

Ancora del Museo di Montpellier.

Ab Jove principium! Eccovi due quadri di Raffaello, almeno secondo la fede di battesimo che sta scritta nel catalogo. Io so d'un quadro attribuito anch'esso a Raffaello, che si conserva, magnificamente incorniciato, in uno de' più famosi musei d'Europa; eppure, lettor mio caro, se mi prometti di tacere, potrei dirti all'orecchio il nome dell'autore vero, d'un autore, che, come tu ed io, vive e veste panni nel nostro secolo. È bensì vero che, a quanto dicesi, avremmo per guarentigia di autenticità il parere di Canova, di Morghen, di Sommariva, di Artaud; ma ad onta di questi nomi autorevolissimi, la genealogia d'uno di questi quadri, *Ritratto d'un giovane*, ha già subito qualche variante, poichè alcuni l'attribuirono, primieramente, a Ridolfo Ghirlandaio, ed altri, posteriormente, a Francesco Francia. Venne in campo un terzo partito, che non pago alla sentenza dei due primi, ne volle far merito al fiorentino Pontormo: nè posso guarentirti, lettor mio, che domani non sorga un quarto partito, e lo aggiudichi forse a noi. Ma fortunatamente il merito del quadro non dipende dal nome, vero o supposto, dell'autore; qualunque esser possa la paternità di questo ritratto, è desso pur sempre un capolavoro per disegno, colorito ed espressione.

L'altro dipinto è pure un ritratto, un *Ritratto di Lorenzo de' Medici*, che sappiamo essere stato eseguito da Raffaello nel 1518. Ma questo quadro, di cui esistono molte copie (ve ne è una bellissima nella galleria di Firenze) andò perduto; e sarebbe, a dir vero, gran fortuna, se Fabre, fondatore di questo museo, l'avesse, come egli spera, ritrovato. Il sig. Passavant, che lo ha attentamente osservato, lo dichiara una buona ed antica copia dell'originale di Raffaello; e taluni, a riguardarne la durezza dei contorni e lo stile dei panneggiamenti, l'attribuiscono piuttosto a Giulio Romano che all'Urbinate.

Appartenente a Giulio Romano, se la fama non inganna, è pure una piccola copia della *Trasfigurazione*, che venne trasportata in Francia dal senatore Curée; e un bel disegno, ricavato dal *Banchetto degli Dei alle nozze di Psiche*, che Raffaello dipingeva nel palazzo Chigi.

La scuola di Parma è rappresentata da un quadro del Parmigiano, *La Vergine ed il Bambino in atto di presentarle una rosa;* e diffatti la grazia un po' leziosa delle figure e il brio affascinante del colorito sono i tratti caratteristici che lo distinguono.

Se hai ammirato in Firenze gli affreschi di frà Bartolomeo, saprai subito a chi attribuire quella *Sacra famiglia*, dove armonizzano così dolcemente la dignità e la grazia dell'espressione; nè in quella *Madonna che tiene il bambino ritto in piedi sulle ginocchia*, stenterai a riconoscere il pennello di Andrea del Sarto, che dipingeva la *Sacra famiglia* del Louvre e la *Madonna di S. Francesco* nelle tribune di Firenze.

Se qui non abbiamo un dipinto originale di Michel Angelo, abbiamo una copia del suo *Giudizio finale*, che Roberto Voyer Avrel dipingea sulla tavola, nel 1570, in Roma. Certo, questa copia è ben lungi dal ritrarre lo stile colossale dell'affresco, ma è notevole la precisione del disegno e la finitezza del lavoro.

Quel Daniele da Volterra, che si era tolto incarico di *fabbricar mutande* ai nudi di Michel Angelo, è penetrato anch'esso in questo Museo con una *Decollazione di S. Giovanni Battista*, che, a dir vero, non è tale da fargli perdonare il sacrilegio da lui commesso nella Cappella Sistina; onde passeremo volentieri ad osservare quella *Vergine col Bambino*, dipinta dall'Allori; quell'*Ecce homo* del Cigoli, e quel *Bambino Gesù sostenuto da due angioli*, che ci ricorda come il Vanni, reggendosi all'esempio del Barocci, sacrificasse un po' troppo la correttezza del disegno, il buon gusto, all'effetto del colorito.

Un *ritratto di vecchio*, condotto dal Tiziano con quel profondo sentimento del vero, con quella potenza di colorito, che servì di norma a Rubens e Van-Dyck, i quali pur sono coloristi per eccellenza, annunzia la scuola veneziana; e fan degna compagnia a Tiziano, Sebastiano del Piombo col *ritratto d'un Antiquario*, e Paolo Veronese col *Matrimonio di santa Catterina*, quadro inondato di quella piena e serena luce, che trasfonde perfino alle ombre la sua trasparenza. Tacerò della *Strage degli innocenti*, ove Palma il vecchio rimase inferiore a se stesso non che a Tiziano, cui talvolta studiava emulare; ma osserverò come Bassano, uso un po' troppo a conversar coi villici, abbia saputo nobilitare i suoi modi in quel suo dipinto intitolato *Tamar e Giuda*.

La scuola bolognese, che, mancata l'ispirazione creatrice, seppe formare in arte una specie di eclettismo, è rappresentata dai tre Caracci, Luigi, Agostino e Annibale, i quali, senza rinunziare alla personalità propria, riuscirono talvolta ad assimilirsi le doti degli artisti più eminenti, Correggio, Paolo Veronese, Raffaello; e da Guido Reni, che seppe opporre alla foga dei Caracci il tranquillo culto del bello antico e la quiete celestiale delle sue Vergini. Un quadretto del Dominichino, rappresentante *Santa Agnese;* una *Madonna* del Guercino; una *Vergine dal giglio* di Carlo Dolci e una *Santa Apollonia* di Sassoferrato, chiudono la serie delle tele che vengono attribuite a pennello italiano; quantunque, con buona venia del signor Fabre, alcuni opinino che vi scorgono qualche copia, specialmente la Madonna del Dolci, il cui originale debbe trovarsi nel palazzo Corsini a Roma.

La scuola francese del secolo XVII, che ha tanti rapporti coll'italiana, vi sfoggia gran ricchezza di quadri storici, mitologici, scene di paesaggio, ritratti, abbozzi, non tutti al certo dello stesso merito, ma pur sempre tali che ci mettono in grado di apprezzare le vicende dell'arte. Primeggiano fra tutte queste opere il *Battesimo di Cristo, Eliezer e Rebecca*, il *ritratto del Cardinale Rospigliosi* e specialmente la *Morte di santa Cecilia*, che Poussin dipingeva prima di recarsi a Roma, e che, per conseguenza, si accosta allo stile un po' gotico di Giovanni Cousin, piuttosto che a quello di Raffaello.

E questa è la scuola spagnuola, ben facile a ravvisarsi per l'impronta originale che la distingue; gagliardia di colorito attinta agli ardenti raggi del suo sole, e sentimento religioso derivante dalla sua fede. Questa scuola non debbe niente ad alcuno; e l'Ebro avea ragione di insorgere quando vide i capo-lavori di Murillo che emigravano dalla Spagna, per recarsi in Parigi ad arricchire il museo di Luigi Filippo e la collezione del maresciallo Soult; nissuno maggiore oltraggio ad una nazione, che involarle gli attestati del suo genio! Se qui non abbiamo tele di Murillo, riservate a palazzi di regnanti, ne abbiamo due di Zurbaran, pittore quanto altro mai nazionale; e sono essi un *Angelo Gabriele* dalla graziosa tinta moresca, avvolto in bianco panneggiamento, ed una *Santa Agata* che porta il simbolo del suo martirio. Abbiamo una *Adorazione dei Pastori*, immensa composizione di Francesoo Rizi, e una *Madonna*, già appartenente, come le due tele di Zurbaran, alla collezione di Soult, e che si attribuisce a Sarubia, pittore di Siviglia.

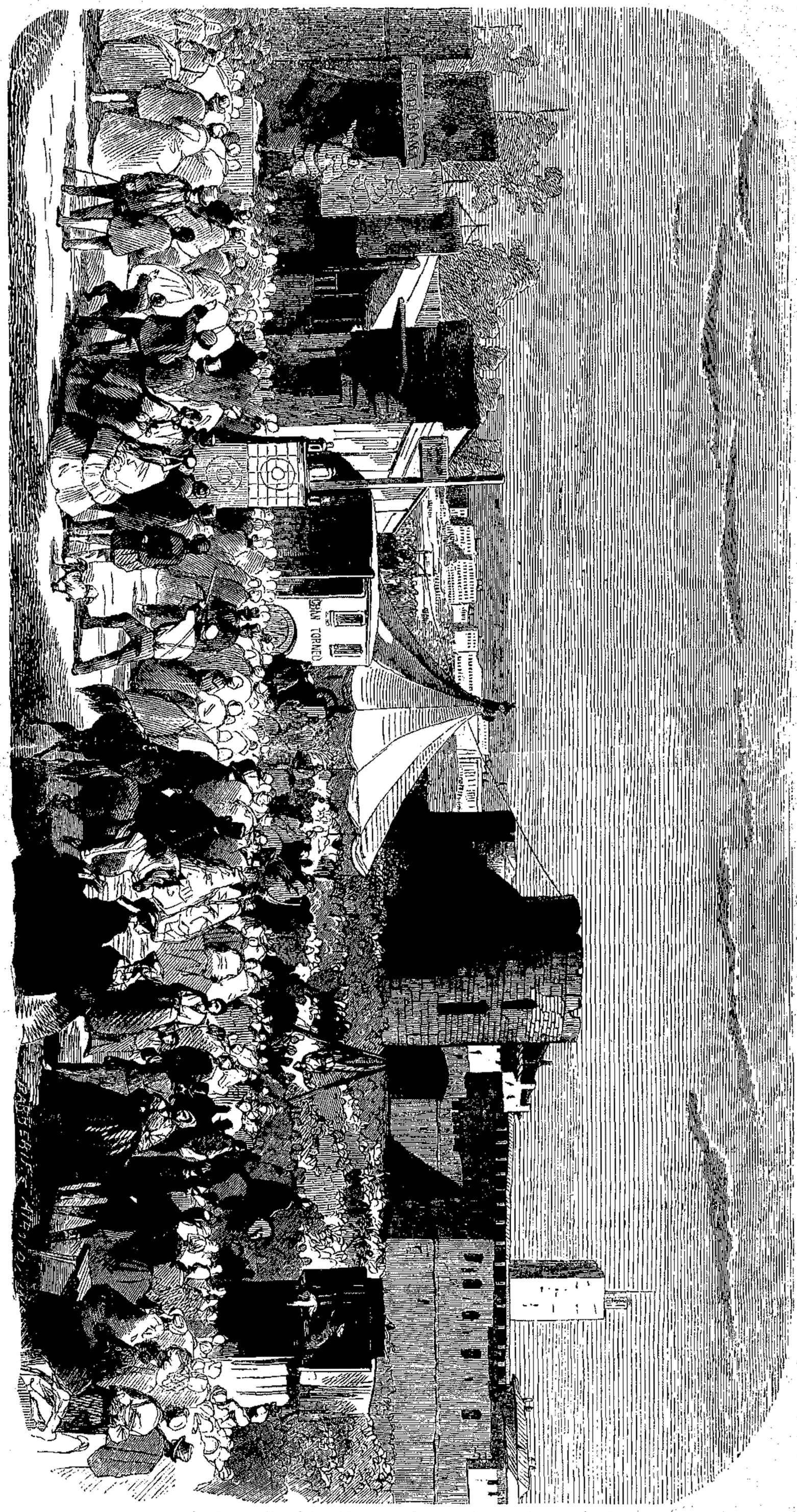
Chi può dubitare della scuola fiamminga dinanzi a un quadro di Rubens e di Van-Dyck? Questo *Crocifisso* con a' piedi la Maddalena, ci ricorda l'autore della *Deposizion dalla Croce*, che si ammira nella cattedrale di Anversa; sì profonda è l'espressione del dolore in quella donna che *amò tanto!* Il *ritratto del pittore Franck*, condotto con quel mirabile sentimento del colore, con quel tocco ardimentoso che distingue Rubens; quella *scena campestre*, e quell'abbozzo, *allegoria di una guerra religiosa*, rivelano i molti lati di quell'artista, che riuscì sovrano nei generi più disparati.

Van-Dyck, piuttosto emulo che seguace del suo gran maestro, ci presenta una *Vergine col Bambino*, a' cui piedi s'inginocchia la Maddalena, in presenza di David e di san Giovanni Battista; e quantunque la scuola fiamminga — meno ancora l'olandese — non sentisse gran fatto la soavità di questo celeste esemplare, ha tuttavia un'espressione affettuosa del volto e delicatezza non comune di forme. Dicesi che sia dessa una copia del quadro che si conserva nel Louvre, quadro ove taluni pretendono riconoscere il ritratto dell'autore e quello della sua bella..... niente affatto santificabili.

Il museo di Montpellier è ricchissimo di quadri olandesi; ma lascia a desiderare qualche ricordo di Rembrandt, mancanza cui nulla può far compenso. Abbiamo dodici quadri di Teniers, scene campestri; due di Van Ostade, il più notevole de' quali è un *Interno di un'osteria;* due di Giovanni Steen, un *Pranzo in un appartamento*, ed una *Scena alla porta d'un'o-*

steria, dipinti ove la natura è colta in *flagranti*. Terburg, Gherardo Dow ci presentano, il primo una *Giovanetta presso un giovane addormentato*, il secondo la *Trappola*, dipinto che si giudica inferiore di poco alla *Donna idropica*, desiderio disperato della pinacoteca Torinese. Wynunts e Berghem ci ritraggono in modo insuperabile le bellezze campestri del loro paese; Wouwermans, cavalcate di gentiluomini; Adriano Van de Velde, quelle scene d'animali, con cui sapea animare il paesaggio; a cui s'unisca, con tanta verità d'espressione, Paolo Potter, le cui *vacche* sono una gemma nella galleria di Torino. Alle scene campestri fan grazioso riscontro le marine di Guglielmo Van de Valde, il pittore, l'idolo de' marinai di Amsterdam; ed alcuni altri paesisti, che vennero in Italia per attingere dal nostro cielo una più calda intonazione, come sarebbero, a mo' d'esempio. Herman Swanevelt e quel Gaspard Dughet, che, nelle sue scene della campagna romana, può riguardarsi come il Claudio dell'Olanda. La scuola francese del XVIII secolo sarebbe presso che nulla, se Giuseppe Vernet non vi comparisse con quattro marine, e David con alcune figure accademiche, una delle quali ben conosciuta sotto il nome di *Ettore*, modello che serviva a' suoi allievi. Questi studii accademici segnano un gran cambiamento nella scuola francese, quello stile statuario, che pare annunziasse la vicina epopea dell'impero napoleonico. Finalmente Prudhon, il pittore più amabile della rivoluzione, chiude questa rivista con alcune figure allegoriche, che egli dipingeva nell'anno VIII: le *Arti*, il *Piacere*, la *Filosofia*, la *Ricchezza*, cose tutte ch'io ti auguro, discreto lettore, se hai avuta la compiacenza di seguirmi fin qui; e se hai buona intenzione di proseguir meco il nostro artistico pellegrinaggio.

P. Giuria.



La Piazza Castello a Milano

LA PIAZZA CASTELLO
e l'Arena di Milano.

Dove ora è la Piazza Castello, vuoto spazio di arida terra, sorgevano prima del quarantanove antichi alberi fronzuti e boschetti foltissimi, coprenti di fresca ombria il suolo sparso d'erba e di fiori. E il povero popolo cercava colà, in sul far della notte, un dolce ristoro alle fatiche del dì; cercava un divagamento sereno fra le gaiezze dell'erba e delle piante. Là chiacchieravano lavorando, sdraiate su verdi zolle, le popolane, mentre si trastullavano i vispi fanciullini, correndo e scherzando insieme.

Ma un giorno quegli alberi e quei fiori vennero schiantati; e la città vide a un tratto sorgersi dinanzi le torri, le mura, i bastioni del castello, e vide le bocche dei cannoni che la guardavano minacciose. L'ameno luogo d'innocenti sollazzi si mutò in tetra solitudine. Colà s'eressero le forche, cui penzolavano sovente i corpi dei nostri martiri; colà repressero con nobile orgoglio i lamenti quegl'Italiani, che le *bastonate* punivano di una parola, di un gesto; colà piansero spaventate alcune misere fanciulle, alle quali le verghe ed i motti lubrici dei soldati insegnavano a rispettare una favorita sgualdrina.

Da più di un anno peraltro quella piazza tornò allegra e popolosa. E il disegno qui d'accosto ne mostra i giuochi d'ogni maniera: i saltimbanco che volano sulle corde tese fino all'alto del già temuto castello, i ciarlatani sui loro palchi, i *jeux des bagues*, le baracche de' panorami, i casotti dei giocolieri, e altri passatempi di simil fatta. Se non che, in mezzo a tanti chiassi, è bello vedere quei bersagli, dove i ragazzi del popolo si avvezzano al maneggio delle armi e a colpire allo scopo. Così gioverebbe che persino i trastulli valessero a rendere agili e vigorose le membra, e insieme l'animo gentile e robusto. Al quale fine converrebbe guardasse l'educazione popolare, non istancando con le scuole pedantesche, ma cercando allettare col mezzo di piacenti e virili esercizii, e badando sopratutto al teatro: al teatro, che da maestro di lamenti e di menzogne potrebbe diventare, senza che il pubblico se ne addasse, maestro di schietto patriotismo, di storia e di morale, e, anzichè sviare o eccitare le passioni, potrebbe moderarle e dirigerle.

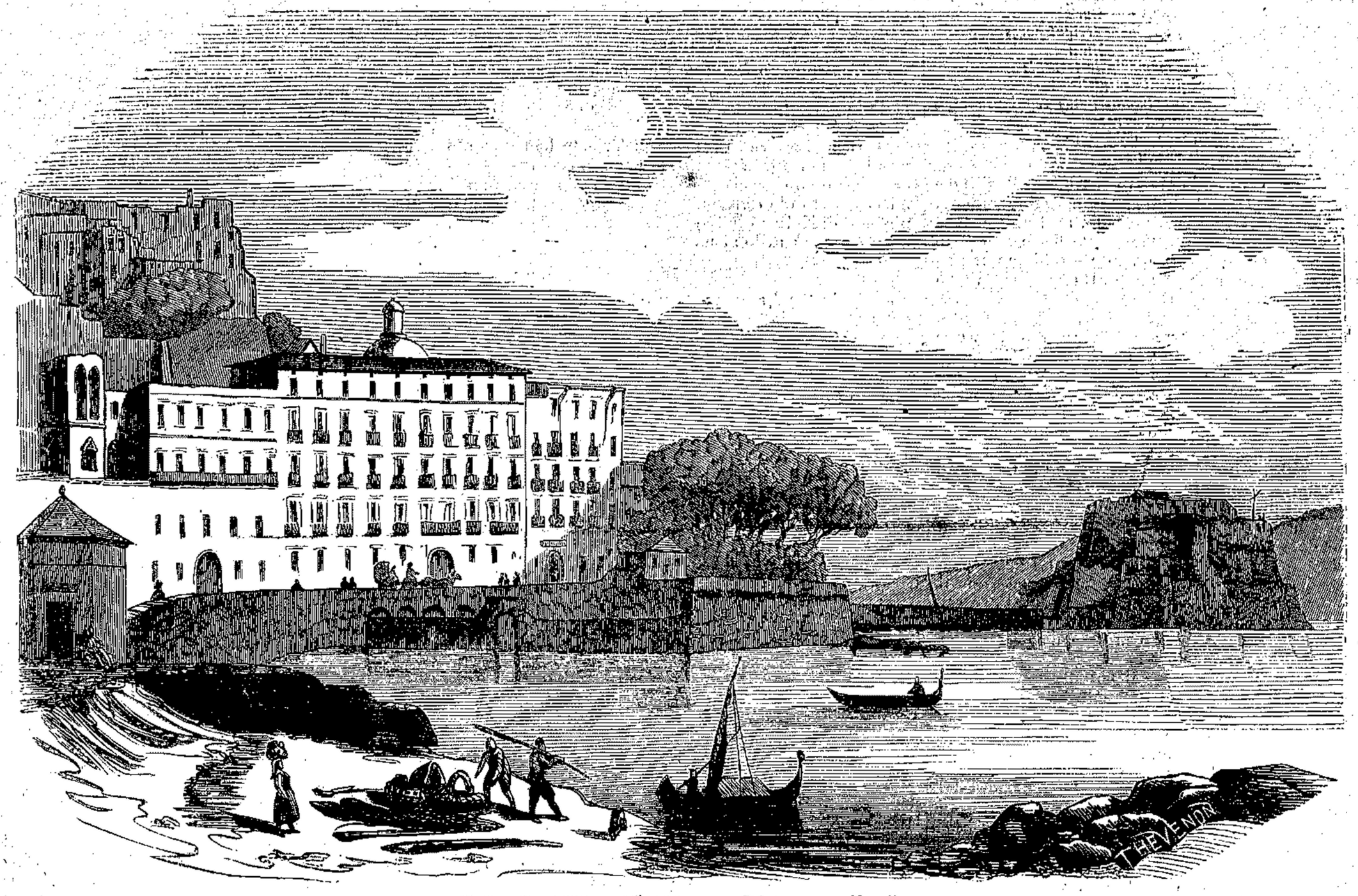
Gli accennati spettacoli richiamano ciascuna sera in Piazza Castello di molta gente; della quale, parte se ne sta in mezzo al tafferuglio, parte va passeggiando quietamente su e giù per l'ampio spazio, e parte si conduce nella vicina Piazza d'Armi, dove le guardie cittadine s'impratichiscono nei militari esercizii. A togliere poi affatto le memorie dell'odiata tirannia straniera, il governo cominciò ad atterrare le inutili difese del castello, e il Municipio provvide già perchè sieno piantati nuovamente i boschetti che un cenno di Radetzky schiantò.

Quella piazza co' suoi pochi edificii è pure una storia viva delle sanguinose vicende che travagliarono Milano in questo secolo. Il castello, costrutto dai Visconti, ingrandito dagli Sforza, distrutto in parte e riedificato via via, tornato a demolire il secondo anno del nostro secolo, fu rinnovato poi, e negli scorsi anni rinforzato dagli Austriaci con opere di difesa e con bastioni rivolti alla città. L'Arco della Pace, che sorge di contro al castello in fondo alla Piazza d'Armi, fu, come ognuno sa, composto dal marchese Cagnola per ordine del Municipio milanese e all'intendimento di festeggiare le nozze del principe Eugenio, incominciato col nome d'Arco del Sempione un anno dopo in ricordanza delle vittorie di Napoleone, compiuto poi in ricordanza delle sconfitte di lui, e inaugurato da Ferdinando primo nel 1838. Adesso poi alla vecchia epigrafe fu sostituita una nuova e bella iscrizione, la quale rimarrà certo indelebile, finchè il tempo non distrugga quel pomposo edificio.

In un lato della Piazza d'Armi vedesi l'Arena, vasta elisse, della quale il diametro maggiore è lungo 233 metri, e il minore 120, e che può contenere quasi quaranta mila spettatori. Cotesto immenso edificio, formato tutto a scaglioni, ed avente il pulvinare da una parte, le *carceri* dall'altra, fu costrutto sui disegni del cavaliere Canonica, e fu aperto il secondo anno del Regno d'Italia.

Chi vide i ruderi degli anfiteatri e degli antichi circhi sparsi qua e là nelle campagne di Roma e nelle provincie che Roma dominò, non rimane certo meravigliato del moderno edificio milanese; nè chi, guardando all'Arco del Sempione, ripensa agl'imponenti archi trionfali dell'eterna città, può trattenersi da un involontario sorriso. La grandiosità non viene dalla grandezza, e l'imitazione, per quanto si faccia, ingrettisce ogni cosa. Nè la colpa fu del Cagnola e del Canonica, ma del tempo in cui architettarono: tempo che non vedeva bellezza fuori del classicismo romano, e che scimieggiava il cinquecento, il quale alla sua volta aveva imitato l'antico. Così l'architettura, rimpiccinita nella copia e nelle formule arimmetiche, cessò dall'essere arte liberale, diventò fredda rappresentazione di bisogni e di costumi che da molti secoli erano scomparsi da questa terra. Napoleone, despota in ogni cosa, raffermò l'arte sulla via della imitazione, facendola diventare una faccenda da *protocolli*. Nè codesto gli fu punto difficile, giacchè prima della rivoluzione francese, Winchelmann, gli scavi di Ercolano e Pompei, ed altre cause parecchie avevano già ricondotto l'arte al classicismo; e la nuova democrazia, accesa di stolto furore contro alle memorie del medio evo, non vedeva che l'arte di Roma repubblicana, come Napoleone non vide, non amò e non volle che l'arte della Roma imperiale. Gli uomini che si acconciavano i capelli alla foggia di Bruto, le donne che si denudavano il bel petto e l'omero secondo la moda *à la victime* o alla ghigliottina, dovevano naturalmente desiderare che le colonne ed i timpani dell'eterna città sorgessero dappertutto, e che la pittura e la scultura scimieggiassero le forme ed il concetto romano. Ma mentre le arti del disegno non seppero trovare nel classicismo che l'agghiacciata eleganza, le arti della parola rinvennero spesso immagini potenti, e col mezzo di quello toccarono alcune volte alla bellezza efficacemente leggiadra. Pochi mesi dopo la morte di Luigi XVI, Lanjuinais, vedendosi già sul collo la mannaia, gridò a coloro che l'infamia del sarcasmo univano a quella delle imputazioni: *Quando i sacrificatori antichi trascinavano le vittime all'altare per immolarle, le coronavano di ghirlande e di fiori; non le insultavano; vili.* Or v'ha egli forse un unico edificio, ne' lunghi anni dell'età imitatrice, il quale valga queste brevi parole?...

C. B.



Il Castello dell'Ovo, Pizzofalcone e Chiatamone a Napoli.

Il castello dell'Ovo, Pizzofalcone e Chiatamone.

La veduta che qui offriamo al lettore, è tra le più caratteristiche di Napoli. Il castello dell'Ovo, il Chiatamone e Pizzofalcone sono luoghi che ridestano al pensiero scene d'orrore e di lutto, e insieme il brio e la vita d'una città popolosa.

Il castello dell'Ovo, sia che il miri dalla città, scendendo dal Gigante, lasciato a tergo il largo di S. Ferdinando e del Palazzo e venendo per Santa Lucia, sia che lo consideri dai Granili, da San Giovanni a Teduccio, da Resina e da Portici, o dalla punta di Mergellina, sia che tu il vegga dal mare, coi suoi merli anneriti e colle sue mura lugubri, ti parla tristi parole. E per cavarsi di mente sì lugubre impressione, gli Aragonesi vollero chiamarlo *Castrum luculianum*, credendo che quivi appunto fossero le famose delizie di quell'epicureo che fu Lucullo. Non impugneremo tale opinione, che fu già tema gravissimo d'investigazioni e polemiche; ci limiteremo solo a dare per sommi capi alcune notizie per meglio spiegare il disegno.

L'isolotto su cui è costrutto il castello dell'Ovo, così chiamato per la sua forma ovale, come attesta Benedetto De Falco, vogliono i più fosse una cosa sola colla terraferma, a cui è congiunto mediante un ponticello, e che quel masso ne sia stato staccato in un terremoto o maremoto, non certo rari in quei luoghi, in cui t'imbatti a ogni piè sospinto in crateri di vulcani spenti, testimonio le copiose vene di acque zulfuree e ferruginee di Santa Lucia, e l'abbondanza di acque minerali di Pozzuoli, senza pur far cenno del torreggiante Vesuvio. Plinio scrive che in quest'isoletta fosse già una città chiamata Megaris, nella quale i primi credenti fuggivano le persecuzioni di Roma, onde la dissero isola del Salvatore. Accrebbe in ogni modo celebrità a quell'isoletta, nel IV secolo dell'èra volgare, lo sbarco di santa Patrizia, nipote dell'imperatore d'Oriente, la quale volendosi sottrarre alle pompe della corte bisantina, partì insieme alla sua

nutrice Aglaia per i luoghi santi di Palestina. Se non che una tempesta di mare la gettò su quest'isoletta, ove si diede con dodici compagne, fra cui la sua fida Aglaia, a vita monastica. Visitasi anche oggidì con venerazione la grotta in cui è fama la santa vivesse il resto de' suoi giorni, e la cappella in cui orava. L'anno 1154 il Buono, quello stesso che architettò il palazzo della Vicaria, altrimenti castello Capuano, riducendo, per ordine di re Guglielmo I, quell'isoletta a fortezza, ci conservò interissimi questi luoghi. Non sappiamo poi perchè i Normanni, gli Svevi e gli Aragonesi, seguendo l'andazzo di quei tempi, lasciassero il nome di *Castro lucullano* a questo castello, come consta da due iscrizioni di cui crediamo pregio dell'opera trascrivere il testo. Quella posta nel primo ingresso è la seguente:

Philippus II Hispaniarum rex
Pontem a continenti ad lucullanas arces
Olim Austri fluctibus conquassatum
Nunc saxis obicibus restauravit firmumque reddidit
D. Joannes Astunica pro rex
Anno MDLXXXV.

La seconda dice così:

Carolo II austriaco rege
Lucullanarum delitiarum vetustatis novus fluentis limphae
Sitientibus fons aperitur
Ilic demuo Patritiae virgineos irrigat flores
Vesaevi inseviaentis obluta
Vel olim Navarri memoria in terrenis
Ambo enim fluenta ministrant
Ad Francisci Benavides excellentissimi huius regni pro regis
Leonem intererat
Aquas pro igne suppeditare
Anno reparatae salutis MDCXCIII.

Sappiamo che lungo la riviera di Chiaia, Posilipo e Mergellina si ergevano quelle sontuosissime ville dei Pompei, dei Cesari, dei Ciceroni, dei Pollioni; ci pare nondimeno che quell'angusta isoletta fosse sito poco atto a beatificare Lucullo, come vorrebbono il Capaccio ed altri scrittori partenopei. Il castello dell'Ovo è celebre nella storia della Congiura dei Baroni, per l'istituzione dell'ordine cavalleresco dello Spirito Santo, e per aver dato asilo nel XV secolo al re Giacomo, che qui riparò dalle persecuzioni della regina Giovanna sua moglie. Dal lato strategico ora è di poco rilievo, dacchè e Pizzofalcone e S. Elmo lo signoreggiano; la batteria però di S. Michele, che spazia su tutto il golfo, vuol essere tenuta in qualche conto. La polveriera del castello è vasta assai, e per essere fabbricata in mezzo al mare, sicura. Alle opere fortificatorie del castello dell'Ovo si fecero in diverse epoche non poche ampliazioni, cui diedero nome l'architetto Fuccio e Alfonso I e Ferrante Carafa marchese di S. Lucido. In questi ultimi anni codesto forte fu consecrato dal Pecheneda ad uso di carceri politiche, ed ivi gemettero le vittime più illustri del governo borbonico dopo il 1848, Settembrini, Poerio, Agresti, Scialoia, Ferrara, Mignogna e Trinchera. Tremendo ludibrio! Le pretese delizie di Lucullo furono mutate da un Nerone moderno in luogo di martirio!

Pizzofalcone, detto dai primi abitanti di Napoli, e forse anche dagli antichi di Palepoli, Ἐυα, che suona in greco luogo piacevole, è una collinetta al cui piede corrono le vie di S. Lucia e di Chiatamone. Nei primi tempi del governo vicereale, questo promontorio era seminato di amene ed eleganti villette; ma tosto conosciutane l'importanza militare, vi si murarono forti e vaste caserme presidiate per lo più dai fedelissimi granatieri della guardia. L'etimologia del nome è facile a trovarsi, essendo *Pizzo* una corruzione di *Picco*.

Da Santa Lucia proseguendo oltre verso ponente, entri in Chiatamone, che il Galanti vorrebbe detto *Platanone*, forse pei folti platani da cui questa via era un dì ombreggiata. Il mare che costeggia, fa di Chiatamone un luogo dilettevole, ed i Borboni vi edificarono un loro palazzotto, nel quale, sono pochi anni, fu ospitato il re del Belgio, allorchè incognito percorse l'Italia. Chiatamone termina al largo della Vittoria, ove è il pozzo artesiano, donde entri poi nell'incantevole villa di Chiaia.

E. S.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura Italiana.

— Il libraio tedesco Giusto Ebhardt, dimorante in Venezia (*alla Fenice, piazza S. Marco*, n° 124) ha preso a pubblicare un *Bullettino mensile della libreria alla Fenice*, contenente il catalogo dei libri, carte ecc. che vengono in luce in tutte le città italiane. I numeri 5 e 6 contengono una copiosa lista delle varie edizioni di Dante che trovansi in vendita appo il suddetto libraio. Questo bullettino giova assaissimo a far conoscere in Germania il movimento intellettuale d'Italia.

Letterature straniere.

— La *Vita di Giulio Cesare* dell'imperatore Napoleone III, che trovasi sotto i torchi, sarà pubblicata immediatamente in inglese, tradotta da una copia anticipata.

— L'editore Didot di Parigi ha pubblicato un'edizione accresciuta e migliorata in 6 volumi del famoso *Manuel du libraire et de l'amateur des livres*, di Brunet.

— Fra le più importanti pubblicazioni uscite in luce recentemente nel Belgio voglionsi citare un'*Histoire populaire de la Belgique* d'Hymans, membro della seconda Camera per Brusselle; il primo fascicolo d'un *Dictionnaire d'étimologie française*, secondo i risultati delle ultime indagini del bibliotecario Augusto Scheler; ed il primo volume d'un *Cours de droit civil français* del sig. Arntz di Clèves, professore a Brusselle.

Belle Arti.

— Il magnifico busto colossale di Alessandro Humboldt, opera di David d'Angers, fu comperato per 2001 talleri dall'imperatore Napoleone pel museo del Louvre.

— Il 4 settembre fu solennemente inaugurato a S. Rome de Tarn, nell'Aveyron, sua patria, il monumento innalzato all'arcivescovo di Parigi, Affre, ucciso nell'insurrezione del giugno 1848.

Musica.

— Meyerbeer ha musicato un dramma in 5 atti di Enrico Blaze di Bury, intitolato: *La Giovinezza di Goethe*, il quale verrà rappresentato sopra uno dei grandi teatri dei boulevards di Parigi.

— In Parigi verrà anche rappresentata un'opera del compositore russo Bortnianski, il quale visse dal 1782 al 1826. La capella di corte di Pietroburgo manderà cantori pei cori.

Scoperte.

— L'astronomo francese Chacornac ha scoperto, il 12 settembre, a Parigi, la 59ª planetoide nella costellazione della Balena, ove apparisce come una stella di 9ª o 10ª grandezza.

— Il professore Zescevich di Trieste ha inventato uno strumento (*Triedrometro*) per risolvere meccanicamente e con precisione i triangoli sferici alla metà od al quarto d'un grado. La sua superiorità sul planisferio di Keller dicesi consista nell'esser più a buon mercato e più utile ai marinai.

Necrologia.

— Il dottor Lamprecht, professore per 40 anni di ostetricia teorica-pratica all'università di Pavia e direttore della facoltà medica, è morto di questi giorni a Verona.

— Pietro Daussy, membro dell'Accademia delle scienze di Parigi, uno dei membri più attivi dell'Uffizio delle longitudini, e compilatore dell'*Almanacco nautico*, morì il 5 settembre.

— Giambattista Payer, membro anch'esso dell'Accademia delle scienze, autore dell'*Organogenia vegetale comparata*, che lo fece capo d'una scuola di fisiologia botanica, cessò di vivere il 5 settembre.

— Arturo Schopenhauer, il maggiore dei viventi filosofi dell'Alemagna, autore del *Mondo come volontà e rappresentanza*, in cui espone un nuovo sistema filosofico, è morto di questi giorni.

I nuovi drammi dei signori Castelvecchio, Gualtieri e Scalvini.

Il secolo decimonono ha la febbre dei prodigii: un tempo gli uomini si tenevano a debita distanza l'uno dall'altro, volendo ciascuno alla sua volta emergere indipendente; le nazioni lontane e vicine si faceano reciprocamente il viso dell'armi, cercando ogni mezzo possibile per levare tant'alto la loro barriera di confine, da rinchiudersi tutte siccome in altrettante chiostre: ora non è più la stessa bisogna; tutto corre alla rinfusa; s'abbattono i monti, s'uniscono i mari, si prende l'accordo di parlar sempre in francese, qualunque sia la nostra patria; si ruba a man salva in ogni genere, e si mette ogni cosa a vantaggio della società; cadono tutti i privilegi, anche quelli dell'ingegno; il comunismo trionfa. Una volta sembravano un miracolo le società commerciali, quantunque ristrette al loro senso più materiale; ora se ne allarga il significato a dismisura; non è più il danaro che cerchi rendersi forte col sussidio del danaro, ma gl'ingegni che stringono alleanza fra loro per battere l'indifferenza del pubblico. L'esempio ci viene di Francia; è una *moda* come un'altra, che ci credemmo in obbligo di adottare; ora a Milano ce ne danno un saggio tre uomini d'ingegno, fatte le debite distinzioni, scrivendo drammi in società o per comune accordo; l'uso pare un po' strano, e come gli abiti nuovi si ruba l'attenzione di quanti l'osservano, ma disgraziatamente essendo questi abiti quasi tutti d'un color solo, guardati una volta appagano la vista, guardati la seconda volta non colpiscono più, guardati una terza infastidiscono. Il campione di questo genere è Riccardo Castelvecchio: ingegno forte e qualche volta originale, spirito caldo ed immaginoso, egli fece un cattivo contratto con se stesso; invece di raccogliere come in una profonda sintesi i suoi migliori pensieri ed i suoi più puri sentimenti, per giovare all'arte, si gettò in un'ampia palestra, ove egli non combatte battaglie, ma facili scaramuccie, stemperando per tal modo la sua potenza creatrice, che invece di drammi pensati e sentiti il Castelvecchio orna ed impolpa degli scheletri; egli infatti usa mille rigiri, mille chiassetti che riescono allo stesso spianato; sostituisce le tappezzerie alle pitture, i fantasmi de' predicatori, le ampollosità de' maestri di rettorica, ai veri, spiccati caratteri del dramma e della commedia. Dopo tutto però, anche in queste abborracciature convenute col capocomico, prima che con se stesso, il Castelvecchio ha la destrezza di spargere un po' di sale e un po' di brio, che se non bastano a sostenere il buon senso, sono sufficienti per tener vivo l'*interesse* del dramma, fino alla sua spettacolosa catastrofe. Con quest'attitudine corruttrice il Castelvecchio, dimentico del meritato successo che ottenne come lavoro d'arte la *Cameriera Astuta* con qualche altra sua commedia, si fece caposcuola, e tirò dalla sua Gualtieri e Scalvini, che correvano febbricitanti le scene. Ora questa triade composta in Milano ad esclusivo beneficio di qualche sconsigliata compagnia drammatica e de' tre socii, lavora alla cieca, combinando mille volte in diverso modo in mille drammi le medesime scene, pescando sempre nello stesso frasario, tenendo in riserbo qualche motto spiritoso, qualche quadro di effetto, e alcune parolone sorprendenti, per distribuire a dosi omeopatiche questa merce equivoca ne' loro parti concertati in particolar modo col vestiarista e col macchinista. Come a Milano il teatro *Fossati*, così fra di noi il teatro *Gerbino* è diventato il campo di battaglia, ove tutte le sere siamo condannati a sentirci risuonare negli orecchi le più sante grida di *Viva l'Italia! Viva l'indipendenza italiana!* e simili, che ripetute ogni sera, ammazzano l'entusiasmo, invece di accenderlo, e mettono troppo al nudo la povertà della scena. L'ultimo lavoro che udimmo del Castelvecchio fu un dramma in quattro atti intitolato: *Gli ultimi Veneti del* 1797: il soggetto mi parve felicissimo, misera invece, malgrado qualche bella scena, la sua trattazione. Il capitano Alfredo, affidato a Goethe, sarebbe divenuto un *Goetz di Berlichingen;* nelle mani di Castelvecchio rimase uno scheletro. Ora questo lavoro il Castelvecchio, ove l'avesse un poco meditato, poteva egli stesso farlo giganteggiare; l'averlo trascurato fu colpa in lui che possedeva mezzi infiniti per condurlo a buon termine. Egli si era immaginato, e non a torto, un grande poema, ma sbozzatolo appena, ne fece riuscire un cattivo schizzo; egli ebbe il torto di non colorire quei caratteri, che, a quanto pare, doveano essere scolpiti nella sua mente; egli ebbe il torto di soffocare il dialogo per lo stucchevole risalto della declamazione; egli ebbe infine il torto di rappresentarci i Veneti del secolo scorso come altrettanti profeti, i quali prima che la loro repubblica fosse caduta, si uccidevano, vaticinando che in breve si sarebbe fatto sotto un imperatore italiano l'impero d'Italia.

Riccardo Castelvecchio è uno de' pochi autori drammatici italiani che possono contare sul loro ingegno, quando vogliono piacere al pubblico, servendo all'arte; sciolga adunque la funesta sua società, lasci in pace la patria già troppo bistrattata e profanata sulla scena, e scriva con dignità, con temperanza. Forse i suoi medesimi alleati lo seguiteranno nel nuovo cammino, poich'egli ha, volendo, la facoltà di allettare all'imitazione; allora l'arte ne guadagnerà, e la critica ritrarrà di buon grado le sue armi.

ANGELO BRESCIANI.

PS. — Mentre nel dramma il Castelvecchio appare esagerato, gonfio e spettacoloso, ragion vuole che altrimenti si parli di lui come di commediografo. In questo genere, del quale fu sempre viva in Italia la tradizione, egli usa tutte le arti possibili per occupare piacevolmente l'attenzione del pubblico; non cerca più i mezzi scenici, ma solo ricorre ai caratteristici umani; alle declamazioni, colle quali così spesso amoreggia ne' drammi, sostituisce un dialogo animato, spontaneo e pieno di spirito. Un'ultima commedia del Castelvecchio riuscì al pubblico Torinese molto gradita; egli

volle intitolarla: *Un pulcino nella stoppa;* se il pulcino era nella stoppa, egli seppe con rara maestria cavarnelo. Nè per questo lo si può ancora dire originale; perocchè il suo pulcino si riflette tratto tratto dallo *Spensierato di buon cuore* di Bellotti-Bon; ma tuttavia questo eroe fu messo ad usare l'opera sua in altro campo che può avere aspetto di novità; lavora bene e con nobile scopo; questo è quanto basta perchè il pubblico si diverta, ed il critico taccia soddisfatto.

UN CACCIATORE DELLE ALPI E SUA MADRE (*)

Rispetti.

= Figlio, bel figlio, e' ti convien partire,
Partire per la guerra, e andar lontano.
La sciabola e lo schioppo hai da brandire,
Far scempio di un nemico disumano.
Figlio, bel figlio, passa i monti e il mare,
La nave ha gonfie vele, ed è già presta;
Vele ha d'ariento, e san veloci andare
Sfidando la marina e la tempesta.
In gran tempesta è tutta la marina,
Ma la fortuna al tuo nocchier s'inchina;
Ella s'inchina al condottier fatato,
Che vince in terra, e frena il mare irato.
= Fatata è la bandiera e chi la impugna.
Avanti, o cacciator, avanti, avanti!
Ohimè! la belva ha sanguinosa l'ugna.
Oh Dio! com'è spietata! oh Dio, che pianti!
Corri, o mio figlio, corri, e spiega ai venti
Col gran guerriero il simbol dei redenti.
Vola a soccorrer chi si strugge e langue,
« A me il tuo cuore, ed all'Italia il sangue ».
Porta a Palermo il simbol redentore;
« Il sangue per l'Italia, e per me il core ».
Lontan lontano spunta sul Tirreno
Una vela schiarita dalla luna:
Vola col vento e la si porta in seno
Il fior d'Italia che vogliam far una.
Il bravo cacciator tocca la riva,
Spiana il fucile, e avanti — Italia viva!
Ma dove più si uccide e più si muore,
Ohimè! una palla l'ha ferito al cuore;
E da una palla al cuor ferito a morte,
Giace sul letto il giovincel più forte.
= O voi benigne tanto, che assistete
Un cacciator che doman sarà morto,
Al mio petto, alla mia bocca porgete
Il foglio che mi fu fede e conforto.
« Corri, disse mia madre, e fa vendetta ».
Io corsi, e il suo pensier mi rese ardito.
« A Italia il sangue, il cuore a me s'aspetta »,
Ella soggiunse, e ho il voto suo compito —
Compito ho il voto, or voi compite il mio:
« Col foglio in sen ch'io salga in braccio a Dio ».
Mi sia quel foglio un bel monil prezioso,
E con me venga sotto terra ascoso.
= Deh, non piangete, occhi pietosi e belli,
Non piangete per me, cuori gentili.
Salvo col sangue i vostri e miei fratelli.
Salvo Italia dai barbari e dai vili.
Questo pensate, ed a mia madre dite
Che fur per lei le cose da me udite;
Per lei che ho amato, e per l'Italia oppressa,
A cui donai la vita che già cessa.
Ora riceva Iddio Signor quest'alma,
E del martirio mi doni la palma:
Lascio a mia madre l'amoroso cuore,
La vita alla mia patria e a Dio Signore!
E la campana al Monte degli Olivi
Spande un funebre suono nella villa.
= Mio figlio non è più, non è fra i vivi!
O mesta campanina, squilla, squilla!
Deprofundis! mio figlio... io l'ho perduto!
Ma questo sacrifizio l'ho voluto!
Quante voi siete, o madri, lagrimate;
Deprofundis! per lui, per me pregate.
Sì, pregate la Vergine Maria,
Che m'accordi il perdono o l'agonia!
O l'agonia e la morte, o il tuo perdono...
Santissima Maria, tutto ti dono!

A Vittorio Emanuele.

O Re Vittorio, a Roma hai da venire,
Venire a trïonfar da gran romano.
Al mio damo le porte devi aprire,
Che, poveretto! han chiuso entro Paliano!
E l'amor mio, ch'è buono come è bello,
Me l'hanno chiuso nel negro castello!
Voi miei sospiri, andatene col vento,
E date un bacio al mio dolce tormento.
Gli date un bacio, e dite che si avanza
Chi fa libera Roma e la sua stanza.

GIUSTO BOGLIONE.

(*) Fatto storico avvenuto nel combattimento presso Palermo. Le signore di questa città, che assistevano il cacciatore, raccolsero le nobili e commoventi parole della madre e del figlio (che sono qui sopra virgolate). Il giornale *Il Diritto* accennava, con meritato encomio, questo fatto che onora l'Italia.

Telaio elettro-magnetico

DEL CAV. BONELLI.

Questo trovato, che costituisce una delle più importanti applicazioni che della elettricità siensi fatte finora, e che ebbe fra noi la sua origine, viene con grande favore accolto in Inghilterra, ove telai perfettamente costruiti nelle officine del celebre signor cavaliere Froment di Parigi, agirono pubblicamente a Londra, prima nella stazione telegrafica di Founders Court Lolhbury, poi dinanzi al R. Istituto, ove l'insigne fisico Faraday ne espose i principii e l'azione con quella chiarezza e profondità di sapere che lo distinguono; poscia ad Oxford, ove gli scienziati raccolti a congresso desiderarono di vederlo; quindi a Manchester, presso uno dei principali fabbricatori di quella industriosa città. Non crediamo inutile darne un'idea ai nostri lettori, riportando in gran parte le parole del Faraday, chè non si potrebbe farlo meglio, coadiuvandone ancora con figure la intelligenza, e riportando dal *Times* le considerazioni sui principali vantaggi di esso.

Qualunque riproduzione di un disegno semplice o complicato eseguita dal telaio dipende dal modo come i fili dell'ordito sono separati prima che vi passi la trama, e dai successivi riordinamenti coi quali i fili dell'ordito sono riuniti ogniqualvolta passa la spola. Perciò ogni filo della trama rappresenta un elemento del disegno; e nel telaio Jacquard ciascun di essi richiedeva un cartone forato in un certo ordine, il quale essendo spinto contro le estremità di una serie di aghi orizzontali, ne lascia alcuni al loro posto, altri respinge. Mediante la calcola, i fili dell'ordito corrispondenti agli aghi rimasti al loro posto venivano sollevati, e quelli appartenenti agli aghi spostati rimanevano immobili; per fare ciò esattamente ci voleva un cartone forato per ogni filo che attraversava l'ordito in tutta la lunghezza del disegno. Occorrono quindi frequentemente migliaia di cartoni, e pel ritratto del sig. Jacquard, tessuto in seta nera e bianca, non ce ne vollero meno di 24,000.

Quando si era fatta la scelta di un disegno bisognava convertirlo in quei cartoni, uno per ciascun filo della trama compreso nel disegno; la preparazione e il traforo di questi cartoni esigevano molto tempo e cura, dopo di che bisognava congiungerli nell'ordine dovuto, formandone una catena eterna.

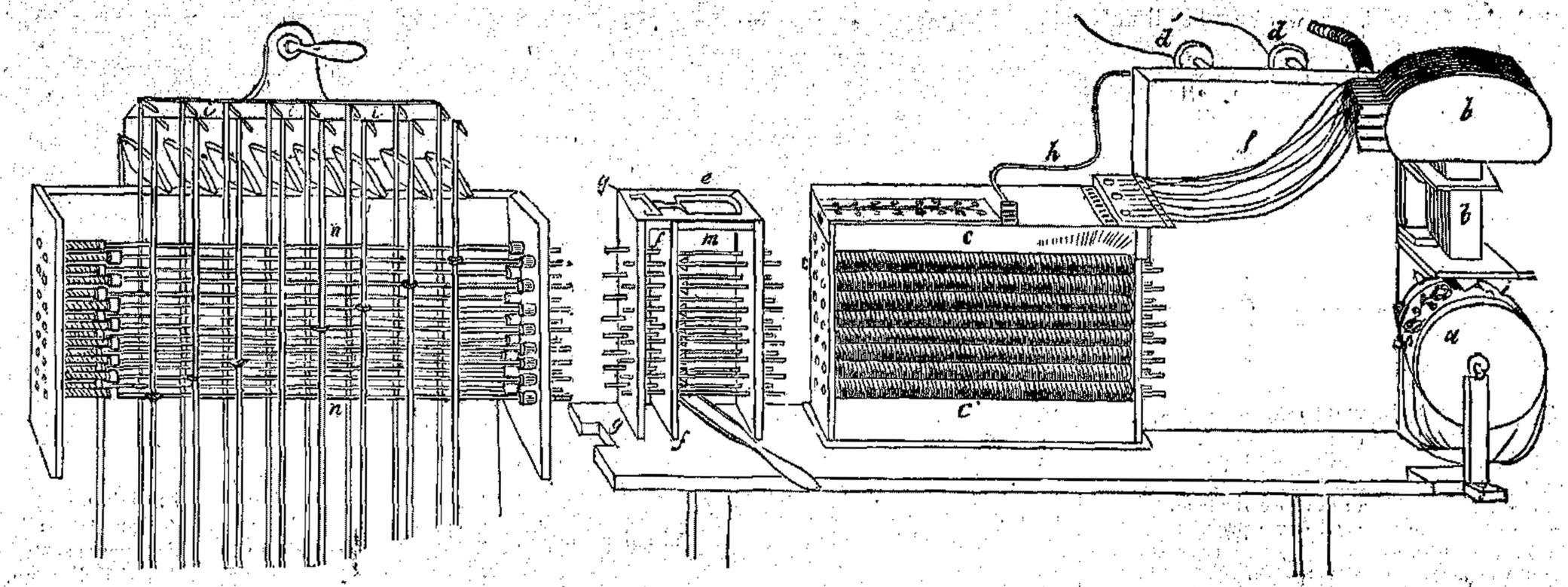
Fu nella sostituzione di questa parte delle operazioni della tessitura che il Bonelli applicò il suo ingegno inventivo e la potenza speciale dell'elettrico, e le figure qui unite mostrano l'insieme e le parti principali del di lui telaio. Invece di quella quantità di cartoni forati, egli ne ha un solo, o, a dir meglio, ha il suo equivalente in una sottile lastra di ottone *g*, nella quale si fecero tanti fori quanti sono i fili dell'ordito o i fasci di essi che devono sollevarsi insieme. Questi fori si possono turare o lasciar aperti, in guisa da rappresentare coi successivi cambiamenti di condizione della lastra, i cartoni successivi della serie di Jacquard. Per ottenere questo effetto si attacca fortemente una foglia di stagno sovra carta, sicchè formino un doppio foglio. Si disegna quindi sulla superficie metallica con vernice nera bituminosa, e si uniscono i capi del foglio che riducesi ad una striscia senza fine *i*, la quale, posta su di un cilindro *a*, e ritenutavi applicata e distesa, si muove insieme con esso. Al disopra del cilindro evvi una serie di denti *b* che toccano il disegno sopra una linea; sono fatti di ottone così sottile, che 400 di essi non occupano più di 30 a 32 centimetri, tale essendo la larghezza del disegno sul cilindro, isolato ciascuno dai vicini mediante laminette d'avorio frappostevi, e di tale grandezza e peso, da cadere e fermarsi sul disegno, stabilendo un buon contatto elettrico dove la foglia di stagno è scoperta, e rimanendo isolati dove è la vernice. Dietro a questi denti sono altrettante piccole elettro-calamite *c* fissate in una cassa paralelle ed isolate. I fili fasciati finissimi onde sono fatte le loro elici sono connessi da un capo *l* ciascuno con uno dei denti sopradescritti, quindi con la vite *d* che va ad un polo d'una pila di Bunsen a 5 coppie. Con l'altro capo *h* sono riuniti insieme ed assicurati ad una lastra metallica con una vite *d'* corrispondente all'altro polo della pila.

Dalla vite *d'* parte un filo verso due denti isolati come gli altri, ma più pesanti, che posano sugli orli del disegno ove lo stagno è scoperto, di modo che si mantengono sempre in comunicazione elettrica con la foglia di stagno. Mediante congegno meccanico semplice, ma perfetto e sicuro, accadono i seguenti movimenti ed effetti in questa parte dell'apparato. Allorchè, a dati momenti, la calcola discende premuta dal piede del tessitore, i denti *b* scendono sul disegno; il circuito compiendosi allora fra ciascun filo al luogo ove è l'interruttore, la corrente elettrica passando per quel filo, si divide in altrettante parti quanti sono i denti che toccano il metallo sulla linea del disegno che si sta tessendo; rende magnetiche tutte le elettro-calamite *c* circondate da' fili investiti dalla corrente, lasciando smagnetizzate le altre; poi quando si rialza il piede e che i movimenti succedono in senso opposto, separasi dapprima l'interruttore, il che facendo cessare ogni corrente, le calamite perdono la loro forza, i denti sollevansi dal disegno, quindi il cilindro avanza traendolo seco tanto da presentare una nuova linea di esso ai denti, che devono caricarsi di elettricità alla loro discesa successiva, che corrisponde al successivo getto del filo di trama. Siccome il disegno non si muove mai mentre è in contatto coi denti, così non può venir graffiato o solcato da essi; la corrente poi essendo introdotta dall'interruttore nei denti soltanto dopo che sono venuti a contatto, e tolta loro prima che si rialzino, così non può avervi fusione od abbruciamento di metallo alle punte dei denti. Un ripulitore a spazzola passa sotto i denti, e soffregando leggermente quelli ed il disegno, mantiene netto il tutto, come occorre, perchè vi sia un buon contatto.

In relazione colle calamite *c* e sulla medesima linea sono altrettanti cilindri di ferro dolce o piuoli *m* portati da una cassa *e*, la quale si muove orizzontalmente fra le calamite e gli aghi orizzontali *n*, cui sono sospesi i fili o fasci di fili dell'ordito. I piuoli *m* andando contro le calamite a tempo per coincidere col passaggio dell'elettricità nelle elici di quelle *c*, trovano alcune calamite *c* in attività perchè i loro denti *b* toccano il metallo del disegno; la cassa *e* dei piuoli comincia poi a retrocedere prima che sia interrotta la corrente, sicchè quei piuoli che han toccato calamite attive, sono trattenuti, mentre gli altri seguono il moto della cassa; perciò i piuoli restano divisi in due gruppi interposti, l'uno dei quali è forse mezzo pollice più indietro dell'altro. Ora vediamo come la lastra di ottone forata *g* venga temporariamente convertita nell'equivalente del cartone particolare richiesto dal telaio Jacquard. Avvi una piastra verticale *f* che ha un piccolo movimento in su ed in giù, e tiene tanti fori circolari quanti sono i piuoli. Ciascuno di questi poi ha una testa o bottone che può passare liberamente nel foro al quale corrisponde quando la piastra è alzata, ma non più quando la piastra è discesa. Ora il meccanismo è disposto in modo che quando la cassa *e* dei piuoli si è avanzata tanto da produrre la separazione dei due gruppi, la piastra *f* discende, e raffermando i bottoni del gruppo dei piuoli che non furono trattenuti dalle calamite, ottura i fori corrispondenti, mentre invece i bottoni del gruppo di fili non trattenuto essendosi già ritirati indietro dai loro fori, gli hanno lasciati aperti, e viene così ad esser formato il cartone di Jacquard, che muovendosi alcun poco, spinge gli aghi orizzontali *n* sopra accennati cui sono sospesi i fili dell'ordito, e li ordina in modo conveniente; quindi retrocede verso le elettro-calamite per prendere, sotto le influenze delle correnti elettriche che passano pei denti distributori, quel nuovo ordine di aperture che è richiesto dal successivo slancio della trama.

Il telaio che abbiamo descritto è solo applicabile a stoffe di due colori, vale a dire di un colore sopra un fondo generale. Ma i telai capaci di tessere stoffe di sei, otto o dieci colori differiscono solo per l'aggiunta di un semplicissimo meccanismo. I differenti colori sono sovrapposti isolati un dall'altro e lungh'essi passa lentamente sul disegno il polo della pila, mentre il tessitore lavora la macchina coi piedi trasmettendo la corrente ad ogni colore nell'ordine in cui occorre. Così la corrente è inviata attraverso il pettine alle elettro-calamite che innalzano i fili dell'ordito corrispondenti ove il tessitore ha le sue spole pei varii colori disposto nell'ordine con cui devono usarsi, e secondo il quale si passano, ed il telaio altrettanto facilmente, e sullo stesso principio, trasmette il disegno ad una stoffa di dodici colori come a quella di due. È in ciò che la tessitura elettrica dimostra la sua superiorità sul presente sistema, secondo il quale, se si deve lavorare, per esempio, un tessuto a sei colori, è necessario col telaio Jacquard d'impiegare sei volte più cartoni che per un disegno simile ad un sol colore.

I vantaggi dunque che si dovrebbero ricavare dalla introduzione del telaio elettro-magnetico nelle manifatture di tutte le nostre fabbriche di tessuti operati, sono abbastanza chiari. Un nuovo metodo che fa scomparire tutte le operazioni necessarie alla preparazione dei cartoni, deve necessariamente produrre un importantissimo guadagno di tempo e di danaro



Telaio elettro-magnetico del cav. Bonelli.

sul presente sistema. Vi sono però altri e non poco importanti vantaggi, quali, per esempio, quello di permettere a tutti i fabbricanti di provare l'effetto di nuovi disegni senza bisogno della lunga e costosa preparazione dei cartoni. Si può assicurarsi in poche ore dell'effetto di qualunque disegno, e preparare una serie di saggi, per sottoporli all'approvazione del commercio prima di incominciare a tessere un solo braccio di stoffa. In breve, tutto ciò che può essere fatto con la stampa, con la litografia o coll'intaglio, può stamparsi sopra un foglio di stagno e riprodursi in seta, coi colori dell'originale, con tutta la fedeltà di una elettrotipia. Mercè tali mezzi, con un mediocre prezzo, una famiglia può avere stoffe, tappeti o cortine che abbiano le loro iniziali o gli stemmi nello spazio di una settimana.

Su questo telaio l'operaio può ancora colla più grande facilità ottenere una riduzione del disegno, cangiando la velocità del cilindro sul quale sta avvolta la stagnuola; e in tal guisa, mutando il numero dei fili della trama, senza alterare nè toccare il disegno, può produrre stoffe più o meno forti o leggere. Finalmente può farsi qualunque aggiunta o modificazione del disegno senza disturbare menomamente l'operaio. La parte elettrica dell'invenzione può poi applicarsi a qualsiasi telaio, non occupando infatti, sulla sommità di esso, spazio maggiore di una pic-

Telaio elettro-magnetico del cav. Bonelli.

cola scrivania. Vennero solo banditi i cartoni e gli accessorii, che cagionavano tanto ingombro, conservando però tutte le proprietà meccaniche dei telai Jacquard, cui l'elettro-magnetismo può senz'altro applicarsi. È provato nei grandi e complicati disegni che ora si usano nelle stoffe di seta, potersi avere con questa macchina un risparmio dell'ottanta per cento in danaro ed in tempo, in confronto alla produzione cogli stessi disegni col sistema attuale. M.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Ln. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno *(per la posta)*	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno III – N° 15 – 13 Ottobre 1860

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE

Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Il vice-ammiraglio Persano — Cronaca politica — Corriere di Torino — Carteggio: Giornale di un milite della Guardia Nazionale mobilizzata di Torino — Ragguaglio della presa d'Ancona, operata dalla R. flotta — Racconto: Ridere per non piangere — Il viaggio del Re — Nuovo viadotto fra Albano e Aricia — Una giornata da Cicerone — Sul Lago Maggiore — Il generale Goyon — Villa Aldobrandini a Frascati — Da Nizza a Genova (viaggio umoristico-sentimentale) — Rassegna bibliografica — Pochi stranieri contemporanei: Alfredo Mezières di Mercedes Leal Junior — Corriere del mondo — San Maurizio nell'Engadina.

Incisioni: Ritratto del vice-ammiraglio Persano — La Guardia Nazionale di Torino sotto il portico di San Luca a Bologna — Fortificazioni di San Luca a Bologna — Posti avanzati dell'esercito di Garibaldi — A bordo della *Maria Adelaide* durante l'assalto d'Ancona — Due preti a un caffè di Roma — Entrata del Re a Bologna — Rivista militare alla presenza di S. M. nei prati di Caprara presso Bologna — Nuovo viadotto fra Albano e Aricia — Regata sul Lago Maggiore — Ritratto del generale Goyon — Villa Aldobrandini a Frascati presso Roma — San Maurizio nell'Engadina — **Rebus**.

IL VICE-AMMIRAGLIO PERSANO

Il conte Carlo Pellion di Persano è nato il giorno 11 marzo 1806 in Vercelli da Luigi Pellion di Persano e da Maria Giffienga.

Nel marzo 1819 era allievo di prima categoria nella scuola della Reale Marina in Genova.

Fino dal 1825 prese parte alla campagna contro la reggenza di Tripoli in Barberia in qualità di guardia marina di prima classe (sottotenente). In quell'incontro molto si distinse comandando un'imbarcazione, e specialmente nel fatto occorso il 20 settembre di quell'anno, diede prova di quel raro ardimento che forma la principal dote del suo carattere.

Nel 1842, comandante l'*Eridano*, fu mandato dal governo nel Pacifico, allo scopo di far vedere per la prima volta la nostra bandiera in quei mari. Fu un viaggio assai coraggioso che gli valse molti encomii e in cui fece parlar molto di sè.

Il vice-ammiraglio conte Persano. (*Disegno del signor Biscarra*).

Capitano di fregata nel 1848, prese parte agli avvenimenti della guerra per l'indipendenza italiana iniziata da Carlo Alberto, e sulle rive dell'Adriatico fu il solo che fece tuonare (ahi per breve tempo!) il cannone italiano contro il forte di Caorle occupato dagli Austriaci.

Sostenne varie missioni, e fu in una di queste in cui si spinse col suo legno lungo il Tamigi sino a Londra, senza bisogno di piloti, impresa che fu giudicata temeraria dai più arrischiati.

Incaricato provvisoriamente del comando del corpo Reale Equipaggi nel 1850, resse successivamente, a varie riprese, il comando generale della marina in Genova; e nel 1855 fu nominato aiutante di campo onorario di S. M. il Re.

Comandante la regia squadra di operazione nell'Adriatico, durante la guerra per l'unificazione italiana, è inutile ripetere qui le felici e mirabili prove compiutesi in questi ultimi giorni sotto le mura di Ancona: « furono prove degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia e di Genova ». Tutto il mondo ne parla; e noi stessi ne diamo più innanzi un breve ma esatto ragguaglio.

Il vice-ammiraglio conte Persano, ufficiale della Legion d'onore, e decorato della croce di Sant'Anna di Russia, fu testè insignito della decorazione di grande ufficiale dell'Ordine militare di Savoia.

A questo ardito e valoroso marino s'apre uno splendido avvenire. Lo disse Vittorio Emanuele — sono grandi i destini della marina italiana!

G. Stefani.

CRONACA POLITICA

Torino, 11 ottobre.

Mentre la corte di Madrid manda il sig. Rio Rosas a Roma per offrire appoggio al Papa, e ciò senza ordine del Governo, è bello vedere la nazione spagnuola mostrarsi liberale ed illuminata. È noto che un generale spagnuolo fu a Napoli ad offrire a Garibaldi più di 300 volontarii. La stampa periodica, fra cui primeggiano *Las Novedades*, propugna vivamente la causa italiana. Il clero stesso novera difensori dei conculcati diritti del popolo italiano; e recentemente venne in luce un opuscolo di D. G. Gonzales, cantore della cattedrale di Valladolid, intitolato *I papi in ogni tempo, e specialmente nel secolo* XIX, in cui con vigore di dialettica, ed appoggiato alla storia, distrugge le pretese dei papi al dominio temporale. Anche *Las Novedades* con sugosi articoli, fra cui quello intitolato *Il collegio de' Cardinali*, nel N° del 2 ottobre, combatte per la stessa causa.

A Brighton si tenne un *meeting* numerosissimo per esprimere un voto favorevole alla costituzione dell'Italia una, forte e indipendente da ogni estera potenza, insistendo acciò l'Inghilterra mantenga il principio del non intervento. La stampa inglese biasima severamente il gabinetto di S. James in occasione della sua nota al conte di Cavour, in cui gli raccomanda di nulla intraprendere contro l'Austria e contro il Patrimonio di San Pietro, operando così in senso opposto alla pubblica opinione. Le offerte in danaro e la spedizione di volontarii continuano, e di tal guisa la nazione inglese protesta contro l'apatia del governo.

Lo stato dell'Austria è ogni giorno più precario. Le casse sono vuote, i fondi pubblici depressi. Vienna, Linz e le altre città della Stiria e Carinzia sono piene di malcontenti. Solo i sospetti di polizia e i liberati dal carcere si presentano ad arruolarsi ne' corpi de' volontarii. Nessuno si arruolò in Ungheria, in Croazia e in Dalmazia. I membri del consiglio rinforzato dell'impero han fatto più male che bene. Nella stessa famiglia imperiale il disaccordo va aumentando. Il partito della guerra però predomina nella Corte. Frattanto nei sobborghi di Vienna il socialismo fa gran progressi nelle classi operaie; e quella metropoli scade di giorno in giorno. Una crisi è vicina.

Gli arresti di giornalisti, di medici, di avvocati, di studenti continuano in Ungheria. L'insorgimento ungarico è rattenuto soltanto da ordini ricevuti da' capi dell'emigrazione. La Voivodina e la Transilvania sono in uno stato di orgasmo.

In Boemia il popolo è risoluto a volere le stesse franchigie, la stessa autonomia che il governo austriaco sta per accordare all'Ungheria. Uno speciale accordo, a tale scopo, regna ora tra i boemi e i polacchi della Galizia, entrambi dello stesso ramo slavo. Conoscendosi da quale spirito sono animati gli studenti boemi, è probabile che anche l'università di Praga rimarrà chiusa.

Gl'Italiani devono gratitudine ai redattori della *Suddeutsche Zeitung*, la quale combatte la *Gazzetta Universale d'Augusta* ed altri fogli austriacanti intesi a denigrare il movimento italiano.

Il Governo bavarese avendo fatto convenzione col governo di Vienna per occupare l'Austria propria, il Tirolo e la Boemia, onde lasciargli disponibili in Italia tutte le guarnigioni, prova la sua complicità col dispotismo austriaco, e la *Suddeutsche Zeitung*, combattendolo, fa prova di coraggio civile.

La capitolazione di Ancona fu in Breslavia oggetto di pubblica gioia. Gli abitanti di quella città sono tra i più caldi fautori della causa italiana in Germania.

Nel gran ducato di Baden non si parteggia più per l'Austria. La popolazione cattolica stessa vede con piacere scemata l'influenza di Roma, la quale tentava di far sorgere una guerra civile tra cattolici e protestanti. Di più le gazzette di Carlsrue dicono apertamente non dovere la Germania spendere un solo carantano, un solo soldato per mantenere l'Austria nel Veneto.

Si dubita molto delle intenzioni dell'imperatore di Russia rispetto alla imminente crisi europea. Le truppe che raccoglie presso Cracovia lasciano supporre che voglia intervenire a mano armata. I principi tedeschi sono tutti intesi a trarlo nelle loro viste reazionarie; ma il popolo russo propende invece per la realizzazione del gran concetto del panslavismo politico. Aggiungasi che le messi rapite dalle locuste, la crisi finanziaria, il cholera manifestatosi in alcuni luoghi e l'imminenza di uno sconvolgimento della Turchia varranno a rattenere il governo di S. Pietroburgo dall'impicciarsi nelle cose italiane.

Scrivono da Jassi, essersi colà sparsa la voce avere la Russia chiesto alla Turchia di occupare i Principati Danubiani, per impedire ulteriori appoggi agli Ungheresi emigrati e frenare la stampa ostile all'Austria. Siccome tale domanda è contraria alle stipulazioni della pace di Parigi, ed equivarrebbe all'aprire alla Russia la strada di Costantinopoli, così crediamo essere tal voce sparsa dai numerosi agenti austriaci che sono nella Moldavia.

Il re Vittorio Emanuele si è messo alla testa del suo esercito nell'Italia meridionale. Nel manifesto pubblicato a quelle popolazioni dà ragione della politica seguita nel suo regno e delle risoluzioni prese a cagione degli ultimi avvenimenti. Le sue truppe, è detto, entrano in quelle provincie per proteggere l'ordine e la libertà delle popolazioni di esprimere i loro voti.

Da ogni provincia dello Stato di Napoli giungono deputazioni che portano le deliberazioni de' municipii e degli altri corpi costituiti che, proclamando il Re, invocano la sua presenza. I governatori e i magistrati fanno atto di sudditanza al sovrano e di omaggio al suo governo.

Le nostre truppe sono entrate nel territorio napoletano. Il Re è aspettato nella capitale partenopea con grande impazienza. Le disposizioni di Garibaldi sono quali le desiderano gli amici della causa nazionale.

La battaglia combattutasi sul Volturno ha costato molto sangue italiano. Gravi furono le nostre perdite. Molti i prigionieri nemici. Importanti le conseguenze della battaglia, a cui prestarono opera efficacissima distinti ufficiali napoletani e i battaglioni del nostro esercito ch'erano in Napoli. Ogni resistenza si riduce ora intorno a Gaeta. Il nome di Garibaldi brillò, in questo glorioso fatto d'armi, di nuova e splendida luce. Nel campo gli è sempre lo stesso.

L'allocuzione del Santo Padre tenuta nel Concistoro segreto del 28 settembre continua ad essere il soggetto de' commenti della stampa estera e nazionale. I fogli francesi notarono come S. S. non faccia neppur cenno delle nuove disposizioni prese dal governo francese per la sicurezza del Patrimonio di S. Pietro.

Sebbene continuino ostensibilmente, come dice il dispaccio, i preparativi per la partenza, pure è opinione generale che il Pontefice non lascerà Roma. E tale è il desiderio d'ogni buon italiano.

Nell'aula nazionale non sorge una voce che non suoni concordia. L'opposizione va disparendo. La legge delle annessioni sarà votata, e noi crediamo che il Ministero riuscirà vittorioso su tutta la linea.

G. STEFANI.

PS. Approvata all'unanimità la proposta della Giunta in omaggio all'esercito ed a Garibaldi, la Camera adottò a squittinio segreto il progetto di legge per le annessioni con 290 voti contro 6.

VIVA VITTORIO EMANUELE
RE D'ITALIA.

Corriere di Torino.

12 ottobre 1860.

La dea Fortuna è cieca, e getta i suoi favori a casaccio; ma buon per noi che oltre ad essere cieca, dessa è anche incostante.

Io non intendo con quest'esordio di regalarvi una lezione di mitologia o di morale. — Voglio solo dire che o tosto o tardi viene la sua volta per ciascuno.

Non è ancora un mese — infatti — che noi poveri abitatori forzati di Torino eravamo nella dura ed umiliante condizione d'invidiare quelli fra i nostri concittadini che si godevano le beate e libere aure della villa, le salubri acque di Saint-Vincent, di Valdieri e d'altri siti, non che quelli i quali vagavano per l'alpestre Elvezia in cerca di nuove emozioni.

La ruota della Fortuna ha girato; ed oggi, cessando d'essere gl'invidiosi, noi diventiamo gli invidiati.

Così è — Torino in questi giorni è la più fortunata fra le città della vecchia Europa; e non vi ha ragione per dubitarne, da che concorda in questa credenza anche l'onorevole Riccardo Sineo, il quale per sistema non s'accorda mai con nessuno. Anche l'onorevole *parlatore*, dunque, asserisce che tutta Europa ha gli occhi sopra di noi.

La frase — per verità — non è molto nuova; credo anzi che essa sia troppo usata; ma non pertanto è meno esatta.

Immaginatevi di trovarvi in una splendida sala da teatro; figuratevi una giovine donna sfolgoreggiante di divina bellezza, sedente in un palchetto, e sulla quale sieno appuntati tutti i nasi, tutti gli occhi, tutti i *pince-nez*, tutti i cannocchiali; figuratevi tutte quelle bocche stanti sotto a tutti quei nasi, aperte, sorridenti, convulse per la maraviglia.

Ebbene, quegli occhi, quei nasi, quelle bocche sono la vecchia Europa; e quella donna oggetto della curiosità e dell'ammirazione universale è Torino.

Ma parmi d'udirvi mormorare che la similitudine non s'attagli pienamente al concetto, imperciocchè non tutta la vecchia Europa guarda a noi con ammirazione, mentre ve ne ha una parte, e non piccola, che ci guarda con corruccio.

Miei buoni lettori!..... La parte che ci guarda corrucciata io la simboleggio colle altre donne meno belle che guardano quella bellissima. E così vedete che la similitudine regge a capello; se non che io vi prego di non pigliarla rigorosamente alla lettera, nè di credere che l'Europa se ne stia in estasi verso Torino per la sua sfolgoreggiante bellezza.

Oibò! — Il nostro Municipio non ha mai agognato a tanto successo!

Oggetto — invece — dell'universale attenzione sono i grandiosi avvenimenti che ora qui si stanno compiendo; sono le deliziose emozioni dalle quali qui si ha l'anima tutta compresa.

Quali avvenimenti!

Quante emozioni!

Ecco il soldato di Palestro, il nostro buon Vittorio Emanuele partire ultimo re di Sardegna per non riedere che primo re d'Italia.

Ecco il popolo torinese affollarsi sul suo passaggio per dargli il saluto, per prorompere con indicibile entusiasmo nel grido di *Viva Italia!*... Grido che innalzato sulle rive della Dora in questi supremi momenti, equivale ad un atto di abdicazione. È il grido dell'antico e devoto Piemonte che offre se stesso e il suo Re alla patria comune. È un grido eroico quanto quello del guerriero che muore piantando il vessillo vittorioso sulle mura d'un'espugnata città.

Ecco, mentre il Re commosso s'avvia ove il fortunato destino lo chiama — forse a Roma stessa — ecco il cannone dal monte de' Cappuccini, da questo Campidoglio provvisorio, annunziare che Ancona è caduta, e che l'Italia ha una marina degna dell'Italia!

Ecco più tardi schiudersi le aule del Parlamento perchè i rappresentanti di undici milioni d'Italiani liberi decretino che gl'Italiani liberi sieno ventidue milioni... fino a che non possano essere ventisei.

Ecco cinquecento figli della colta Toscana giungere fra noi desideratissimi, ed accolti con una espansione di cuore insolita, direi quasi unica, acclamati con gioia direi quasi frenetica, abbracciati come fratelli, onorati come ospiti ambiti.

Ora ditemi se queste non sono cose tutte da rendere invidiata la condizione di noi Torinesi?

Ma voi pensate forse che io voglia continuare il mio *Corriere* coll'enfasi rettorica colla quale son giunto fin qui — E voi v'ingannate a partito.

Quel che ho scritto, ho scritto, e mi fu forza scriverlo così, per ciò che si deve scrivere come si sente. Ora che ho finito di giustificare la mia premessa, muto registro, e tiro innanzi.

Il battaglione mobile della Guardia Nazionale Toscana mi suggerisce alcune riflessioni, che non so nascondervi.

Avete veduto che bei giovinotti? Che fisionomie vive? Che portamento soldatesco?

E quando si pensa che sotto a quei rozzi cappotti battono cuori gentili, capaci dei più nobili affetti; e che insieme ai cuori gentili, sotto i medesimi cappotti, battono il *tic e tac* orologi d'oro *échappement à cylindre*, annodati con catene d'oro, e che nei taschini, proprio presso a quei cuori e a quegli orologi, e sempre sotto a quei cappotti, stanno dei borsellini abbastanza turgidi di bei francesconi, o *Pisis;* quando si pensa a tutto ciò, dico, io m'arrabbio quasi con me stesso di non essere una ragazza da marito.

O che fortuna per le fanciulle da marito che sieno giunti fra noi quei cinquecento ragazzi, i quali sono tutti — o quasi tutti — volontarii ed hanno preso il fucile e lo zaino pel piacere di passare quaranta giorni a Torino!

Io non sono lontano dal credere che Amore e Imene sieno per fare dei buoni affari, come non son lontano dal credere che la difesa nazionale c'entri ben per poco in questa faccenda della mobilizzazione. Il Governo sotto il velo della patria in pericolo ha voluto aprire un'agenzia di matrimonii.

Siete voi pure della mia opinione?

Ad ogni modo — ripeto — io sento proprio rammarico di non essere zitella, perocchè, se lo fossi, uno di quei cinquecento me lo vorrei portar via, o meglio vorrei lasciarmi portar via da esso. — Non foss'altro pel sovrano gusto d'andare ad approfondirmi nello studio della lingua italiana...

Il momento è veramente opportuno, ora che il bisogno di parlare la lingua nobile è tanto sentito — e da tutti. — Ed è forza convenire che cotesto bisogno sia pur prepotente, se anche il buon Gianduja — fin qui tanto tenace del suo dialetto — da qualche mese in qua s'è dato a toscaneggiare.

Entrate in un albergo, in una trattoria, in un caffè, e i fattorini non vi salutano più col tradizionale *monsù*, ma col *signore;* se li chiamate, non vi rispondono più che *vanno*, ma sì che *vengono*.

Arrivate a Torino per la ferrovia? I facchini che v'attendono al varco, vi chieggono in italiano se volete che portino il vostro sacco da viaggio, se avete oggetti da ritirare all'ufficio dei bagagli.

Ma che più? Persino taluni — se non tutti — di quegli ostinati rompiscatole di lustra-scarpe non v'annoiano più coll'antipatico *fa lustrè?* ma con un *fa lustrare.*

Uno dei passati giorni io viaggiavo sulla ferrovia Vittorio Emanuele, diretto a Vercelli. Eravamo in sei nella vettura. Il bisogno di parlare è naturale nell'uomo, ma naturalissimo poi in chi viaggia; i giornali, la politica, il tempo, offrono sempre facile tema di conversazione. E così femmo noi. Il primo che apre bocca chiede in buon italiano al suo vicino quali sieno i dispacci della mattina.

L'interrogato gli risponde in italiano; un terzo sorge per profferire una sua opinione e la proffer isce in italiano. In breve parliamo tutti sei, e tutti sei in italiano... Ma che? Non eravamo ancora arrivati alla stazione di Settimo, e chi per accento troppo caratteristico, chi per un caso, chi per l'altro ci eravamo traditi tutti per torinesi.

Debbo confessar con rossore che da quell'istante il linguaggio dell'Arno fu messo in disparte; ma questo fatto, del quale io medesimo *magna pars fui*, prova sempre che il bisogno di parlare la lingua nobile in società è sentito da tutti.

Ed è a sperarsi che il bisogno facendosi più vivo e più frequente per le nuove condizioni della patria, il soddisfare ad esso diventi un'abitudine.

È pure a sperarsi che anche il Municipio nostro comprenda questo bisogno, e pensi una volta ad obtemperare alle istanze del giornalismo riguardo allo sconcio ridicolo e insieme vergognoso di certe pubbliche iscrizioni.....

Ah! guai se si entra nel ginepraio del Municipio! Non si troverebbe più il bandolo per uscirne. Ma ritenuto che il *Corriere* non è un articolo di polemica, io penso che sia prudenza non entrarvi, nel ginepraio. Tuttavia anche restandone fuori mi permetto un'osservazione.

Si mutano i nomi a parecchie vie. Ottima cosa, perchè al nome dei santi si sostituiscono quelli di uomini e di fatti che illustrano l'Italia. Si comprendono sotto una sola denominazione parecchie vie, che prima avevano diversi nomi; ciò porta necessariamente a cambiare anche la numerazione delle case.

E il Municipio fa tutte queste belle cose senza avvertirne la popolazione. La nostra città è abbastanza vasta perchè un abitante di porta Susa possa scusabilmente ignorare che la Via della Barra di Ferro si chiama ora *Via Bertola*, che la Via di Borgo Nuovo si chiama *Via Mantu*. E per la stessa ragione un abitante di Borgo Nuovo, se non è avvertito, può ragionevolmente ignorare che la Piazza Susina non è più Piazza Susina, ma *Piazza Savoia*.

L'inconveniente di quest'ignoranza si fa maggiore ove si tratti di offrire indicazioni ad un forestiero che ci domandi la via. Come mostrare ad altri ciò che ignoriamo noi? — S'arrischia d'essere presi per scimuniti!

E di forestieri ce n'è tanti in questi giorni a Torino! — La sessione parlamentare dovendo durare pochi giorni, gli onorevoli membri delle due Camere hanno condotto con sè — a titolo di gita di piacere — chi la moglie, chi le figlie, chi le sorelle, e chi l'intera famiglia.

Aggiungete a tutta questa colonia parlamentare, quell'altra non meno folta dei curiosi che arrivano per assistere ai dibattimenti.

Aggiungete le deputazioni siciliane, napolitane, marchigiane, e poi ditemi se — piaccia o non piaccia all'onorevole deputato Ferrari — la *scarsa* Torino non è oggidì la capitale d'Italia?

È veramente il caso di rendere pubbliche grazie al sommo Giove, il quale, mantenendo il cielo sereno, tien pure assente la parte nomade della nostra popolazione.

Se la pioggia ci riconducesse i villeggianti, Torino si vedrebbe ridotta alle necessità d'una piazza assediata.

Bisognerebbe espellere le bocche inutili!

C. A. Cesana.

Giornale di un milite della Guardia Nazionale mobilizzata di Torino.

Bologna, 15 settembre 1860, ore 4 ant.

Carissimo,

Ti mando, come d'intesa, un piccolo giornale della mia *quaresima* militare.

Partiti al mattino alle 9 antimeridiane da Torino, come ben sai, s'intonò, appena usciti dallo scalo, l'inno *Fratelli d'Italia*, la *Bella Gigogin* ed altre canzoni più o meno patriottiche; così giungemmo ad Alessandria, salutando per istrada i curiosi, che accorrevano a vederci come bestie rare.

In Alessandria trovammo la guardia nazionale del luogo schierata in bell'ordine per riceverci, volendo forse riparare con queste cortesi accoglienze il più freddo ricevimento dell'anno scorso. Sostammo un'ora; qualcuno fu abbastanza fortunato per trovare una costoletta; io, destinato di guardia ai convogli, non potei gustar altro che un pezzo di pane. Ripartiti al mezzogiorno circa, trovammo, a misura che si avanzava verso la nostra destinazione, sempre più cordiale accoglienza: a Parma tutta la popolazione s'accalcava allo scalo per salutarci; qui disceso un momento per dissetarmi, e domandato un bicchier d'acqua, mi fu invece data una bottiglia d'*absinthe*, che io, assetato come un Ebreo nel deserto, mi posi alla bocca e tracannai quasi per intero; m'accorsi dopo, ma troppo tardi, dell'errore.

A Rubbiera, piccolo borgo prima di Modena, entusiasmo — era già notte: la musica, al lume di torcie resinose, suonava l'inno solito *Fratelli d'Italia;* tutta la popolazione accorreva ad applaudirci, il sindaco fece un discorso, che io non intesi, al nostro maggiore: avevano preparato allo scalo un arco con rami e verdi frondi: lo spettacolo era commovente, tanto sentiva di sincero patriottismo.

Modena si distinse, formando un contrasto vivace con Rubbiera, pel suo silenzio: tutti erano immersi nel sonno, perfino gl'impiegati della ferrovia; io non vidi altri individui viventi, tranne un guardaconvogli ed un cane. Feci un'osservazione. A misura che ci avanzammo verso Bologna, aumentò il numero dei preti liberali; questi poi sorpassavano tutti nel dimostrarci la loro simpatia con energico agitar del tricorno cappello; i loro trasporti giungevano quasi alla frenesia.

A Bologna, ricevuti con vivi applausi da numerosissima popolazione con torcie accese, dall'ufficialità della guardia nazionale e da qualche ufficiale di linea, fummo accompagnati all'ospedale degli Abbandonati, via Frassinago, n° 34, con continui applausi. Notai un modo eccentrico nei Bolognesi di dimostrar la loro gioia, eccitandosi a vicenda con degli *ah! ah! ah!* a modo d'esclamazione, che a noi ignari degli usi del paese fece una strana impressione. Stanchi di 12 ore di viaggio, a mala pena rispondevamo a tanta cortesia. Alle 11 circa deponemmo sul nostro rispettivo pagliericcio zaino e fucile, e così sguinzagliati, corremmo a caccia di cibi. Infine, dopo aver peregrinato per qualche ora per le vie di Bologna e fraternizzato coi cittadini (noi eravamo militari), ci ritirammo più spossati che mai.

Bologna, 15 settembre, ore 9 ant.

Sebbene il letto fosse poco soffice, e noi in completa tenuta di parata (però senza pennacchio), si dormì per la maggior parte saporitamente.

L'aspetto del nostro camerone è assai triste, per non dir sepolcrale. Ora dopo aver scorsa per qualche ora la città, eccoci nuovamente incasermati, e tutti attorno, come tanti veterani, a pulir gli arnesi da guerra per la rivista che il generale Cialdini deve passare domattina al nostro piccolo esercito e a quello di Milano, arrivato questa mattina verso le 3 antimeridiane.

Qualche pacifico, troppo devoto ai penati, rammenta con amarezza il proprio letto ed i portici di Po; la maggior parte però, imuzzolita della novità, cerca di formarsi un *ofizio* di *troupier*, ed attende ai gravi compiti della campagna, cantando canzoni di caserma.

Bologna, 16 settembre.

Guai se era una battaglia — manco male che fu una parata. Per colpa del nostro maggiore, cav. Cerutti, giungemmo in Piazza d'armi tre quarti d'ora dopo che il generale Cucchiari, comandante la 5ª divisione, passato in rivista il battaglione di Milano, erasi ritirato a casa sua. Il maggiore cav. Cerutti non corse, volò dal superiore. Il generale Cucchiari era a tavola armato di forchetta davanti a un bifteck, e accolse il subalterno con certa ironia, che non solleticò gran fatto l'amor proprio del maggiore. Benedetta disciplina... e maledetti orologi! Frattanto i militi rimasti in Piazza d'armi esercitavano la pazienza, e un pochino anche la maldicenza. Una quantità negativa e una positiva si elidono. Così una virtù compensa un peccato! E il vero peccatore era proprio il maggiore, che, tornato in Piazza, ci fe' rientrare in caserma. Il nostro onore militare fu così compromesso al cospetto dei Bolognesi. Bisogna reintegrarlo!

S. Luca, 18 settembre.

Ordine improvviso di andare in distaccamento ai forti circostanti. Partimmo verso il mezzogiorno. La 1ª compagnia, cui ho l'onore di appartenere, si diresse al Santuario della Madonna di S. Luca, la 2ª compagnia alla villa Luckan, la 3ª alla villa Balbiano, la 4ª al Monte Albano, previa però distribuzione ed indossamento della muda di tela bianca, che rialzò notevolmente lo stato morale del battaglione. Era una commedia vedere taluni fra i più eleganti *lions* torinesi vestiti d'un abito che

nessun sartore al mondo avrebbe fatto pel loro dosso, e che faceva le fiche alla persona che lo indossava. Mal per chi aveva un'altezza od una circonferenza maggiore di quella voluta dalla legge; questi dovette rinunziare ad abbottonare la giubba, ed a coprire la parte inferiore delle gambe.

Così in arnese, collo zaino sulle spalle arrivammo, costeggiando un eterno porticato, fino a S. Luca sudati e polverosi, e trovammo pronto a riceverci un alloggio... nel corridoio che mette al campanile. Quivi un tritume di paglia, già pesta dal battaglione di fanteria nostro antecessore, dovea servirci da letto.

La situazione del santuario è stupenda tanto per un ammiratore delle bellezze naturali, come per uno strategico. Io che, quantunque *soldato per 40 giorni*, sono più artista che guerriero, non mi sazio d'ammirare da una parte l'immensa pianura che si estende fino all' Adriatico, dall' altra la catena degli Apennini; e la ricchezza della vegetazione, le moltissime città sparse per questa classica terra, mi fanno quasi dimenticare..... che sono una guardia nazionale mobilizzata.

S. Luca, 20 settembre.

Aria eccellente, appetito perenne da mane a sera, che mal si sazia coi poco ghiotti mangiari fabbricati in una pessima locanda, l'unica dei dintorni, nè però tanto discreta da pareggiare nei prezzi i suoi modestissimi pranzi al nostro modesto peculio castrense.

Le altre compagnie in distaccamento ai forti Balbiano e Mont'Albano, più sventurate di noi, sono condannate al *rancio* forzato. Chi avrebbe predetto a un *dandy* di Torino, che un giorno sarebbe stato il cuoco di se medesimo? E nondimeno il buon umore non difetta, e non c'è aristocrazia, nè cerimonia che non sparisca sotto la tunica democratica del soldato.

I posti che dobbiamo custodire sono quattro, artistici assai i corpi di guardia, e meglio ancora artificiali. Son capanne di legno e foglie secche, non molto atte a riparare dal vento e dalla pioggia, e sotto alle quali siamo obbligati a star rannicchiati come nella rotonda d'una diligenza. Ne sono in costruzione delle nuove in legno — se le godranno i nostri successori.

S. Luca, 22 settembre.

Cambiato domicilio — il tritume destinatoci per letto era troppo popolato da abitanti indigeni..... e toccò a noi di sloggiare. Ci collocammo sotto il portico della chiesa, aggiustandoci alla meglio colle nostre lenzuola una tenda. In questo lavorio si destò una singolare emulazione. Io mi vanto che la mia tenda, capace di quattro uomini, riuscisse la migliore; vi sventola sopra il guidone verde, misto a rami di quercia, simbolo di fortezza. Soffia ostinato un vento del diavolo, che le nostre tende (non esclusa la mia) riparano insufficientemente. A notte nei corpi di guardia gran consumo di fascine per riscaldarsi. Si presente un rialzo nei prezzi della legna.

S. Luca, 23 settembre.

Nuovo escomio con mio sommo rammarico; aveva già posto affetto alla mia tenda modello. Stavolta è un prete poco cortese, e men liberale, che ci fa alzare il tacco. Codesto sopruso del pievano si connesta, al solito, coi riguardi della religione: le nostre tende ingombrano il passaggio, e possono *allarmare* il pudore delle fedeli parrocchiane. Il nuovo alloggio è una tettoia fra un pollaio (abitato), un letamaio ed una stalla — stupendi confini. — In faccia l'Appennino ci soffia addosso la notte un vento rigidissimo. Ira generale contro il parroco, cagion di tanti guai. In queste disposizioni non troppo cristiane, ci fecero andare ieri domenica alla messa, collo zaino sulle spalle.

Mancanza assoluta di acqua potabile; difficile trovarne anche per lavarci la faccia. Ce ne scusiamo bevendo vino... e restando sporchi.

Gli allori costano sudore, quando non costano sangue. Maneggio d'armi due volte al giorno per quelli che non sono di guardia.

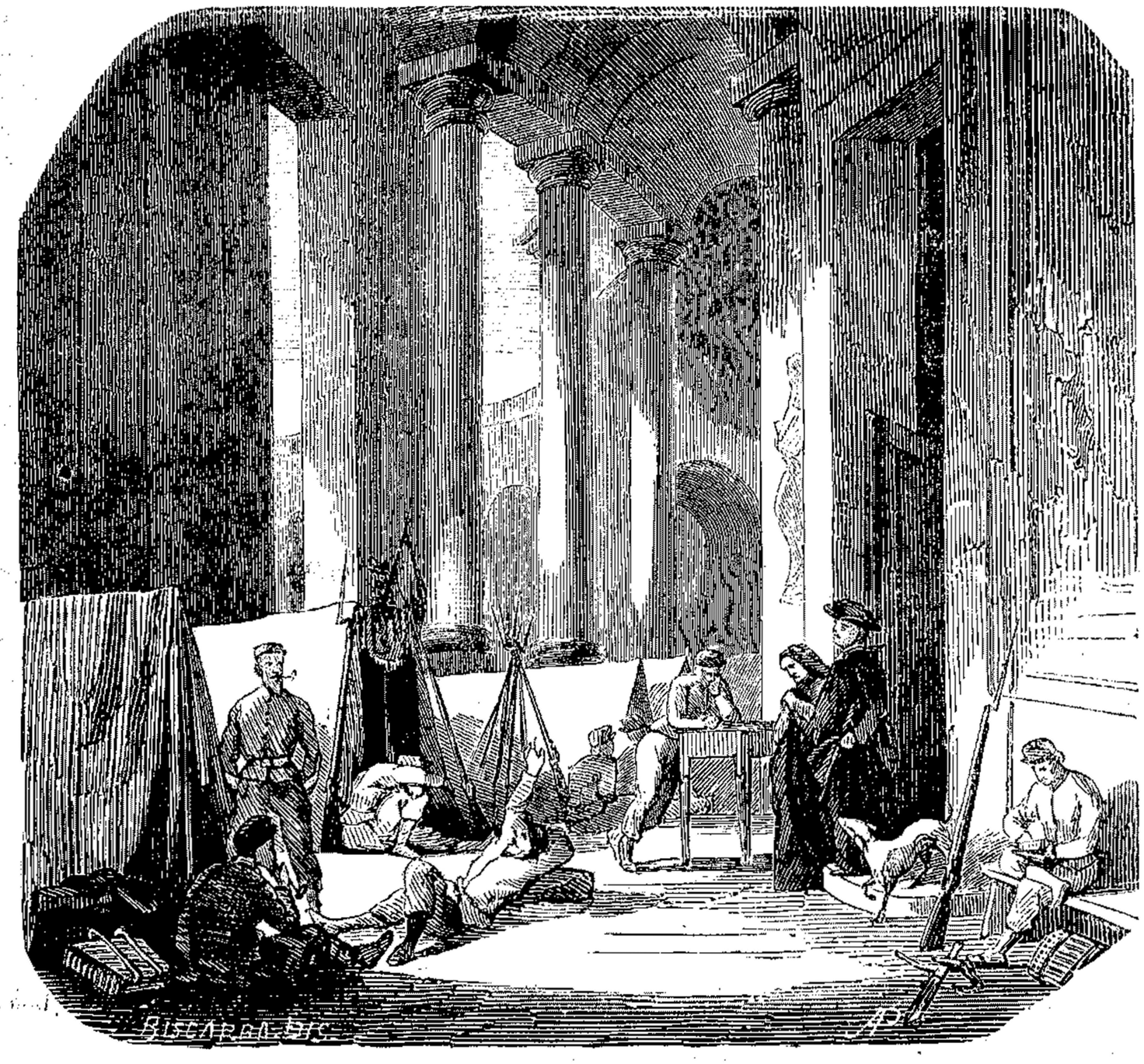
Morì ieri un milite..... non sul campo di battaglia, nè sotto il peso del servizio militare. Morì..... come muoiono tutti..... anche quelli che non sono guardie nazionali mobilizzate.

Appena qualche povero esilino non può assuefarsi a questa vita. — Noi, come Federico II, dormiamo quasi sempre vestiti.

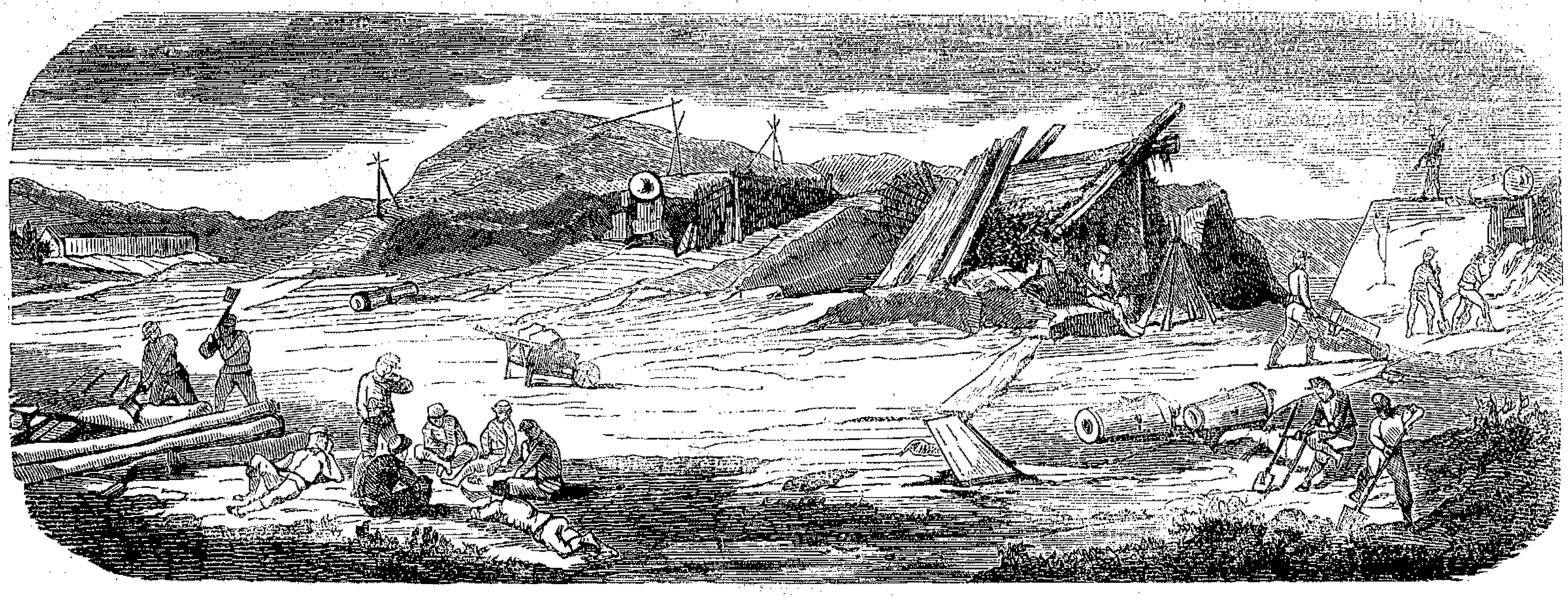
Ieri però ci furono dati i pagliericci, e ci parve un lusso da Nababbi.

Bologna, 27 settembre.

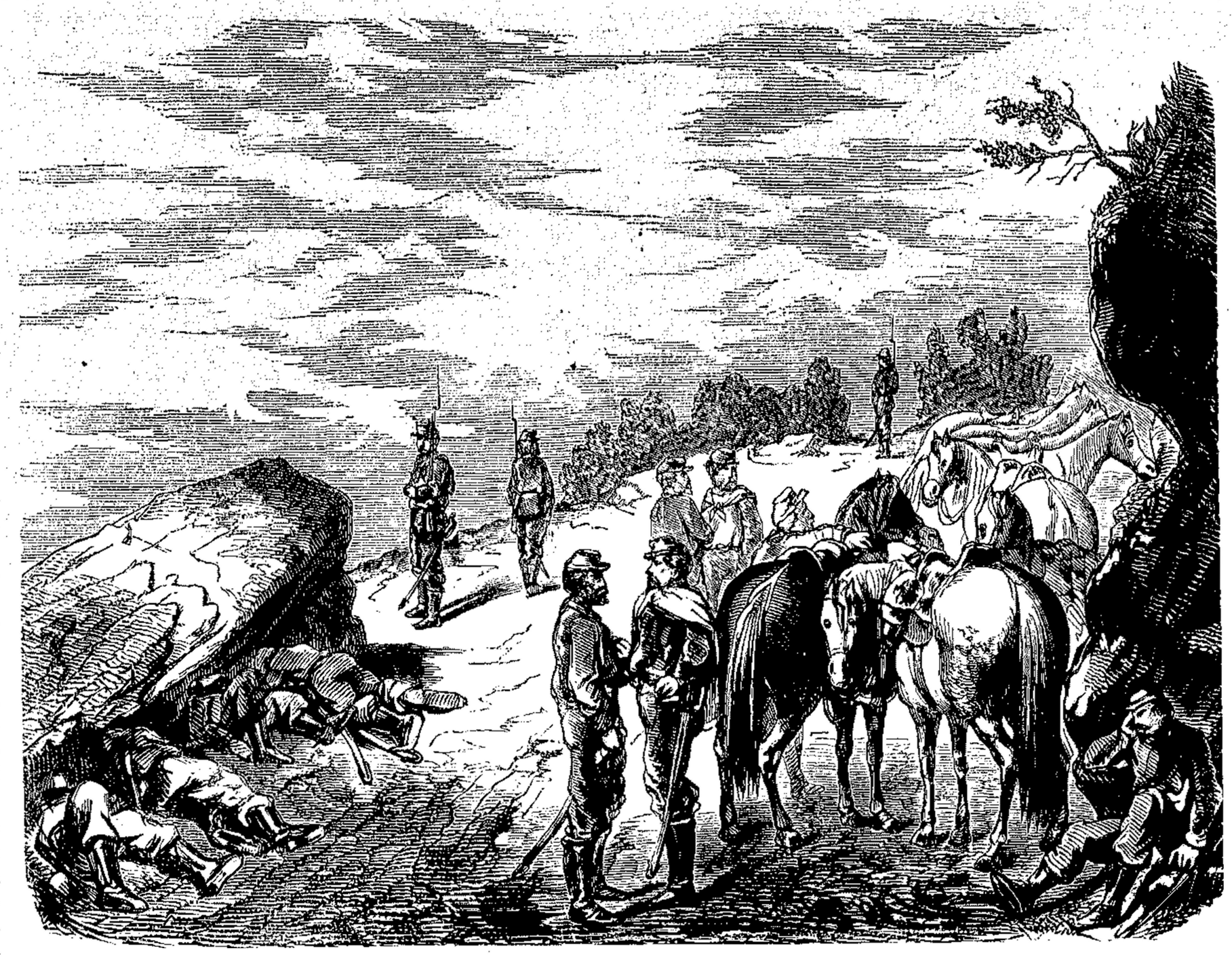
Dopo 10 giorni di villeggiatura eccoci ritornati



La Guardia Nazionale di Torino sotto il porticato di S. Luca a Bologna.
(*Disegno del sig. Biscarra, da uno schizzo di F. Pastoris*).



Fortificazioni di S. Luca a Bologna (*Disegno del sig. Biscarra, da uno schizzo di F. Pastoris*).



Posti avanzati dell'esercito di Garibaldi (*Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter*).

in città, surrogati dal battaglione di Milano. Il rincrescimento è quasi universale; ora che s'era presa l'abitudine di indossare la famosa tenuta di tela, ci sembra noiosissima cosa l'abbottonarci fino al mento in una stretta e pesante tunica di panno. Oltre a ciò il miglior vitto di Bologna non vale la perdita della nostra libertà.

La disciplina si fa sempre più rigorosa; il menomo atto d'insubordinazione, una mancanza all'appello, viene punita colla..... sala di disciplina.

Ed stiamo l'ordine del giorno pubblicato alla porta del quartiere, soprattutto la prima parte: eccone un brano copiato testualmente:

« Alle ore 5 e 1|2 ant. si batterà la sveglia; i « militi dovranno tosto alzarsi, lasciando scoperto « il proprio letto.

« I caporali passeranno in rivista tutti i letti, « informandosi sollecitamente delle novità occorse « nella notte, e ne riferiranno ai loro rispettivi « sergenti ».

Anche questa noia sarà stata consigliata..... che so io?.... da un riguardo morale.

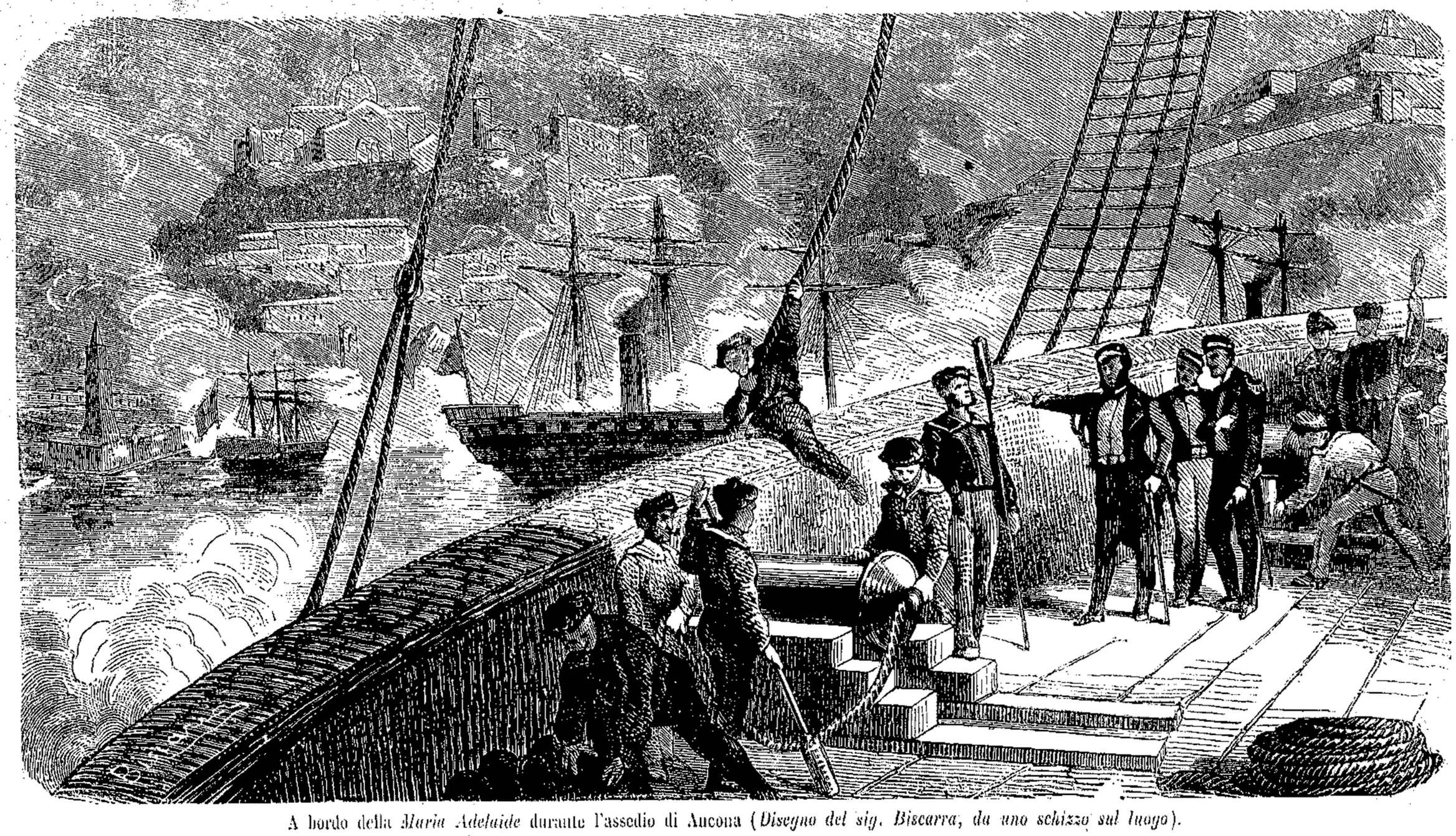
Bologna, 29 settembre.

Si annuncia l'arrivo del Re per questa sera dopo le 8, e, strana coincidenza, qualche ora dopo si ha notizia che Ancona fu presa, e Lamoricière è prigioniero. Le bandiere tornano a sventolare alle finestre; si prepara l'illuminazione sul passaggio di S. M.

Bologna, 30 7.bre.

Ieri sera alle 10 giungeva acclamatissimo Vittorio Emanuele II. Malgrado la straordinaria circostanza, non potemmo ottenere un ritardo di ritirata, ed alle 8 1|2 eravamo in quartiere. Io coraggiosamente affrontando gli ordini superiori e le sanzioni penali, me ne corsi allo scalo della ferrovia tutto parato a gala ed illuminato. La guardia nazionale di Bologna pedestre ed equestre (quest'ultima bellissima) ricevette l'ospite augusto.

Gran moltitudine di popolo, varie corporazioni di operai lo attendevano con bandiere e torcie di resina. Arrivato appena, salì in vettura col suo seguito, e traversata la città in mezzo agli evviva della moltitudine, si ridusse a S. Michele in Bosco. Questa mane S. M. passò in rassegna tutta la guarnigione di Bologna nei prati di Caprara; noi, condannati dalla nostra maligna stella a farne sem-



A bordo della *Maria Adelaide* durante l'assedio di Ancona (*Disegno del sig. Biscarra, da uno schizzo sul luogo*).

pre qualcuna di grossa, c'incamminammo, per tema di giungere troppo tardi, due ore prima del tempo; ma ohimè, sbagliata la strada, ci fu forza retrocedere collo zaino sulle spalle, e rifar buon tratto di cammino correndo, per cui arrivammo trafelanti al luogo designato, e stettimo quindi due ore ad aspettare. Uno dei militi (episodio toccantissimo) svenne, e fu portato a casa sopra un *brancard*. Alle 11 e mezza arrivò il Re. La gioia raggiava su quella sua faccia aperta. Al tocco rientrammo in caserma: la guardia nazionale di Ferrara s'era unita a noi sotto il comando del tenente colonnello Accossato, e la sua musica ci precedeva.

S. M. il Re significò al generale Cucchiari la sua soddisfazione pel nostro bel contegno sotto le armi. — L'onore è salvo. — Questa sera Bologna dev'essere un sole. Lumi per le vie, lumi ad ogni finestra. La guardia nazionale di Torino avrebbe voluto far qualche preparativo a mo' di quei dell'anno scorso in Alessandria, ma mancava il tempo.

Tandem, questa sera è permesso di rientrare alle 10.

Il capitano d'ispezione (Ropolo), previa una severa ammonizione per la mia mancanza all'appello di ieri sera, mi concesse per questa volta il suo magnanimo perdono.

Addio, prega per me.....

SCIPIONE.

RAGGUAGLIO DELLA PRESA D'ANCONA

OPERATA DALLA FLOTTA SARDA

Il giorno 26 settembre 1860, la flotta, sotto gli ordini dell'ammiraglio Persano, giungeva nelle acque di Ancona, ancorava presso Sinigaglia, e l'ammiraglio tosto si recava al quartier generale di Cialdini per concertarsi seco lui sulle future operazioni da intraprendersi. Il giorno 28, giorno in cui ebbe luogo la brillante battaglia di Castelfidardo, la flotta salpò da Sinigaglia, e si avvicinò verso Ancona collo scopo di obbligare la guarnigione di quella piazza a rimanersi nella città, e non prendere parte alla battaglia sopraccennata. A tale effetto, essa si diresse sulla costa di levante della città ove stanno le forti posizioni di Monte Gardetto, Pulito e de' Cappuccini. Non appena furono giunti i legni nostri dirimpetto alla Lanterna, questa aperse un fuoco ben nudrito, al quale i nostri legni non degnarono rispondere, ma andando direttamente sotto le batterie antecedentemente nominate, cominciarono un fuoco vivissimo, gli effetti del quale non furono di poco conto. Le nostre fregate facevano fuoco correndo con tutta velocità, e descrivendo un'elisse, che portava successivamente ogni legno sotto il fuoco, e rendeva assai difficile ed incerta la punteria dei nemici. Il fuoco durò dalle ore 11 antim. alle 6 pom. La flotta ritornò quindi al suo posto d'ancoraggio a meno di 3 miglia distante dal forte di Ancona. Nei giorni successivi l'esercito di terra stringeva le opere d'assedio, e la marina proteggeva l'avanzarsi delle truppe. Di notte e di giorno continuava il fuoco dalla parte di mare; i varii legni si rilevavano, rimanendo ciascheduno per ben otto ore, e più volte per ventott'ore consecutive sotto al fuoco. Le operazioni si protrassero così sino al 27 a sera.

Quella sera l'ammiraglio Persano, deciso di finirla con un colpo di mano, fece armare le lancie della flotta in guerra, e verso le due dopo mezzanotte, si spinse con esse in numero di dodici sino all'imboccatura del porto, sperando di poter quivi penetrare, bruciare alcuni barconi ed inchiodare i cannoni delle più formidabili batterie. Ma oltre alla catena che attraversava il porto, e sulla quale si sarebbe potuto passare colle lancie, per quanti fossero stati i galleggianti che la sostenevano, si erano collocati lungo di essa travi di legno, i quali ne rendevano impossibile l'ingresso. Le varie lancie si avanzarono arditamente sotto le batterie verso la panna che chiudeva il porto, e quivi col più grande sangue freddo cercavano di rompere l'ostacolo. Intanto l'allarme era dato; una fucilata vivissima accoglieva i nostri marinari, i cannoni carichi a mitraglia li fulminavano; ciò non ostante tale era l'ubbidienza e l'ordine fra i nostri, che dalle lancie non partì un sol colpo di fucile. Scorgendo l'ammiraglio essere impossibile il rimuovere la panna, diede il segnale della ritirata, durante la quale ogni lancia rallentava la corsa per rimanere l'ultima sotto il fuoco. Lo scopo non era raggiunto, ma quelle stesse batterie che nella notte non erano state inchiodate, dovevano l'indomani essere annientate.

Alle 11 1|2 antim. del 28 il legno ammiraglio ordinò al *Governolo*, alla *Costituzione* e al *Vittorio Emanuele* di avvicinarsi alle batterie e di farle tacere: questi tre legni, che tosto furono raggiunti dal *Carlo Alberto*, principiarono alle una pom. a cannoneggiare il nemico; in breve tempo i cannoni delle batterie in barbetta furono smontati, e gli artiglieri presero la fuga; rimanevano le casematte che assai incomodavano col loro fuoco le nostre quattro fregate, le quali sempre più stringevano da vicino il nemico. Si fu allora che il comandante del *Vittorio Emanuele*, conte Albini, avvertì i suoi marinari che andava a passare a portata di pistola dalla batteria del molo: un grido di *Viva il Re* si levò in tutto il legno, e poco dopo una scarica delle più formidabili distruggeva quella batteria. Alcune granate del *Carlo Alberto* vennero pure a scoppiare presso la polveriera del molo, e questa con terribile scoppio saltò in aria, mandando ben lungi i rottami e le rovine. I fuochi continui del *Governolo* e della *Costituzione* contribuirono non poco a questi splendidi risultati. Alle 5 pom. cessava il fuoco, tutte le batterie di terra tacevano. Alla sera il comandante la cittadella venne a proporre un armistizio di sei giorni all'ammiraglio Persano, il quale non solo disse non poterlo accordare, ma dichiarò attaccherebbe nuovamente nella notte.

Difatti alle ore 3 antim. del 29, colla pirofregata *Maria Adelaide* si avviava presso al porto, ed ancorava quasi a toccare i due moli, pronto a sterminare chi gli avesse fatto resistenza. Alle ore 7 antim. gli altri legni della flotta vennero pure ad ancorare, formando semicerchio intorno al porto. Alle ore 8, essendo dappertutto inalberata la bandiera bianca, si effettuava lo sbarco, ed i nostri marinari, comandati dal capitano di corvetta il *Lampo*, prendevano possesso delle fortezze di mare.

RACCONTO

Ridere per non piangere.

(Scena romana dopo il 1849).

(Vedi il N° 14).

III.

Eran le nove del mattino, e nella modesta bottega da caffè che s'apre in fondo alla via Campitelli, quasi dirimpetto alla fontana di Trevi, faceva colazione un bel prete romano. Sul tavolino, fra le tazze del cioccolatte, che andava lentamente spandendo i suoi oleosi profumi, e una capace cesta di ciambelle calde di forno, stava sciorinato un numero della Gazzetta ufficiale, su cui leggevansi i particolari di diverse sentenze di morte a que' giorni eseguite. Il prete or leggicchiava qualche linea, or deponeva il foglio per centellare alcuni sorsetti della preparata bevanda od iscegliere dalla cesta i biscottini, e talvolta mentre questi s'immollavano, facevasi alla finestra a guardare i passanti per la via. Era l'ora che dalla piazza Navona tornavano le venditrici d'erbaggi, e pareva ch'e' se la godesse di que' leggiadri visini e di quella pittoresca varietà di costume che contradistingue le forosette del circondario di Roma. Ma quando riveniva al suo cioccolatte, e cavato l'orologio gli dava in fretta una guardatina, poi si soffregava tutto contento le mani lasciandosi andare ad un certo moto ondulatorio della ben complessa persona, che sulla faccia gioviale e negli occhietti scintillanti gli riusciva in alcuni fini sorrisetti di malizia, ben t'accorgevi che quella sua allegria non era causata da nessuno de' circostanti oggetti, i quali ei guardava affatto distratto, e che il suo pensiero invece era chi sa dove, e chi sa quanto lontano. Una delle volte ch'e' s'era fatto alla finestra, fra li tanti canestri d'erbaggi e i candidi svolazzi de' fazzoletti delle forosette dell'Aricia, gli parve di veder passare una bruna figura di prete a lui non ignota, e corso alla porta: — Oh esimio cappellano del Campidoglio! esclamò, finalmente ti riveggo, finalmente se' tu in anima e in corpo! E dove diaccine t'eri ficcato, che mi pare un secolo che non ci siamo salutati? — E rientrava tutto allegro, trascinando seco un prete di mezzana statura, di età pure mezzana, ma i di cui panni scolorati, e in parte anche logori, additavano la men che mezzana condizione. Benchè l'invito fosse fatto in aria di piena confidenza e la bottega stesse a quell'ora affatto deserta, il nuovo personaggio esitava a varcarne la soglia, e sbigottito dall'essersi sentito così sonoramente chiamare per nome, tentava svincolare la sua mano da quella dell'amico, mentre cogli occhi paurosi interrogava con gran sospetto la sicurezza del sito. Non fu se non dopo che l'altro ebbe ordinata una nuova tazza di cioccolatte, e che il discreto garzone che l'aveva portata s'era affatto ritirato, ch'egli ardì accomodarsi e metter fuori la sua voce chioccia per chiedere sommessamente all'amico: — Qui in Roma siete proprio tranquilli? E la setta?... e Mazzini?...

— Hai paura di Mazzini adesso che i Francesi han ristabilito l'ordine? Non sai che il papa è ritornato, che quindi le cose corrono sul piede di prima, e a Dio piacendo, correranno per fin che sarà mondo? Ma da dove diavolo vieni, che mi fai così lo stralunato?

— Eh!.... io vengo,.... dall'ospitale io vengo, se vuoi saperla. Ti racconterei tutta la mia istoria, se non temessi di compromettermi. Un'istoria, amicone, da far trasecolare..... Ti basti ch'egli è un miracolo ch'io sia vivo! Ma lungi, lungi da questa Babilonia; oibò, non vo' più saperne. Ho trovato una buona famiglia che mi prende per precettore di ragazzi, e parto dentro quest'oggi.

— Per non più ritornare?

— Nè vivo, nè morto.

— E il Campidoglio?

— Oh! il Campidoglio da qui innanzi se lo custodiranno le oche come in *diebus illis*, chè io non vo' più martellate sulla mia povera testa.

— Una martellata?

— Sì: e terribile, che non so come non mi sieno schizzate le cervella. — E poichè aveva cominciato a sorseggiare il cioccolatte, e la faccia gioviale e il franco e sicuro contegno dell'amico gl'inspiravano suo malgrado confidenza, si lasciò andar, contro il primo proposito, a narrare in parte la toccata avventura.

— Io, vedi, non m'ero minimamente accorto di questi maladetti tafferugli. Vivevo lassù nella mia casuccia: celebravo *in ara cœli*, a meno che qualche divota o qualche dama dilicata non mi facesse dire di scendere a S. Pietro per la messa dopo mezzogiorno, e allora, onde buscarmi un po' di limosina migliore, chè io non ho altri proventi, me ne venivo giù inosservato per la via solitaria dietro le case diroccate del Capitolino. Del resto Roma si può dire ch'i' non la vedevo, tranne i giorni di camparsa, quando la mia carrozza a tiro quattro segue quella del Pontefice. Ma io lì imbacuccato negli abiti di parata e affatto solo, pensavo a far buona figura, e non ponevo mente all'insolito accalcarsi e vociferare del popolaccio romano. S'inginocchiavano, Pio nono benediva, grida, applausi, entusiasmi; e chi poteva immaginarsi che sotto si covasse una rivoluzione? Sai quando mi misi un po' in ombra? Un giorno che passando al solito vicino alla statua di Marco Aurelio, e alzati a caso gli occhi, te lo vedo anch'egli impazzito col berretto frigio e colla bandiera tricolore nella destra! Mi comincia a battere il cuore e a tremare le ginocchia. Corro in una famiglia di signori del mio paese perchè mi spieghino cotesto mistero; li trovo in iscompiglio e sul punto di fuggire per Napoli. Qualche cosa mi dicono, qualche cosa indovino; li supplico a salvarmi e a prendermi in loro compagnia, quando, *pinf*, *punf*, cannonate, fucilate; il Quirinale assalito dalla canaglia..... Ero sotto un letto cogli occhi chiusi e le mani nei capelli allorchè mi strascinarono fuori e mi caricarono per Napoli, dove sono andato con essi. Ma e tu come te la sei passata di mezzo a quegli orrori? Chi ha potuto preservarti?

— Io sono stato sempre qui, confessavo ogni giorno le mie monache, desinavo, cenavo, dormivo come sempre.

— E non avesti a soffrire mai nulla? E le cannonate?....

— Oh bella! ognuno a' suoi fatti. Ma e la martellata?....

— Fu quando tornavo da Napoli, capisci; quando mi assicuravano ch'era tornata la pace, e mi dicevano, come tu oggi, che non c'era più da temere. No, no, non credo più a nessuno.

— Povero cappellano del Campidoglio! Come mai un simile affronto a te, che non puoi aver fatto male neanche a una mosca?

— Dico anch'io! ed ecco come la fu. La famiglia de' miei padroni, credendo finita la burrasca, ripatriava, ed io con essa. A bordo del nostro legno trovammo un drappello di cotesti diavoli. Credo che, dopo la sconfitta, imbarcati per rifugiarsi a Malta, e non voluti ricevere, tornassero indietro per andare a Livorno. Vedendoli lì pallidi, rannigliati, e in parte anche feriti, mi viene in monte che anch'io sono prete per qualche cosa, e che alle scuole ci sono stato, e ci ho anche studiato; e mi lascio tentare a combinar su una predica, che, secondo me, doveva proprio convertirli. Per dir il vero, in fatto di prediche, io non ho certa tattica; ma sia che dopo le cose udite, il vedermeli lì in cospetto mi esaltasse la fantasia, o che proprio mi scendesse lume dall'alto, ti assicuro che non avrei mai creduto di posseder tanta facondia. Dopo averli guardati fisi per alcuni minuti in maniera di tramortirli, m'ero buttato fuori con un esordio alla *usque tandem*, e i passi latini mi venivano su l'un dietro l'altro come le ciliegie, da meravigliare io stesso come ne serbassi ancora tanti nella memoria. Che vuoi! una compunzione generale, tutti levati dal loro posto, e i più vicini mi pregavano di tacere per l'amore di Dio, tanto si sentivano stringnere il cuore dal pentimento; ma io imbaldanzito da quel successo tiravo innanzi, e con apostrofi e con invettive andavo sempre più incalzando, perchè volevo proprio compiere la loro conversione; quando un cane, uno de' più scomunicati, mi salta addosso con un martello in mano, e a braccia aperte mi lascia andare qui sul cranio una tal picchiata, che ad un tratto mi fece lucicare le stelle, poi buio e gelo di morte, e caddi giù per terra; anzi mi pareva d'esser caduto nel mare, e che l'abisso m'avesse ingoiato, come si legge di Giona. Non mi risvegliai che qui in Roma sul letto dell'ospitale, dove mi avevano trasportato, e dove, causa quel maladetto colpo, ho languito fino al giorno d'oggi.

Il Patroncino (*) adesso s'era messo in vena di narrare, e più non la finiva coi particolari di que' suoi giorni d'ospitale e di tremenda miseria, che facevano un così bizzarro contrasto colla pompa solenne a cui spesso lo destinava la sua qualità di cappellano del Campidoglio. Ma l'altro, che più di una volta in quel frattempo aveva guardato nell'orologio — Si fa tardi, interruppe, e bisognerà bene ch'io pensi a salutarti, perchè se tu sapessi che cosa io me ne 'sto facendo!....

— Che cosa stai facendo adesso? oh bella! non dovrebbe essere difficile il problema.....

— Su via dunque, indovina, e se alle dieci ci azzecchi, ti pago un altro cioccolatte.

— Ma, e non si vede che fai di colazione?

— Potrei risponderti che la tazza è già vuota, e che sei le mille miglia lontano dall'apporti, mentre si tratta di un'occupazione assai più importante.

— Ebbene, tu pensi a' miei casi, alla martellata.....

— Oibò, oibò.

— Lascia un po' vedere. Quest'è il Giornale. Sentenza di morte eseguita a Forlì nella persona dei ribelli..... Adesso ci vengo: combini i numeri del lotto sui particolari di quei furfanti che furono esecutati.

— Or via, per non farti beccare inutilmente il cervello, voglio dirtelo io stesso. Sappi dunque che, benchè tu mi vegga qui seduto a cotesto tavolino, io sono in tutt'altro sito, e sto confessando una monaca, anzi una badessa.

— Oh! questa poi.....

— Questa, amico mio, è la pura verità, e siccome la molto reverenda madre dovrebbe alla buon'ora aver terminato di vuotare il suo sacco, così è d'uopo che io me ne vada.

— Confessare le monache alla bottega da caffè! Ma chi ti ha suggerito un simile stratagemma?

— È stata la necessità, altrimenti mi facevano intisichire. Immaginati che il Pontefice s'è pensato di concentrare nel mio convento le monache del Pincio. Da quell'istante esse non fanno che bisticciarsi. Gli è un inferno, un nabisso. Baruffe, pettegolezzi, il diavolo a quattro, ed io sono il povero capro emissario, su cui viene ogni giorno a scaricarsi la tempesta. Metterle d'accordo, inutile; gridare, predicare, gli è un pestar l'acqua nel mortaio. Ho preso il partito di non assolverne nessuna, e siccome siamo sempre alla stessa litania, particolarmente quando capita l'una o l'altra delle due badesse, io le lascio cicalare a tutto lor agio, e intanto quatto quatto me la svigno, sicuro che al ritorno la penitente è ancora al suo posto. Oggi per altro in grazia tua l'ho fatta più lunga del solito, e non vorrei che fosse nato un fracasso.....

Non aveva appena finito di proferire questa parola, che una donna in gran furia entrava in bottega, e dopo aver guardato intorno con ansia, e veduti i due preti: — Ah! eccolo qui, esclamava. Oh padrone mio benedetto, perdonate, ma non se ne fanno poi di coteste! Nondimeno sia ringraziato il cielo che siete vivo!.... — e mettevasi a piangere per consolazione.

— Ahimè! ahimè, susurrava il Patroncino, qui vuol diventare un imbroglio.....

— Perdinci che l'ho indovinata! disse l'altro. Or via, Sabina, non facciamo scene! non sarà poi mica un finimondo. Faresti meglio a raccontarmi per filo e per segno l'avvenuto, onde possa mettermi in chiaro della situazione.

— Andate giù al convento, e vedrete che bel chiasso! Chi grida, chi piange; il santese che corre in cerca del vostro cadavere.....

(*) È il nome di famiglia del povero prete friulano, che vive in Roma col titolo insigne di cappellano del Campidoglio.

— Eh prima di seppellirmi poi adagio un pochino! Ma che cosa dunque si sono fitte in capo?

— Mio Dio, come il cuore mi batte! disse la povera Sabina. Non so proprio raccapezzarmi. Ecco come avvenne. Era stato a dimandare di voi uno di quei signori del Vicariato. Aveva un gran letterone con tre suggelli, e diceva di doverlo consegnare solamente in vostre mani. Io lo accompagno al convento, e dico al santese di chiamarvi in chiesa. Batte alla porta del confessionario (*), e nessuno risponde; torna a battere più forte — niente: solo dallo stanzino della penitente si sentiva il borbottare d'una monaca che si confessava. Allora egli si dirige alla finestrella della ruota a lato dell'altare, e parla colla sagrestana. — Confessa la badessa del Pincio, diss'ella.

— Fatela uscir fuori un momento, e che mandi in chiesa il confessore, chè c'è una persona che vuol dirgli una parola.

Alcuni minuti dopo sentiamo la voce della badessa, che gridava: — Signor confessore! signor confessore! Mio Dio, non risponde!.... il confessore è morto!!!

Nel coro del convento una confusione in quella volta da non dirsi. Le monache ch'erano sul banco dell'esame, correvano anch'esse dentro in confessionario, e vi chiamavano con istrida da spiritate. Le vedevamo passare e ripassare in furia, in fretta dinanzi alla finestrella della comunione cogli occhi fuori della testa, coi veli e col salterii in iscompiglio, e come se non fosse stato luogo sacro, incomincia lì in coro un cicaleccio, anzi una baruffa senza confine. — Doveva succedere! Coteste intruse sono senza discrezione, senza creanza. Sempre lì appiccicate, lo consumavano come il pane..... Rovinarci in questa maniera il nostro confessore! un tal bell'uomo! il fiore dei preti di Roma! sacrificarlo così..... È stata la badessa del Pincio, che col suo fiato da basilisco ce l'ha fatto morire. — I breviarii volavano da un capo all'altro del coro, e in mezzo a un arrabbiato vociferare, udivi un rumore di banchi e di scranne strascinate per tutti i versi. Il santese intanto era andato per un fabbro, onde gettare a terra la porta del confessionario. Io, fuori di me dall'angoscia, m'ero inginocchiata dinanzi all'altare, e pregavo piangendo per l'anima vostra. Vengono, aprono, vi cercano, e non siete nè vivo nè morto. Mi viene allora un'ispirazione, e siccome conosco un poco i vostri vizii, corro a questa bottega, dove finalmente vi ritrovo. Bisogna per altro che ve lo dica, le non son cose da farsi. Una paura di questa sorte guasta il sangue, e può portare delle grandi conseguenze. Da qui innanzi a me dovete sempre confidare dove andate.

— Va bene, Sabina, ma adesso cosa si fa?

— Adesso, diss'ella, bisogna correre subito dalle monache.

— Dalle monache? oibò! basta dimani. Penso invece di tirarmi a casa, dove facilmente troveremo l'uomo della lettera, e intanto che lo spiccio, tu, mia cara Sabinuccia, vedrai di apparecchiarci un buon desinaretto, perchè ho un ospite. Non è vero, Patroncino, che tu oggi vieni a pranzo con me?

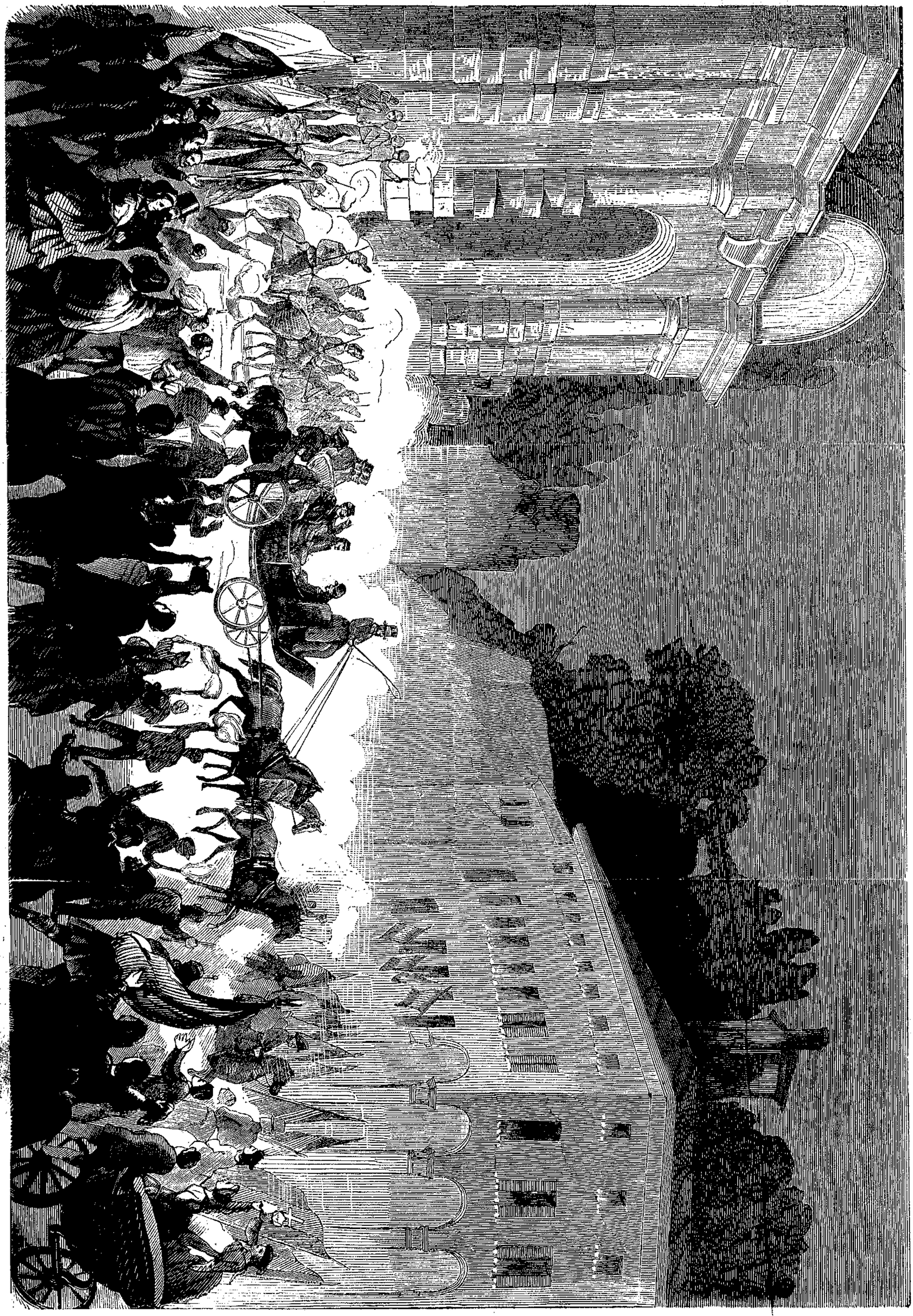
Ma il cappellano del Campidoglio, a cui s'indirizzava cotesta amichevole interrogazione, se l'era già da un pezzo svignata.

— Ho capito, diss'egli, dopo quel maledetto colpo di martello don Giuseppe è diventato *Catone rumores fuge*. Pranzeremo dunque noi.

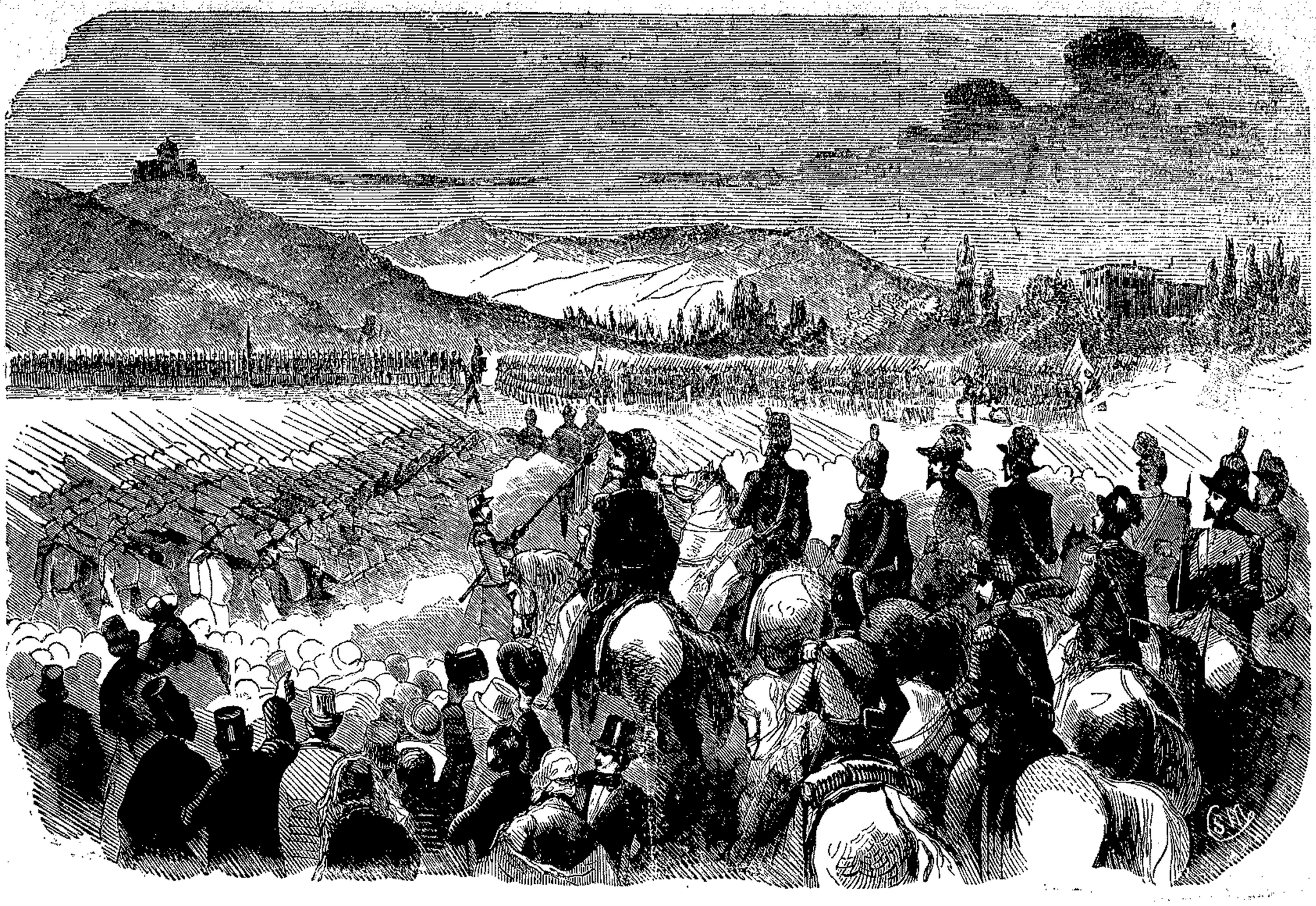
E nel pensiero de' squisiti manicaretti che gli soleva ammannire in simili occasioni di peripezia la sua Sabina, annasò una lunga presa di tabacco, e soffregandosi le mani, s'avviò con tutta calma verso la propria dimora.

(Continua) CATERINA.

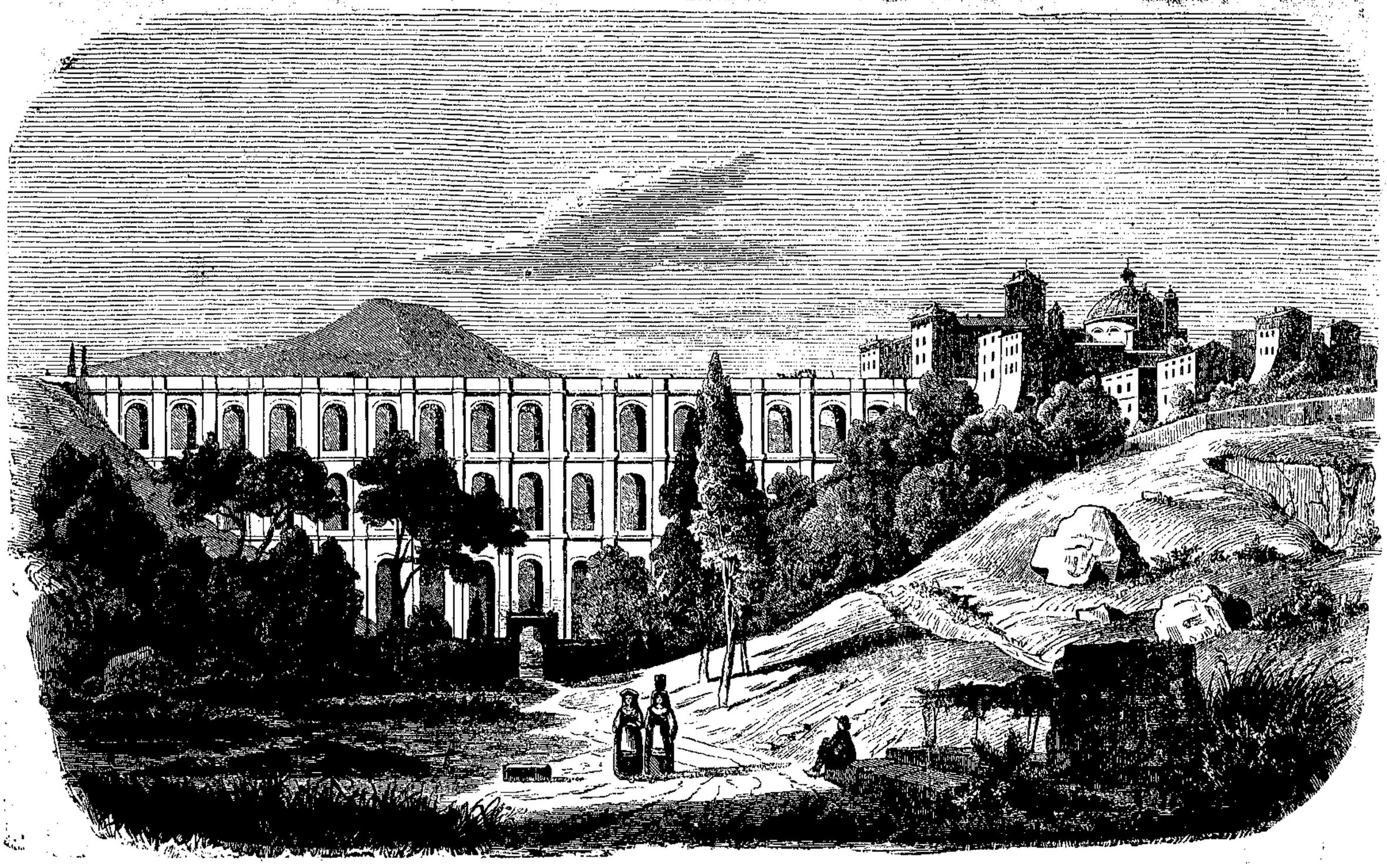
(*) Nella maggior parte dei conventi il confessionario consiste di due stanzini in comunicazione fra loro per mezzo d'una fitta graticcia foderata di tela; l'uno si apre nel coro interno dove pregano le monache, e serve per la penitente, l'altro mette nella chiesa di fuori, ed è quello del confessore.



Entrata del Re a Bologna



Rivista militare alla presenza di S. M. nei prati di Caprara presso Bologna.



Nuovo viadotto fra Albano e Aricia.

Il viaggio del Re.

Il 28 settembre, alle ore 2 pomeridiane, un popolo entusiasta s'affollava per le vie di Torino dal palazzo Reale alla stazione della ferrovia. Era un giorno bellissimo, e qualche cosa di festivo parea diffuso per l'aria, come nei giorni più santi. Appena un tenue vapore velava le Alpi, che in fantastiche linee si disegnano a destra di chi prospetti l'*imbarcadero* dalla piazza Carlo Felice — era come se un fumo d'incenso avvolgesse quelle grandi are della patria.

In un punto furono mille voci ed un grido unisono: viva il Re! — Vittorio Emanuele in carrozza scoperta giungeva alla stazione, e commosso nell'anima, che tutta gli raggiava su quel volto da galantuomo, partiva concambiando agli addii. — Era la maestà d'un gran re, congiunta all'ingenua tenerezza di un padre che abbandoni anche per poco i suoi figli.

La locomotiva strideva, sbuffava, e poco dopo divorava le terre degli antichi dominii e dei nuovi regni, che al signor loro naturale donava non la grazia, ma la giustizia di Dio, per una sacra manifestazione — il voto dei popoli.

Vexilla regis prodeunt. L'Emilia, le Marche, l'Umbria, doveano vestirsi a festa e inghirlandarsi di fiori. La Sabina e il Lazio salutavano ancor da lunge il secondo *Divo Cesare*, e Roma schiava mordeva più rabbiosa il piede troppo tempo baciato.

Il passaggio del convoglio reale per ogni stazione della linea ferrata fu un trionfo, che nell'Emilia ruppe il sonno antico agli eroi. S. M. scendeva a Bologna alle ore 9 40 di sera. La vecchia Bologna, che nell'impresa del suo Comune ha scritto *libertas*, festeggiava il re della libertà — il cui duplice nome significa *Vittoria* e *Regno della pace*. Vittorio Emanuele si recò alla Villa Reale, percorrendo la città sfarzosamente illuminata e zeppa di un popolo deliro. Alla mattina nei prati di Caprara i soldati d'Italia fecero bella mostra innanzi al loro *primo camerata*, all'augusto *caporale de' zuavi*. Per la prima volta dalle recenti fortificazioni tuonò la voce dei cannoni, garanti di giustizia, non di tirannide.

Dopo le ore 2 pomeridiane, S. M. ripartiva per Forlì, l'antico Foro di Livio, e quivi altri entusiasmi, altre gioie ed altre memorie classiche e medieve: due vecchi poemi, un'epopea ed un romanzo parevano preludiare alla *marsigliese* del popolo nuovo. Il Re ricevette commosso le chiavi della città alla porta Schiavonia, splendidamente illuminata; percorse più commosso le vie tra le braccia di quel popolo, sotto un nembo di fiori, tra i concenti delle musiche e il suono delle campane, finchè entrò nel palazzo del Comune. Poi fu al veglione, e le hourri di quel paradiso (poichè siamo islamiti il tropo mi calza a proposito) agitarono all'Eroe i bianchi fazzoletti, e danzarono innanzi a questo Maometto più cristiano del re di Roma. S. M. partì la mattina seguente alle ore 9 per Ravenna, ove giunse alle 11. Il vecchio Esarcato registrò questo giorno nei fasti dei suoi annali. La città era tutta lieta e messa a festa come una sposa. Il re d'Italia visitò il mausoleo di Teodorico re dei Goti, quindi cercò le ombre della Pineta, ove Dante meditò un avvenire, che ora è un presente, ove Byron pianse forse l'Italia, e si sacrò alla libertà della Grecia. Tornando in città S. M. entrava nel vetusto battistero di S. Giovanni in fonte, gemma dell'arte mosaica. Ivi a pochi passi è la tomba del fiero ghibellino. Le ossa del Profeta d'Italia avranno esultato davanti all'aspettato Re, a questa incarnazione del simbolico *veltro*, che fa morir di doglia la lupa, ed è salute dell'*umile* Italia. Quale momento! Forse l'ombra del Profeta e la persona del Vaticinato stettero un istante una incontro dell'altra, e si ricambiarono un lampo di riso, un incoraggiamento e un proposito, che valgono i destini d'una grande nazione. Il monarca tutto pieno di quell'aura sacra recavasi alla chiesa di S. Vitale, che ricorda i più bei tempi dell'architettura bisantina. Un'altra tomba ed altri fati più lontani, ma non men certi ed illustri! Quivi riposa Galla Placidia del sangue imperiale di Bisanzio.... Oh la stella del Bosforo, la seconda capitale del mondo!

Al cader del giorno, Ravenna non attese la notte... la negra dea fuggì dalla Piazza Maggiore, i cui edificii somigliavano ai palazzi d'oro d'Ariosto, e dal teatro, che era davvero un circo incantato, con entrovi le più belle fate del mondo. Il Re, uscendone, accolse gli affettuosi addio di una folla stipata, e s'imbarcò sopra una lancia della regia flottiglia.

Poco dopo la *Maria Adelaide*, altera di tanto pondo, salpava dal porto per Ancona. Il mare scherzava coi fianchi di questo bucintoro d'Italia; quasi presago delle nuove sorti che lo attendono, e per le quali ridiverrà ricco e tremendo come ai tempi che fu sposato a Venezia. A mezzogiorno la nave toccava il porto, ove poco prima la nostra flotta valorosa si mostrava non indegna erede delle glorie di Genova, di Venezia e di Pisa. Ancona, che fu antico asilo ai Siracusani fuggenti il tiranno Dionisio, era libera da poco da un'altra tirannide, che cominciata con Clemente VII, l'autore del primo concordato fra l'Austria e il papato, finiva con Pio IX, autore dell'ultimo. Essa affrettossi a cancellare la memoria della sua servitù dall'origine, facendo sparire l'infausto simulacro del papa fiorentino sotto un trofeo d'armi e cannoni, e prese tutta sembianza di un bosco di allori. Sul suo Arco Traiano brillò nuovamente un raggio delle passate grandezze. Le artiglierie del forte e quelle di San Michele in Porto salutarono per prime l'arrivo del Re, e lo annunciarono a un popolo impaziente. S. M. scese in una lancia dalla *Maria Adelaide*, che il fumo di trenta salve uscitele dal ventre fece d'un tratto sparire in globi di fumo. Il civico entusiasmo che accolse il re percorrente le vie principali d'Ancona fra le truppe allineate sul suo passaggio, non è paragonabile che al delirio di un trionfo romano. Una guardia nazionale bella e in armi rese gli onori a S. M. in perfetta ordinanza. Fu una gioia inattesa al suo cuore di soldato. Ei parlò come al solito una di quelle sue generose parole che decisero altra volta una vittoria sui campi di San Martino, e la parlò a generali non men desiosi delle nuove battaglie.

Alla sera un altro teatro trasformavasi in un astro, un altro popolo soffocava d'un solo viva le musiche.

Il 9 andante S. M. passando, come era venuta, per la piazza del Teatro aperta sul mare (nè certo apposta) dal signor di Lamoricière, imbarcavasi nuovamente per Napoli. Ivi la bella Partenope che ai piedi del Vesuvio ricorda il mito di Venere e Vulcano, appresta i fiori delle sue magiche rive di Mergellina e Posilippo..... e l'estrema Trinacria, sacerdotessa di due civiltà, stende dal mare le braccia.

V. Salmini.

Nuovo viadotto fra Albano e Aricia.

Il nuovo viadotto fra Albano ed Aricia, di cui diamo una veduta, sulla strada maestra a Napoli, appartiene incontrastabilmente alle opere più grandiose intraprese e compiute sotto Pio IX nello Stato romano. Questo viadotto, cominciato nel 1846 sotto la direzione del defunto architetto Giuseppe Bertolino, e terminato nel 1853, è lungo 1,005 piedi, ed alto 198, ed è composto di *peperino*, pietra comune in Aricia. Esso sbocca precisamente sulla piazza di quella città, ornata da due belle fontane, dalla Rotonda, edificata dal Bernini, e dal palazzo Chigi, di cui abbiam già dato il disegno.

UNA GIORNATA DA CICERONE

Il mattino.

Valga la presente per disgustare tutti i lettori di questo *Mondo*, i quali, tratti da vaghezza di ammirare la *città superba*, avessero in mente di raccomandarsi alla mia esperienza per servir loro di guida e cicerone; a fine che sappiano che se sono un cattivo *corrispondente*, sono poi il pessimo dei *conduttori*.

Giudicatene dal fatto.

Era una domenica del passato mese di settembre di questo incostante 1860, il quale non tenne fede nè alle vendemmie, nè alle costituzioni, nè ai pantaloni bianchi, nè alle calotte rosse; ed io, dopo aver messo per un quarto d'ora la mia testa nelle mani del mio parrucchiere, ch'è uno scienziato, mi presentava all'*Hôtel du grand Colombo* per offrire i miei servigi ad un chiarissimo qualunque, che mi era stato indirizzato per la posta da un antico compagno di università, il quale passando per la licenza e la laurea, tratto da parecchie vocazioni, una più prepotente dell'altra, avea finito la sua carriera con un posto di ricevitore di dogana di terza classe, dovuto alla cortesia di un altro nostro ex-collega di università e di bigliardo, che scrive appendici teatrali in un giornale dell'opposizione, ed è perciò onnipotente presso un'allieva dell'Accademia di ballo, alla quale un capo divisione del ministero delle finanze non può rifiutare cosa alcuna.

Appena il mio uomo mi vide, dalla finestra del suo quinto piano, scendere la salita da San Siro, si affrettò a venirmi incontro alla porta, per risparmiarmi la pena di far le scale.

Avvicinandomi, lo guardava. Era piccolo e grassotto, intieramente vestito di nero, con due dita di cravatta serrata alla gola da un doppio nodo, che co' due suoi piccoli capi faceva le corna al pubblico; da questo collare spuntavano tre millimetri di collo bianco; avea il mento e le guancie perfettamente rase, e tinte da una forte ombra violacea prodotta dalle radici di una foltissima barba nera nudrita fra i tessuti di una pelle fortemente rubiconda; portava occhiali, dietro alle lenti dei quali scintillavano due occhietti vivaci, rotondi, sporgenti a fior di testa; aveva uniti, ravviati e lucicanti i capelli; ampia la bocca e senza labbra, da dove, mediante un perenne sorriso, esponeva all'ammirazione de' suoi interlocutori due interminabili file di denti, grossi anzichenò, ma lucenti, bianchi, uguali, che avrebbero fatto passare la voglia d'invitarlo a pranzo a Timone d'Atene. Il resto spariva intieramente nelle tenebre di un vestito nero, dal quale non si vedevano spuntare che le due metà delle mani, piuttosto secche, lunghe e pelose, terminate all'estremità con que' benedetti orlicci neri, che il Porta definisce così bene: *unghie coll'orlo de velà*, e che sono il distintivo..... delle coscienze poco tranquille. — Dio mel perdoni, l'ho creduto un prete!

Egli mi aspettava immobile sul limitare del monumento — dico monumento, perchè Colombo non ha nella sua patria altra pubblica testimonianza di onore di questo albergo..... ed il teatro delle marionette in Portoria. Quando fui a portata della sua voce, mi salutò con un enorme sorriso, e brandendo un grosso ombrello di seta rossa, alto per lo meno un metro e cinquanta centimetri: Vedete, mi disse, io mi sono premunito contro al cattivo tempo!

Tutti i miei capelli, che quell'industre parrucchiere avea durato tanta fatica a rimettere al loro posto, si sollevarono nella capitale del mio cilindro, al pensiero di dover comparire nelle Strade Nuove o all'Acquasola con quella antichità da museo. Pensai a quello che avrebbero detto le signore M. N., R. S. se mi avessero veduto sotto a quella cupola col parafulmine di ottone, ai motteggi che mi avrebbero assalito in teatro..... e diventai più rosso dell'ombrello medesimo.

— Ma no, che non vuol piovere, cominciai a dire, agitando per l'aria la bacchetta che mi tien luogo di ombrello, quando son preso alla sprovvista. Conosco questa atmosfera; oggi non vuol piovere. — E levava in alto la faccia, mentre una nuvola insolente mi spruzzava sul viso una solenne smentita.

— Pure giudicherei conveniente... — andava insistendo il mio raccomandato, il quale, a quanto pare, teneva molto a mostrare ai Genovesi quel suo mobile — non vede che.....

Ma il cameriere dell'albergo, che non è per nulla cameriere del gran Colombo, venne tosto in mio aiuto; afferrò l'ombrello fatale, e, con una manovra che tradiva un eroe della Cernaia, se lo fece passare *a genio arm*, ripetendo: — Non vuol piovere oggi; il signore ha ragione, non vuol piovere — e su per le scale senza aspettar la risposta.

Il forastiere non osò dare una mentita al cameriere del gran Colombo in fatto di meteorologia, e mi seguì stendendo le mani, e ripetendo macchinalmente: Ho una gran paura; sarebbe stata un'eccellente precauzione!... — Io lo distolsi interrogandolo della sua salute, del suo viaggio, e di tutte quelle galanterie che somigliano molto all'interrogatorio formulato per i testimonii davanti alle corti di Assise.

Infatti quel leggero spruzzo si era dissipato, e la giornata, se non serena, si faceva almeno tollerabile.

Eravamo giunti sulla Strada nuova. Quel signore si volgeva di qua e di là ammirando:

— *Janua*, da Giano suo fondatore, bella città! denominata *La Superba;* avete letto il Bertolotti?

— Sissignore, mi affrettai a rispondere. Non era vero; ma io mi vedeva sospeso sul capo un volume di erudizione: avrei risposto in quel momento che ho letto anche la Storia universale del cav. Cantù.

— Gran libro! bel libro! Io lo vado rileggendo del continuo, e provo una dolcezza ineffabile in quelle pagine di miele.

Un sudore freddo mi bagnò la fronte: era caduto nelle unghie di un erudito, di un purista. Mi volsi a guardare se fosse passata una tigre, anche digiuna!

— Oh bello! oh grande! oh maestoso! — esclamava davanti alla facciata di ciascun palazzo; e quando fummo giunti davanti al palazzo Tursi, si volse in su a guardare la bandiera nazionale che sventola quotidianamente sulla testa della milizia cittadina.

— Quando fui a Genova la prima volta, questo palazzo era abitato da una regina; mi pare..... appunto, era la vedova del re Vittorio Emanuele I... oh! mi ricordo perfettamente, quantunque fossi giovanissimo... ragazzo quasi. Vi sono, mi pare, dei lunghi corridoi difesi da invetriate?

— Infatti al piano superiore corrono le gallerie intorno gli appartamenti.

— E vi è in mezzo un enorme salone prospiciente sulla strada?

— È vero.

— Là, vedete, mi ricordo di avere assistito ad un commovente spettacolo — e la sua voce si commoveva — Oh! miseria delle umane grandezze! — Quando quella regina morì, esposero per tre giorni il cadavere di lei in quella gran sala tutta parata di nero, sopra un letto mortuario, coperto dal reale baldacchino, e intorno vi erano tre altari dove per quattro giorni consecutivi si dicevano messe continue; e ancora mi dissero che tre volte al giorno i ciambellani si accostavano al letto funerario, e domandavano alla defunta Maestà se voleva fare i soliti pasti, e dopo aver ripetuto per tre volte l'invito, si ritiravano facendo tre inchini.

— Era il caso di giocare al lotto il numero tre!

— Eh!... mi ricordo che l'ho giocato di mezzo franco, perchè allora — soggiunse con un sospiro — si poteva giocare anche per una piccola moneta.

Mandai dal fondo del cuore l'augurio di un buon dolor di denti al mio caro compagno di università, e mi contentai di rispondere:

— Che volete, ora i tempi cangiarono; e quando muore alcuno della famiglia dei nostri re, non si fanno più tante ridicole cerimonie, ma il popolo ne piange come di sventura propria; perchè i nostri re ci hanno insegnato ad amarli, ed è coll'affetto che essi ci governano nella concordia e nella fratellanza nazionale.

Il mio interlocutore fece una smorfia, come chi inghiotte una pillola, e proseguì:

— La seconda volta che venni a Genova, in quella medesima sala, ho assistito alla distribuzione dei premii agli alunni del R. Collegio diretto dai RR. PP. Gesuiti, e mi ricordo che in quella occasione udii a declamare versi greci e latini scritti con un sapore di lingua da far invidia al secolo d'oro delle due letterature.

Ma dunque io sono derubato, pensai tra me e me, mi raccomandano di fare gli onori di casa ad uno che conosce Genova meglio di me; mi fanno fare da Cicerone ad un... E per divertire l'interna rabbia che mi strozzava, saltai fuori anch'io colla mia erudizione:

— E in quella sala medesima, mio caro signore, io ho l'abitudine di andare una volta all'anno alla festa da ballo che vi si dà a profitto del Ricovero dei mendici; ivi masticando alla meglio un po' di italiano e qualche frase francese, passo una serata in mezzo a scelta e brillante società. Spendo un mezzo marengo, ma ho la soddisfazione di pensare che mentre io mi procuro un onesto passatempo, aiuto il mio simile.

— Ah! voi ballate?... — interruppe il mio incubo, e mi guardò le gambe.

Miserabile! Egli aveva due stinchi magri ed acuti, i quali col lungo esercizio aveano incavato due borse grinzose sul davanti dei suoi pantaloni, al posto dove comunemente corrisponde la rotella del ginocchio.

— Oh! avete ragione! proseguì mutando ad un tratto tuono e sorriso, come chi è avvezzo a mutar sembiante secondo le occorrenze — avete ragione! — I tempi sono mutati, ed ora in quel palazzo stanno i liberi amministratori della pubblica cosa, eletti dal libero voto dei cittadini, solo intenti al ben essere ed alla prosperità comune. Difesi dalle libere baionette della Guardia Nazionale, essi seggono al reggimento dei nostri diritti e dei nostri doveri, sudano e si affaticano pel bene comune: là sta il palladio della nostra sicurezza e della nostra libertà.

Povero diavolo! egli non conosceva l'onnipotenza degli impiegati subalterni del Municipio e l'autorità dei tamburini della Guardia Nazionale. Non ebbi il coraggio di ridergli sul muso; ma mi nacque in cuore un'ardente curiosità di sapere che fosse venuto a fare quel signore in mezzo a noi, ed a quest'epoca.

Giungemmo sulla piazza della Posta.

— *Fontane amorose!* — disse il mio interlocutore — Piazza delle *fontane amorose!* Credete voi pure che questo nome derivi dalle sorgenti di acque, probabilmente termali, dove a tempi remoti le femmine di mal affare venivano ad attingere acqua per le loro bisogna: onde il *fons amoris?*

Lo guardai allibito.

— Io per me mi associo volontieri alla più casta lezione; che fontane ci fossero non puossi negare, ma più probabilmente erano di acqua salata, e la etimologia di *fontane amorose* potrebbe in tal caso essere una corruzione di *fontane marose*, forse anche perchè si alzavano ed abbassavano secondo il flusso della marea.

Mandai all'indirizzo del mio amico un augurio più potente di quello del dolor dei denti, e sotto pretesto di ritirare le mie lettere dalla posta, mi sottrassi alla orribile tortura.

— Eccovi — dissi ritornando, e nascondendo nella tasca del soprabito alcune lettere, fra le quali mi parve riconoscere la scrittura del mio abborrito raccomandatario — eccovi giornali, se volete divertirvi e pescar notizie.

— Oh quanta roba!.... E leggete tutto voi?

— Rigorosamente! Vado piano, ma desidero saper tutto quanto si fa o si scrive per saper vivere col mio secolo: è la sola scienza alla quale io creda.

— E..... che cosa avete? — domandò stendendo il collo con curiosità.

— Eccovi primamente il *Mondo illustrato*, periodico ebdomadario, del quale non vi dico bene, perchè ho l'onore d'esserne collaboratore; posso per altro assicurarvi che è scritto da una mano di giovani colti e gentili, i quali rappresentano la moderna scuola — smorfia del mio interlocutore. — Questo è l'*Opinione*, giornale che tutti conoscono nel nostro Stato — altra smorfia — Questo è il *Pungolo* di Milano, che si potrebbe chiamare il termometro della piazza in quella città — smorfia più sentita — E quest'altro è il *Cosmorama pittorico*, giornaletto umoristico-teatrale, che mi fornisce le informazioni necessarie del mondo artistico. — Questo fascicolo è la *Rivista contemporanea*, periodico mensile di scienze e lettere, fatto con coscienza e serietà. — Questi altri libriccini sono le biografie degl'illustri contemporanei italiani, egregiamente scritte dal Valussi, dal Bersezio, da Dall'Ongaro... raccolte dallo Stefani.

— E non avete?

— Che cosa?

Il mio « che cosa » era perentorio, quasi minaccioso; non osò proferire la gran parola, e si contentò di dire con voce melliflua:

— L'*Effemeride della pubblica istruzione?*....

— Nossignore! non leggo che giornali, opuscoli e libri regalati.....

— Capisco, nella vostra qualità di giornalista, sono tributi...

— Vedete bene che i miei amici non mi lasciano mancar materia; sarei pazzo a gettar quattrini, che non ho.

— E non sapreste dirmi dove potrei trovare l'*Effemeride della pubblica istruzione?*

Un raggio di luce mi balenò al pensiero: che fosse venuto per uccellare qualche cattedra?

Sciagurato! — O avrò il tuo segreto, o ti farò asciugare tutte le cantine di Genova.

E gli offersi cortesemente di andare a far colazione.

(*Continua*) D. G. Botto.

Sul Lago Maggiore.

Il vapore il *San Gottardo* stava per staccarsi da Arona al mezzo tocco del giorno 22 dello scorso settembre: vi erano scesi i viaggiatori arrivati colla ferrovia, ed alcuni pochi dalla città; ed occupavano tutto il ponte da prora e da poppa.

Lo spazio dei primi posti era gremito di gente: predominavano inglesi dei due sessi, che appena seduti tiraron fuori libri e carte, cannocchiali, matite ed album. Venne ultima una sposina con mille moine; avea paura di salire in barca, non era mai stata sull'acqua, voleva tornare indietro; e ciò pareva renderla più cara al suo avventurato compagno; parlavano entrambi l'idioma purissimo di Carmagnola, la Siena del Piemonte, ma erano di Poirino.

— *My dear, what does* — Indocile bisogno di amare — *mean?* —

Così domandò al suo compagno una signora inglese, che aveva in mano la *Guida al Lago Maggiore* del canonico Boniforti, e leggeva la prima pagina. Con cosiffatte parole in vero incomincia l'autore la sua prefazione, ove dice dei motivi che lo hanno mosso a scrivere la sua Guida.

Un altro inglese, poco discosto, spiegava alla sua signora perchè sul Lago Maggiore crescano gli aranci, gli ulivi, le agave, la quercia del sughero, i leandri in piena terra, mentre le montagne d'intorno son vestite dello ammanto vegetale severo del Settentrione: aveva in mano il volume delle notizie naturali e civili sulla Lombardia.

Il *San Gottardo* si mosse, e lo sposo di Poirino strabiliava che paresse tanto piccolo da lontano quel San Carlone, che dappresso era così grande.

Un signore che sentiva quelle esclamazioni susurrò agli orecchi de' suoi due vicini:

— Quest'uomo dabbene non conosce il motto di Cervantes; se no, applicherebbe al San Carlone quello che l'autore del don Chisciotte ha detto dei campanili paragonati cogli uomini.

Il viaggiatore che parlava così, era lombardo, lombarda la signora cui volgeva le sue parole: si vedeva che uno era zio, l'altra, nipote (uno zio si conosce per caratteri infallibili). La signora avea con sè un suo ragazzo di un dodici anni: viaggiava con essi un uomo di età mezzana, magro e pallido, barbuto, attillato, un po' calvo; uno di quegli uomini che per buona ventura si fanno ogni giorno più rari, e che una volta si chiamavano *tenebrosi* ed *incompresi*.

Lo zio si mostrava vecchio conoscitore del Lago, e dava ragguagli ora alla nipote, ora al fanciullo; l'incompreso cacciava in mezzo quante più esclamazioni poteva e sospiri profondi, e diceva allo zio parole per la nipote: lo zio e la nipote si guardavano di soppiatto, e sorridevano, come dicendosi fra loro che quel signore lasciava troppo vedere il suo giuoco, e la signora, rispondendo ora allo zio ed ora al figlio, dava ad intendere all'altro che era tempo perso.

— Sì, sclamava il tenebroso, parlando alla signora, credetemi, mi terrei per avventurato se potessi vivere in un'erma capanna sovra una di quelle vette; sono stanco di trascorrere la vita senza che.....

— Vedete, interruppe lo zio, indicando sulla spiaggia, in quella casa veniva gli anni trascorsi a villeggiare Alessandro Manzoni.

Manderò fra non molto al *Mondo Illustrato* il disegno di questa casa e delle altre che ricordo più sotto.

Il fanciullo domandò se Manzoni era quello di don Abbondio e di Renzo.

— Quello, rispose la madre, e nell'Isola Bella vedrai un grande ritratto del cardinale Federigo Borromeo. Manzoni è pur quello della battaglia di Maclodio, che hai incominciato a studiare: guarda bene quella casa: quando sarai uomo ci tornerai col cuor tuo di buon italiano, pieno di gratitudine pel grande che l'ha abitata, e te ne allontanerai nobilmente commosso, e pieno di forti propositi, e fermo di spendere operosamente in pro dei tuoi simili la vita.

— Allora, proseguiva lo zio, guarderai ancora con altro occhio che non oggi, due altre case, davanti cui passeremo fra breve, proseguendo il nostro giro: una è la casetta ove morì Giacinto Collegno, l'altra quella ove sta ora Massimo d'Azeglio.

— Due uomini, prese a dire la signora, che raro avviene che una nazione abbia la ventura di possedere ad un tempo, che si amarono molto, ed ebbero fra loro singolari analogie. — Avete letto,

proseguì volgendosi all'incompreso, le parole affettuose del D'Azeglio in morte del suo amico?

— No.

— Cercate il numero del *Cronista* ove sono, e leggetele.

— Cercherò: ma non vedo grandi analogie fra D'Azeglio e Collegno.

— Voi volete dire, riprese la signora, che D'Azeglio ha ingegno senza paragone più potente e più vario che non abbia avuto il suo amico, ed ha fatto cose più grandi; ma il Collegno ebbe comuni col D'Azeglio, oltre all'amore immenso della patria, la tempra del cuore affettuosa e nobilissima, l'amor delle armi, l'amor dello studio e l'operosità della vita.

— Il Collegno, proseguì lo zio, fu un grande scienziato, ed ha nome di geologo segnalato presso le altre nazioni: dico presso le altre nazioni, perchè fra noi si sa appena che cosa sia un geologo.

L'incompreso non sapeva proprio che cosa fosse un geologo, e non zittì.

— E non vien più ora Manzoni in questa casa, domandò il bimbo?

— Fin dall'anno scorso lo cercò invano il Mercantini. Egli dice:

. . . . . Or volge l'anno
Sul limpido Verbano io desiava
Pur vederti, Alessandro; ma venuto
Non eri alla tua Lesa, e invan dal lago
Volavan le odorate aure a cercarti
Sul deserto balcone. . . . . .

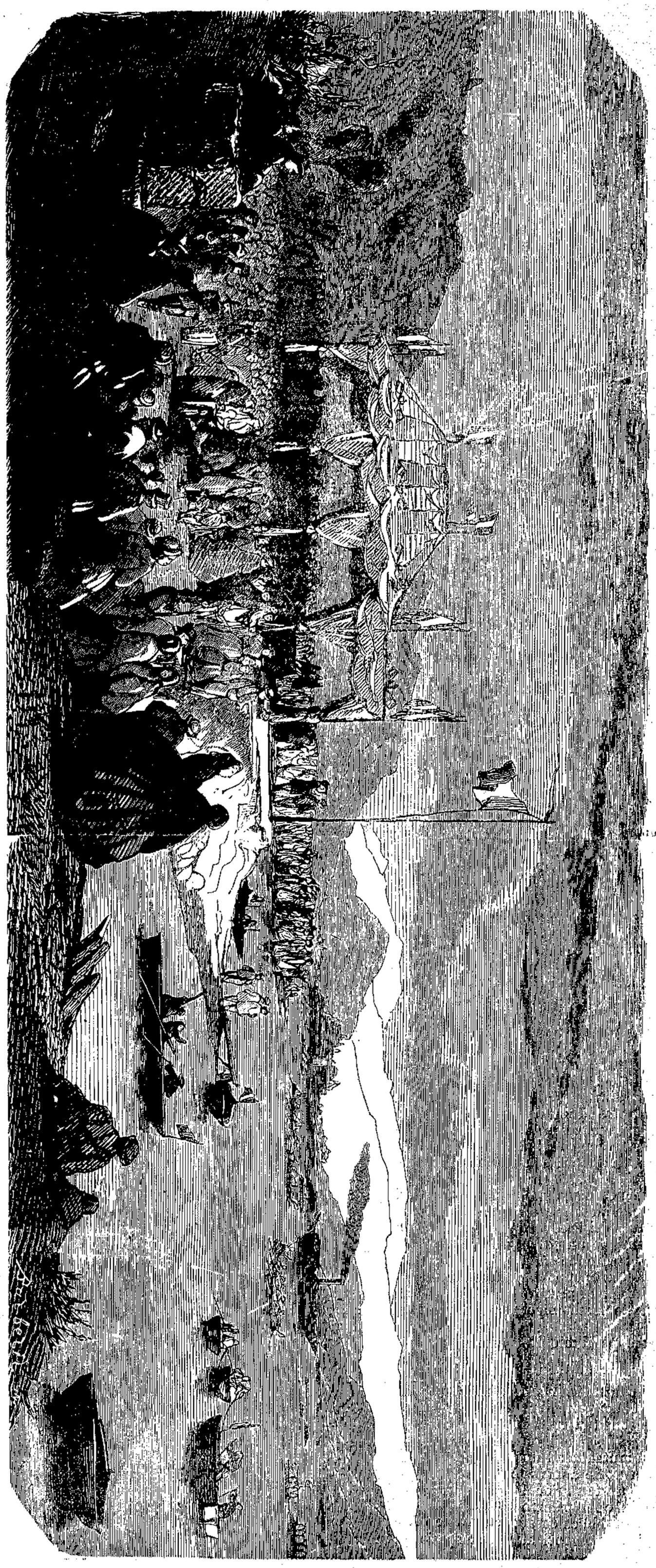
Il *San Gottardo* andava avanti, e lo zio proseguiva ne' suoi ragguagli.

— Quel casamento che vedete laggiù, e due altre belle case che vedremo fra poco qui dappresso, furon fatte da due fratelli tornati ricchi d'Olanda. Morirono qui benedetti e rimpianti: le loro famiglie proseguono beneficando questo villaggio; vi mantengono scuole, soccorrono i poveretti, promovono ogni utile cosa.

Presso quella casa v'ha la casa d'una madre che ha un figlio al campo con Garibaldi, due figli reduci feriti e un quarto morto l'anno scorso combattendo in Lombardia.....

— Oh, prese a sclamar l'incompreso, guardando alla spiaggia, che delizia di giardino, che bel palazzo, che alberi folti, che grazioso praticello! Vedete, signora, quelle aiuole: vedete se può un giardino essere più grazioso e bello di questo? Chi sta là?

— Il palazzo, il giardino, il viale ombrosissimo, disse lo zio, e tutte quelle belle cose che vedete, spettano ad una signora, giovane e bella, e che passa qui tutta sola gran parte della sua vita.



Regata sul Lago Maggiore (*Disegno dal vero del sig. Perotti*).

Ahimè! sola, sclamò l'incompreso:

« Anima scompagnata indarno è viva ».

— Oh, figuratevi, proseguì l'altro, quanti e quante volte ciò le avranno detto: ma pur vive sola. Soccorre largamente i poveri, specialmente quelli del paese: se vien gente a visitare il suo giardino, essa ne gode, e si ritira onde vi possan stare a loro posta. Esce soletta al lume delle stelle, e passeggia: più volte mi avvenne di vederla passar nella tenebra, ravvolta come un fantasma nel suo *burnus* bianco: un giorno, al tramonto, questo lago, che oggi vedete così calmo, era in tempesta; le onde balzavano fragorose e spumanti, e tutte le barche erano state tirate a terra: sola una barchetta correva il lago, stretta, lunga, bianca, con fregi dorati; avea dall'un capo due robusti rematori, tutti intenti a romper le onde, ed all'estremo opposto, ritta, immobile, una giovane signora, dalla bella e pallida faccia: era la nostra solitaria; non avea quel giorno il *burnus* bianco, ma un mantello bigio cupo come le nuvole che le stavan sul capo.

La nipote guardò in volto lo zio, ed egli, sorridendo, proseguì:

— Ben altrimenti vanno le cose in quel bel casettino che vedete là, cinto pur esso d'amenissimo giardino. Là stanno come tortore due avventuratissimi sposi: gioventù, ricchezza, splendori, nulla loro manca; e vivon soli soli, in barca, in carrozza, per la montagna.....

— Oh beati, beatissimi, degni d'invidia sovra tutti a questo mondo! gridava l'incompreso.

— Sì, purchè non riesca ad insinuarsi fra loro un nemico crudele, che ne insidia la felicità, e cerca ogni via di penetrare nel recesso felice.

— E quale nemico?

— Lo sbadiglio.

In quel *momento* s'avanzavano penosamente lungo la spiaggia due, legati ad una lunga corda, che dall'altro estremo faceva capo sull'acqua a due grandi barche unite assieme e cariche di legname: uno dei due era vecchio, l'altro un ragazzo; tiravano con grande sforzo, e parean vinti dalla fatica e presso allo sfinimento. Così si trasporta il legname sul lago.

Gran parte dei viaggiatori scesero all'Isola Bella, e mentre gli sposi di Poirino mandavano giubilanti grida ammirative davanti ai chinesi, alla sala del trono, ai funghi in cera, all'N invisibile inciso da Napoleone I

sulla scorza del grande lauro, e il naturalista inglese faceva notare alla sua compagna il protendersi della spiaggia dove il torrente Roddo sbocca nel lago, gli echi delle montagne presero a un tratto a rimandarsi il rimbombo delle cannonate.

Il vapore il *Ticino* scorreva rapidamente davanti alla spiaggia, portando i figli di Vittorio Emanuele, e alle liete musiche del bordo facevan eco le grida lietissime di tutta la gente.

I principi rimasero cinque giorni sul lago presso la duchessa di Genova a Stresa, ed ogni sera villaggi e città s'illuminarono, e centinaia di falò brillarono da ogni parte della montagna. La domane del loro arrivo (il 23) vi fu a Stresa la festa delle regate (*vedi l'incisione*), ove quattro rematori genovesi, venuti a bella posta alla lotta, sicuri della vittoria, furono vinti da quelli del paese; come certi professoroni di eloquenza, maestri di architettate frasi e di periodi sonanti, son vinti spesso da una donna nello scrivere una lettera.

Dovevasi il giorno 26 far la regata a Belgirate: l'albergo del Porto franco era da due giorni zeppo di gente, e l'oste si fregava le mani: una buona pasta d'oste, che non ha la fortuna dell'oste del Leon d'oro di Feriolo, cui Prati lasciò scritta una palinodia, che incomincia in questo metro:

Manucai la costoletta,
Meglio qui che da Trombetta;
Bebbi il vin dell'Astigiano,
Meglio qui che d'Asti al piano;
Mi pappai le pera e i funghi,
Meglio qui che ai pranzi lunghi.

Prati! Lui, che paragonò se stesso

All'uccellin che vagola
Per le celesti rive,
E di rugiada e d'etere
Arcanamente vive.....

L'oste di Belgirate è un galantuomo, e chi è stato una volta all'albergo del Porto franco ci ritorna.

Ma la regata non s'è fatta: una burrasca spaventosa sfracellò la notte le barche che erano alla sponda, ingoiò quelle che erano al largo, e sparse su quelle ridenti spiagge la desolazione.

— Questo sciocco di lago, diceva una bambina genovese guardando la tempesta, questo sciocco di lago vuol far da mare!

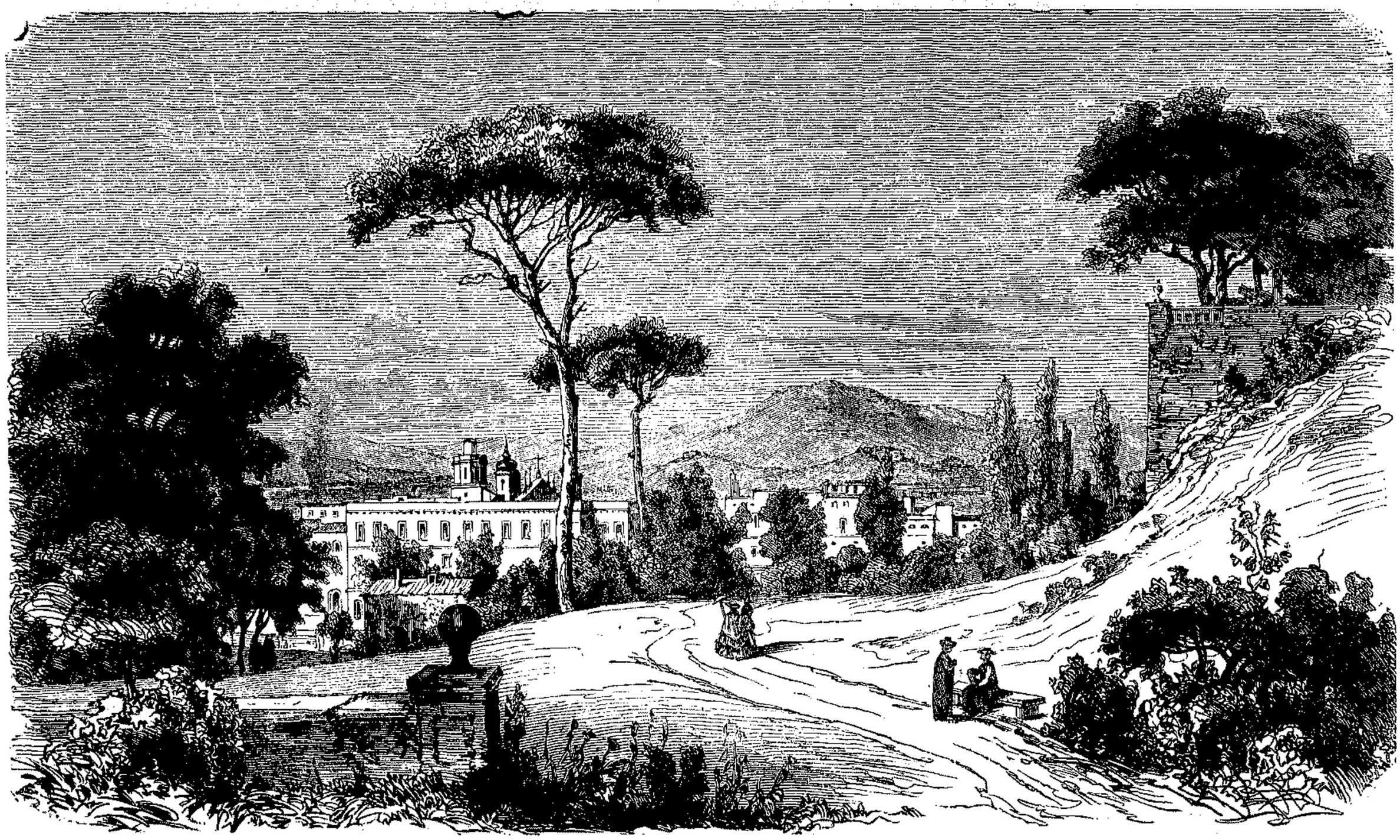
CELSO ALBERTI.

Il generale conte Carlo Maria Augusto Goyon.

Il generale Goyon.

Il conte Carlo Maria Augusto Goyon, di cui diamo il ritratto, nacque il 19 novembre 1802, e fu educato nella scuola militare di Saint-Cyr, donde uscì nel 1821 per entrare, in qualità di sottotenente, nel reggimento 17° dei cacciatori a cavallo, dal quale passò, nel 1825, nel 1° reggimento corazzieri. La Ristorazione più nol promosse, ma Luigi Filippo lo nominò nel 1831 capo-squadrone del 4° reggimento degli usseri, e nell'agosto del 1846, colonnello del 2° reggimento dragoni. Goyon non aveva però ancor combattuto quando la rivoluzione del febbraio rovesciò la dinastia di luglio, e nella terribile insurrezione del giugno fece le prime armi, difendendo co' suoi dragoni l'ingresso delle vie del sobborgo del Tempio, e tagliando in molti punti le comunicazioni degli insorti. Nel moto del giugno 1849, originato dalla spedizione contro Roma, ei disperse di bel nuovo gl'insorti, e fu nominato commendatore della Legion d'onore.

Non appena Luigi Napoleone fu eletto presidente, Goyon divenne suo confidente e precettor militare, e si adoperò a procacciargli aderenti fra gli uffiziali superiori. Che Luigi Napoleone lo chiamasse fin da quel tempo ne' suoi consigli politici par non ammetta al-



Villa Aldobrandini a Frascati, presso Roma.

cun dubbio. Nel 1850 divenne generale di brigata, e nel 1853 generale di divisione, incaricato della direzione della scuola di cavalleria a Saumur. Nella sua qualità d'aiutante di Napoleone III ei si trovava spesso nella sua vicinanza, e fu inviato nel 1853 ad assistere alle manovre nel campo di Olmütz, ove fu accolto graziosamente non solo dall'imperatore d'Austria, ma anche dall'imperatore Nicolò, ed aveva già ricevuto un invito di trasferirsi a Varsavia, quando un dispaccio telegrafico lo richiamò a Parigi per la piega guerresca che prendevan le cose. Durante la guerra di Crimea ei rimase ora presso l'imperatore, ed ora a Lunéville, quartier generale della sua divisione.

Le trattative infruttuose con Roma necessitarono cambiamenti frequenti nel comando francese in quella città. Nel novembre del 1856 fu richiamato il generale Montréal e spedito in sua vece Goyon, il quale fece un viaggio a Napoli, che diede origine a molte supposizioni e commenti. La sua condotta a Roma fu assai lodata generalmente pel tatto con cui seppe evitare i conflitti, ma gli fu anche rimprocciata assai spesso la sua durezza e la sua propensione soverchia verso il governo papale. Nello scontro fra le truppe francesi e papali nella primavera del 1858 ei promulgò però un ordine del giorno severissimo, il quale indispettì grandemente il papa, che minacciò di partire.

Ad ogni viaggio di Goyon a Parigi i Romani speravano di non più rivederlo, ma egli tornò però sempre, non avendo essi altro scopo che informare direttamente l'imperatore dello stato delle cose, e ricevere i suoi ordini direttamente. Allo scoppiare della guerra del 1859 ei recossi solennemente con tutti gli ufficiali della sua divisione da Pio IX, assicurandolo in nome dell'imperatore che avrebbe protetto contro chicchefosse la sua persona e i suoi dominii. In un ordine del giorno del 26 aprile ei toccò della difficoltà di appoggiare il papa e di agevolare al suo governo il mantenimento dell'ordine, dichiarando in ultimo, per porre un termine alle dimostrazioni popolari, ch'egli *reggeva la bandiera dell'ordine, ed avrebbe saputo farla rispettare.* Goyon si procacciò di bel nuovo il favore della corte papale, reprimendo con soverchia energia le ovazioni fatte dal popolo romano all'espulso inviato piemontese, conte della Minerva, ma coll'ingrossar degli avvenimenti, che incorporarono le Romagne al nuovo regno italico, la sua posizione a Roma divenne sommamente delicata e difficile, finchè fu richiamato ultimamente in Francia, donde credevasi non fosse più per tornare, maggiormente che il generale La Noue aveva assunto il comando in sua vece. Ei tornò però poco appresso con nuove forze, e trovasi presentemente in Roma per difendere il Papa, che non corre verun pericolo, e, credesi, l'antico patrimonio di San Pietro. G. S.

Villa Aldobrandini a Frascati.

Una delle maraviglie di Roma sono le magnifiche villeggiature che la circondano, notevoli non tanto per la grandiosità degli edifizii, la bellezza delle statue, l'abbondanza delle acque, quanto per l'amenità dei giardini, parchi e boschetti che le circondano. Fra queste ville primeggiano quella della famiglia Chigi in Aricia, che abbiam riprodotta nel numero antecedente, e la Villa Aldobrandini in Frascati, di cui diamo oggi una veduta. Codesta villa è amenissima pe' suoi viali ombrosi, per le sue mormoranti fontane e cascate, e per le stupende prospettive che porge.

DA NIZZA A GENOVA

Viaggio umoristico-sentimentale.

(Vedi i Num. 5, 6, 8 e 12)

XV.

Gli emigranti.

Quando l'anima assapora il nappo spumante della gioia, una tenue goccia d'assenzio che giù vi caschi un tratto le torna più amara assai che se tutta avesse tracannata d'un colpo un'ostica bevanda; — ma e tu, mio Dio, hai provvidamente ordinato che la gioia e il dolore si avvicendino perpetuamente, e che il dolore soverchi la gioia per divezzarci grado grado — come balia che intinge di fiele o d'aceto il capezzolo della poppa al troppo avido lattante — dal dolce latte della vita — ed oh! quanto grandi denno esser le gioie che tu ci riserbi in un'altra esistenza per ristorarci della perdita delle ineffabili di cui ci è larga questa bella ed amorosa madre.

Io non m'era appena dilungato un mezzo miglio da Mentone, e già la letizia di che m'avean tutto ripieno le sue naturali bellezze e gli odorosi sottilissimi effluvii de' suoi aranceti mi veniva *improvvisamente turbata da uno spettacolo* desolante. Sul ponte di San Luigi, che accavalcia un torrente spumeggiante, e da cui lo sguardo si spazia estatico sopra una delle più belle prospettive del mondo, stava riposandosi dal lungo cammino una di quelle povere famiglie che spatriano sì di frequente in Liguria per ire a cercare in Francia sorti migliori. — Erano un vecchio canuto, un uomo ed una donna — marito e moglie — nerbuti ed adusti, e tre figli, fra' quali una fanciulla di circa dieci anni, e sedevano a terra sopra i loro fardelletti sbocconcellando mestamente e senza profferir parola un tozzo di pane.

— E dove ve ne andate voi, brava gente? diss'io, smontando ed avvicinandomi ad essi.

— A Marsiglia, rispose il vecchio levando in su il mento irto di bianchi peli.

— Un viaggio sì lungo, così a piedi.....

— Che vuol ella, bisogna fare come si può; e' si va a piccole giornate, e quando si è stanchi si riposa, come la vede.

— E d'onde venite, s'è lecito?

— Dal nostro villaggio natio, dalla Ciprezza, fra San Remo e Porto Maurizio, e ce n'andiamo in Francia in cerca d'un pane, che non manca mai per chi può lavorare, come nei nostri paesi. Noi avevamo una casa e due poderetti, coi quali si campava, se non ricchi, contenti; ma da molti anni la siccità e il verme se ne portano quel po' di ricolto delle ulive; e la vigna, dopo che c'è entrato quella benedetta malattia — io non so più come se la chiamino — e' non ci si può più far conto nemmeno per assaggiarne noi di quel nostro buon vino d'un tempo: pensa un po' per vendere — e si mettevano insieme di bei quattrini un tempo, l'accerto. Come le dicevo, i ricolti mancano, le tasse bisogna pagarle, e mangiar s'ha a mangiare; toi oggi, toi domani, il mercante di comestibili ci ha dato un conto tanto fatto, e non lo si potendo pagare, e' ci ha messo su l'ipoteca, minacciandoci l'espropriazione forzata. Prega e riprega, abbiamo ottenuto una dilazione di due anni, e andiamo a Marsiglia per vedere di raccozzar tanto da pagarlo. Mio figlio qui lavorerà alle fabbriche di sapone, mia nuora — ch'è robusta, come vede, ed usa alle fatiche — porterà le mercanzie al porto, ed io e questi bambini si vedrà di far qualche lavoreccio anche noi, finchè, radunato quanto è necessario al riscatto dell'eredità de' nostri vecchi, e' si tornerà tutti in patria — io no però — io sento che non lo rivedrò più il mio villaggio, e che queste stanche mie ossa non saranno sepellite nel nostro camposanto accanto a quelle della mia povera Maddalena!

E nel proferire quest'ultime parole la sua voce divenne tremola, e i suoi occhi umidicci si volsero *desiderosi, sotto le irsute sopracciglia*, a levante, come se sperassero rivedere ancora una volta il caro luogo natio.

— Via, state di buon animo, chè tornerete anche voi, a Dio piacendo, gli dissi stringendogli la mano commosso, e lasciando in essa alcune monete ch'io avea già sin dal principio risoluto di dargli.

— Dio la benedica! Io non ho mai avuto bisogno di elemosine, ma ora.....

E un singhiozzo gli mozzò la voce, e una lagrima gli sgocciò lentamente giù per le guancie rugose.

— Buon viaggio, brava gente, diss'io, rimontando nel calesse, e ricordai que' versi di Virgilio, che tanto calzano sempre a' dì nostri:

Nos patriæ finis et dulcia linquimus arva;
Nos patriam fugimus.....

Dio del cielo! — esclamai sospirando — tu che vesti i gigli delle convalli, perchè lasci poi intristire in tal modo queste robuste piante de' monti, sì che le son costrette a tramutarsi in terren meno ingrato? Od avrebbe la tua mano profuso su queste plaghe tanto sorriso di bellezza sol per una inconcepibile ironia?

XVI.

Dal manoscritto d'un viaggiatore pedestre.

E per dileguare la nube di malinconia ch'erasi a quella vista aggravata su di me, trassi fuori di bel nuovo due fogli del manoscritto trovato alla Turbia, e mi rifeci a leggere:

23.

«La mattina, affacciatomi alla finestra della mia cameretta, vidi passare alle falde della montagna una carrozza, e risolvetti tosto proseguire il mio viaggio. Io raffardellai in fretta le mie robe, pagai lo scotto, ed ebbi tosto raggiunto la carrozza, la quale procedeva assai lentamente per l'erta.

Io trovai dentro di essa un pievano che stavasi col mento appoggiato al pomo del bastone rimuginando per avventura una predica, e accanto a lui un cavallaro pingue e carnacciuto sì che pareva un otre, e di faccia ad amendue un cuoco piacevolone, il quale era entrato al servizio d'un conte straniero, e recavasi ora alla sua destinazione. Il caldo era grandissimo, e così il pievano come il cavallaro lagnavansi altamente d'essere divorati dalla fame e dalla sete.

Per ischermirsi dalle mosche e dai raggi del sole, il cuoco stendevasi da quando a quando la pezzuola sul viso; ma io avvisai tosto com'ei ciò facesse principalmente per recarsi di celato alla bocca ora l'ala d'un pollo, or la coscia d'un fagiano, l'odor delle quali stuzzicava maledettamente le nari de' due sozi famelici.

Di ciò si fu tosto accorto il cuoco, e perchè era, come dissi, un bell'umore e un burlone, prese anche ad esclamare: — Una zuppa di gamberi non sarebbe ora cattiva!...

— Hum! fece il cavallaro.

— Sì, se avessi ora ad imbandire una tavola comincierei al certo con una zuppa di gamberi, e la dovrebbe esser fatta di tale un brodo sostanzioso e saporoso, che i gamberi, riconfortati da esso, ridiverrebbero vivi, diguazzando per allegrezza le loro code, facendo ogni maniera di umoristiche scede, che sarebbe una maraviglia insieme e un gran diletto a vederle. A questa zuppa di gamberi terrebbe poi dietro necessariamente un intingolo di lingue di cavallo in salsa di sardelle...

— Hum! brontolò il pievano.

— Oh eccellentissimo, signori miei; ci dieno pur dentro arditamente, ed ecco qui un limone per spremervelo su.

Il cavallaro e il pievano allungavano a queste parole le lingue riarse e le lasciavano pendere.

— Ma è questo cibreo di creste e fegatelli?

— Hum! ringhiò il cavallaro mordendosi la lingua.

— Da bravo, signor pievano, faccia saltare colla punta del coltello la crosta abbrustolita.

Il pievano rise d'un riso convulso.

— Ed ecco in quest'altro piatto due piccioncelli che pigolano di gioia d'essere così bene arrostiti e battono con l'ale lo stomaco stipato di bruciate.

Il cavallaro si strisciò la mano sulla grossa pancia.

— Debbo confessare io stesso, continuò il cuoco inesorabile, ch'e' sono saporitissimi. Via, tolga su questo boccone da prete, che tocca a lei, signor pievano, e ci sprizzi su un po' d'agro di limone.

— Io non ci reggo più! urlò il pievano, ed addentò la grassa guancia del cavallaro, il quale mise un lamentevol gualto.

— Adagio, adagio! ripigliò il cuoco, se no rovescierà questo piatto di sanguinacci di Norimberga guerniti di crostini. Ecco, io v'immergo la forchetta, e fuori ne spiccia olio e latte come una fontana, ed ora su — un buon bicchiere di vino del Reno!...

— Assassino! sclamò il pievano piegando il capo desolato.

24.

« — Ah! diss'io, il poveretto fu morsicato, or fa un par di giorni, da un cane arrabbiato.

— Come? gridò il cavallaro, da un cane arrabbiato?

— Sì, sospirò il pievano, ma non c'è da sgomentarsi, chè la cosa è ancor dubbia, e il chirurgo mi ha messo intanto un vescicante sul naso.

— Ora capisco, ripigliò il cavallaro, il perchè ella mi ha morso! Oh povero me! Gli è dunque vero che tutti i sogni cattivi si avverano! Dovete sapere che, or corre tosto mezzo l'anno, notte per notte io sogno sempre d'essere un cane e di roder ossi gittatimi da un albergo, di che mi levo sempre con una gran fame in corpo. Ciò null'altro significa che la rabbia canina.

— Lo credo anch'io, disse il cuoco sottovoce al cavallaro, e volgendosi al pievano, — Signor pievano, soggiunse, vorrei ingannarmi... ma... quel color paonazzo... quegli occhi... quella cera...

— Tacete, scappò su il cavallaro, o mi farete dar nelle scartate.

Il pievano in quella starnutì e il cavallaro spiccò un salto, credendo avesse abbaiato.

Il pievano, sgomento a quell'atto, domandò ansioso: — Avete voi scoperto qualche sintomo? Per amor di Dio, parlate!

Il cavallaro non poteva articolar parola, dimenavasi convulso, e cominciò ad abbaiare da ultimo.

Il pievano non capiva più in sè dallo spavento, e voleva uscir dalla carrozza. Fortunatamente noi entrammo in quel punto in una piccola città, e il conduttore si fermò davanti all'albergo dell'*Aquila Rossa* per dar la profenda ai cavalli.

25.

« Il pievano e il cavallaro si sguizzarono di cheto in una delle camere superiori, ordinando un prosciutto e parecchie bottiglie di vino.

Ma il cuoco ribaldo si fece subito a svesciare ogni cosa agli avventori al basso: come i signori che erano saliti nelle camere superiori fossero stati morsicati da un cane arrabbiato e come s'avesse a stare in guardia da essi, specialmente dal cavallaro il quale già cominciava, per la rabbia, a gonfiarsi come un otre.

E non è a dire come tutti gli astanti fossero presi da grande spavento. Indarno il pievano chiedeva ad alta voce da mangiare; nessuno s'attentava por piede nella stanza.

— La mia fame è rabbiosa e la mia pazienza è esausta! gridò un tratto il cavallaro scendendo, sbuffante come una bomba, dal terrazzino col pievano dietrogli.

Tutti coloro ch'erano fuori dell'albergo entrarono dentro a furia chiudendo tutte le porte, nel mentre il cuoco gridava dalla finestra ai vicini: Per amor del cielo, chiudete i vostri usci, se no tutto il villaggio sarà morsicato.

Appresso, sceso con noi a terreno, pose l'occhio alla toppa esclamando: — Ecco il cavallaro che morde l'anello della porta, e la sua bocca è tutta piena di schiuma. Dio del cielo! come straluna gli occhi! — Il pievano si contorce e gli addenta un polpaccio! — Adesso — ahi! —'il cavallaro si trae indietro alcuni passi per venire a dar di cozzo nella porta come un ariete — ahi! —

Tutti indietreggiarono, e il cavallaro schiantò infatti con forza erculea la porta dagli arpioni.

— Chi ha cara la vita si salvi! gridò il cuoco saltando dalla finestra dopo aver ghermito il prosciutto.

Il conduttore, il postiglione ed io imitammo il suo esempio, e saliti in fretta e in furia in carrozza, ci dileguammo a spron battuto ».

(Continua) G. Straffforello.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Le Christ devant Jérusalem et Rome. Terme final de la Question Romaine. — Turin, Degiorgis, 1860.

Dopo il razionalista Julius, un anonimo credente esamina la questione romana, non nelle sue ragioni estrinseche, ma nelle intime; non nell'interesse politico, ma nel religioso e sociale — E se il primo annuncia delle crudeli verità col rispetto gelato del diplomatico, questi le ripete col furor sacro del profeta. L'audacia del titolo ve lo dice abbastanza.

L'Achille dei chierici che difendono il dominio temporale, è l'indipendenza della Chiesa. L'autore condanna questo paradosso alle sue ultime conseguenze, che suonano una contraddizione flagrante, e che noi riassumiamo in questo quesito: dunque Dio non basta a tutelar la sua chiesa!

Ma qui sorge l'autore a provare istoricamente surretizio il potere politico dei papi, e ricorda la continua protesta che contro siffatta abbominazione si levò nel seno stesso della Chiesa, finchè dopo ripetuti trionfi del diritto umano contro il privilegio canonico, giungemmo oggi a discuter la grande questione nei suoi stessi principii. Conveniamo coll'autore. — Il sacerdozio giudaico ha errato credendosi il risultato ultimo della profezia — il sacerdozio del nuovo patto ha errato del pari credendosi il prodotto finale della redenzione. Bisognava identificare l'umanità in Cristo, e come questi percorrere il periodo del Calvario per giungere a quello del Taborre.

« L'umanità è ancora in croce ». Non è dunque un regno, è una battaglia; non un'apoteosi, ma una continuazione del sacrifizio. E a raggiungere questa gloria, questa rinnovazione edennale, non doveva il papato posarsi in beatitudine, ma in distretta: non intronare il peccato, combatterlo. Forse che il mondo è convertito tutto alla fede? Forse che il peccato e l'ignoranza, che le sacre carte adombrano negli aspidi e nei basilischi, strisciano innocui ai piedi di Adamo? Fino a quel giorno la Chiesa non si potrà dire cattolica — fino a quel giorno ella sarà militante e non trionfante. Non è che la civiltà, di cui i papi fecero un peccato mortale, e di cui per contrario il Vangelo è un indirizzo e una promessa, che costituirà alla religione il regno mondiale dello spirito, mentre del feudo di poche provincie la Chiesa fu investita dalla sola barbarie.

L'autore, toccati per varii punti di coincidenza gli errori reciproci di Gerusalemme e di Roma, paragona alla conflagrazione di cui il mondo romano si sentiva minacciato ai tempi giudaici, il sentimento più pacifico ma non meno profondo che domina la società attuale sui suoi destini imminenti. Allora fu il Messia a salvar l'umanità dall'abisso; chi salverà oggi la fede del mondo? L'autore vede in Francia il nuovo altare su cui mantenere acceso il fuoco del Paraclito. — E in questo Julius razionalista e l'anonimo quasi mistico si toccano.

Delle Marche dal tempo dei Comuni fino al presente. *Sunto storico di* Luigi Cordova. Torino, Tip. Favale e C. 1860.

Mentre il nostro esercito correva trionfalmente le Marche, togliendo all'anarchia papalesca quelle infelici provincie, appariva a proposito questo sunto storico, che racconta le origini impure di quei possessi da parte della Corte romana e lo sgoverno e la tradizione del dominio agli Austriaci, argomento di implicita abdicazione. — Peccato che l'opportunità stessa di quest'opuscolo ci faccia desiderare minor rapidità, e forse a volte minore incompletezza.

Sul progetto di revisione del Codice civile Albertino — *proposte di* G. A. Musso *avvocato*. Torino, Enrico Dalmazzo, 1860.

L'autore, conosciuto per altre opere legali, propone alcune emende nella formula dei dettati, meglio che entrare, ciocchè fa di rado e modestamente, nella sostanza loro. Di tante rettifiche non è forse una sola che non appaia ammessibile. Il sig. Musso tentò sempre accostare nelle sue proposte i tre caratteri formali della legge scritta, di cui il diritto romano sta eterno e forse inimitabile modello — la precisione, la concisione e la chiarezza. — Se non che restaci desiderio che non la sola forma, ma precipuamente la materia dei Codici sia tema alle discussioni dei giurisprudenti. Molto e comune sforzo di studii è necessario per dare alla nuova Italia una codificazione perfetta, all'altezza delle sue tradizioni e dei suoi fati.

Nozioni elementari di scienza naturale, ordinate secondo il programma ministeriale per le scuole normali e magistrali *di* Michele Lessona. Torino, tip. Sebastiano Franco, figli e Comp., 1860.

È un'eccellente compilazione più che un trattato originale. Il Lessona non lo dissimula, e ne dice un perchè plausibilissimo. Trattasi di insegnare agli adolescenti, non di scrivere pei dotti. Con giusto criterio e con ordine è svolta agli alunni la materia. L'autore mirò ad esercitare le facoltà razionali, giovandole in pari tempo degli aiuti empirici: quindi tavole opportunamente poste ed esatte indicazioni degli esperimenti. Agli usi didattici, ha dato certo bell'opera.

L'Amico di casa — *Almanacco popolare illustrato pel* 1861, *anno VIII.* Torino, frat. Pianca.

Qualunque indifferente vi dice i giorni del mese e le fasi lunari. Un amico di casa va più in là; vi parla di Dio, di patria, di famiglia; vi consiglia, v'aiuta a curare le vostre malattie fisiche e morali, e qualche volta vi diverte con qualche novellina graziosa. Tutto ciò fa il manualetto che vi presentiamo, e con modi facili, nè però ineleganti. Non è arduo intravedervi le tendenze protestanti — ma buon Dio! il suo libero esame non passa per solito la disciplina e il governo della chiesa — e in questo senso v'hanno pochi in Italia che non sieno protestanti. — Fate dunque onesta accoglienza a questo buon Samaritano, e se avete a chiudere ad alcuno la porta sul viso, chiudetela ai Farisei. Vittorio Salmini.

POETI STRANIERI CONTEMPORANEI

Dalla raccolta di poesie dell'egregio sig. Mendes Leal Junior togliamo il seguente inno, che, stampato primamente nel 1850 a parte, ebbe ben sei edizioni. L'argomento non può che gradire agli Italiani. — Ci occorre osservare che Oporto fu la città di dove Don Pedro I proclamò la costituzione portoghese.

AVE CÆSAR!

In morte di Carlo Alberto Re di Piemonte.

I.

Ecco, o libertà, il tuo difensore. Eccolo sul letto di morte. Egli pagò il suo tributo alla natura. Abbracciato alla lama della sua spada, visse soldato re, e re soldato spirò sulla spada.

Questa spada reale gli aperse trionfante la via di un alto destino; poi gli fu di bordone, quando pellegrino; oggi è croce. Del suo puro acciaio sol la croce rimane. Questa, come scoltà guerresca, attesta ch'era mortale l'eroe che l'impugnava.

Gli edippi di un dramma fosco e misterioso gli fecero un sudario della sua clamide regale. — Ti hanno lasciato solo e deserto! Salve o Re! Re in solio e re nell'abbandono; ma più re nell'esilio che sovra il trono. — Re anche polve.

II.

Salve, o martire coronato dalle spine della passione; inchiodato sulla croce d'una redenzione novella. Fu questo il tuo Golgota. Ora qui ti ricopre un cipresso, simbolo di gloria e d'afflizione. Qui hai posto il limite alla tua carriera. Qui, vinto, trionfasti di te stesso.

Il calice trasbordava; tu intero lo bevesti, perchè Dio il voleva. Tu desti la tua vita per l'Italia schiava; donasti l'anima alla tua patria. — Nulla fe' piegare quella cervice altiera. Buttò a terra il diadema per non ricever legge dallo straniero. — Vittima gloriosa, espia il cordoglio del guerriero nella regia tomba.

Ah! fu lunga quell'agonia; ma il dolore in breve scese dal capo al cuore. Tra il fischio delle palle, al cadere delle sue falangi, rimase imperterrito e tranquillo, come il cedro delle montagne che sta saldo nelle foreste abbattute da ria bufera.

Per Italia, Francia e Spagna, sceso dal trono, andò peregrinando. Quindi fe' sosta sulla spiaggia ove finisce il continente. Ivi giunto, osserva, medita e pensa. — Il soldato di Novara elegge per sua ultima dimora, ove riposarsi dalle battaglie, la turrita Oporto, che fece libero il Portogallo.

Ove la nostra libertà eroica nacque fra i martirii, per la libertà del suo paese eroicamente martire un re morì. Per lui, o mio Duero, si accrebbe la tua gloria, unendo le passate glorie a questa nuova. Le tue robuste mura ricingono colle reliquie di un augusto eroe la memoria di un altro eroe.

Entrambi combatterono strenuamente per la libertà della patria; entrambi scesero dal trono per radicarla. Re e soldati entrambi, ugualmente osservatori del patto giurato, avranno un posto uguale nella storia, e per le vittorie riportate e per le sconfitte patite.

III.

È l'ora delle battaglie: gli animi sono ardenti; i ferri scintillano; tuonano i cannoni; l'aere sibila per le scheggie della mitraglia, che rompe le file de' soldati o le rovescia.

Gli squadroni di cavalieri galoppano, si attaccano, si respingono, si azzuffano corpo a corpo ferventi d'ira, e si avvolgono in cruenti turbini.

Nel lampeggio delle spade rosse di sangue fulge un raggio scoccato dalla morte. Ahi! un vegliardo è privo di suo figlio. Ahi! una sposa è vedovata del consorte.

Di questa procella di guerre, di questa accanita pugna, cosa sopravanza? Uno scettro infranto, una nazione schiava ed un re prostrato.

Infelice Italia, così bella e così mesta! — Nel tuo vasto e fiorente giardino ti furono avversi i fati. Cadesti — ma non per non più rialzarti.

Infelice, sì; ma sorvive ancora una falange del tuo esercito, ch'è parata a ritentare la prova. Ora si copre il volto col suo vessillo per non vedere la sciagura della patria.

Lacrimosi e muti i prodi di Goito danno l'addio al Re — Quale addio! — Era l'ombra del Re che silente passava frammezzo a quei suoi prodi.

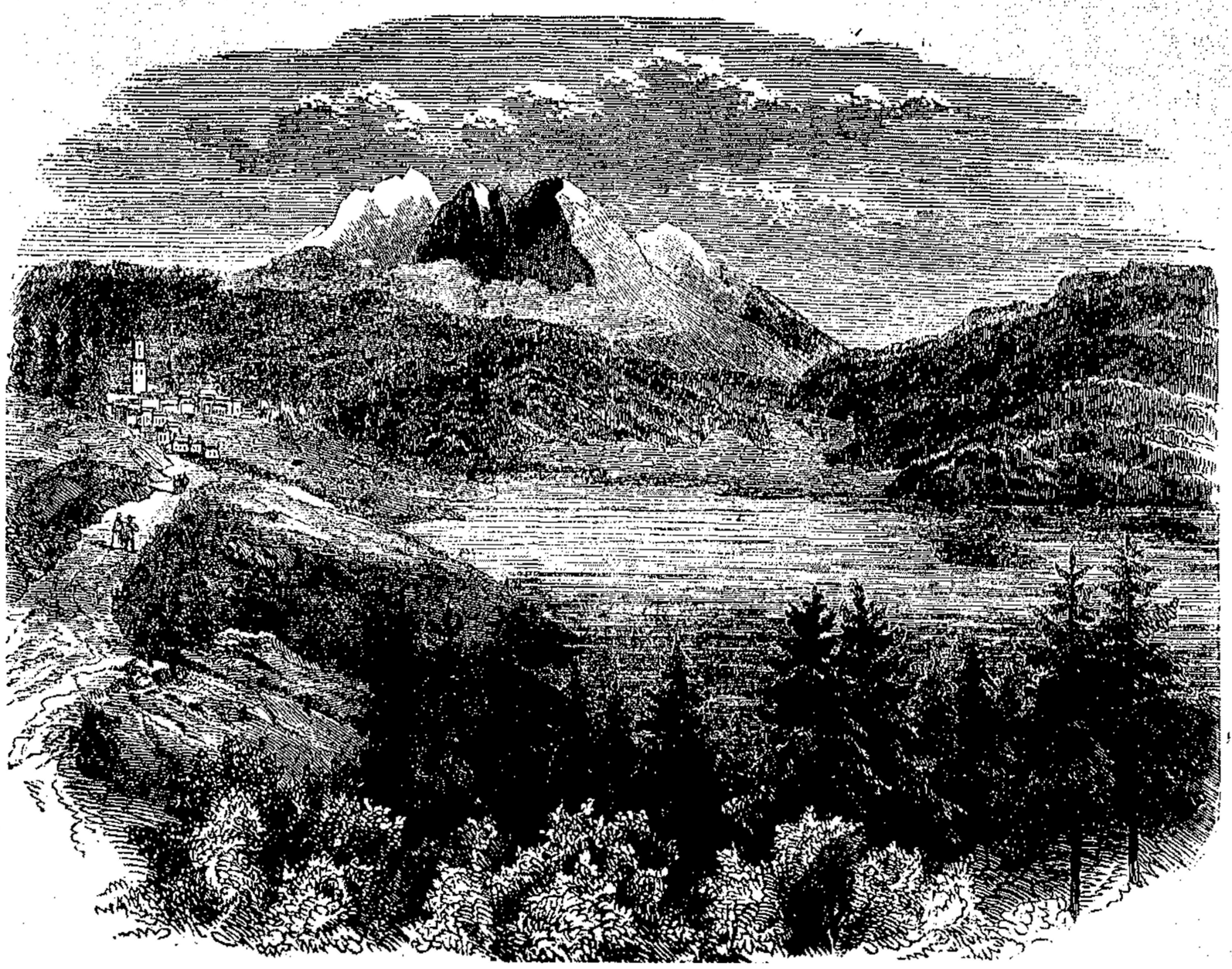
Partì, perchè non ottenne di morire come bramato aveva. Ma la vita che il cielo gli volle serbare, egli la sagrificò alla patria.

IV.

Salve, o gran monarca moribondo. Le ricordanze del passato, come aculei, ti pungono fino nell'intimo — Ahi! fu agonia di monarca e d'uomo. Lungi da' tuoi prodi, dalla sposa, dai valorosi figli; lungi dalla tua Italia formosa e dal tuo bel cielo.

« Patria, addio! Oh mia Italia, terra che tanto amai! Non avendo potuto incoronarti regina, non volli nemmeno rimaner re. Addio, margini del Ticino! Addio, popolo che fosti l'amor mio! Possa tu diventar libero e forte: possa la mia morte donarti ciò che non ti diede la mia vita ».

Così parlò: ma vôlto lo sguardo intorno, vide che piangente stava ad udirlo un popolo che il suo non era — proseguì in questo modo: « Il soldato di Novara qui muore, ma almeno è all'eco delle battaglie, e nella turrita città che rese libero il Portogallo ».



S. Maurizio nell'Engadina.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— È venuto in luce a Vienna il primo volume delle *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, compilate dai professori Francesco Niklosich di Vienna e Giuseppe Müller di Padova. Questo volume contiene le *Acta patriarchatus Constantinopolitani*: MCCCXV-MCCCCII, che trovansi nella biblioteca imperiale di Vienna.

— È uscito in luce il quinto volume dell'*Histoire de la Presse en France* d'Eugenio Hatin. Questo volume ha un interesse speciale, siccome quello che tratta dei giornali ed opuscoli politici durante la prima rivoluzione francese, e sparge molta luce sul giornalismo e i giornalisti di quell'epoca memorabile.

Scienze.

— Ottone Struve, il grande astronomo russo, ha pubblicato nel nuovo volume delle *Memorie dell'Accademia imperiale di Pietroburgo* le sue osservazioni, fatte a Pulkowa, sulla gran cometa del nostro Donati, accompagnate da sei tavole. Esse costituiscono un'interessante monografia astronomica.

— Fu fondata a Parigi una *Société d'Anthropologie*, la quale ha pubblicato il primo fascicolo delle sue memorie: *Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*. Questa Società annovera fra' suoi membri fondatori od effettivi molti egregi scienziati: Brown Sequard, De Quatrefages, Robin, ed ha per presidente il signor Geoffroy St-Hilaire. Loro scopo si è studiar l'uomo e le razze umane dal punto di vista fisico, e necessariamente anche da quello delle attinenze esistenti fra l'elemento intellettuale o morale e l'organizzazione fisica.

Belle Arti.

— Sulla fine di settembre fu inaugurato a Dresda il monumento modellato da Rietsch, del celebre compositor musicale Carlo Maria Weber.

— Il principe di Galles nella sua escursione al Canadà ha consecrato il gigantesco ponte tubulare sul fiume S. Lorenzo, che congiunge il Canadà con lo Stato di Maine. Questo ponte, il più grande del mondo, è lungo 9,500 piedi, o quasi due miglia inglesi, vale a dire cinque volte più di qualsivoglia altro. Il fondo dell'acque non è mai minore di 25 piedi, per guisa che puossi affermare a buon diritto essere questo ponte il maggior trionfo dell'idraulica.

Cose militari.

— Il nuovo fucile inventato dal bavarese Heinlein fu sottoposto da una Commissione a sei giorni di sperimenti. Mille colpi dimostrarono l'eccellenza di quest'arma con ogni temperie. La canna rimane sempre nettissima, e fa cinque colpi al minuto. La cartuccia è uguale alle comuni, e la palla è vuota e cilindrica. Questo fucile fu adottato in Baviera, ed Heinlein applicherà il suo sistema anche al cannone.

Necrologia.

— Giuseppe Locke, membro della Camera dei Comuni, celebre ingegnere, allievo di Stephenson, direttore di molte strade ferrate ed autore di quella da Parigi a Rouen, è morto in verde età a Moffat in Iscozia.

— Sir Giorgio Simpson, governatore delle colonie della baia d'Hudson, cessò di vivere il 7 settembre dopo la visita del principe di Galles.

— Il rinomato filosofo tedesco, Arturo Schopenhauer, di cui abbiamo annunziata la morte di questi giorni a Francfort, ha lasciato la maggior parte del suo grande avere alla Banca Nazionale prussiana per sostenere con gl'interessi i combattenti invalidi delle barricate del 1848.

— Herbert Ingram, membro del Parlamento, fondatore e solo proprietario dell'*Illustrated London News*, il più diffuso dei giornali illustrati, cessò di vivere a Londra.

— Il vice-ammiraglio inglese, Enrico Dilkes Byng, che serviva da 66 anni sulla squadra, è morto il 28 settembre a Londra.

— L'avv. Buttini, deputato di Caraglio ed appartenente all'opposizione, cessò di vivere il 3 corrente.

— Il cardinale Vincenzo Macchi, vescovo d'Ostia e di Velletri, decano del S. Collegio, è morto il 30 settembre in età di 90 anni.

— Il rev. T. B. Murray, secretario della Società per l'incremento della scienza cristiana ed autore di molti scritti ad essa appartenenti, è morto in età di circa 60 anni a Londra.

— Giulio Renouvier, detto archeologo, membro della Società degli antiquarii francesi, autore di molte opere, fra le altre: *Note sui monumenti gotici di Pisa, Firenze, Roma e Napoli*, è morto in età di 56 anni. G. S.

San Maurizio
NELL'ENGADINA.

L'Engadina, valle svizzera nel Cantone dei Grigioni, è una delle contrade alpestri più pittoresche d'Europa. Noi diamo qui la veduta del lago di San Maurizio col villaggio omonimo, celebre per le sue acque minerali. Bellissima è la prospettiva che si gode da quel villaggio, da dove l'occhio ammira maravigliando la cascata e il corso dell'Inn, Silvaplana, il monte Rosatsch, i pizzi d'Esen e Mortiratsch, e altre giogaie. Ma più che le parole, il disegno che pubblichiamo basta a mostrare la tranquilla bellezza di quei luoghi.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

È lontana la pace universale se si guarda il mondo pieno d'armi e d'armati.

È lontana la *pace un*-I-*versa*-LE SE si *guarda il mondo pieno di* armi *e di* sol-*dati*

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:

	Anno	Semes.	Trim.
Torino, presso la Casa Editrice	Lr. 30 00	16 00	9 00
Provincie del Regno *(per la posta)* . .	» 32 00	17 00	9 50

Roma, Napoli, Venezia ed Estero, coll'aumento delle relative spese postali.

Ogni numero separato centesimi **80.**

Anno III – N° 16 – 20 Ottobre 1860

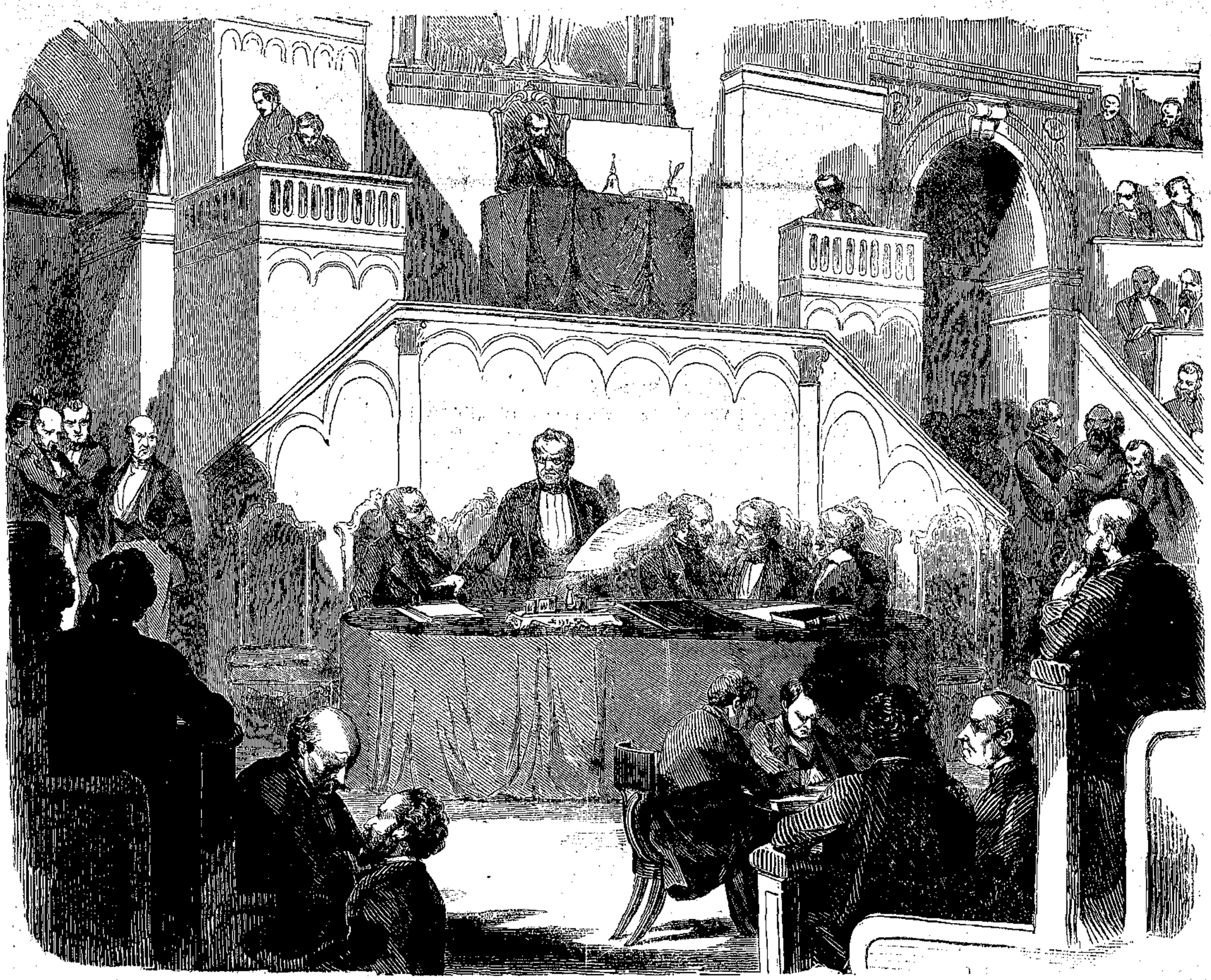
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via B. V. degli Angeli, N° 2, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO

Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.

Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** o gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.



Una Sessione del Parlamento Italiano.

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Carteggio: da Napoli — Lung'Arno — A zonzo per Milano — Stereoscopia sociale: il professore di lingue — Brevi cenni sopra Sanremo — Riccardo Wagner e la musica dell'avvenire — Racconto: Ridere per non piangere — Scavi presso Roma — Peregrinazioni artistiche — Corriere del mondo — Teatri.

Incisioni: Una sessione del Parlamento Italiano — Lung'Arno — Entrata di S. M. in Ancona — Veduta di Sanremo — Panorama di Napoli — Ballo di monache e soldati francesi (scena romana dopo il 1849) Entrata alle catacombe di S. Sebastiano presso Roma — Scavi presso Roma — Ritratto di Riccardo Wagner — **Rebus**.

CRONACA POLITICA

Torino, 18 ottobre.

Malgrado la versatilità politica del gabinetto di S. James, in veruno Stato europeo si tiene maggior conto della pubblica opinione come nell'Inghilterra. Ora questa è talmente favorevole alla causa italiana, che una nota ministeriale in pro dell'Austria rovescierebbe in poco tempo il ministero. La stampa si è perciò affrettata a smentire l'esistenza della nota di lord John Russell al conte di Rechberg, di cui si è tanto parlato. Nuovi volontarii vestiti ed armati di tutto punto, partirono da Liverpool per Napoli. In faccia a manifestazioni siffatte il ministero non ardisce accostarsi all'Austria. Il governo britannico vide di mal occhio la occupazione di Velletri e di Viterbo. Ogni altro palmo di terreno occupato dalla Francia, in via stabile o provvisoria, è causa di apprensioni e di malumori per parte delle potenze incancherite della vecchia Europa.

Sebbene il governo spagnuolo vegga che più non esiste il trattato della santa alleanza del 1815, pure, in una nota spedita a tutti i gabinetti europei, protesta in favore del Borbone di Napoli, appoggiandosi alla quadruplice alleanza del 1718!! Chiede inoltre un congresso di tutte le potenze cattoliche per ricondurre le Romagne sotto il giogo papale. Però il popolo e le classi illuminate sono d'avviso contrario. Una società di canonici si è istituita appunto per opporsi all'uso fatale della stampa clericale, d'immischiar sempre la religione, la chiesa ed il clero nelle disputazioni politiche. Frattanto i fogli liberali spagnuoli tessono elogi al giovine re di Portogallo, e così indicano alla nazione chi dev'essere colui che dovrà rigenerarla a gloria e a libertà.

L'opuscolo: *Del modo di far la guerra contro gli eserciti francesi*, scritto da un principe della casa regnante in Prussia, sebbene puramente teoretico, pure svela il concetto politico del suo autore e fece triste impressione in Francia. Nè valsero le smentite dei fogli semi-ufficiali di Berlino allo scopo di allontanare ogni idea ostile nell'autore.

La Prussia fece atto di liberalismo consigliando l'elettore d'Assia-Cassel a ridonare la costituzione del 1831 che aveva abolita; ma questo consiglio è combattuto dall'Austria.

Per amicarsi la Russia, il governo di Vienna ha concesso un sinodo dei vescovi greci non uniti. Le truppe tedesche che formavano il presidio della fortezza di Rastadt, furono ritirate, sostituendovi soldati italiani e boemi. La stampa tedesca biasima questo provvedimento, dicendo, la difesa di una fortezza tedesca non dover essere affidata a soldati nemici del paese. Per far piacere alla Corte di Vienna, fu sequestrato a Dresda e a Lipsia un opuscolo stampato a Gotha: *Venezia dev'esser libera!*

Gli arresti continuano in Ungheria. Le carceri di Josephstadt rigurgitano di prigionieri politici. Gli Ungheresi irritati negano il pagamento delle imposte: gl'inscritti nella leva fuggono ne' boschi. I soldati che si mandano ad arrestarli si congiungono ad essi ed ingrossano le guerriglie.

Il Primate ungarico consacrando una nuova chiesa eretta sur un colle, alle cui falde giacciono sepolti i patrioti illustri giustiziati dall'Austria nel 1849, conchiuse la sua predica dicendo: « S'è debito dare a Cesare ciò ch'è di Cesare, è debito di dare, non a Cesare, ma alla patria ciò ch'è della patria, vale a dire sangue ed averi ».

L'ingrossar delle truppe russe nella Polonia e nella Volinia, per quanto ci consta da notizie giunte direttamente da Varsavia, accenna a misure che il governo prenderebbe per impedire qualsiasi movimento nella Polonia russa, essendo certo che l'insorgimento ungarico trarrebbe seco quello della Polonia austriaca. Il governo russo non può in questa stagione intraprendere una guerra a mero beneficio dell'Austria, ora debolissima e ingrata per sempre.

In Grecia continuano gli apprestamenti militari: da Arta, Prevesa e Janina vengono armati. Anche da Corfù si spediscono armi nell'Albania.

Le poche fucilazioni dei Drusi in Oriente irritano i credenti di Maometto. La Russia si lagna che si procede troppo dolcemente. I Cristiani si raccolgono presso gli accampamenti dei Francesi. Ma il corpo di spedizione non è sufficiente a mantenere in una salutare apprensione i Maomettani. L'esercito turco, non pagato, minaccia il saccheggio. Dalla Persia al Marocco ogni Musulmano si prepara alla guerra santa.

Milosc Obenovitch III salì al trono. Essendo conosciuto per uomo capace e caldo patriota, i Serbi, i Bosniaci, gli Erzegovini e quelli del Voivodato austriaco fanno assegnamento su di lui per la ristaurazione dell'antico impero di Serbia, tanto più che sanno essere l'arsenale di Belgrado abbondevolmente provveduto d'armi. Conoscendosi l'odio che il nuovo principe ha per l'Austria, avendo sposata un'Ungherese di casato patriotico, la Corte di Vienna teme ch'egli favorisca il moto ungarico. I fogli di Vienna non celano i timori concepiti a tale riguardo, tanto più sapendosi essere la Serbia uno Stato che può chiamarsi il Piemonte degli Ingo-Slavi.

Un dispaccio telegrafico ci annunziò la nomina di un agente romeno a Torino: noi soggiungeremo esserci noto che fu eletto il sig. Rossetti, meglio conosciuto in patria coll'accrescitivo Rossettaki. Uomo liberale, che esulò nel 1848, e strinse amicizia in Francia coi principali amici della libertà e del progresso. Il principe Couza va a Costantinopoli. Il cerimoniale è regolato in modo che egli si presenterà al Sultano non già come principe vassallo, ma quasi come sovrano indipendente. Altra prova del decadimento e della debolezza del governo della Sublime Porta (1).

La mattina del 15 ottobre, Vittorio Emanuele ha varcato gli antichi confini del regno di Napoli al Tronto, ricevuto da numerose deputazioni e in mezzo al più vivo entusiasmo che lo accompagnava fino a Giulia Nuova. Sua Maestà era a cavallo, circondato dal suo stato-maggiore. A Giulia Nuova il Re si condusse subito alla cattedrale, dove, ricevuto dal clero in forma solenne, si cantò l'*Orenus* col *Salvum fac Regem nostrum Victorium Emanuelem*.

Frattanto a Napoli il dittatore Garibaldi, tornato a savii consigli, pubblicava il seguente proclama, che fia suggello d'eterna unione tra gl'Italiani:

Ai cittadini di Napoli.

Domani Vittorio Emanuele, il re d'Italia, l'eletto della Nazione, infrangerà quella frontiera che ci divise per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanimo di queste brave popolazioni, comparirà qui tra noi.

Accogliamo degnamente il mandato dalla Provvidenza, e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia, a lui così grato ed all'Italia così necessario.

Non più colori politici! Non più partiti! Non più discordie!...

L'Italia una, come la segnano saviamente i popolani di questa metropoli ed il Re Galantuomo, sieno i simboli perenni della nostra rigenerazione, e della grandezza e prosperità della patria.

Napoli, 12 ottobre 1860.

G. Garibaldi.

Mentre Napoli e Palermo si apprestano a pronunziare il loro voto che devè fare una l'Italia, la restaurazione papale a Viterbo commette atti arbitrarii e persecuzioni senza esempio. I cittadini emigrano in massa. Il regio commissario duca Sforza, all'appressarsi d'un intervento armato, si è ritirato; e ringraziando in nome del Re e della patria quella popolazione pel suo nobile e civile contegno, soggiunge: « Voi esercitaste un vostro diritto. Pensate che Dio stesso è l'autore del diritto, ed insieme n'è il vindice verso chi lo conculca contro l'umanità e la giustizia ». G. Stefani.

(1) Dobbiamo alla gentilezza del valente etnologo cav. Vegezzi Ruscalla, collaboratore ed amico nostro, molti fra gli appunti di politica estera di cui ci serviamo in questa rapida scorsa settimanale degli avvenimenti europei, dal punto di vista puramente italiano.

Napoli, 9 ottobre.

Innanzi tutto debbo dirvi, a discarico di coscienza, che la data di questa lettera non è esatta: dovevo scrivere *Marano* e non *Napoli*. Giacchè fin da ieri mi son ridotto qui, che è un paesello a quattro miglia dalla *perla del Tirreno* (stile Garibaldi), chiamatovi da una festa popolare che prometteva mari e monti, e che ha conchiuso col riuscire come tutte le feste foresi (suppongo che ne abbiate idea).

Credevo in buona fede poterla descrivere ai lettori del *Mondo*, ma quella mia nolosa peregrinazione non mi fruttò che di saper prima ancora della capitale, e senz'uopo di telegrafo, la capitolazione di Baja.

Non vi canzono, no: scrivo Baja di bel nuovo, ed a tanto di lettere, perchè non crediate che il tipografo abbia scambiato questa città per Gaeta o Messina. E se non ostante rimanete indifferenti, gli è forse perchè non v'è noto il comandante Livrea; tipo eroicomico, che mi riservo di far conoscere ad Alessandro Dumas al suo prossimo ritorno in Napoli. Sentite intanto un episodio di questo Sancio Panza e dei suoi 40 veterani.

Un bel giorno della settimana scorsa gli abitanti di tutti i villaggi più o men prossimi al forte (Marano compreso) abbandonaron le proprie case, e si nascosero altrove, in modo però di vedere e non esser visti. E la ragione fu questa: il Livrea aveva tirato i suoi quattordici colpi di cannone che, tradotti in volgare, significano: « preparatemi la vittuaglia per cinquanta persone e per cinque giorni, « gratuitamente al solito, perchè adesso usciranno « i miei soliti invalidi a caricarsela ». Questa storia aveva finito per annoiare gli abitanti, i quali s'avvisarono di volerla finita. Non fa caso che Livrea avesse minacciato di dar fuoco alla santa Barbara; dal detto al fatto c'è un gran tratto; si sperava che la riflessione sarebbe subentrata all'entusiasmo. — La colonna degli spettri esce, percorre il primo paesello, il secondo, il terzo, il quattro, il quinto, e dovunque un silenzio sepolcrale; ti par d'essere in Pompei od in Ercolano. Quegl'individui si guardano l'un l'altro, impallidiscono; ma tant'è: va e nega quel che vedi. Dopo parecchie miglia d'inutile escursione le gambe non reggono più, o reggono appena tanto da ricondurli al nido di dove son partiti, e con questo risultato, orribile per quei poveri Ugolini che li attendevano: non c'è speranza di mangiare stamane e mai più; i cittadini hanno abbandonato tutti i paesi dei dintorni.

Il comandante divien pallido; egli può farsi saltar in aria, o plagiare Suli, Micca e il Profeta di Meyerbeer; ma la moglie e i figliuoli? In questo stato angoscioso, in cui non gli resta più che imbarcar la famiglia e le donne del castello, assicurarsi che sono in salvo, per risolvere la quistione alla spartana..... colla miccia, punendo anche così i ribelli abitanti; nel mentre che i quaranta suoi seguaci pendono perplessi e dirò pure tremanti dal suo sguardo e dalle sue labbra; una voce sonora e gioiosa si fa udire: — la vittuaglia è qui, ne approda una barca carica, e da parte di un vostro caro amico, che è pure un vostro altissimo superiore. — Il re! esclama il comandante, cui quell'annuncio dà dieci anni di vita. — Che re! risponde un vecchio alfiere entrando: è l'eroe di Napoli, Garibaldi. L'altra sera, dopo la vittoria di Sant'Angelo, dopo aver combattuto come un leone per ventiquattr'ore, ritiratosi stanco ed abbattuto al suo quartier generale di Caserta, nell'adagiarsi che faceva su di una sedia a bracciuoli di mera paglia,

asciugandosi il sudore, disse: — Ci bisogna pensare al vitto di quel povero comandante di Baia: se gli venisse a mancare!... — E ciò prima di divorarsi ci stesso un pezzo di pane, tanta era la fame che si sentiva. Sicchè le disposizioni furon date perchè vi si mandasse un lauto approvvigionamento, ed eccolo qui. — Al Livrea venne da piangere; ei non seppe far di meglio in quel momento che umilmente ringraziar l'eroe generoso, e rimandargli la barca piena di polvere, come a ricambiargli il dono. — Ne ha bisogno, soggiunse — questo è il suo vitto — egli, l'uomo delle battaglie. — È inutile soggiungervi che dopo questo fatto la resistenza era illogica, era ridicola; il comandante ha ceduto il forte. Vedete dunque in quanti modi sa vincere Garibaldi.

Da Garibaldi a d'Ayala — sarà un salto, ma stiamo sempre nel poetico.

Un mio amico mi diceva ier l'altro che Mariano d'Ayala è il *maestro di cerimonie* della rivoluzione attuale, e ben s'apponeva al vero. Mi rammento che il giorno in cui il dittatore entrò in Napoli, io vedevo arrabattarsi l'illustre milite napolitano sopra una mensola del palazzo della Foresteria, con una carta dinanzi, come un poeta in cerca di una rima. Da principio ignoravo cosa diavolo stesse conchiudendo; il seppi poco dopo, quando, nella stanza ove trovavasi Garibaldi, il vidi entrare col crine arruffato, l'occhio stravolto, e quella benedetta carta in mano, che era un discorsetto di ricezione da lui ideato pel sommo duce. Garibaldi pochi giorni dopo lo destinò al comando supremo della guardia nazionale: noi applaudimmo alla nomina — Garibaldi lo aveva capito.

Se non che il D'Ayala ha trovato modo come *anacreontizzare* ancora il cómando affidatogli, e ve lo spiego. Non vi parlo dei suoi « ordini del giorno », collezione di cerimoniali degni di un maestro di sala; quel che lo immortala è la passeggiata romantico-militare di tutta l'arma suddetta al camposanto, in seguito di una rivista generale fatta ai dodici battaglioni, il mattino di una domenica. Sei miglia fatte di mezzodì, ora comodissima, per andare a deporre fiori sulla tomba di Agesilao Milano e dei caduti il 15 maggio! Il mezzo più opportuno onde far ammalare più migliaia di persone, precisamente in momento di necessità somma pel servizio dei prigionieri e dei feriti.

Il governo, nel rimuoverlo da quel comando e destinarlo altrove, ha prevenuto qualche altra peregrinazione di simil genere, progettata forse per la prossima rivista: i militi nazionali temevano di dover andare questa volta alla tomba di Virgilio, *a spargervi allori*.

Ho nominato Agesilao Milano: vi parlerò dunque della sua apologia postuma, che pretendono scritta dall'infelice il giorno prima della sua morte. In mezzo a un profluvio di ermeneutica, scelgo questo frammento:

« Gran sostegno dei re si è, non lo Evangelio « nè la vera Chiesa, sibbene il re sacerdote, cui « S. Paolo chiama l'uomo del peccato, il figlio di « perdizione; Daniele e Gesù Cristo denominano « abbominazione della desolazione, che siede nel « luogo santo; e nell'Apocalisse vien chiamato « senza fallo *Pseudoprofeta;* il papa re, che v'è rappresentato con due corna somiglianti a quelle « dell'agnello (che sono la potestà spirituale e la « temporale) ma che parla come il dragone, Satana, ecc. ». Vi pare mo' che il povero Agesilao potesse dettare questa omelia poche ore prima di morire?

Il libriccino è stato stampato dal Nobile, che ne ha anche regalato 500 copie ai feriti di Capua; ottima azione in verità... se il libro si vendesse.

Ieri le cantonate presentavano il cartello *manstre* del giornale di Dumas, *L'Indipendente*, cui per tutto manifesto stanno i tre righi di Garibaldi, scrittigli sul proposito a Palermo: *Sferzi me pure qualora mancassi*, ecc.; e fra un paio di giorni le pareti saran tappezzate del manifesto d'un altro giornale, *Il Popolo d'Italia*, organo dell'Associazione nazionale unitaria. Questi giornali ed altri ancora però fanno il conto senza l'oste; e l'oste è la carta, le cui fabbriche tutte stanno cinquantasei miglia al di là di Capua, in paesi il cui commercio è per ora ermeticamente chiuso dalle armi dei regii e da quelle italiane, che li stringono molto dappresso. Gli è vero che a Napoli si conta sopra i depositi, ma la stampa è più papirovora della diplomazia, specialmente a Napoli. — Non mi stupirebbe che un bel giorno i periodici fossero ridotti al silenzio. Sarebbe la vittoria più compiuta del Borbone, e un privilegio unico per la Gazzetta di Gaeta.

Se però i giornali fossero mai condannati a tacersi, supplirebbe il P. Gavazzi con le sue concioni popolari, le quali non si noverano più, giacchè ne fa una al giorno. Ieri appunto arringava ai popolani del Mercato, ed additava loro la storica casa di Masaniello, ergentesi in quella vastissima piazza. Al nome inaspettato del famoso agitator popolare, un frentito universale assalse il numerosissimo più che scelto uditorio. La rivoluzione del 1647 pareva rinascere; se non che, sulla banchetta ove l'agitatore aveva posto fra le migliaia di popolani, non era più la bianca camicia del pescatore di Amalfi, ma la rossa dell'oratore garibaldino, simbolo del 1860.

Un altro orator popolare, fortunato del pari che il Gavazzi, è il P. Giuseppe da Forio, minore osservante, il quale, in una concione tenuta in S. Maria la Nuova, ha toccato le più ardue quistioni del giorno, e risolutele con un tatto squisito, tanto da non ferire le suscettibilità di alcuno, anche più ligio al vecchio ordine d'idee. Uditelo un poco: « Ditemi, « campioni della fede, ditemi, venerandi apostoli « della cattolicità, convien egli alla Chiesa di Cri« sto di esser suddita e schiava di straniere po« tenze? A quante persecuzioni non fu ella sog« getta per opera d'imperatori, che con le armi « l'avversarono e con la pressione di tiranniche « leggi, talchè in tempi civili fosse men libera che « tra le catacombe? La religione era avvinta da « concordati e da privilegi; la voce del vicario di « Gesù non potea passare senza trascorrere il fango « delle corti che la corrompevano; la stessa ele« zione del Sommo Pontefice era sottomessa ad un « veto... Son certo che il padre della cattolicità or « gode di sentirsi libero nel suo santo ministero di « pace; e quando il peso delle cure temporali non « gli graverà più le spalle, allora potrà egli mo« strare alle genti il Vicario di Gesù Cristo come « il campione della cristianità; il suo regno sarà « universale, immenso, cattolico, non circoscritto « *dai confini di pochi paesi*; e il suo potere, spo« glio di tutto interesse mondano, farà soggette le « nazioni del mondo non nella forza bruta, ma sì « nella carità di Gesù Cristo ».

Candide parole! — Ma le mantellette nere e le mozzette purpuree vi apporrebbero l'*approbatur*?

GENNARIELLO.

Lung'Arno.

I.

Vi rammentate, o Maria, quella sera, che appoggiati entrambi sul davanzale del vostro *pergolo*, lungo l'Arno, ricordavamo entrambi la nostra Venezia, la nostra Venezia, da cui una mano di ferro ci tiene ancora divisi?....

Butà sul vostro pergolo,
Vardando l'Arno e 'l ponte,
Me sento ancora in gringola,
Mo vien le rime pronte. —

Se no devento zovene
Xe colpa del Schieson... (*)
Ma za soneti e bacoli
Ghe n'è d'ogni stagion! —

La sera era bella, il fiume mormprava dalla cascatella della Pescaja; San Miniato ci richiamava le più belle pagine dell'arte e della libertà fiorentina, la Torre del Gallo ci ricordava l'osservatorio di Galileo, la collina di Bellosguardo i versi di Byron e di Foscolo: sott'a noi una breve e bella iscrizione stava scolpita in memoria d'Alfieri:

VITTORIO ALFIERI
PRINCIPE DELLA TRAGEDIA
PER LA GLORIA E LA RIGENERAZIONE D'ITALIA
QUI PER LUNGHI ANNI DETTÒ
E QUI MORÌ.

(*) Almanacco veneto conosciutissimo.

La natura, l'arte, la scienza e la poesia, la patria e la libertà, Firenze vicina, Venezia lontana; che gruppo di memorie, quanti affetti e quanti dolori, quanta gloria e quante speranze abbracciava il nostro sguardo e il nostro pensiero!

Io non ho mai dimenticato quella sera, e voi?

Non vi offenda il mio dubbio e la mia domanda. Io so bene che l'animo vostro è aperto a tutti i bei sentimenti, a tutte le nobili idee. Ma, come donna dilicata e gentile, voi sentite più che altri il pudore dell'emozione, e velate talora sotto un sorriso e sotto uno scherzo la lagrima che sta per imperlare la vostra pupilla.

Mi ricordo appunto che voi cangiaste tuono tutt'ad un tratto, e mutando l'ammirazione spontanea in una critica lepida e ricercata, gittaste il Lung'Arno e le sue bellezze sotto i piedi del lione di S. Marco.

— Bel fiume davvero, mi diceste! Quando è chiaro non è che un rigagnolo, quando è gonfio è limaccioso come una pozzanghera. Dante lo chiamava assai bene:

La maladetta e sventurata fossa.

Bel ponte! Osereste paragonarlo a Rialto? Dove sono le gondole, che s'incontrano sotto l'arcata e guizzano leggiere e misteriose sull'acqua? — San Miniato, Bello Sguardo, la Torre del Gallo! Tutto ciò è bello e buono, ma non vale le nostre isolette della laguna, San Giorgio, San Lazzaro, San Secondo, le Vignole, i tre Porti! — oasi verdissime, seminate intorno a Venezia, monile di smeraldi e cammei intorno al collo della regina dell'Adriatico.

Il Lung'Arno! Che è codesto appetto alla Riva degli Schiavoni! Non ci voleva meno che quello strano cervello del Vollo per chiamarla un *lungarno!*

O mia Venezia, fido soggiorno
D'ogni grandezza, d'ogni piacer,
Chi nel tuo lido trovossi un giorno,
Che non ti porti nel suo pensier?
L'aura che molce la tua laguna
Soavi influssi piove nel cor!
Addio, Venezia, mia dolce cuna,
Addio Venezia, mio solo amor!...

Conoscete voi questi versi, signor poeta! Con vostra buona pace, io non avrei mai creduto che li aveste così presto dimenticati! La vostra strofetta vernacola ha anch'essa il suo merito, ma questi sono più belli e più giovani! Avete inteso?

— Io vi lasciai dire a vostro bell'agio. Voi eravate sì gentile e sì amabile fino nelle vostre censure, ch'io non avrei guadagnato nulla a ribatterle.

Ma intanto la notte spiegava il costellato suo manto, i fanali che coronano la riva del fiume s'accendevano ad uno ad uno; alle carrozze aristocratiche succedeva un altro ordine di passeggianti. Il Lung'Arno diveniva silenzioso come la riva degli Schiavoni. Aspettando che l'amabile vostro zio ci mantenga la sua parola di farci venir una gondola bella e fatta dall'arsenale di Venezia, cediamo alla tentazione di scendere, e costeggiamo pedestri quel fiume *limaccioso* che si chiama Arno. Animeremo, o Maria, col nostro pensiero, colle nostre memorie, colle nostre speranze lo spettacolo che non ha sufficienti allettative per voi! Passeggiando a Firenze, ricorderemo Venezia, e confonderemo il *ponte Vecchio* con *quello di Rialto*, la chiesa di San Giorgio con quella di San Miniato, la libertà fiorentina colla libertà veneziana; l'una già ristaurata, l'altra affrettata co' nostri unanimi voti, e quindi immancabile e certa. Il Leone di San Marco e il Marzocco di Firenze sono della stessa famiglia; e non andrà molto che il ruggito dell'uno non risponda al ruggito dell'altro!

Voi accettaste l'invito, e scendemmo. Dopo una breve passeggiata, noi eravamo affatto d'accordo. Ho pensato, graziosa amica, a quella nostra disputa, vedendomi qui dinanzi questo disegno che ha la pretensione di figurare il nuovo Lung'Arno. Mio Dio! Sono poche linee, fedeli, se volete, ma così magre e prosaiche! Non so davvero se gli editori del *Mondo* abbiano l'intenzione d'*illustrare* con esse il mio scritto, o se mi domandino un articolo per *illustrare* il disegno. Checchè ne sia, il *Mondo*

non si chiama *illustrato* per nulla. Eccovi l'incisione, ed eccovi la mia lettera. Possano completarsi l'una coll'altra — e se nè il disegno nè le parole vi sembrano degni del titolo, tanto meglio, o lettori. Andate in persona a vedere il Lung'Arno di Firenze, ora che non termina più al ponte di Santa Trinita, ma si stende fino al termine delle Cascine. Avrete un passeggio fra le case e un passeggio fra gli alberi: la città e la campagna, la natura e l'arte, e se non siete contenti, mi permetterò di dichiararvi che siete molto difficili a contentare!

II.

— Va bene. Voi siete molto gentile colla signora Maria, che conosce il Lung'Arno di Firenze e quello di Venezia. Ma e noi, mi chiese la *tota*,, che leggeva i foglietti di mano in mano ch'io li vergava.

— Voi, signorina?

— Sissignore. Mi sembra che abbiate pochi riguardi per le vostre abbonate di Torino, che non hanno ancora lasciata la capitale.

— Sarebbe a dire?...

— Sarebbe a dire che io non raccapezzo gran cosa da ciò che avete scritto fin qui. Spiegatemi un po' meglio che cosa sia il Lung'Arno di Firenze. Una specie del nostro corso di Porta Po?

— Una specie. Solamente voi ci avete i portici, e a Firenze non ci sono. Il vostro corso conduce al fiume, mentre il corso di Firenze lo costeggia.

— Capisco. Non ci avete portici, voi?

— No.

— Allora non mi piace.

— In questo caso potreste andare a Venezia sotto le Procuratie di San Marco.

— Il papà non mi vuol condurre a Venezia finchè ci sono gli Alemanni.

— Ah! Tanto meglio. Allora fatevi condurre a Firenze, che, anche senza portici, potrebbe darsi che vi piacesse.

— Ci vorrei venire per comperarmi un cappello di paglia fiorentina. Ma la mamma non vuole finchè non ci sono le strade ferrate da un capo all'altro.

— Si viene per mare!...

— Oh! il mare non fa per noi!

— Allora bisognerà aspettar qualche mese, e intanto, per non sembrarvi sgarbato, vi spiegherò un po' meglio la vignetta del *Lung'Arno*.

Lung'Arno.

— Sentiamo un po'.

— L'Arno è un fiume, questo lo sapete.

— Sì, un fiume che non è molto bello. L'avete già detto.

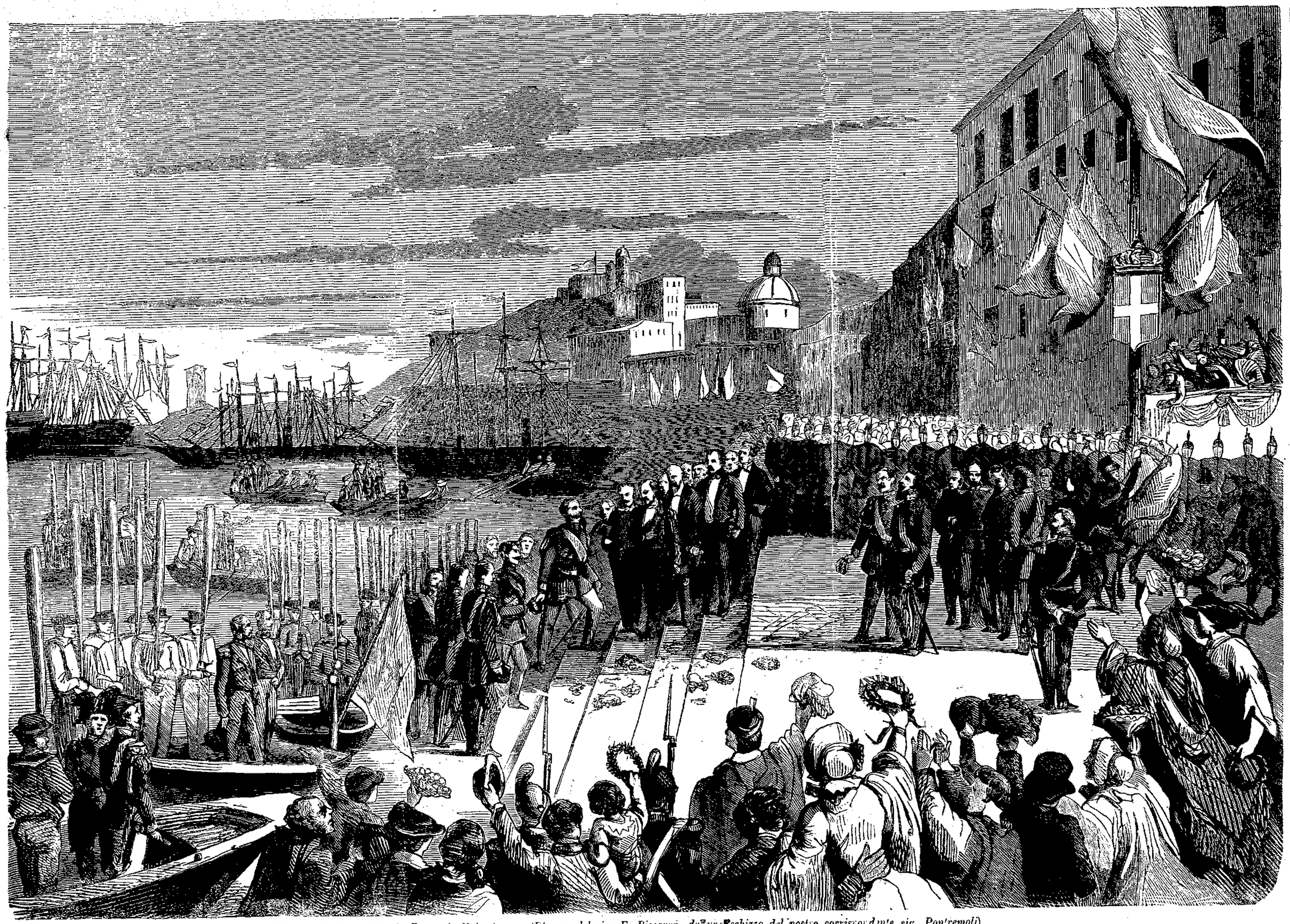
— Infatti il vostro Po e anche la vostra Dora sono molto più larghi e più pittoreschi. Il bello dell'Arno consiste in ciò, che attraversa la città di Firenze e quella di Pisa, come l'Adige passa per mezzo a Verona. Siete mai stata a Verona?

— Non signore. Non sono mai stata in provincia.

— Ah! me l'avete detto... Bene. L'Arno dunque passa per mezzo a Firenze, e la divide in due parti. Tre ponti di pietra e due di ferro mettono in comunicazione i due centri. Quello che vedete accennato nella vignetta è un arco del ponte detto della Carraja; ma gli altri due sono ancora più memorabili. Il ponte Vecchio è antichissimo. Ha due file di botteghe da una parte e dall'altra come quello di Rialto, e ci si vende ori e perle e coralli e cammei d'ogni specie. Scommetto che ne resterete sorpresa quando verrete a Firenze. C'è anche una galleria coperta, che mette in comunicazione il palazzo del governo con quello del re: una specie di corridoio aereo, fabbricato dai Medici per passare da un palazzo all'altro senza esser veduti.

Il Lung'Arno poi è una riva, un *quai*, come direbbero i Francesi, il quale è difeso a tramontana da una fila di case più o meno ricche e maestose, e costeggia il fiume. Anni sono non arrivava che da un ponte all'altro o poco più. Ora s'è prolungato dal ponte alle Grazie, ch'è il primo ponte di pietra, e va fino alle Cascine, che sono una specie di parco frequentatissimo dai Fiorentini e dai forestieri. Questa riva è lunga quasi un miglio, ampia, piana e benissimo lastricata. Difesa, come dissi, dai venti di tramontana, e battuta dal libero sole del mezzodì, conserva sempre anche nel cuor dell'inverno una dolce e tiepida temperatura, sicchè ci si può abitare e passeggiare senza stufa e senza mantello.

I forastieri, massime gl'inglesi, i russi, e in genere i settentrionali, che temono il freddo, e hanno bisogno di riscaldare la fibra intirizzita, affluiscono a Firenze, appigionano un appartamento sopra il Lung'Arno, e si godono la vita delle lucertole. I fiorentini dal canto loro ci guadagnano di bei quattrini, e godono lo spettacolo di quelle varie fogge, di quelle nordiche fisionomie, che vengono a partecipare del nostro bel clima, e s'incontrano, s'incrociano, si squadrano lungo il passeggio, e vi producono quella varietà che è una condizione della bellezza. La inglese lascia scorrere i suoi lunghi ricci, la russa vi sfoggia i suoi martori e i suoi zibellini, la francese le fresche mode di Parigi. Il tocco all'Orsini guarda il cappello alla Garibaldi, la penna d'aghirone piantata fieramente sulla fronte di Clorinda sfida la piuma di struzzo che svolazza mollemente dietro alle spalle di Bradamante. Marfisa guida i suoi focosi poledri colla destrezza d'Automedonte, mentre Clarissa, pallida e malaticcia, si



Entrata di S. M. Vittorio Emanuele II in Ancona (*Disegno del sig. F. Biscarra, dall'uno schizzo del nostro corrispondente sig. Pontremoli*).

sdraia languidamente su' suoi cuscini di velluto, e aspira quel dolce tepore di una primavera precoce, che forse sarà l'ultima che le è concessa. Questi se ne va a piedi, quegli galoppa accanto al noto cocchio, un terzo regge dall' alta serpe otto, dieci e fino a dodici cavalli, sguizzando fra i calessi leggeri che percorrono in varii sensi la via popolata. Quando avrete veduto Firenze, il suo Lung'Arno, le sue Cascine, avrete un' idea del *Long-Champ* di Parigi e dell'*Hyde-Park* di Londra: non per la folla dei cocchi e dei cavalieri, ma per la varietà, per la ricchezza, per l'eleganza dello spettacolo. Anzi nè Parigi nè Londra possono gareggiare con Firenze quanto alla varietà; poichè molte foggie si credono permesse in Italia, che non si oserebbero nè a Parigi, nè a Londra, nè a Torino, nè a Milano, dove la moda regna tiranna, e s'impone a tutto il bel mondo indigeno e forestiero.

Il Lung'Arno era finora limitato alla città: ora s'estende fino alle Cascine: in città le case difendono, come ho detto, il passeggio dalla rigida brezza di Fiesole; usciti all'aperto, una siepe sempre verde di lauri, di viburni, d'oleastri, di lecci vi protegge a settentrione, e non vi lascia nè soffrire, nè sospettare l'inverno.

Ora, mia cara *tota*, credo di avervi dato un'idea abbastanza completa e vantaggiosa del Lung'Arno di Firenze, e tocca a voi persuadere il papà e la mamma a sfidare il mare o l'Apennino per condurvi a passare una quindicina di giorni a Firenze.

— Vedremo.

— Col tempo poi anche a Torino si risolveranno a violare la simmetria tirannica che presiedette alla costruzione della città, e le cresciute ricchezze e la raddoppiata popolazione consiglieranno un *Lungo-Po*, che avrebbe anch'esso i suoi particolari vantaggi. Le colline che lo coronano non sono sempre verdi come quelle di *San Miniato* e di *Bello-Sguardo*; ma il fiume è largo e maestoso; i templi, i palazzi non mancano; la materia c'è, lo spirito ci sarà. I forestieri del Nord preferiranno sempre passare l'inverno a Pisa, a Firenze, a Napoli, a Roma: ma gl'italiani annessi e connessi alla capitale affluiranno di rimbalzo fra voi, quando troveranno a Torino i comodi, i piaceri, la libertà, che sono gli elementi onde si compone la vita elegante.

DALL'ONGARO.

A ZONZO PER MILANO

I.

Vale a dire.

I Francesi — maestri nell' arte di godere la vita — per esprimere quel passeggiar lento, senza intenzione, senza scopo, in balia di tutto ciò che ti si presenta, ti attrae, ti sofferma, ti fa svoltar a destra piuttosto che a sinistra, spesseggiar i passi o rallentarli, tornar indietro o andar innanzi..... hanno la parola *flanerie*, la quale, col suo suono dolce e cascante, rende a meraviglia il concetto di quell'estasi ambulatoria. Quanto a noi, in buon italiano, lo diciamo *andar a zonzo*.

L'andar a zonzo è un'arte assai più utile e assai più dilettevole di quello che comunemente si creda; e chi non sa quanta scienza e quanta esperienza possano fruttare due sole ore di un buon a zonzo, non può dire d'aver studiato abbastanza; e chi non ne conosce i segreti e delicati diletti, non può dire d'aver interamente gustato.

Mi ricordo d'un certo vecchio zio — famoso *flaneur* — che diceva a un suo nipote, giovinetto di bellissime speranze:

— Ah, ci vuol altro, nipote mio, che marcire come fai sui libri della scienza altrui. Studia un po' il mondo, se non vuoi dare nei ragnateli ad ogni volatina che farai. Orsù, esci di casa, e va a spasso.

Eccellente e raro zio!

Infatti, dove studiar meglio il mondo che per le vie della tua città? Dove trovarlo nella sua espressione più schietta? La società ti si moltiplica sotto gli occhi, e ti offre i suoi mille aspetti veri e reali più che non sotto le volte dorate delle sale dei clubs e dei caffè, dove gli uomini tengono una maschera al viso, e le donne portano il crinolino sul corpo e sul cuore.

— Vita da fannullone — sclamerà uno di quegli stimabili signori che credono di essere uomini seri perchè aspettano il S. Maurizio e Lazzaro, o perchè passano le loro giornate alla Borsa a giuocare sul denaro degli altri.

Vita da fannullone?! Ma sì... essi non hanno torto. L'uomo d'affari — che sono il denaro degli altri — non ha tempo neppur di provare che cosa sia l'andare a zonzo. E avesse anche tempo, non ne sarebbe degno. Giacchè non si creda che basti mettere le due mani in tasca, un sigaro in bocca e la via fra le gambe per diventare buon *flaneur*. Ci vuol altro.

Per essere un buon *flaneur* bisogna sopratutto aver l'animo schietto, contento e scevro da qualunque infelice passione... e non basta; bisogna possedere fantasia molta e innato amore di cose belle e forte sentimento dell'arte... e non basta ancora; bisogna intendersene un po' di tutto, come un piccolo enciclopedico, e aver l'intuizione arguta e il cervello pronto a saper cogliere il lato saliente d'ogni cosa, e mille altre doti di questo genere...

Or ditemi voi, se un uomo d'affari, se un avaro, se un ambizioso, se un entomologo potrebbero mai essere buoni *flaneurs*? Chi leva loro dal capo l'idea pertinace e tormentosa del cinque per cento, dei mucchietti d'oro, della croce ambita e del coleoptero che manca alla raccolta?

Invece i figli dell'arte e della fantasia — nei loro giorni d'ozio volontario o forzato — i vecchi — i quali, cessata ogni illusione, stanno aspettando tranquillamente il dì supremo — le donne non innamorate — per cui furono inventate le vetrine dei mercanti di mode — ecco il battaglione sacrato della *flanerie*, battaglione senza capi, senza file e senza disciplina.

Infatti, chi potrebbe dare la disciplina di quest'arte amabile e innocente, che sfugge a qualunque teoria, si rivela per istinto, e vive d'improveduto e d'inconsapevolezza?

E qui mi par d'udire nuovamente quei signori di poco fa, pei quali la vita non è che una sequela di affari — *l'argent des autres* — sclamare sdegnosamente: Oh, sta a vedere che questo signore Arrighi crede in buona fede d'aver inventata lui l'arte di andar a spasso, e se ne voglia far un privilegio! E che? Non andiamo anche noi a spasso qualche volta dopo la Borsa? Voi lo chiamate *flanerie*, andar a zonzo, e che so io. Noi lo chiamiamo, *tout bonnement*, andar a fare una passeggiata per farsi venir appetito.

Una passeggiata! Diamine! Si ponno dunque far delle passeggiate di cinque o di sei ore? Mi congratulo colle vostre gambe. Dove sareste andati voi altri di quel passo? A Monza per lo meno. In sei ore ci si va comodamente e si ritorna.

Ebbene — io in sei ore d'a zonzo non ci sono riuscito a far più di due miglia di strada.

II.

La mia contrada.

Io sto a casa nell'amena e taciturna contrada della Passarella. Tre camerette a terzo piano verso i giardini — una magnifica vista.

Battono le due pomeridiane. Una voce stentorea dalla contrada arriva fino al mio orecchio: *Notizie del valoroso generale Garibaldi. Supplemento straordinario*. Alzo il capo curvato sul tavolino da lavoro, e porgo l'orecchio... In questa, ecco il sole, che stava celato da più giorni dietro un fosco padiglione di nuvole autunnali, mi si mostra a un tratto da una fessura che promette bel tempo. La mia stanzina mi si fa stretta e uggiosa ad un tratto; getto la penna, balzo in piedi, apro le imposte, saluto il sole, do un pensiero a Garibaldi, e m'accingo ad uscire per leggere le notizie.

Mentre sto per ispazzolare il cilindro, entra la portinaia.

— Che buon vento, signor'Agata? Ha il *Mondo Illustrato*?

— Nulla; sono venuta a farmi spiegare il bollettino di Garibaldi, che ho comperato or ora.

— Brava, signora Agata. Io usciva precisamente per questo. Vediamo.

Ahimè! Il bollettino dava le notizie vecchie di tre giorni.

— Non ne comperi più, dissi alla portinaia, mettendo il cappello in capo e rendendole il foglietto. Porta che Garibaldi è entrato solo in Napoli.

— Bella novità! sclamò la portinaia, andandosene malcontenta.

E m'avviava anch'io, quando il sole, monello, si nascose di nuovo dietro le nuvole che ingrossavano in cielo. Nulla più mi chiamava di fuori. Stetti perplesso; gettai gli occhi sul lavoro, e mi parve ormai la cosa più ingrata del mondo. Accesi un sigaro, ed uscii.

A far che? Nulla. — Per dove? Non so. — A veder chi? Nessuno. — Le mie fiamme, le mie conoscenze, i miei amici sono tutti in campagna. — Esco per escire.

— Assolutamente vuol piovere, sclamai, fermandomi sul limitare della porta a guardar in su al cielo; e udivo un lontano rombo di tuono..... il tuono dell'ultimo temporale dell'anno.

— L'ultimo temporale! — ripresi avviandomi giù per la contrada. — Che idea! Chissà che quest'anno benedetto giunga in tempo a vederne due di *ultimi temporali?!* Quello del tempo e quello del papa. Il male è che il secondo non si può sciogliere con una piovuta. M'ha l'aria d'essere il nodo gordiano del secolo decimonono codesto. Che Garibaldi ne dovesse essere l'Alessandro?

E volgendo l'occhio a caso nella vetrina del confettiere vicino, mi colpì l'occhio precisamente un piccolo Garibaldi di zucchero, che colla sciabolina sguainata e il braccio levato tragicamente in alto, pareva incitare alla battaglia un'infinità di altre figurine di zucchero, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni colore, alla rinfusa. Erano forosette, pulcinella, ballerine, débardeurs, chinesini, cacciatori, zingarelle, montanari, masnadieri... insomma d'ogni erba fascio.

— Povero Garibaldi! — sclamai fermandomi un istante dinanzi a quella vetrina — in che razza di compagnia t'hanno messo. Oh guarda! un altro là accanto a quella ballerina che gli dà la punta del piede sotto il naso... e là un altro... e un altro ancora. Mio Dio! Quest'è dunque la moltiplicazione dei Garibaldi! Io che credevo che ce ne fosse uno solo al mondo. L'è uno scandalo questo. Chi li terrà dal farne anche un modello da pipa? Ah il commercio abusa troppo dei nostri eroi. Io potrò dunque entrare in questa bottega a chiedere quanto costi un Garibaldi? e sentirmi forse rispondere: mezza svanzica l'uno; se poi vuol comperarli alla libbra, gli faremo cortesia. — Ebbene me ne dia un paio di libbre.

Due libbre di Garibaldi!

Mi staccai da quella vetrina confuso e rammichionito.

— Che cos'è dunque la gloria? Il mezzo di farsi fare la caricatura, e di andar in mano di qualunque imbecille che abbia mezza svanzica per comperarmi — Bella consolazione!

III.

Il corso.

Il corso di Porta Renza è l'aorta di Milano; è press'a poco ciò che a Torino sono i portici di Piazza Castello, e a Parigi il Boulevard des Italiens. Spero non ci sia bisogno di maggior definizione, nella quale mi sento straordinariamente debole. Quella figura rettorica mi ha sempre fatto fare una brutta figura in società.

Nel punto ch'io vi sboccai, la folla non facea resta, come accade nei giorni festivi. Era un lunedì d'ottobre, che non è certo il mese in cui Milano sia più popolato. C'era però abbastanza gente per non credersi a Lodi od a Cremona, e per poter dare del calunniatore a quei cronisti che cominciano inevitabilmente il loro corriere colla frase: *Milano è deserta.*

Coloro che se ne vanno in campagna s'immaginano che, perchè partono essi, Milano debba restar deserta. È un pregiudizio, un errore madornale. Su dieci persone che partono, mille si

fermano, e dieci ne arrivano. Chi resta non si *allarma menomamente* di quelle partenze, perchè sa che quelle stesse porte per cui i villeggianti prendono il volo verso l'avito castello, stanno aperte pei forestieri che in autunno sogliono far una corsa a veder il Duomo e il lago di Como.

E che differenza fra chi parte e chi arriva! Chi parte, stufo, sazio di politica, di giornali, di caffè e di teatri, se ne va con delle idee di economia, di salute e di quiete, tantochè se fossero rimasti in Milano, non avrebbero che accresciuto il numero delle cere ingrugnate e giallognole di cui c'è già tanta abbondanza. Chi arriva invece, nuovo al paese, spigliato, pieno di curiosità, di marenghi e d'appetito, mena abbondanza e fa allegria. Costoro non si son messi in viaggio per riposare o per guarire, ma per veder cose nuove e divertirsi; essi spendono allegramente i risparmii raccolti chi sa da quanto tempo, e vogliono saper tutto, gustar tutto, comprar tutto, e scarrozzano per Milano, ed entrano in tutti i luoghi pubblici, e spendono e spandono ch'è una consolazione.

E i provinciali? Chi potrebbe degnamente cantar le lodi di quella benefica turba di provinciali che una volta all'anno, infallibilmente verso l'ottobre, arriva a visitar Milano?

Ingenui, curiosi, creduli e ghiottoni, i provinciali calano a Milano a guisa di uno stormo di passeri loquaci ed affamati sull'aia da poco battuta. Li riconosci a quell'abito nero, che noi cittadini non portiamo che di sera nelle grandi occasioni, e che essi hanno il buon gusto di vestir anche prima che levi il sole. Prima di mettersi in viaggio, essi hanno gridato ai quattro angoli del villaggio o del borgo nativo, che stavano per recarsi alla *capitale*, e frattanto da un mese aveano perduto il sonno e l'appetito. Non hanno che cinque o sei giorni di tempo; ma quante cose da vedere! Così il primo giorno saranno andati a veder l'esposizione — dato che siano arrivati in tempo — saranno montati sul Duomo, avran dato una giravolta nei giardini pubblici, e avranno passata la sera al *teatro grande* — così essi chiamano la Scala.

Il secondo giorno si saranno spinti sino a Monza a vedere il parco. Il terzo avranno osato entrare nel giardino Cova a prendere i sorbetti, e così via.

Al mattino il rumore dei *broughams* li sveglia per tempo; si levano coll'aurora, scendono, e sono molto meravigliati di trovar Milano ancora immerso nel sonno. Allora aspettano l'apertura d'un caffè, e *si consolano della solitudine, ammirando* i paladini che stanno scopando le contrade.

Oh i provinciali!

(continua) C. ARRIGHI.

STEREOSCOPIA SOCIALE

Il professore di lingue.

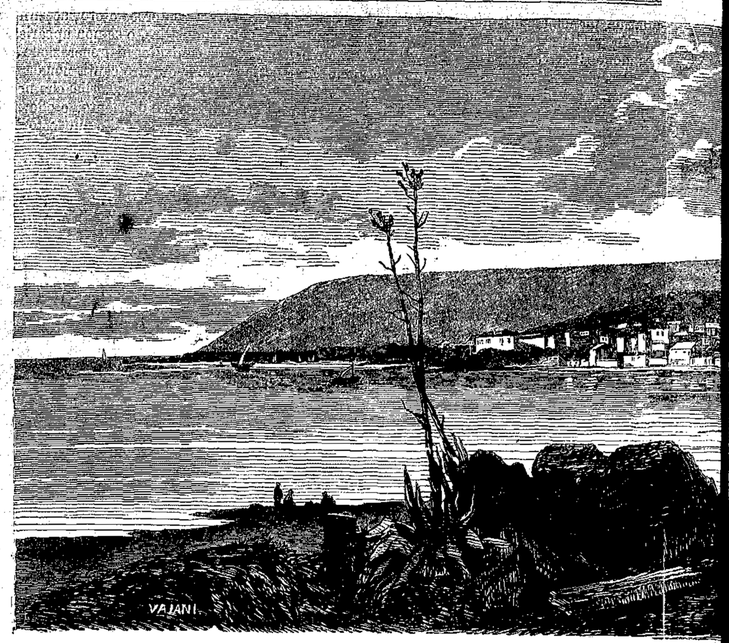
Chi di voi non ha musato una qualche volta, presso le buche degli uffici postali, accanto agli annunzi smaltati o metallici dei secretariati del popolo e delle agenzie mondiali, a contemplare sui muri, di cui han preso possesso con ispranghe e lucchetto, certi quadri ovali, quadrati, profondi, in forma di scarabattoli e di bacheche? Dalle loro vetrine traspaiono, incastonate in velluto azzurro, vermiglio, violetto, a guisa d'anella in bauletti, e disposte con anatomica simmetria, a dritta e a sinistra, due gengive sdentate e rosate, in un cantone un bel dente incisivo, nell'altro un canino, nel terzo un mascellare, quello del giudizio nell'ultimo, i quali fanno corteggio a una compiuta rastrelliera di denti d'avorio nel mezzo, che paiono *perle orientali, che disgradano quelli di madonna* Laura, che vi mettono l'acquolina in bocca, che ridendo v'invitano a' baci, che vi fanno voglia, non di mangiarli, ma d'esser mangiati da loro. — Accosto allo scarabattolo del professore dentista, avvi quello del professore ortopedico e del callista, in cui si mira anatomicamente disegnato, con riverenza parlando, un gran piede, che sembra quello di Berta, e parrebbe quello del papa, esposto all'adorazione e ai baci de' fedeli, se avesse la scarpa rossa e la croce d'oro, accennate dall'Ariosto nelle sue Satire, o se non apparisse tutto tempestato di calli d'ogni generazione, e non fosse corteggiato ai quattro canti, non da quattro denti, ma da quattro belle medaglie, che nessuno ci vieta di credere d'oro e d'ariento, e che rappresentano S. M. il re di Sardegna, o piuttosto d'Italia, S. M. il re de' Belgi, S. M. l'imperatrice Eugenia, S. M. la regina Victoria, tutti e quattro mecenati dei calli. — Poi vengono le bacheche dei dagherrotipi, delle fotografie, delle stereoscopie, dove stanno esposte le baldanzose e libere spalle, come due scampoli, della contessa H., la divisa di guardia nazionale del signor K., i mustacchioni alla Vittorio-Emanuele del signor X., la crocetta de' Ss. Maurizio e Lazzaro del cav. Y., la corvatta diplomatica del marchese W., l'atteggiamento poetico del signor Z., non che le voglie ambiziose d'altre dieci iniziali di far sapere al rispettabile pubblico che *posseggono biglietti di visita fotografati; senza* contare poi i ritrattini variati del professore pittore-fotografo, e le velate accademie, o quadretti plastici de' suoi modelli femminini, raddoppiati dallo specchio della toletta, o uscenti dalla trasparenza del bagno, i quali hanno surrogato le Ninfe, le Oreadi, le Driadi, le Oceanine, le Lede, le Veneri, le Cleopatre, le Susanne, le Betsabee, le Maddalene, d'eburnea memoria, esposte vent'anni fa, se ve ne ricordate, dai pittori di pastelli e di miniature.

Orbè, io mi sono maravigliato, non una, ma dieci volte sulla mancanza d'una quarta bacheca, la quale dovrebbe portare dentro dipinta, o vuoi di cera oppure di stucco, una bella lingua in forma di reliquiario. Mi pare che se colle teste spesso convengono i piedi, se denti, calli ed altre durezze s'accozzano bene insieme; mi pare, dico, che presso le figure fotografate, parlanti, e, ciò che più monta, vicino ai denti s'avrebbe a trovare la lingua. Scusate, di grazia, se io la ci metto: ma che volete? io ho incapato questa idea, che professore dentista, professore callista, professore fotografo e professore di lingue appartengano tutti alla stessa famiglia di piante sociali, siano unghie cioè *dita d'una medesima mano, siano quattro* spicchi d'un pomo, quattro gocciole d'acqua, quattro Menecmi in vece di due, copie insomma d'una figura, d'uno stampo, d'un tipo. — Perciò questa volta, non due solamente come usa, ma vedrannosi insieme quattro conformi fotografie nel *cannocchiale stereoscopico* del *Mondo Illustrato*, onde per avventura il rilievo spiccherà raddoppiato, più subitaneo, più netto. Se riuscirà più sporco, non sarà colpa almeno della stereoscopia.

Infatti il professore di lingue, come gli altri suoi tre Simili, appartiene a una razza nomade o viaggiatrice, che trasporta a Parigi, a Londra, a Berlino, a Pietroburgo, a Costantinopoli i suoi dizionarii, le sue tanaglie, i suoi rasoi, le sue lenti nella valigia, con quell'agevolezza che il Beduino trasmuta la sua tenda da Dan sino a Bersabea. Io non mi sericolerei anzi a scommettere le brache d'un gallo, che il professore il quale ora maneggia, per esempio, la grammatica a Dresda, non abbia un anno fa maneggiato le forbici a Vienna, due anni fa le lenti a Bruxelles, tre anni fa le tanaglie a Torino. Questo è certo, che i quattro professori anche nell'aspetto si rassomigliano, come i quattro bei fanti nelle carte da giuoco, e com'essi si mescolano, e si ritrovano dappertutto; specialmente a Nizza, a Firenze, ad Omburgo l'inverno, ad Aix, ad Acqui, a Baden, a Spa, e una volta a Venezia, in estate e in autunno. Questo è certo, che il professore dentista, il professore callista, il professore fotografo, anche se proprio non *insegnano le lingue, le conoscono nondimeno, non* dirò quanto, ma come il professore linguista, e come viaggiatori di professione, cioè professori di viaggio. Vestono infatti come i viaggiatori, che lasciano nelle loro escursioni un poco indietro la moda; ma tengono sempre in baule quell'eterna generalità dell'abito nero, sul quale talvolta una voglia di nastro dall'occhiello fa capolino. Come viaggiatori dovrebbero prendere stanza agli alberghi, ma si accontentano invece di mandarvi ad alloggiare, siccome ai bagni, le loro carte di visita, i loro cartellini, i loro annunci variopinti e miniati, che i camerieri inseriscono tra le cornici ed i vetri dei quadri appiccati sugli atrii e sopra le scale, e che rappresentano gli alberghi più celebri delle città principali d'Europa. Essi vanno ad appollaiarsi in una camera mobiliata: il professore callista sempre al primo piano, anzi ne' mezzanini, poichè i calli abitano abbasso e temono di montare le scale; il linguista non ha paura di arrampicarsi, poichè la lingua sta sotto il tetto, e d'altronde il professore dà le sue lezioni girovaghe. Se in questo v'ha qualche differenza, le analogie sono più frequenti. Per esempio, egli è certo che il professore di lingua piglia ad ogni lezione il suo gettoncino (non saprei come chiamare il *cachet*) con quella garbata destrezza con la quale il dentista sradica un dente cariato, e il callista divelle un callo. Egli è certo che le grammatiche e i dizionarii *ad uso dei professori di lingue*, e sovente manipolati da essi, non dirò che siano fatti coi calli, ma sembrano però fatti coi piedi. Vero è che compilati da professori nomadi, servono, come questi, generalmente a scolari nomadi, vale a dire a' viaggiatori, i quali, avvegnachè girellino sulle strade ferrate, fanno tuttavia de' piedi un grande uso. Questi signori imparano viaggiando le lingue straniere, i costumi stranieri, le storie straniere; e vediamo come bene gl'imparino, nelle loro impressioni, nelle loro memorie di viaggi. Imparano pertanto le lingue, segnatamente l'italiana, a volo d'uccello, giusto come studiano a volo d'uccello i monumenti di Firenze, di Venezia, di Roma, dei quali portano in tasca le rimembranze nelle fotografie di Pitti, del Palazzo Ducale, del Coliseo, comperate dal professore fotografo, proprio come recano le rimembranze della lingua studiata e imparata dal professore linguista, ne' dialoghi, nelle grammatiche, ne' vocabolarii tascabili, rispetto dei quali l'ortografia bazzariniana, quanto a spropositi, non v'è per nulla, oppure si può considerare come il migliore de' dizionarii possibili, non escluso quello che aspettiamo colle aggiunte del Tommaseo. Del rimanente il professore linguista, callista, *dentista, fotografo, non serve solamente ai viaggiatori*, ma in generale a tutti coloro che hanno fretta. E chi non ha fretta a questi lumi di luna? I nostri quattro professori, uomini del progresso, conoscono a modo e a verso il valore del tempo. Tutti e quattro hanno sempre nel taschino del panciotto un orinolo esattissimo, infallibile come il papa, il quale perderà il temporale, e costoro invece guadagnano il tempo, o a meglio dire sul tempo. Questo orinolo è uno strumento anch'esso della professione, al pari delle tanaglie e del metodo americano. Un numero x di minuti, che ha per coefficiente la ciurmeria degli annunci, e per esponente la credulità, la mellonaggine sfarinata del rispettabile pubblico, è una formola sociale che rappresenta un pezzo da cinque franchi. Che cosa vi promettono il professore callista, il professore dentista? Che in un volger d'occhi vi estrarranno la radice quadrata e la cubica del dente più testereccio, del callo più inveterato di questo mondo. Il professore fotografo, non mica in cinque tempi, in cinque eterne sedute, come il più spiccio imbrattatele, ma a grande celerità, nemmeno in un *credo*, vi dà compiuto il ritratto, vetrato, incorniciato, imbustato, e ve ne malleva la somiglianza. Il *professore linguista in otto lezioni*, da un'oretta caduna, meno qualche minuto, vi pone in bocca due lingue, come avevano i bilingui Cartaginesi, tre lingue, se volete, come i serpenti. E tutto questo senza il menomo doloruzzo, senza fiato di fatica, senza ombra di noia. Se il professore dentista, senza lo spauracchio de' ferri, con soli pollice ed indice, vi strappa una mandibola meglio che il magnano nella novella di Franco Sacchetti; se in un *amen* v'inserisce nella gengiva un dente posticcio ed anonimo come una critica in un'appendice, o vi adatta e v'invita sulle mascelle una doppia dentiera, più più bella d'un cembalo, poichè ha bianchi tutti i suoi tasti, più verosimile delle tragedie d'Alfieri, poichè schiera trentadue personaggi come Götz di

Berlichingen, e così comoda e con tanto acconcime, che non vi sembra avere la bocca in susta, e potete masticare il camoscio, anzi parlare senza zufolo o ringhio sino il tedesco; il professore linguista, senza che vi paia di studiare, senza che vi paia d'imparare, senza tedio, senza fatica, senza grammatica... senza grammatica, ve lo giuro, con un metodo semplicissimo vi strappa la vostra lingua di bocca, avvezzandovi ai gallicismi, e v'incastra una bella lingua posticcia, di cui potete far pompa biasciando spropositi a iosa, e gustando i brani più scelti della letteratura, precisamente come si gustano i capolavori d'arte con le copie improvvisate dalla fotografia. Come no? Se sentiste gl'Inglesi a recitare il Conte Ugolino e la Francesca da Rimini del gran padre Alighieri, che ammirano come il gran seccntista di Stratfort! Come no? Gli è così, da questi professori di lingua, che i critici francesi hanno imparato l'italiano e a trinciare intorno ai nostri scrittori. Non che i professori di lingua diano tutti un corso di declamazione su Dante, chè anzi i declamatori danteschi e i datori di corsi pubblici alle università formeranno il soggetto probabilmente di qualche altra stereoscopia.

Ottico.



Veduta di Sanremo.

Brevi cenni sopra Sanremo.

Sanremo (*Castrum Matuti* ai tempi romani) (1) sorge all'estremo lembo occidentale del nuovo regno italico, sulla deliziosa strada della *Cornice*, dalla quale si specchia nel ligustico mare, e s'innalza a cavaliere sovra un colle contrapposto ad un ramo di second'ordine dell'Apennino, sotto la latitudine di 43° 48′ 44″ al nord, ed a 5° 30′ di longitudine dall'est di Parigi (2), per cui col nome di subappenninica vien dai geologi chiamata la catena delle montagne che gli stanno a difesa, e che discendendo dolcemente a guisa d'anfiteatro dall'est all'ovest, lo chiudono in un pittoresco seno di mare, per ripararlo dai venti, da qualsiasi parte essi spirino.

Queste montagne piantate di annosi pini ed abeti, che vestiti di rigogliose frondi s'innalzano ad un'altezza meravigliosa, allietano col loro verde lo sguardo di chi le osserva, e presentano un delizioso contrapposto coi sottostanti colli, che ammantati di perenne verzura, mostrano una continua vegetazione, anche nei più rigidi inverni.

In faccia al mezzogiorno siede la città, che presenta una forma triangolare e fa capo da uno dei sette colli, che si diramano dalla catena principale dei monti suindicati, e la coronano, mentre con essi discende lievemente ad adagiarsi in amena pianura, sino alla riva del mare, che ne lambisce i caseggiati.

Ampiezza e regolarità di vie, vaste ed eleganti abitazioni non si trovano certamente nel primo Sanremo, giacchè tali pregi mal glieli consentivano la natura del suolo, i tempi in cui fu fabbricato, ed anche il modo di costruire dell'antica Liguria, esposta tutta, come Sanremo, alle aggressioni dei barbari, che infestarono questa contrada: vuolsi però distinguere la vecchia dalla nuova città, giacchè in quest'ultima si rinvengono strade spaziose, numerosi e nobili edificii, alcuno dei quali può stare a fronte coi grandiosi delle capitali, e tutti poi mostrano un artistico gusto e vaghezza grandissima, che loro vien conferita dai giardini che li circondano.

Fra le vie della città si distinguono quella col nome dell'augusto Vittorio Emanuele II e l'altra col nome del sommo Gioberti, perchè più ampie, perchè maggiormente rallegrate dagli adiacenti giardini di aranci e limoni, e perchè decorate da belli e spaziosi caffè. Queste contrade danno accesso ad amene passeggiate, quali sono quelle del *Mondò*, del *Corso*, e l'altra di *S. Rocco*.

Se non che il maggiore ornamento di Sanremo sono per avventura le chiese in generale, quasi tutte sormontate da turriti campanili, che nell'insieme gli danno, da qualunque parte si veda, un aspetto grandioso, il quale desta nel viaggiatore favorevolissima impressione: fra queste primeggiano il santuario dell'Assunta, che domina la città, in cima alla quale è posto a perenne testimonianza della pietà e devozione dei Sanremesi, i quali lo arricchirono degli affreschi del Boni, di marmi e di statue; poi la cattedrale di S. Siro, per la sua costruzione del medio evo, romano-bisantina. Vantaggioso abbellimento della città son pure le fontane, di cui abbonda, e delle quali va debitrice al chiarissimo Alberto Nota, cui i Sanremesi serberanno più di tutti grata ricordanza, ed al non mai troppo compianto cittadino dottore Andrea Carli, esempio d'amor patrio, poeta e letterato dei nostri tempi, il quale seppe costantemente cattivarsi la stima e l'affetto d'ogni ordine di persone: legato in amicizia col nostro abate Biamonte e col celebre Giordani, quest'ultimo con un'iscrizione lo illustrava (1).

Sanremo fu per l'addietro, ed è tuttavia, la più ragguardevole e popolosa città delle due Riviere di Genova; conta al dì d'oggi pressochè undicimila abitanti, e potrà certamente fra breve acquistare maggior importanza, mercè l'industria e l'attività che vi regna, ed il suo commercio coll'estero, che va ogni giorno crescendo.

La natura di questo scritto non consente di riandare le antiche memorie di Sanremo, ma per darne un solo cenno, basterà notare che questa città si resse a Comune indipendente sino al secolo XVIII, e perdette la sua autonomia, vinta ma non umiliata, nel 1753, dopo aver sofferto due giorni di accanito bombardamento. Le vicende di quest'epoca, i tradimenti dei quali furono vittime i Sanremesi dopo un'eroica difesa, sono compendiati nel giornale di Colonia di quei tempi (2).

Caduta Sanremo in tal modo sotto il governo della Repubblica genovese, fu sede di un governatore, con giurisdizione da Capo Mele a Garavano; fu quindi capo-luogo di circondario (arrondissement) sotto l'impero francese, ed è attualmente capo-circondario; nè per fermo in questi ultimi tempi poteva essere privata delle migliori spoglie di Nizza, se il governo, senza idee preconcette, non ne avesse fatta la ripartizione.

Sanremo ebbe in ogni tempo numerosa e svegliata marineria (3): possedè circa settanta bastimenti di gran cabottaggio, prima e sotto la repubblica ligure, e se li perdette, causa le piraterie e le guerre del primo impero, pure « anco al dì d'oggi è padrona di un competente naviglio, ed è uno dei quartieri marittimi più importanti dello Stato ».

Niun altro luogo della Riviera di Genova presenta una spiaggia così acconcia per i bagni, come quella di Sanremo, dove una finissima arena permette di molto inoltrarsi, senza correre il menomo pericolo; nè v'ebbe perciò mai esempio, che durante la stagione estiva sia accaduta ai bagnanti la benchè lieve disgrazia.

Si hanno in Sanremo un tribunale di prima istanza o di circondario, altro di commercio, un'intendenza, un comando di piazza, una piccola guarnigione, un liceo, un ginnasio, una scuola di nautica, un'altra di lingua francese ed inglese, un corso completo

Panorama di Napoli.

(1) Il nome di Sanremo deriva da *Sanctus Iaremus*, luogo della tomba di san Romolo, protettore della città, e va perciò scritto totalmente disteso ed unito.

(2) La posizione geografica di Sanremo venne determinata per la latitudine dal celebre barone di Zach, e per la longitudine dal signor G. B. Giordano, maestro di nautica. — Vedi Alberto Nota, *Relazione sul tremuoto di Sanremo*. Pinerolo, 1832, tip. Ghigbetti.

(1) Vedi *Vita del dottor Carli*, per Girolamo Rossi. Sanremo, 1857, tip. Puppo. — Vedi *Opere di Pietro Giordani*. Firenze, Felice Le Monnier.

(2) Vedi *Gazzetta di Colonia*, 15 giugno 1753, e le *Memorie riguardanti le città di Genova e di Sanremo*, stampate a Ratisbona nel 1769, vol. 3o.

(3) Il generale Garibaldi, giudice competente in simile materia, osserva che i marinari Sanremesi « sono il vero tipo de' nostri intrepidi Liguri ». Cannano, *I Cacciatori delle Alpi*. Torino, 1860, cap. 4o, pag. 12.

di scuole femminili, un convitto privato per gli alunni, un grandioso collegio convitto per le ragazze, dove s'insegnano tutte le lingue moderne, la musica, il disegno, il ricamo, ecc.; due ospedali, Mauriziano e Civico, ed un asilo d'infanzia mantenuto dalla carità cittadina, la quale non obbliando mai il figlio del povero, gli schiuse questa mirabile istituzione, tanto utile ai popoli cristiani e civili.

Possiede Sanremo molti opifizii d'olio, fabbriche di sapone in quantità, concierie ottime e rilevanti, fabbriche di mattoni ed altre di così detti quadretti di Francia, le quali ultime impiegano in ogni stagione moltissimi operai, e sono fonte di ricchezza a molte famiglie; e fra non molto si spera di vedervi eretta una fabbrica di tabacchi, stata dal governo promessa in luogo di quella che già teneva in Nizza.

Non occorre a lungo parlare del suo clima, certamente tra i migliori d'Italia, per la limpidezza del cielo, la mitezza dell'aria e per l'abbondanza e salubrità delle acque (1).

Il Sanremese poi è compagnevole, laboriosissimo, onesto, galantuomo, fuggente da ogni piato e delitto. Le donne, sane, robuste, belle, spiritose e piacevoli, aliene in sommo grado dall'ozio. Le stesse diedero in ogni tempo segni non dubbii di grande amore alla causa italiana, e massime nello scorso 1859, in cui hanno collettato in una sol volta novanta e più casse di camicie, di filaccie e di limoni, i migliori d'Europa, anche per confessione del Comitato francese in Lombardia, dacchè ne le ringraziava col dire che i malati li preferivano ad ogni altra sebben squisita aranciata.

Lo sviluppo morale e politico che si ravvisa in ogni ceto di persone, massime dopo le libertà elargite dal magnanimo Carlo Alberto, produrrà ben presto maggiori e più copiosi frutti nei Sanremesi, temprati come sono a sensi di libertà e carità patria; sicchè potranno eglino in ogni tempo mostrarsi degni figli del leale e glorioso Vittorio Emmanuele, che con tanto amore e sì saggiamente li governa.

GIUSEPPE AMMIRATI.

(1) I limoni, che sotto i più vantati climi d'Italia si dispongono a spalliera negli orti, e si fasciano di paglia, onde preservarli dal gelo nell'inverno, in Sanremo invece sono piantati in aperta campagna, dove, carichi di fiori e di frutta in ogni mese dell'anno, non sono protetti che dalla tepidezza dell'aria.

RICCARDO WAGNER
e la musica dell'avvenire.

(V. il ritratto all'ultima pagina)

Due anni or sono, Venezia accoglieva sotto il suo cielo ridente e salubre un uomo, che i patimenti dell'esilio ed i penosi fervori dell'arte aveano ridotto a malferma salute: la piccola cerchia dei credenti nell'avvenire ricercava con avida curiosità di conoscere davvicino questa potente individualità, il di cui ingegno profondo e flessibile si manifestava non solo nelle ardue astrazioni della musica, ma nelle gentili attrattive di un conversare arguto, facondo, colto, originale, riverbero del suo altissimo intelletto. Quest'uomo, che nella fronte alta e spaziosa, nell'occhio vivo, nel sorriso fino ed intelligente rivelava una natura elevata ed eccezionale, era Riccardo Wagner: udendolo discorrere con intensa passione della sua arte divina, era impossibile che il fascino delle idee riformatrici e le intime bellezze delle sue concezioni musicali non si facessero strada nella mente e nel cuore di chi lo ascoltava. Questa irresistibile attrazione spiega anche l'ardore irrequieto dei suoi proseliti, i quali hanno destata una naturale reazione degli oppositori che, negando gl'intendimenti della scuola, forse falsi ed esagerati, escludono le manifestazioni spontanee di una spiegatissima natura di musicista, spesso ispirata a sublimi slanci d'ispirazione creativa.

I critici ed i dilettanti stranieri negano la *musica avvenire* per ispirito di parte, per progetto, per invidia, per velleità d'arcaismo, per idee preconcette ed esclusive: noi Italiani nè la neghiamo, nè l'accettiamo, perchè ne ignoriamo quasi l'esistenza. — Eppure questa musica, nata ed escita armata di tutto punto dal cervello di Wagner, è una conquista del nostro secolo che, voglia o non voglia, rimarrà se non altro siccome una singolare manifestazione di un concetto ardito, magnifico, a cui Wagner consacrò tutta l'energia del suo genio e la ferrea costanza della sua volontà; intorno a cui s'aggrupparono non pochi adepti, i quali riescirono a costituire una scuola, un vero apostolato, e a produrre delle opere che potranno essere contestate nel loro valore e nei loro strani intendimenti, ma che pur dimostrano una progressività, una forza, una quantità di pregi accessorii che devono essere onestamente apprezzati.

La vita di Wagner è la storia della sua musica, poichè egli a forza di fede e di passione fece convergere ad essa tutte le fasi della sua esistenza, tutti i suoi affetti, persino le sue aspirazioni democratiche, che gli valsero persecuzioni ed esilio. — Nato nel 1813, sua patria è Lipsia: la condizione onorevole della sua famiglia gli permise un'educazione universaria ed accademica, che svolse anche le tendenze critico-letterarie del suo versatile ingegno; ma la passione e le sue mirabili disposizioni per la musica lo trascinarono sulla via spinosa dell'arte. A Magdeburg, Dresda, Koenisberg, Riga, esercitò svariate funzioni di maestro di cappella e di direttore d'orchestra, fino a che la rappresentazione del *Rienzi* sul teatro di Dresda gli fece ottenere una vantaggiosa posizione. In quel paese dedito alla più squisita coltura dell'arte, che possede un'orchestra impareggiabile nell'interpretazione precisa ed animata dei capolavori della musica tedesca, Wagner avea trovato un pubblico che accettava con entusiasmo le sue innovazioni nella musica lirica, intravedute fino dai primi componimenti, ma che ebbero un'applicazione più rigorosa, sicura e determinata nel *Tannhauser*. Per Dresda e per l'intera Germania l'apparizione di questo lavoro fu un avvenimento che decise la formazione dei partiti, e suscitò quella gara di critiche, di apologie e di denigrazioni che dividono in due campi distinti i discepoli dell'avvenire ed i custodi gelosi del passato. E la fortuna di Wagner avrebbe progredito velocemente se, attratto dal fascino delle teorie sociali e democratiche, non si avesse lasciato involgere nei moti repubblicani scoppiati a Dresda nel maggio 1849, che gli fruttarono l'esilio. — Nella gentile Zurigo, ove prese dimora, ebbe la più cordiale ospitalità, assunse la direzione del Teatro e della Società Filarmonica, e diede compimento alle sue opere capitali. Intanto i suoi amici e proseliti cercavano di far conoscere la sua musica in Germania, ed egli stesso, chiamato a Londra a dirigere la *Grande Società Filarmonica*, avrebbe potuto attendere alla interpretazione delle sue opere se, oltre la facoltà del comporre, avesse avuta la speciale capacità di dirigere le altre musiche classiche che si eseguiscono in quelle colossali accademie. Però questo primo smacco non fiaccò la sua ferrea volontà, che lo spingeva a farsi conoscere nei principali centri della civiltà europea: così ultimamente fu a Parigi, ove la sua comparsa destò un'immensa sensazione, ad onta che della sua musica non si eseguissero che frammenti: la stampa che volle giudicare Wagner più negli intendimenti teoretici e nel suo trascendentalismo, che nell'effetto reale della sua musica, gridò al barbaro, al visionario, al forsennato: ma il buon pubblico, che prima sente e poi ragiona, non fu dell'eguale avviso, e quantunque incerto nel dare un formale giudizio, fece sì buona accoglienza alla *ouverture*, alla magnifica marcia del *Tannhauser*, al coro di nozze del *Lohengrin*, che l'amministrazione della grande *Opéra* non esitò di accettare nel suo repertorio il *Tannhauser*, il quale verrà eseguito fra breve con gran pompa e solennità sotto la direzione del medesimo autore. — Un gran successo ebbe Wagner a Bruxelles, senza esclusione, chè anzi la critica musicale belgia amplificò gli entusiasmi del pubblico.

Le opere musicali di Wagner son molte: dopo il *Rienzi*, che fu il suo primo lavoro, preceduto da una bella ed eroica sinfonia, compose *L'Olandese volante*, una sinfonia pel *Fausto* di Goethe, un *Omaggio a Federico* ed il *Banchetto degli Apostoli*, ch'è forse un oratorio. Nel 1845 scrisse il *Tannhauser* ed il *Torneo poetico di Wartburg* (Saengerkrieg auf Wartburg). Il *Lohengrin*, ch'è l'espressione più completa delle sue idee sul dramma musicale, vide la luce in Svizzera nel 1852. — Ora crediamo che stia elaborando una colossale trilogia sui *Niebelungen*. La base fondamentale della scuola dell'avvenire essendo una specie d'incarnazione della musica colla poesia, col dramma, ne consegue che Wagner, oltre che maestro, è anche poeta: e' scrive tutti i libretti delle sue opere, le quali di solito s'aggirano sopra soggetti fantastici, sopra leggende e mitologie germaniche, locchè contrasta singolarmente colla verità, anzi con quella specie di realismo assoluto che dovrebbe costantemente informare la musica dell'avvenire. Wagner inoltre è critico e, quel che più importa, critico apologista di se medesimo: i suoi intendimenti varii, molteplici, superlativamente ideali, spesso contraddittorii, si possono scoprire nei suoi libri di estetica musicale ed artistica, nell'*Oper und Drama* (Lipsia 1852), nel *Drei Operdichtungen*, e specialmente nel suo lavoro di filosofia musicale che s'intitola *Das Kunstwerk der Zukunft* (L'opera d'arte nell'avvenire), ove si contengono in un inestricabile labirinto tutte le idee preconcette, da cui è scaturita la parte debole, oscura, puerilmente primitiva e quasi barbara della sua musica.

In questo strano ed originale ingegno si può dire che vi sieno due nature: l'una spontanea, ardente, ispirata, quella che creò il coro dei Pellegrini, la marcia del *Tannhauser*, il coro di notte del *Lohengrin* e tutti i numerosi frammenti delle molte e lunghe composizioni ove brillano la chiarezza, l'ispirazione, l'ordine, tutto quel complesso di prerogative che costituisce la vera musica; l'altra stentata, fredda, calcolata, studiosa, che vorrebbe applicare alla musica le teorie di un'estetica che ripugna, perchè pretende anticipare la creazione. — Queste teorie sono in parte filosofiche e in parte pratiche: nel primo ciclo ideale, la musica non è che la manifestazione eufonica dell'*indiamento* di Feverbach, per cui l'arte medesima dei suoni, facendo da staffetta sulla via del futuro, preparerebbe col suo potente linguaggio la perfezione umana e la beata immobilità nell'assoluto. — Praticamente, per una singolare contraddizione, l'arte dell'avvenire fa uno sbalzo nel passato fino a' più remoti tempi del mito, quando l'arte greca avea formato l'uomo realmente e veramente divino: il tratto che ci separa da Wagner ad Omero dovrebbe adunque essere l'abisso di corruzione, scavato da un peccato originale, che a noi non consta, ma che appreso intuitivamente dal maestro sassone, lo condusse alla missione di redentore. Se la filosofia di Feverbach nelle sue illazioni conduce all'annientamento del Dio impersonale, dei governi, delle società, delle leggi, è logico che la musica di Wagner, per giungere al medesimo scopo, distrugga l'opera, la sinfonia, le forme, le proporzioni, per ridursi ad un supremo assorbimento, il quale, per voler essere il tutto, potrebbe diventare precisamente il nulla. Questo in teoria. — Quanto alla pratica, sebbene il Wagner si sforzi con ogni sua possa di creare il caos dal caos, e di ripudiare ogni tradizione ed ogni progresso continuo dell'arte, costretto a valersi, voglia o non voglia, dei suoni delle voci e di tutti i mezzi empirici di cui la povera umanità può disporre, anche per forza del grande ingegno, che vince spesso le allucinazioni, hà scritta bellissima musica, la quale assai si discosta dalle sue fondamentali teorie. — È certo che anche i suoi più accaniti detrattori non potrebbero negare alle composizioni di Wagner qualità eminenti d'armonia, d'istrumentazione, il gran lavoro di struttura, gli studii applicati ed il genio creativo che rivelano. — L'assenza di ogni formola convenzionale, d'ogni trivialità, è costante nelle opere di Wagner: quindi l'orecchio italiano, che è per natura abitudinario ed epicureo, cercherebbe invano le solite forme dell'opera in musica, le usate distribuzioni dei pezzi di canto, le arie, le romanze, gli a solo, insomma tutta quella allettevole e perspicua economia che distingue la scuola

italiana. — È assai difficile staccare dalle composizioni di Wagner un brano di musica a sè, senza violarne l'unità complessa e compatta, la quale si mantiene per mezzo di uno stile vago, sempre librato nelle inesplorate regioni del pensiero: i personaggi, più che cantare, parlano e declamano, esprimendo musicalmente le loro passioni con una semplicità che è spesso troppo ingenua ed affettata, ma che spesso raggiunge una mirabile efficacia: il compimento della rivelazione drammatica spetta all'orchestra, la quale riflette l'anima, i sentimenti, le emozioni, assume le forme di un grazioso alito trasparente che lascia travedere tutte le vibrazioni del cuore. — Da questo rapido schizzo ognuno può avvedersi che la musica dell'avvenire non prenderà radici in Italia, ove le sole intelligenze distinte ed educate potranno ammirarne le bellezze. — In Germania, in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, ove gli studii musicali sono approfonditi e molto generalizzati, crediamo che Wagner finirà coll'imporsi ad un pubblico che non rifugge dalle astruserie musicali a costo di non comprenderle. — Wagner ha non solo proseliti nella critica e adoratori nel pubblico: egli ha molti adepti anche nella musica militante, i quali, sebbene con varie applicazioni, scrivono opere, sinfonie, oratorii ed ogni specie di musica con intendimenti romantici. — Berlioz, quantunque abbia malignamente censurato il Wagner, è del numero. F. Liszt, che scrisse un libro apologetico sulla musica dell'avvenire, compone in questo stile stupende odi sinfoniche *(Sinfonische-Dichtungen)*, tratte dai fantastici e difficili soggetti del *Faust*, di *Orfeo*, di *Prometeo*, di *Dante*, di *Tasso*, dai preludii di *Lamartine*, dalla rivoluzione ungarica. — Roberto Schumann, suicidato per una specie di alienazione musicale, compositore immaginoso e fecondo, critico sottile, era parimenti un romantico, come lo sono Litolff, Rutinstein, Hans van Bulow, e si può dire quasi tutta la giovine generazione dei musicisti oltremontani. F. F.

RACCONTO

Ridere per non piangere.

(Scena romana dopo il 1849).

(Continuazione e fine. V. i N° 14 e 15).

IV.

Dinnanzi al palazzo Ruspoli, dove aveva il suo alloggio il capo supremo dell'esercito d'occupazione, s'era fermata la magnifica carrozza di gala del cardinale di Santa Sofia. Il generale francese, che se n'era accorto, affrettavasi di spedire alcune carte di grave importanza per quell'epoca di dilicate e spinose difficoltà politiche, onde accorciare al possibile l'anticamera dell'illustre porporato. Quando fu introdotto, e che esauriti d'ambe le parti i soliti complimenti d'etichetta, Sua Eminenza si trovò al punto di dover esporre il motivo che gli aveva fatto dimandare l'udienza, cominciò con queste parole: — Abbiamo un gran guaio! Il Santo Padre da parecchi giorni n'è propriamente inquietato, e vorrebbe col mio mezzo pregarvi della vostra assistenza; anzi vorrebbe rimettere la cosa nelle vostre mani, perchè, se qualcuno può porre riparo, lo siete voi solo, e dopo tutto quello che i Francesi hanno fatto per il bene di questo povero paese, non ci è più lecito dubitare del loro concorso, allorchè si tratta d'aiutarci ad evitare disordini.

A questo preambolo la faccia del generale s'era turbata. Egli andava seco stesso ruminando: Dove para costui? Avessero scoperta qualche trama secreta?.... Ma la nostra polizia è oculatissima, e i suoi ultimi rapporti sono affatto rassicuranti. Per altro è un paesaccio cotesto! Più in su o più in giù, gli è in cotesto paesaccio che germogliarono i Vesperi Siciliani..... Fosse ancor viva la pianta che diede sì mal frutto?.... Perchè siamo in Italia! E costoro, fiacchi e degeneri quanto volete, son tuttavia una gente cupa, una razzaccia, che noi Francesi non intendiamo nè in bene, nè in male...

Il cardinale intanto a forza d'ambagi s'andava avvicinando al *quia*. — Gli è, continuava, che fra tutti gli Stati d'Europa, non esito a dirlo, cotesto nostro è il più difficile a reggersi. Ci sono tante persone, tante caste privilegiate, tante antiche consuetudini che fa duopo rispettare!.... Non puossi dar mano a una riforma qualunque, od anche proprio semplicemente a una giustizia, senza che si sollevino un mondo di malcontenti. E nella necessità d'esser sostenuto da tutte le forze vive del paese, vedete bene, o signore, che il Santo Padre deve usare certi dilicati riguardi..... Nella congiuntura presente poi credo che gioverebbe assaissimo a trarci d'impiccio l'addivenire a una qualche concessione.....

Fu quest'ultima parola che ferì l'orecchio del generale, e fattolo tornare co' pensieri a bomba, diede su con vera furia francese: — Che concessioni? Che cosa vi pensate adesso di concessioni? E non capite che in politica gli è questo il più sdrucciolo dei passi? Bravi *parbleu!* Occorreva proprio implorare la Francia, e farsi sostenere dalle nostre armi, per poi tornare a cotesta ridicola farsa? Vi siete dunque già dimenticati dell'abisso dov'era caduto il vostro Pio nono? Prima massima di chi vuol tenersi fermo in potere gli è di non conceder mai niente! Non sono che i deboli che concedono, e quando un governo viene a quella di concedere, gli è spacciato, ve lo dico io, anzi morto, sepellito!....

— Dimando scusa, interruppe il cardinale sgomentato da quella tirata, ch'ei non s'aspettava. Parevami che la cosa non fosse di tanta entità..... E poi non è mica il Pontefice che dovrebbe concedere.....

— Ah! no il Pontefice? Ma allora, chi dunque, se vi piace?

— Gli è, diss'egli, che le Reverende Madri del Pincio, il cui convento è ora occupato dai vostri militari, non si vogliono in nessuna maniera quietare nella nuova dimora dove furono concentrate. È inutile! non le si può domare nè con esortazioni, nè con minaccie di sorta. Abbiamo un vero inferno..... e siccome appartengono per sangue alle più cospicue famiglie dello Stato, e le loro relazioni sono di alto bordo, così n'è tutta Roma sottosopra. Ora il Pontefice, flagellato proprio dalle tante visite, raccomandazioni e suppliche che riceve ogni giorno a questo oggetto, voleva col mio mezzo interessare la vostra generosità a vedere se si potesse cavarlo di tormento, e togliere questo fomite di malumore, che potrebbe partorire chi sa quali turbolenze. Il locale del Pincio è ampio: se si potesse un po' restrignere il quartiere?.... basterebbe il corpo di fabbrica che sta a sinistra..... con alcuni riattamenti, tanto di contentarle; tanto che non si dica che furono affatto scacciate dal loro monistero...

E in aria timida andava spiando sottecchi qual espressione fosse per pigliare la faccia del generale, che un momento innanzi gli si era dimostrata così brusca ed arcigna. Il generale aveva presa la penna, e gettava in fretta alcune linee sur un foglio di carta, finite appena le quali, si alzò all'improvviso, e data al buon cardinale una stretta di mano assai all'amichevole:

— Ecco qui, disse colla fronte spianata e con un contegno pieno d'ilarità, l'ordine che vi farà cedere per le vostre monache metà del locale del Pincio. Bisognerà solo aver tanto di pazienza che ci dia tempo di condur a termine i lavori delle necessarie divisioni. E dite al vostro Pio nono, che per simili faccende i Francesi si faranno sempre un onore di essere condiscendenti.

Era in conseguenza di questo colloquio che il Santo Padre aveva subito fatto scrivere la lettera dei tre suggelli, destinata, come ben si vede, a tranquillare quelle due scompigliate famiglie monacali, ma che, per causa del mancato recapito, sortì invece così contrario l'effetto.

V.

Per le vie dell'eterna città aveva già suonato la ritirata, e mentre i cittadini, i forestieri e le carrozze delle dame romane uscivano a diporto per respirare le aure fresche d'una placida sera, il soldato francese fra malinconico e sgarbato riducevasi di mala voglia a' suoi quartieri. Nel vasto refettorio del Pincio, benchè la luce vespertina facesse ancora corruscare le dipinte invetriate, i beccucci delle lucerne erano di già stati accesi. I rientranti prendevano posto alla rinfusa nei diversi punti illuminati delle due lunghe tavole, che si stendevano parallele da un capo all'altro del locale, e che un tempo avevano servito di mensa alle monache; e passato il primo momento di malumore, si davano ad ogni possibile maniera di allegri e chiassosi trattenimenti, pur d'ingannare la noia della forzata chiusura. Oh le vociferazioni e i curiosi propositi che si spandevano allora tra quelle pareti! Di mezzo al saltellante cinguettio della spiccia favella nativa avresti notato, come punto saliente, qualche brano di canzone inventata sulle sponde della Loira, o il fischio nasale che diceva la tronca finale del nome dei castelli e delle baronie della Vandea, mentre in quell'ora più d'uno tornava coll'anima alla patria lontana: ma cotesto avveniva inavvertitamente; l'affare del momento era ad ogni costo distrarsi; lo stesso ufficiale d'ispezione pareva che avesse per consegna di chiudere un occhio, e li entro di lasciar passare. In poco d'ora il chiasso era giunto al suo colmo. Le austere immagini dei santi, dipinte sui gran quadri delle pareti, nel loro silenzio parevano guardare meravigliate a questi nuovi inquilini, che occupavano così alla scompigliata il posto delle antiche loro devote. Sul pulpito, dal quale un tempo soleva una velata monacella santificare le refezioni delle compagne colla lettura di qualche ascetico, le cui opere stavano per avventura ancora sul davanzale, erano adesso saliti due giovanotti, e sfogliando un mazzo di carte interrogavano la fortuna amorosa dell'indimane, e alla comparsa della regina di picche, o di quella di cuori, facevano echeggiare certi propositi così poco modesti, che il santo Stefano in rossa dalmatica, inginocchiato al dissopra delle loro teste e illuminato dai fantastici riflessi della sottoposta candela, ne appariva terribilmente scandolezzato. Avresti detto che dai cieli aperti, nei quali guardava, implorasse rovinassero in capo a quei demonii i tanti sassi che il pittore s'era avvisato d'ammucchiare sul dinanzi del quadro. Intanto dalle celle delle monache, dov'erano acquartierati, scendevano al refettorio anche gli ufficiali. Vè li attirava il loco più vasto e il sempre crescente strepitare della moltitudine; alcuni anche ci venivano pel gusto di punzecchiare colle loro celie il povero diavolo a cui toccava in quella sera l'ispezione.

— Bravo monsù Lablague, disciplina ci vuole!

— Dicono che il generale abbia in animo di promuoverti.

— Dicono che sia tanto soddisfatto della tua insolita obbedienza a cotesto maladetto tamburo, che c'ingabbia proprio sul momento in cui si potrebbe un po' respirare!

— Ahi Lablague! tu hai l'aria molto cupa questa sera, e non conosci nè amici, nè parenti.

— Lasciatelo stare, interrompeva un altro compagnone, non vedete ch'egli ha tuttora sul cuore le lagrime della sua bella transteverina, dovuta abbandonare questa sera così presto?

— Ronget si appone, è proprio una transteverina la mia attuale amorosa — rispondeva in aria grave il flagellato Lablague.

Allora una salva d'applausi e — Bravo Lablague! — e — Vittoria a Lablague! — e — Come diacine hai tu fatto a mansuefare una di coteste indiavolate ninfe del Tevere?

— To', gli è il nipote del famoso Lablague! nei cui viaggi stanno registrati tutti gli scogli dell'Italia!

— Ma lo zio, ad onta della sua scienza profonda, non ha saputo indicare lo strido di queste vaghe colombelle, ed io oggi l'ho imparato.

— Vogliamo essere a parte della grande scoperta! E come potesti ottenere un così luminoso trionfo?

— Oh bella! l'ho ferita co' fulminanti miei sguardi, ed ella ha cantato.

— Una transteverina ha cantato a Lablague! E in che metro, di grazia?

— Scapati! Non sapete dunque più come ci cantano i Romani? Monsieur Coquille o monsieur Lafarque e non eravate anche voi altri in compagnia

l'altra sera al caffè Nuovo, quando ci venne in capo d'entusiastarli con una delle migliori arie popolari del nostro Gounod? Maladetti Romani! Ad una certa distanza stavano ad ascoltarci, e quando si credeva di aver loro dato un po' di saggio della superiorità della nostra musica francese, invece di applausi, s'inginocchiano, e come un coro di frati ci rispondono — *Ora pro nobis!*

— Ma la transteverina non ti avrà mica cantato le litanie?

— La è una bella brunoccia dagli occhi di fuoco, un po' manesca.....

— Sarà una di quelle che a' tempi di Mazzini montavano la guardia.

— Me l'ho pensato anch'io, perciò mi contentavo di perseguitarla a una certa riverente distanza.

— Ti sarai ricordato dell'avventura di tuo zio, quando s'incontrò in quel famoso marito italiano.

— Ma la non aveva marito! E certe occhiatine, che mi lanciava alla furtiva, m'andavano persuadendo che la breccia era fatta.

— E dunque?

— E dunque alla fine dei conti, quando m'ebbe tirato vicino, si volse come una vipera, sputò come un basilisco, e quasi m'avesse preso per san Pietro, mi cantò sul mustacchio il più beffardo *chichirichi* delle loro canzonacce, durante il quale con una smorfia affatto adorabile mi fece anche balenare allo sguardo la punta d'uno stile assai bene affilato.

— È inutile, Lablague! O tuo zio ha piantato carote, o non è più il bel paese nel quale ei viaggiava.

— È una disperazione, ti dico! Di avventure galanti oramai possiamo forbirci la bocca.

— Chi è che bestemmia? esclamava un elegante ufficialino, che proprio in quel punto se ne stava rientrando.

— Così tardi, M. Gerdile? Dimani l'arresto....

— Così *ex abrupto?* Prima degli ordini del generale? Senza aspettare i muri di divisione?..... E dove vorranno alloggiare?

— Oh corpo di Satanasso! Qui con noi per intanto. Presto, ragazzi! Alla trattoria, una cenetta in famiglia, un po' di rinfresco, quattro violini, le nostre trombe..... Non giova, Lablague, il caso è straordinario: dimani, se vorrai, in arresto anche tutti, ma questa sera carnovale e allegria! Caspita, i Francesi sono sempre stati ospitalieri!

E mentre alcuni erano corsi a far provviste, ed altri sbrattavano la sala gettando in un mucchio tavole e scranne, facendo spazio ed allestendo pel ballo, i più trincati, aggiustandosi il ciuffo e i mustacchietti, uscivano graziosi a far loro l'incontro.

Ma com'era dunque stata di questo improvviso capitare delle Reverende? Dopo il dì che pel confessore s'erano abbaruffate colle monache dell'altro convento, la guerra si fece aperta, e il malumore non conobbe più limiti. La concessione che il Pontefice aveva loro ottenuto dal generale francese avrebbe dovuto quietarle, od almeno persuaderle alla rassegnazione per que' pochi giorni che bisognavano alla riduzion del locale. Ma sia che venisse troppo tarda, e che la metà del monistero, di cui prima si sarebbero accontentate, adesso paresse loro meschina riparazione ai tanti torti che lamentavano, o che nell'aria, colpa l'alito di Mazzini, serpeggiassero in quell'anno miasmi tali di ribellione da attossicare perfin le anime più sante, fatto sta che ad ogni istante esse minacciavano d'uscire *in corpore*, e senz'altri rispetti di tornarsene all'antico loro nido. Il confessore, spaventato ed impotente a più oltre reprimere il disordine, credette opportuno avvertirne il Pontefice, e il Pontefice vedendo le cose così ridotte agli estremi, e non sapendo a qual santo raccomandarsi, ricorse alla più formidabile delle sue armi, e lanciò un terribile *Monitorio*, che scomunicava issofatto la prima che avesse osato varcare la soglia e infrangere le leggi della clausura. Fu la scintilla che fece divampare l'incendio. Sull'istante fecero fardello, e giù alla porta, senza badare all'ora assai tarda, nè a convenienze di sorta, se la fecero aprire, ed uscirono

— Eh via, Lablague! chiudi un occhio, chiudili tutti due. Vi porto una magnifica notizia, capite?

Curiosi allora gli si strignevano ai panni.

— Attenti tutti! E tu, Lablague, ritira subito l'avventata proposizione che mi facesti udire al mio rientrare qua entro. Perchè io vi annunzio mentemeno che un intero repertorio di avventure galanti, una vera cuccagna di amori bizzarri, fantastici, che, se sapremo approfittarne, i librai e i romanzieri di Parigi ci pagheranno a peso d'oro i nostri racconti.

— Fuori dunque l'annunzio!

— Affacciatevi alle finestre! Che cosa ci sta dirimpetto?

— I nostri quartieri al di là del cortile, le camere degli ufficiali della settima divisione.

— Bah! Dimani quel corpo di fabbrica là sarà tutto sottosopra, le scale che vi conducono verranno demolite, sorgerà un muro di divisione, e in capo a un mese da queste istesse finestre noi potremo benissimo far l'occhiolino alle monache del Pincio, che, per concessione del generale, tornano a soggiornare qui a noi dappresso, in questo nostro medesimo locale.

Increduli lo assediavano d'interrogazioni, quando dalla parte opposta si sente già nell'altro cortile un repentino spalancarsi di porte e un'ondata di voci, che in tono corale venivano cantando *In exitu Israel de Ægypto*, con tutto quel che segue *de populo barbaro et de gente non sancta*. I Francesi immantinente lasciano le finestre, corrono in fretta e in furia sulle altre dall'altra banda. Erano le monache del Pincio che rientravano processionalmente nell'antico loro monistero. Tra i colonnami de' porticati di rimpetto le vedevano sfilare a due a due, colla candela accesa in mano, prime le novizie velate di bianco, portanti le croci, ultima la badessa in palio e pastorale.

— Perdinci! sono le monache.

— Le sono in anima e corpo, e vengono difilate a farci visita.

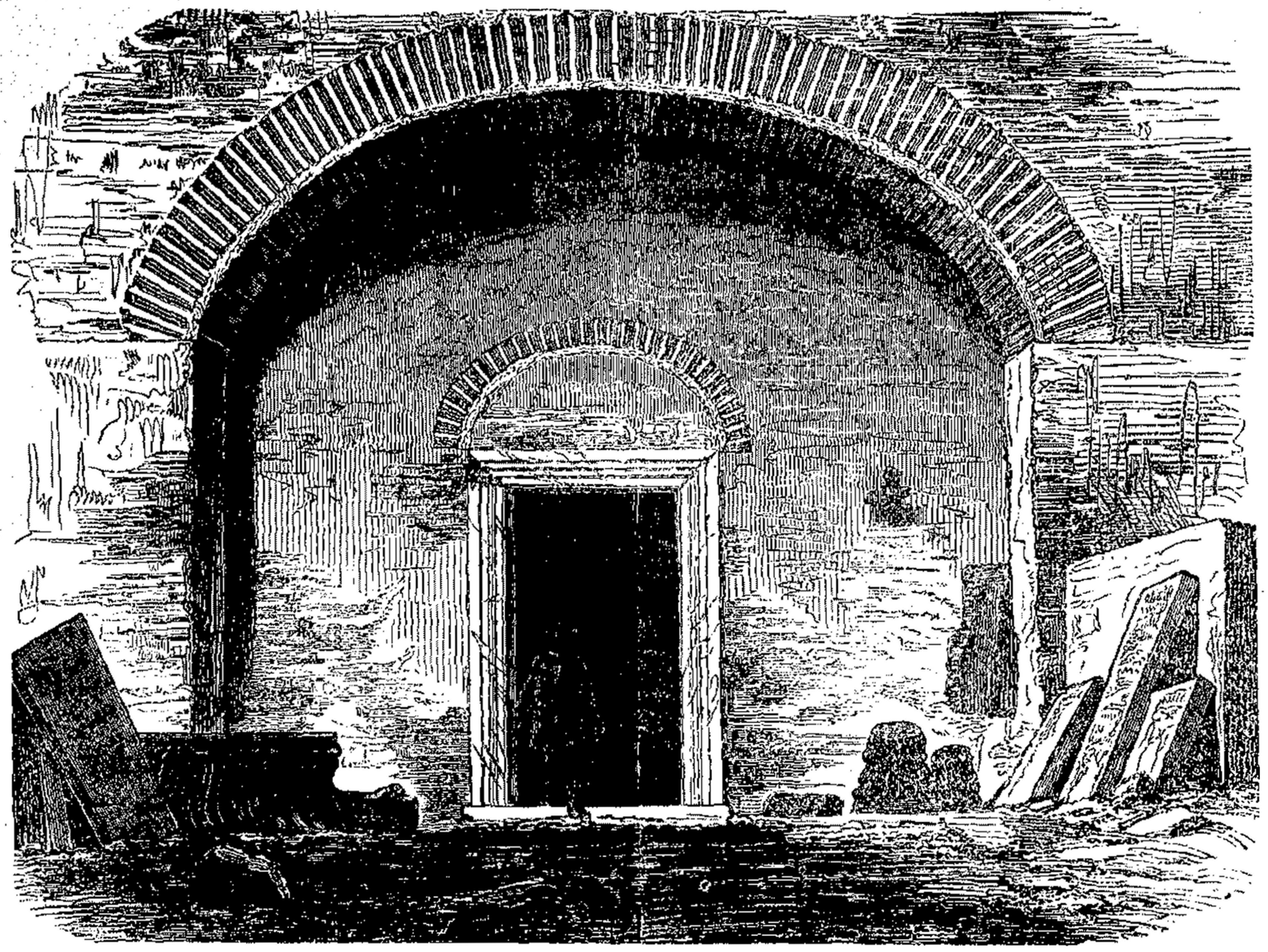
Ballo di monache e soldati Francesi (*Scena Romana dopo il* 1849).

in massa ad onta della scomunica (*), anzi proprio, come suol dirsi, colla scomunica sulla schiena.

Ora la processione allungata di un doppio, chè a fianco d'ogni monacella veniva un francese facendo il vezzoso, ed offerendo braccio d'appoggio, entrava in refettorio. Ivi tutto era pronto per la festa, e indarno le più ritrose si schermivano ancora, ostentando un residuo di debole resistenza. Al suono de' violini le negre tuniche volavano allegramente per la sala, e scapolari e cingoli e veli si confondevano coi caschetti. Non c'era che il povero Lablague, che dovutosi d'ufficial d'ispezione cangiare in presidente della festa, trovava adesso già tutte impegnate le ballerine. Correva intorno in aria supplichevole, e stava già per sciorinare il suo moccichino e rassegnarsi a ballare con esso, quando s'accorse della badessa, che, ritirata in un cantuccio, e commossa Dio sa da quali reminiscenze, allungava anch'essa il collo, e lanciava certe occhiatine assai significanti. A forza d'inchini e di complimenti la strascinò nel bel mezzo del baccano... E qui mi pare che sia tempo di ricorrere all'illustratore, e pregarlo d'una qualche graziosa pennellata, che mi cavi d'impiccio, e chiuda la novellina coll'indispensabile *tableau* finale.

CATERINA.

(*) Fatto vero!!

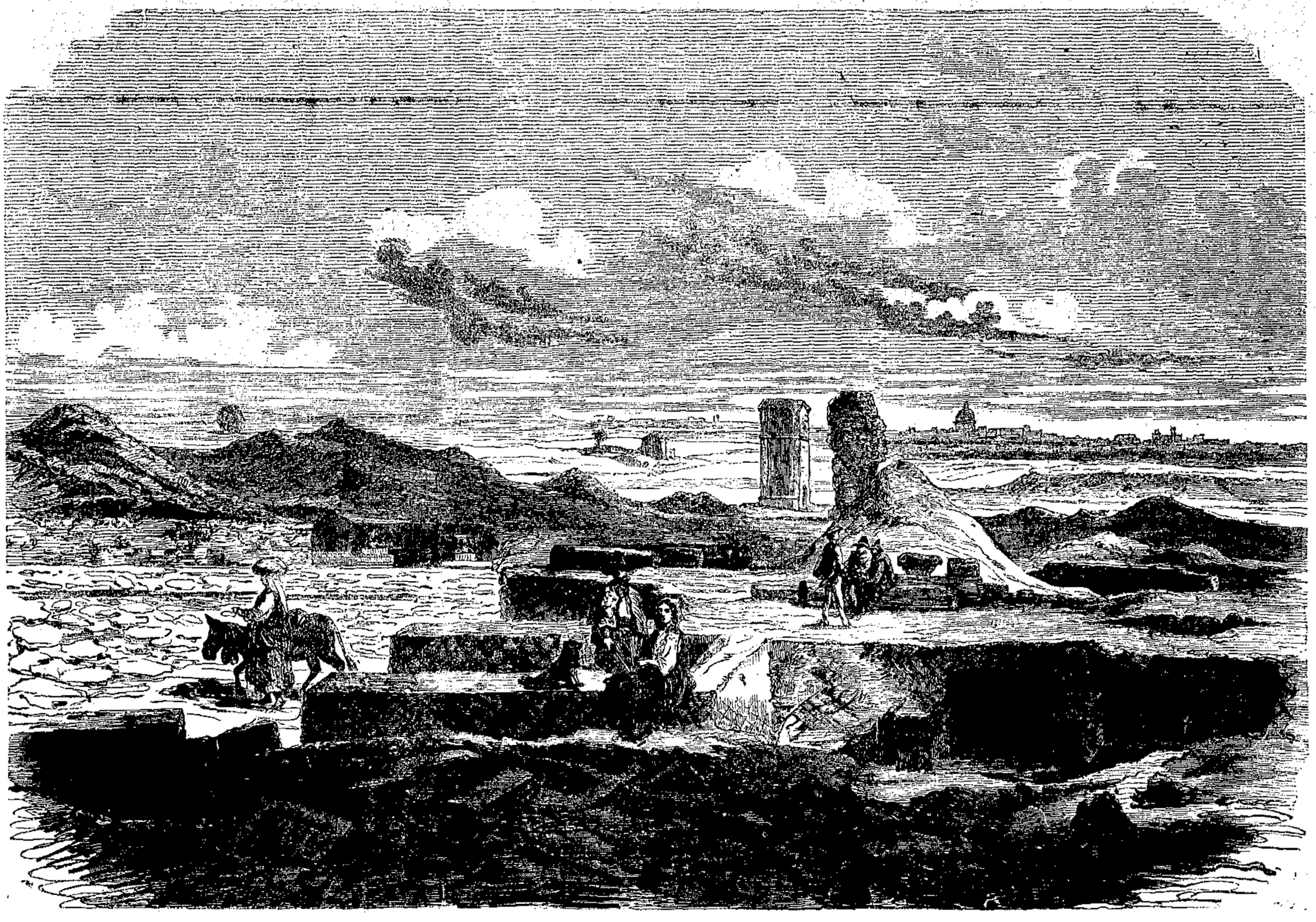


Entrata alle Catacombe di San Sebastiano presso Roma.

SCAVI PRESSO ROMA

Dimmi, lettor cortese, avesti mai vaghezza dalla vetta del Campidoglio, ammirata la statua equestre di Marco Aurelio ed il palazzo del Senato Romano, di scendere giù pel campo Vaccino, e venire evocando le tante memorie che racchiudono quelle sante zolle? Noi *ti presentiamo qui in due* appositi disegni alcuni ruderi di quella immensa Necropoli.

Il terreno per cui ci inoltriamo è sterile e sassoso, ed il silenzio di questi luoghi ti pesa sull'animo, e quasi dissi ti soffoca. Vedi sì veramente sui lontani confini dell'orizzonte confondersi colle nuvole le cupole giganti dei templi, i comignoli dei palazzi marmorei; ma qui solo passeggiano l'obblio e la morte, che paiono contendere il passo a piede profano. Innoltriamoci però senza paura.



Scavi presso Roma.

La via così malamente selciata che tu vedi a mano manca è quella stessa per cui passarono tanti duci trionfanti, e tanti popoli debellati. L'arco che s'innalza al principiare dell'erta è quello che innalzarono alla memoria di Settimio Severo. Quella chiesuola che pare piedestallo al Campidoglio è il famoso carcere Mamertino. Modellato su quegli orrendi di Agrigento, consta di due piani, nei quali scendesi mediante un'angusta scala a chiocciola. Per quel foro circolare che tu osservi nel bel mezzo del suolo del piano superiore si facevano discendere le vivande ai prigionieri rinchiusi nel piano inferiore. Una sorgente inesauribile di acqua freschissima vedi in questa buralla in cui dice la tradizione sia stato rinchiuso il primo Pescatore di Roma. Anni addietro dal carcere Mamertino si passava in un altro sotterraneo, che per cura del governo pontificio fu poi chiuso, essendo andata perduta sotto quelle volte oscure un' intiera camerata del Collegio Romano. Uscendo tu osservi il tempio di Faustina, ora sacro a nume migliore, ed il tempio di Giano, e le terme di Diocleziano, ed i ruderi di quella torre su cui quel mostro coronato di Nerone, colla cetera al collo, si piacque dell'incendio di Roma; più oltre la meta sudante, il Colisseo e l'arco di Tito, che se da un lato ricorda le vittorie di questo imperatore sui Giudei, rimembra eziandio quel lurido cerimoniale dei Pontefici allorchè dopo l'elezione scendevano sotto quest'arco dalla loro bianca mula per calpestare il collo al rabbino degli Ebrei. Ed uno dei disegni che qui offriamo rappresenta i luoghi adiacenti, che vengono man mano ridonandosi alla luce del sole.

Gli scavi di cui diamo qui il disegno sono quanto vi ha di più eloquente e maestoso, e qui trovi frequente la spiegazione, le chiose ed i commenti agli autori del Lazio. Ogni passo che tu muovi fra queste rovine ti torna alla memoria qualche brano di Cicerone, qualche narrazione del Padovano, qualche ode del Venosino, o qualcuna di quelle sì gentili e forbite elegie di Tibullo.

Ed a questo proposito, visitando la parte dissotterrata di Pompeia m'avvenne un fatto che non dimenticherò giammai. Tutt'intorno ad un triclinio vedeva diversi ordini di anfore in bella mostra disposte.

— Che sono questi recipienti? chiesi al mio Cicerone.

— Sono le *ampolle* dei Romani.

— Le *anfore* volesto dire.

Ed eccoti l'*interiori nota Falerno* di Orazio. Così qui rivive l'età dell'oro dei Cesari.

Questo fatto volli qui addurre vigendo ancora intorno alle anfore vinarie dei Romani molte polemiche, che forse appianeranno « gli scavi fatti sotto il Monte di San Luca pei lavori delle fortificazioni militari, che hanno recato in luce buon numero di anfore vinarie » (1).

Vuolsi qui accennare il modo in cui si preparano e compiono siffatte esumazioni. Allorchè Roma accoglie qualche ospite illustre bramoso di vagheggiarne i preziosi resti non ancora scoperti, s'inviano in buon dato i marrainoli sul luogo degli scavi. Essi vanno qui e colà tastando il terreno sotto la scorta di un perito, e così disseppelliscono le rovine nascoste sotto alcuni metri quadrati di terra, e tornano al giorno questi resti, i quali poi di nuovo ricuoprono bellamente per scuoprirli del tutto al cospetto dell'ospite illustre.

Assistemmo a quest'operazione a Roma ed a Pompei, e ben so dirvi, che giammai fui compreso da tanto religiosa ammirazione. Un solo fatto vuol deplorarsi: la lentezza degli scavi.

L'altro disegno che poniamo qui sott'occhio è l'entrata alle catacombe di S. Sebastiano, le più vaste che si conoscano in Roma, ed alle quali si giunge passando per un campo deserto, appena a un'ora dalla città eterna.

Queste catacombe sono lunghissimi corridoi con tre ordini di sepolcreti laterali in cui s'introducevano i cadaveri per altrettanti fori a foggia di bocca di forno. Ad ogni tratto ritrovi un pianerottolo nudo, adorno solo di stalattiti prodotte dall'umidità del luogo, in mezzo a cui campeggia la croce. Quivi appunto celebravano i loro riti i primi credenti.

Ci giova sperare che ravviandosi l'Italia a nuova grandezza, sarà più sollecita di risuscitare l'antica.

E. S.

(1) Prof. Francesco Rocchi, *Scavi recenti a Bologna*. — *Rivista Contemporanea*, fascicolo di ottobre, pag. 109.

PEREGRINAZIONI ARTISTICHE

(Vedi i Numeri 13 e 14).

Disegni, acque-forti del re Don Fernando.

Anche i re dei tempi nostri peccano un tantino di democrazia; e ciò vale assai meglio dell'etichetta spagnuola, che li condannava ad annoiarsi terribilmente nella solitudine del loro olimpo: ma nessuna maestà è tanto nobilmente democratica, tanto onoranda, quanto quella che aspira alla corona del genio, ed esercita quelle arti belle, che divinizzano la nostra natura. Una *blouse* d'artista, gittata indosso a chi è degno di portarla, fa scomparire tutte le civili disuguaglianze, talchè Carlo V, che non era il democratico più sfegatato, degnavasi d'inchinarsi a terra per raccogliere il pennello caduto di mano al Tiziano.

Giacchè dunque il regno delle arti belle è repubblica universale, potremo, senza l'intervento di un ciamberlano, penetrare in un gabinetto principesco, dove queste arti danno udienza; tanto più che re Don Fernando, cui intendiamo far visita, è tipo di quella bontà germanica, che armonizza così nobilmente colla vera dignità personale e collo stile del gentilnomo. Non v'ha colto viaggiatore che, traversando il Portogallo, non si rechi ad onore visitar questo principe, che rappresenta quasi solo le arti del bello nella patria di Vasco, di Camoens; e non annoti quella visita tra le venture più felici del suo itinerario.

Il principe Don Fernando, padre del re attuale Don Pedro V, non sì tosto suo figliuolo giunse all'età di regnare — e ciò avvenne il 15 novembre 1857 — si ritrasse dagli affari dello Stato per consacrarsi intieramente a que' studii che aveau formato la delizia della sua giovinezza. Il gabinetto di questo principe è uno de' più ricchi che si conoscano; e la curiosità più notevole ne è il principe stesso, il quale parla e scrive sette lingue, suona, canta, incide e scolpisce..... senza morir di fame con tanti bei mestieri. Ama l'arte per l'arte, e consacra il frutto delle sue economie ad accrescere il tesoro della sua collezione.

Vi ho detto che re Fernando è scultore; ed infatti, tra le opere del suo scalpello, giova citare la statua equestre del maresciallo di Rantzaw, che si raccomanda per pregi non ordinarii. E debbe anche sentir molto addentro in architettura, perchè attende a restaurar di presente nella Sierra di Cintra il castello moresco della Peña, che tutti riguardano come un portento. Vi ho anche detto che sa cantare e suonare, e me lo attesta egli stesso in una caricatura, dove si compiacque rappresentarsi vestito d'Armeno, in atto di cantare un duetto coll'Alboni; caricatura che levò gran rumore in corte e in tutto il Portogallo. Se, abbandonandosi al suo buon umore, non ha risparmiato in questo disegno nè Rodrigo Fonseca Magalhaes, che fu uno de' statisti più eminenti del Portogallo, nè il ministro delle finanze, cui regalò attributi non molto conformi alla gravità del suo carattere ufficiale, non risparmiò neppure se stesso, che ritrasse in tutta la sua magrezza di tenore accanto alla posa monumentale dell'Alboni, *prima donna*. Si vede almeno che, stando in corte, non ha imparato l'adulazione de' cortigiani, e che, all'occorrenza, sarebbe capace di fornire qualche soggetto al *Mondo illustrato*.

In generale, si compiace di scene popolari sullo stile di Teniers o del vivente Charlet; ed intreccia negli ornati, che fanno ghirlanda alle sue composizioni, quelle figurine di animali, di gnomi, di nani, enti reali o simbolici, che ritraggono il carattere delle leggende settentrionali; figurine tanto vagheggiate da Neureuther, che è l'Hoffman della pittura. Questo vezzo è così naturale ai Tedeschi, che Cornelius e Schnorr, amendue pensatori così gravi, l'uno nella pinacoteca, l'altro nella sala dei Niebelungen, vi si abbandonarono liberamente; e non è quindi a meravigliare se il principe Fernando si è ricordato della sua patria e de' suoi maestri. Ma la delicatezza del gusto artistico lo preserva dal cader nel grottesco, nell'assurdo; come la bontà dell'animo, dall'imprimere alla facezia l'amarezza della satira. Lascia tuttavia a desiderare che un raggio del sole meridionale venga ad animare la nebbiosa atmosfera del suo cielo settentrionale, ad infondere nelle sue figurine quella vita, quel brio, che sono appunto i pregi caratteristici del Teniers e del Charlet, cui poc'anzi ho citati, e ch'egli pare siasi proposti a modello.

Una delle sue fantasie più felici in genere umoristico è l'apoteosi del gatto *Murr*, gatto filosofo e letterato, che scrive gravemente le sue *Memorie*, mentre una ciurmaglia d'altri gatti meno filosofi si abbandonano a mille bizzarri ghiribizzi, tra gli ornati che gli fanno cornice. Son esse memorie politiche, che forse serviranno di documento a qualche epoca importantissima della storia gattesca, o racconti di avventure galanti, poesie popolari, romanze miagolate sui tetti al lume di luna, in onore di qualche famosa gatta, che diventata vecchia, aperse *bureau d'esprit* tra una consorteria di gatti letterati, leccazampe. Qualunque di noi potrà congetturare a proprio talento sull'oggetto delle sue lucubrazioni; ma tutti dovran convenire che è un grazioso originale, e non tanto fantastico che trovar non possa nel mondo reale la sua acconcia applicazione. La pittura di genere può adempiere, per questa parte, l'ufficio della commedia, la quale *ridendo castigat mores*, e riuscir quindi doppiamente importante, per la forma e per l'idea.

Ma la musa ispiratrice dell'artista coronato non è sempre leggiera e burlevole; anzi assume talvolta un carattere di tristezza, un simbolo misterioso, che non osiamo interrogare. Talvolta getta uno sguardo di rimpianto ai giorni di giovinezza e di indipendenza che sono passati; e allora incide ai piedi del disegno: *dedicato a mio fratello Leopoldo in memoria d'un tempo felice ch'è trascorso*. Anche il cuore de' scettrati ha fibre che sanguinano, aspirazioni che non trovano compimento in mezzo al fasto ed alla potenza; e quindi ogni congettura, ogni interpetrazione sarebbe indiscreta. Vi sono interni, scene di vita casalinga ove gode, direi quasi, frammischiarsi egli stesso ai trastulli dell'infanzia, alle gioie dell'innocenza. Ama come Ritter i bambini, i fiori, gli animali domestici, che studia sul vero, o ritrae dai dipinti di Berghem, di Paolo Potter, di Karel Dujardin, e li associa amorosamente alle confidenze di famiglia.

La collezione de' lavori incisi da D. Fernando consta di ottanta tavole, cui si aggiungeranno quanto prima altre due serie di venti tavole ciascuna, lavoro non ancora compiuto. Mentre la grande opera intitolata *Iconografia spagnuola*, che faremo tra poco conoscere ai nostri lettori, tende ad illustrare i monumenti della Spagna, re Fernando — che ha ingegno, tempo e mezzi di fortuna adeguati all'impresa — potrebbe illustrar quelli di Portogallo; e farebbe opera d'importanza non meno politica che artistica, tale da procacciarsi sempre meglio la gratitudine e l'ammirazione del paese.

II.

Gabinetto della signora O' Connell.

Ora dal gabinetto dell'artista coronato, passiamo a quello dell'artista-femmina, e vedremo, come poc'anzi accennava, che la *blouse* pittorica cancella molte differenze non solo di grado, ma perfino di sesso. Quando la donna mette mano ai pennelli, subisce una metamorfosi: dimentica perfino la toeletta, od una se ne forma che si ispira ai principii dell'arte assai meglio che ai capricci della moda.

Per visitar questo studio, è necessario dal Portogallo recarsi in Francia; ma le arti belle non conoscono Pirenei: d'altronde, come io t'ho promesso, o lettore, ho potenza di trasportarti, più veloce del vapore e dell'elettrico, dovunque ti garba, e — nota bene — senz'altra spesa che quella dell'abbuonamento al giornale. Siamo dunque a Parigi, e — perchè nulla manchi al nostro indirizzo — in una delle case che prospettano Montmartre, al terzo piano. È questo veramente uno studio d'artista, perchè tutto è sossopra: qui una *sacra famiglia* di Vandych, là un gruppo di uccelli impagliati, una chitarra in quell'angolo, album, pastelli, libri antichi, libri moderni su questo tavolo; disordine apparente, cui non manca che un raggio di sole perchè diventi esso stesso un quadro di effetto maraviglioso in tanta varietà di colori e di forme. Ma l'oggetto più pittoresco è la signora O' Connell che, colla tavolozza alla mano sinistra, ci muove incontro, e ci stringe la destra con quella dignitosa scioltezza che ci emancipa ad un tratto da ogni meschina etichetta.

La signora Federica Emilia Miethe O' Connell è nata a Berlino, e, senza mancare di discretezza, perchè ella è giovane, posso aggiungerti che la sua fede di nascita porta la data del 1828. Giovinetta, ricevette nella sua patria un'educazione non meno solida che brillante, come quella che abbracciava lo studio non solo della musica, della pittura, ma perfino delle matematiche. Tra' suoi primi disegni, che annunziavano una precoce intelligenza, dobbiamo citare una *Vergine circondata di fanciulli*, un *Mosè al pozzo*, e specialmente *Raffaello colla Fornarina*, che compose ed eseguì a penna, in età di soli anni quindici.

Poco dopo Emilia Miethe entrava nello studio di Carlo Giuseppe Bégas, uno de' pittori più rinomati in Berlino, e sotto la direzione di lui, conduceva un quadro finitissimo, che le valse una lettera d'onore dall'Accademia ed una visita di Cornelius.

Verso il 1844, si recò a Bruxelles e divenne signora O' Connell. Alla vista dei capolavori fiamminghi ravvivò ben presto i colori della sua tavolozza, e conseguì tutte le medaglie, non esclusa quella di prima classe, all'Esposizione belga, ove concorrono gli artisti più rinomati d'Europa. Ivi eseguì un gran numero di acquarelli, di ritratti, una *Venere servita da amorini*, e la maggior parte delle sue acque-forti. Trasportato nel 1853 il suo domicilio a Parigi, diede l'ultima mano a due quadri che aveva cominciato a Bruxelles, e che vennero comperati per conto dello Czar dal principe Demidoff: quadri che rappresentavano *Pietro il Grande e Catterina*, *Maria Teresa e Federico il Grande*. Ma ciò non bastava: per acquistar

rinomanza in Parigi, importa vestir foggie francesi, cattivarsi l'attenzione del pubblico con argomenti di moda; quindi ella presentava all'Esposizione del 1853 un *Ritratto di damigella Rachel*, che le procacciava l'applauso universale e il brevetto di notabilità europea.

I ritratti ad olio della signora O' Connell si raccomandano per effetto luminoso, per l'espressione dell'anima assai meglio che per somiglianza di lineamenti. Ella sa interpretare a meraviglia i caratteri appassionati, imprimere nella luce degli occhi i lunghi, secreti patimenti del cuore, que' travagli morali, profondi che contrastano così fieramente coll'eleganti apparenze del bel mondo. Quindi ella medita attualmente una serie di argomenti desunti dalla *Commedia umana di Balzac*, il *Fausto* de' giorni nostri; anzi ha già delineato *Ester salvata da Vautrin* in quella che si asfissiava nel ritorno dal ballo; e la *Contessa di Restaut sorpresa da Gobseck* nell'atto in cui abbrucia il testamento che spoglia di credità i suoi figli. Auguriamo che nel far scendere la pittura in certi abissi morali, sappia la signora O' Connell attinger sempre dall'alto la luce provvidenziale che debbe illuminarli.

P. Giuria.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— Il signor Solar, direttore della *Presse*, e l'editore Hetzel hanno offerto ciascuno 150,000 franchi a Vittor Hugo pel suo romanzo in sei volumi *Les Misérables*. Il primo voleva pubblicarlo nella appendici della *Presse*; ma l'illustre scrittore, memore dei lauti guadagni dei Sue e dei Dumas, domanda 300,000 fr. Fortunati i romanzieri francesi!

— Col 1° dicembre verrà in luce a Londra una nuova rivista, intitolata: *Temple Bar, a London Magazine*, sotto la direzione di Giorgio Augusto Sala, scrittore fecondissimo, autore di *Londra alla luce del gaz* e d'altre opere spiritose, e collaboratore del *Cornhill's Magazine* di Thackeray, ove scrisse molti brillanti articoli sopra Hogarth.

— Lo storico tedesco W. Menzel pubblicherà fra breve una *Storia de' tempi più recenti* (1856-1860) in continuazione della sua *Storia degli ultimi quarant'anni*, scritta dal punto di vista conservatore.

Scienze.

— Una Società geografica fu fondata fin dal 1859 a Ginevra, la quale ha or pubblicato il primo volume de' suoi atti, contenente pregevoli scritti di alcuni suoi membri, fra i quali: *Studii sull'etnografia dell'Africa*, di P. Chaix; *Linee di commercio, Alessandria, Suez e coste del mar Rosso*, di Chappuis; *Saggio d'agricoltura nel Kamsciatka*, di H. Beaumont, ed una relazione del viaggio dell'americano Kane alle regioni artiche.

— Il celebre orientalista Renan va pubblicando nell'*Institut* estratti risguardanti la scienza greca, le istituzioni dei Persiani sotto gli Armenidi, e le tradizioni ebraiche, desunti dal presunto manoscritto babilonese intitolato: *Agricoltura Nabatea*, scritto, secondo Quatremère, nei tempi di Belesi e Ciro (876-538 avanti Cristo).

Belle Arti.

— Nel corrente mese verrà inaugurato a Nuova York l'Istituto di belle arti, stupendo edifizio di bianco marmo ed architettato con molto gusto. Esso è diviso internamente in gallerie, due delle quali riceveranno la preziosa raccolta di dipinti degli antichi maestri italiani, fra' quali Sano di Pietro, il Sodoma, Gentile da Fabriano, ecc., comperati recentemente con sommo nostro disdoro dal sig. J. J. Jarves a Firenze. Le altre gallerie conterranno dipinti d'artisti inglesi, francesi, tedeschi ed americani. Il costo di questo Istituto o museo ragguagliasi a 200,000 dollari.

— Il 3 agosto fu inaugurato solennemente nella *Plaza de Acho* a Lima il monumento marmoreo di Cristoforo Colombo, eseguito in Italia, e rappresentante il grande *Almirante* in atto di rizzar da terra la giovine America che ha in mano una ghirlanda. Nessuna città d'America possiede un più bel monumento di Colombo, che lo aspetta ancora dalla sua patria obbliviosa.

— Un altro splendido monumento, la statua equestre in bronzo di Bolivar, condotta da Miller di Monaco, con un bellissimo piedestallo di marmo carrarese di Filippo Guacarini di Roma, fu innalzata a Lima sulla *Plaza da Inquisicion*. Miller ebbe per la statua 11,200 piastre spagnuole, e Guacarini, pel piedestallo rappresentante le battaglie più importanti dell'eroe di Bolivia, 5,500. L'intiero monumento costò 22,200 piastre.

Telegrafi.

— La telegrafia austriaca, che nel 1851 non aveva spedito che 21,976 dispacci di Stato di 966,548 parole, e 22,935 dispacci privati di 536,607 parole, ha trasmesso nello scosso anno 198,342 dispacci di Stato con 9,174,419 parole, e 494,037 dispacci privati di 11,258,410 parole. In media, il numero dei dispacci si è accresciuto annualmente di 52,300, sì che contasi un dispaccio di 23 parole per ogni individuo.

— Il governo francese ha pubblicato il trattato conchiuso fra i signori Rouett, Conneau, Trotter e Curtis per la costruzione d'un telegrafo sottomarino fra la Francia e l'America del nord passando per S. Pierre a Miguelon, una delle isole di Terranuova. Gl'intraprensori formeranno una Società e compiranno la grand'opera in tre anni. Se vogliono eleggere la via delle Azorre, la fune dee essere collocata entro 18 mesi. Il governo esercita un controllo sugl'impiegati della Società, la quale conserva il monopolio per cinquant'anni, e lo Stato le guarentisce un prodotto brutto di 1,050,000 fr. La fune sarà fabbricata in Francia, e la tariffa sarà approvata dal governo.

Drammatica.

— Pel concorso drammatico aperto dalla Società d'incoraggiamento all'arte teatrale in Firenze furono presentati 30 componimenti drammatici, i cui titoli sono i seguenti: *Lo Scaccomane*, commedia — *La Calèche*, commedia — *Le False apparenze*, dramma — *Una guerra di conquista*, commedia — *Una battaglia sociale*, commedia — *Nobiltà ne impone, ma il cuore la vince*, dramma — *Teresa Gonfalonieri a Vienna*, tragedia. — *I due mercanti calabresi*, dramma storico — *Valeria*, tragedia — *Un episodio della vita di Byron*, dramma — *Il mio Gismondo, ossia Amico-Amante*, commedia — *Filippo Brunelleschi*, dramma storico — *Amore e Virtù*, commedia — *Mi sta bene!* scherzo comico — *Dopo la pace di Villafranca*, commedia — *La moglie di un pazzo*, dramma — *Gian di Nisida*, dramma — *I legittimisti*, commedia — *Imelda de' Lamberiazzi*, tragedia — *Stefania*, tragedia — *Le debolezze del sesso forte*, commedia — *Gli Austriaci in Genova nel 1747*, dramma — *Il Pusillanime*, commedia — *Marino Faliero*, tragedia — *Napoleone o La Congiura degli artisti*, dramma — *Lazzaro Guinigi*, dramma storico — *Il potere dei rimorsi*, dramma — *Il marchese Torrioni*, dramma — *Il Senatore*, dramma storico — *I leoni del bon ton*, scherzo comico.

Teatri.

— Sulla fine del corrente mese verrà rappresentata a Dresda una tragedia storica di Arnoldo Hirsch, intitolata: *Bianca di Borbone*.

— Sotto il titolo di *Società per l'incremento del teatro in Germania*, fu fondata a Berlino una Società di dotti, autori drammatici ed artisti, i quali sono risolati di fare ogni lor possa per migliorare le condizioni dell'arte drammatica tedesca. Molti drammi furono già inviati alla Società, la quale sceglierà i migliori per farli rappresentare. Capo della Società è il prof. Kannegiesser, traduttore di Dante, il quale ha scritto recentemente un dramma, *Sesto Roscio*, che verrà rappresentato a Coburgo. Noi vorremmo che anche in Italia si facesse il simigliante.

Necrologia.

— Fritze, consigliere di governo a Berlino, traduttore di Euripide ed autore di molte opere pregiate sulla Turingia, cessò di vivere il 1° ottobre.

— Giacomo Wilson, editore proprietario del pregevolissimo giornale inglese *L'Economista*, segretario del Tesoro e cancelliere della Banca delle Indie, cessò di vivere in Londra.

— Il generale Metaxa, uno degli eroi della guerra dell'indipendenza della Grecia, è morto di questi giorni in Atene.

G. S.

La Rivincita, dramma in 5 atti di TEOBALDO CICONI.
Luigi XIV, dramma di LUIGI DASTI

Or sono pochi anni, correvano scapigliati per le scene italiane i soli drammi francesi coi loro fuochi del *Bengal*, coi loro quadri plastici, con le loro forzate situazioni; ed ora, ove si sono essi perduti?... I nostri capocomici, facendo un po' di senno, li rilegarono ai confini; solo a quando a quando permettendosi di evocarli d'oltralpe ne' giorni domenicali, perocchè in questi giorni la contentezza si dimostra soltanto dagli abiti esterni, e come il popolo cerca nel suo vestire i colori più vivi perchè da tutti si comprenda ch'egli è in festa, così le scene si ornano tutte di un esterno apparato. Questo è l'uso; ma ne' giorni ordinarii incominciasi anche dai commedianti a rendere un piccolo tributo di venerazione all'arte nostra, col recitare componimenti italiani: i comici infatti non hanno altri mezzi per cui manifestare il loro amore al progredimento della nostra antica civiltà. È ben vero, pur troppo, che la maggior parte di questi drammi, che vantano d'avere un italiano a loro autore, sono la ignominia del nostro teatro, non dicendo essi nulla, o volgarmente e bassamente dicendo; ma fra questi, tratto tratto se ne mostrano pure alcuni i quali, se non ponno soddisfare le scrupolose esigenze dell'arte e dell'artista, riescono ad appagare in modo onesto e decente il pubblico, sì che almeno lo scopo più prossimo e più comune del lavoro sia dall'autore raggiunto.

Oggi è il gentil poeta udinese Teobaldo Ciconi che ha rotta con plauso una lancia in onore dell'arte nostra; la sua *Rivincita*, egregiamente rappresentata al nostro teatro Gerbino dalla ben ordinata compagnia di Bellotti-Bon, piacque anzitutto come lavoro di un effetto spontaneo e naturale, merito questo che non vuolsi punto trascurare, perocchè noi Italiani siamo per l'appunto accusati di non sapere in tal forma rilevare le passioni ed i pensieri da far sì che direttamente colpiscano. L'esuberanza delle idee in noi e la coscienza della natural poesia che fa bello il nostro idioma, ci rende spesse fiate negligenti della parte meccanica e della veste; perocchè noi amiamo sempre proseguire nella ricerca di nuovi concetti, e non già pedantescamente arrestarci ai primi. Mostrò quindi il Ciconi non comunale capacità nel trovare l'effetto esterno sopra un lavoro che appare essenzialmente psicologico: i suoi atti in verità con molta grazia e con molt'arte vengono aperti, siccome poi si chiudono con un singolare successo. Nulladimeno, a voler essere giusti, noi dobbiamo confessare che il dramma del Ciconi, quale si trova presentemente, non può sostenersi sulla scena; il suo difetto organico sta nella sua tela, piuttosto sconnessa e rappezzata a volta a volta che di un solo slancio potente immaginata e scritta. Il Ciconi ebbe il grave torto di lasciarsi allettare dal prestigio di alcune belle figure che risplendono in certi drammi francesi, e sovratutto dalla *Fiammina* di Uchard, di cui la sua Diana Bianchini rimane un lontano ma pur visibile riflesso. Egli volle dare diverse avventure allo stesso soggetto di Uchard, ma lo sforzo ch'egli sembra fare nel mostrarsi originale, invece di mostrarlo tale nell'invenzione, lo fanno parere alquanto disordinato. Qual donna è la sua *Diana Bianchini?* Una pianista che abbracciò l'arte per riabilitarsi all'onore che le era stato rapito nella sua romantica Brianza dal giovine conte Leone Leoni. Ella diventa celebre, ossequiata da giornalisti, poeti, dame e cavalieri; nella casa di una marchesa a Firenze si abbatte, dopo tre anni che non l'avea più veduto, nel conte Leoni, il quale ritorna a' suoi primi amori con passione crescente, che è presso a divenire disperazione. Diana Bianchini mette a prova l'amore del conte, e lo riconosce sincero: allora, a chiudere bene il dramma, la Bianchini dovrebbe tosto porre una pietra sul passato e consentire al conte la sua mano di sposa; ma il Ciconi, per uscire dalla battuta, fece sorgere all'ultimo atto, quando già gli spettatori sono preparati per un pacifico scioglimento, un grave ostacolo in un'cugino della Bianchini, che l'avea seguita in tutte le sue peregrinazioni artistiche. Costui non avea mai svelato a

Diana il suo amore; ella soltanto sul fine mostra di accorgersene, e (dichiarando che se *Diana Bianchini* si era promessa sposa al conte, gli si rifiutava *Maria Del Po*, com'ella era chiamata prima di essere artista) crea una grave difficoltà, dalla quale il conte Leoni esce tosto, mettendo, contro la sua coscienza e contro ogni probabilità, la mano della Bianchini in quella del cugino; ma questi alla sua volta si mostra generoso, e rimanda fra le braccia del conte la rinomata pianista. Il Ciconi riponeva forse in questa scena il massimo effetto del suo dramma, e si è ingannato a partito; dopo un grato ed utile passatempo, egli ha imposto al pubblico il fastidio di un falso scioglimento. Le figure che attorniano i protagonisti non sono troppo ben delineate; così, ad esempio, il cugino e la sorella della Bianchini che ingombrano il passo all'azione, anzichè renderla più spedita. Non per questo il dramma del Ciconi ha molti pregi: il dialogo è spontaneo, vivace, spiritoso; quando gli conviene essere alto, s'innalza; quando la situazione richiede un linguaggio più semplice e più modesto, il Ciconi con arte lo trova: egli ha mostrato fin qui di essere ricco e fecondo di tutti i secondi mezzi drammatici; non lo conoscemmo ancora nel mezzo supremo, nella potenza inventiva, ma non possiamo però cagionarnelo ancora di difetto. De' cinque atti onde la *Rivincita* del Ciconi è composta, il migliore, a nostro giudizio, è il terzo, ove l'alta società si rappresenta in uno de' suoi *lati deboli*, ove brilla il carattere di un Federico nipote della marchesa della Rovere, altro spensierato di buon cuore, che tuttavia può ancora sembrare originale, ove si mettono giustamente in ridicolo i giornalisti ed i poeti da teatro nella loro brutta venalità, ove infine è profuso lo spirito con molta larghezza.

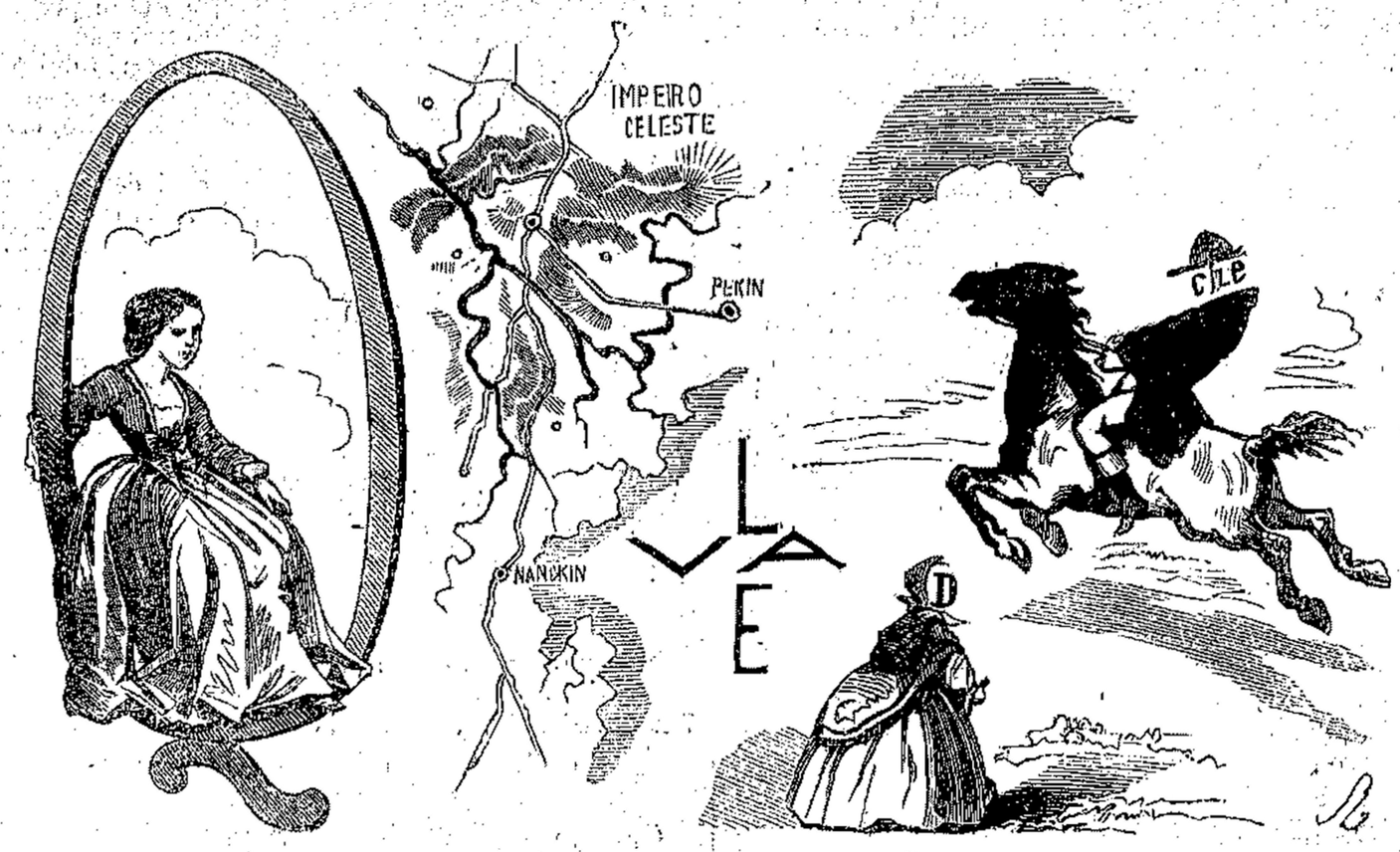
Il Ciconi potrebbe sopprimere qualche personaggio ozioso, mutare lo scioglimento, ravvivare con qualche scena briosa il secondo ed il quarto atto, e renderebbe, a quel che ci pare, il suo lavoro un prezioso gioiello; egli ha uno stile fluido, sostenuto ed elegante, nel quale evidentemente si riflette il suo ingegno; ma mentre si piace di colorire con grazia i fili della sua tela, non osserva ove riescano questi fili, e come fra loro siansi combinati; onde si mostra la necessità di comporre anzitutto la tela povera e nuda, ma ordinata e schietta, perchè la bellezza del colorito non occulti all'autore, nell'atto ch'egli crea, qualche arzigogolo di cattivo gusto, qualche filo di ragno, che appena si scolori vien rotto, qualche filo che partendo dalla tela divaghi in forma che non sappia più ritornare in essa.

— Un'altra novità drammatica di autore italiano ci venne in questi giorni udita al teatro Gerbino: il *Luigi XIV* di Luigi Dasti, romano; questa rappresentazione ci fece conoscere con nostro soddisfacimento un bello ingegno, ma un ingegno molto più splendido per se stesso che formato all'arte drammatica. Avremmo forse potuto disapprovare con molte ragioni la scelta da lui fatta del soggetto, troppe volte trattato ne' drammi e romanzi francesi; ma avendo rinvenuto nel dramma del signor Dasti uno studio originale e brillante sulla vita del grande Monarca, non abbiamo alcun diritto di censurare il troppo noto argomento. Ora che il Dasti ci ha messi a parte de' segreti del suo dramma, possiamo giustamente osservargli che al suo lavoro altri titoli sarebbero forse meglio convenuti che quello di *Luigi XIV*. Il gran Re, piuttostochè scolpito, vi appare delineato; ma egli, nel dramma del signor Dasti, non è il Monarca francese che del suo nome fa tremare l'Europa, sibbene il solo amante che, dopo avere sfiorato le rose del volto alla Montespan, passa a novelle emozioni con la Maintenon. Tuttavia, a dimostrare che Luigi XIV era il re di Francia, Dasti gli pose al fianco Louvois e Colbert, i quali, se non operano, fanno almeno sentire la loro qualità; Fontanges poi, l'illustre poeta satirico, è diventato per opera del signor Dasti un buffone di corte; ma egli poteva essere tale quando vedevasi alla stessa corte Boileau e Bossuet prestarsi ad altri ufficii. Il difetto più sensibile del dramma di Luigi Dasti consiste, a nostro avviso, ne' caratteri, i quali pur troppo non sono nè ideali, nè storici; ma questo non possiamo dire del carattere della figlia di Fontanges, che è leggiadrissimo. Del resto il dramma del signor Dasti per molti altri riguardi è pregevolissimo: nella parte dialogica non manca il fuoco nè la vita; qualche monologo, sebbene i monologhi ripugnino quasi sempre al verosimile, fu bene immaginato, e con anima crescente condotto e compiuto; qualche curioso rilievo di particolari storici relativi a que' tempi venne opportunamente in qualche scena introdotto; ma non è, dopo tutto, un grande lavoro d'arte, poichè riproducendo fatti e personaggi notissimi, non intende punto a rappresentarli nella loro importante verità storica, nè a consacrar loro un monumento durevole. Tuttavia non è a dolersi di questo, poichè, staccandosi dalla nuda storia, l'ingegno dell'autore ha potuto spiegar meglio la sua originalità; il dramma del sig. Dasti, senza perciò essere nebuloso, ci sembra simile a quelle piacenti nuvole che prima di sciogliersi passano per mille diverse forme leggiadre, e che si colorano, ma a striscie soltanto, consumandosi nelle metamorfosi più inaspettate e più vive.

ANGELO BRESCIANI.

Riccardo Wagner (*Vedi l'articolo alla pag.* 255).

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Il mondo cammina sulla strada del progresso e migliorando invecchia.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Anno III. **27 Ottobre 1860.** **N° 17.**

SOMMARIO

Testo: Cronaca politica — Il generale Manfredo Fanti — Corriere di Torino — Mostra di Belle Arti in Milano — Una giornata da Cicerone — Gli abitanti del Giappone e della Cina — Il teatro di Tusculo — Apertura del tronco di strada ferrata da Casarsa a Nabresina — Il Palazzo dei Diavoli — Il palazzo Caffarelli sul Campidoglio a Roma — Viaggi (estratto dal giornale del sig. Amedeo Poussel, ex-segretario della spedizione alle sorgenti del Nilo) — Il Battaglione Toscano a Superga — Rassegna bibliografica — Corriere del mondo.

Incisioni: Ritratto del general Fanti — Difesa della barricata di porta Capua a S. Maria di Capua — I Borbonici respinti in Capua; veduta di Capua — Lombardia e Venezia (quadro del sig. Zona) — Tipi Giapponesi e Cinesi — Teatro di Tusculo — Ponte sull'Isonzo — Palazzo dei Diavoli a Siena — Palazzo Caffarelli sul Campidoglio a Roma — Cateratte del Nilo — Predica del padre Gavazzi sulla Piazza del Mercato a Napoli — **Rebus.**

Il generale Fanti.

IL GENERALE

MANFREDO FANTI.

Il general Fanti nacque nel 1810 a Carpi, nel Modenese, ed entrò nel 1825 come cadetto nella scuola militare di Modena, donde uscì, in capo ad alcuni anni, col grado di uffiziale del Genio. Il 3 febbraio 1831 prese parte al moto insurrezionale sotto il general Zucchi, e dopo aver combattuto il 25 marzo a Rimini contro gli Austriaci, capitanati da Frimont, s'imbarcò, con altri uffiziali, in Ancona; ma, presi da un legno da guerra austriaco, furono trasportati nel Tirolo. Liberati per intercessione del governo francese, Fanti entrò al servizio di quel governo in qualità d'uffiziale del Genio sotto il generale Fleury, che lo adoperò nei lavori di fortificazione di Lyon. Nel 1835 però ei trasferissi in Ispagna per combattere, conforme ai suoi principii liberali, contro Don Carlo, e nel 1848 era colonnello di stato-maggiore in Madrid, donde tornò in Italia, e fu nominato dai Lombardi general maggiore e membro della Commissione di difesa nella insurrezione contro l'Austria. Nella terribil notte dello sgombro di Milano Fanti protesse Carlo Alberto dal furor popolare nel palazzo Greppi, e fu ammesso per riconoscenza nell'esercito piemontese in qualità di general maggiore. Nel 1849 ei comandava una brigata lombarda sotto Ramorino, dopo l'uccisione del quale ebbe il comando della sua divisione. Sciolta che fu questa divisione dopo il rovescio di Novara, Fanti entrò definitivamente nell'esercito, e comandò nel 1855

una delle quattro brigate inviate in Crimea. Appresso fu eletto deputato alla Camera da un collegio di Nizza. Nella campagna del 1859, Fanti, che era divenuto in quel mezzo luogotenente generale, fu posto a capo della seconda divisione piemontese, composta delle brigate Aosta e Piemonte, con la quale ebbe incarico, unitamente a Cialdini, far dimostrazioni sulla Sesia contro gli Austriaci, e coprir la marcia dei Francesi a Novara. Il 30 passò la Sesia per impadronirsi di Confienza, ed il 31 ebbe a respingere un controattacco del generale austriaco Weigl. Nella battaglia di Magenta la divisione Fanti teneva dietro al corpo del generale Mac Mahon, ma non giunse che sul finire della battaglia. Anche a San Martino la divisione Fanti non giunse sul campo che verso le quattro, quando Benedeck già avea cominciato il suo movimento di ritirata. Nell'ottobre del 1859 Fanti fu nominato dai governi provvisorii di Toscana, Parma, Modena e Romagna comandante delle loro forze riunite, e fu a tal uopo prosciolto dal Re dal servizio nell'esercito piemontese. La scelta fu ottima, perocchè Fanti è uomo liberale non solo, ma saputo, energico e sperimentato generale ben anco, ed adoperossi strenuamente ad organizzare e disciplinare quelle forze. Il perchè quando il conte di Cavour tornò, nel gennaio del corrente anno, al potere, diede il portafoglio della guerra al general Fanti, il quale fu nominato in pari tempo senatore. Come il suo predecessore La Marmora, ei si mostrò fermo mantenitore della disciplina militare, e la rapida, brillante e fortunata campagna nell'Umbria e nelle Marche da lui capitanata accrebbe i suoi meriti, sì che il Re lo nominò testè generale d'armata.

G. S.

CRONACA POLITICA

Torino, 21 ottobre.

La longanimità del governo imperiale nel comportare la licenza della stampa oltramontana toccò un termine. Il *Salut Public* di Lione fu sospeso. Così i giornali ginevrini rimetteranno delle loro intemperanze; il *Salut Public* non lasciava mai occasione di aizzare i protestanti di Ginevra contro la Francia. La coalizione che il partito clericale e legittimista andava consigliando alle corti germaniche, belga e russa, non avrà effetto. Una lettera dello Czar a Napoleone ci assicura da siffatta riazione. Frattanto il consiglio dei marescialli è riunito. L'articolo d'oggi del *Constitutionnel*, che s'intitola *politica francese in Italia*, e si considera semi-ufficiale, nel respingere i rimproveri dati al governo imperiale di non essere intervenuto in Italia contro la rivoluzione, come del non averla sostenuta in tutte le sue conseguenze, ripropone come possibile un congresso, e termina con queste parole altamente significative:

« Un'Italia organizzata e potente è oggimai d'in« teresse europeo, e l'Europa consacrandola con « un atto della sua alta giurisdizione, si mostre« rebbe previdente quanto giusta ».

Il nuovo attentato di regicidio per opera di Rodrigo Serbia, che dicesi semi-pazzo, è argomento di esacerbazione degli animi contro le tendenze pretesche e assolutiste della Corte spagnuola. L'avversare che questa fa il moto italiano, gli aiuti che offrì al Papa e al re di Napoli, e non prestò in quanto solo ne fu sconsigliata da Francia e Inghilterra, il suo appoggiarsi alla stampa clericale, irrita il partito liberale, che va sempre crescendo, ed è naturale se qualche mente giovane e ardente lascia trascorrersi a criminosi disegni. Corrono voci di crisi ministeriale.

Più certa è quella del ministero portoghese, uscito dalla minoranza della Camera elettiva. O questa sarà sciolta, o quello modificato.

Le relazioni fra la Romenia e l'Italia si fanno sempre più intime, come vuole la fratellanza delle origini e dei destini. S. M. il Re ha conferito a S. A. il principe Couza il gran cordone mauriziano, ed insignì di decorazioni minori altri distinti uomini di Stato romeni. Couza si recò a Costantinopoli, ove il Sultano lo ricevette più come principe indipendente che vassallo. Infatti ora la Porta non fa che riconoscere il *domnu* eletto della nazione. Ma i Moldo-Valacchi non vorrebbero nemmanco quest'ultimo vestigio dell'alta signoria turca.

La Baviera non intende ricevere dei prigionieri tedeschi rilasciati dai nostri che i Bavari soli, nè dirige alla patria i Wurtemburghesi e i Badesi senza il pagamento anticipato del viaggio. L'Austria vi supplisce essa medesima, per liberarsi da questi eroi della croce che in Lubiana commisero ogni maniera di scandali, come narrano gli stessi diarii tedeschi. Del resto a Monaco si festeggiò meglio che a Vienna l'anniversario della battaglia di Lipsia con libagioni e grida tutt'altro che rassicuranti Napoleone III sui sentimenti del popolo alemanno.

La nota prussiana, che disapprova il nostro intervento negli Stati papali e di Napoli, è stesa nelle forme più moderate, e si professa per la causa delle nazionalità.

Un manifesto di Francesco Giuseppe promulga la costituzione della monarchia. L'attuazione delle franchigie costituzionali avrà luogo in Ungheria sulla base della sanzione prammatica. L'organamento delle provincie non magiare avrebbe per base l'autonomia. Non conosciamo ancora la natura e l'entità degli statuti, epperò ci riserbiamo di giudicarli. Però l'estemporaneità, la non spontaneità dell'atto e le memorie fedifraghe del suo autore ci autorizzerebbero fin d'ora a portarne un giusto giudizio. Nella nomina di Benedek a comandante dell'esercito d'Italia, crediamo trovare l'esplicazione maggiore di tale metamorfosi e della sua spinta morale.

Dalla *Gazzetta meridionale tedesca* si ha come il sentimento danese si pronuncia energicamente contro la germanizzazione dello Schleswig. Si prevede che la Prussia spedirà fra non molto una nota al Gabinetto di Kopenaghen, dacchè essa accampa per quelle provincie, e specialmente per l'Holstein, diritti identici a quelli che Vittorio Emanuele propugna a Napoli e negli Stati pontificii.

Lieto della reintegrazione della vieta prammatica ungherese, il Gabinetto di S. James, colla usata versatilità, riconosce nell'Austria il diritto assoluto di proprietà sulla Venezia, quindi i trattati del 1815 pur dianzi avversati, ed omai sconfessati, almeno tacitamente, da pressochè tutta Europa. A Londra e in altre città si preparano *meetings* contro questo assurdo. Forse lord Palmerston cangierà un'altra voltà d'avviso in faccia all'opinione inglese.

Mentre scriviamo, non è ancor dato di conoscere alcun particolare del convegno dei sovrani a Varsavia. Checchè si dica, lo Czar non ebbe affettuose accoglienze nel regno di Polonia, perchè respinse i voti dei Polacchi pel ristabilimento della lingua nazionale nell'insegnamento e nell'amministrazione, e perchè dà opera continua a *russificarli*.

Sventura all'erario turco se non moriva una schiava del Gran Signore, dalla quale ereditò ingenti ricchezze. Erasi già ordinato di portare alla zecca le argenterie. Però i soldati continuano a desiderare la paga. La Russia protesta contro il richiamo di Fuad pascià dalla Siria prima della compiuta pacificazione di quel paese, e ne incolpa l'Inghilterra, la quale alla sua volta imputa alla Russia lo stato di esaltazione dei raià cristiani. Il corpo di spedizione francese è insufficiente ad occupare una lunga zona di territorio, onde si temono pur troppo nuove stragi.

Il Parlamento nazionale si chiuse, votando un indirizzo a Sua Maestà Vittorio Emanuele, che chiude con queste parole:

« Possa, o Sire, l'affetto e la fede che l'Italia ripone in voi, sostenere il vostro ed il nostro coraggio tra le difficili prove che forse ci dividono ancora dal giorno in cui un nuovo e maggior Parlamento riunito intorno a voi, acclami il liberatore col titolo augusto che deve associare indissolubilmente i destini d'Italia a quelli della sua nobile stirpe ».

Frattanto ogni passo di S. M. sulle terre di Napoli è salutato da un'ovazione generale e sincera, a cui lo stesso clero prende parte vivissima.

Il plebiscito è nuova prova della concordia italiana. I comizii votano per l'annessione quasi ad unanimità.

Tutta l'Umbria festeggia il decreto che chiama il popolo al plebiscito pel 4 corrente.

L'emigrazione viterbese acquista proporzioni imponenti. Un indirizzo all'imperatore dei Francesi venne coperto di numerose firme.

L'ordine del giorno che in presenza delle contingenze attuali proroga la capitolazione della guardia nazionale mobilizzata, fu accolto con entusiasmo.

Uno splendido fatto d'armi compierono da giorni le truppe di Cialdini ad Isernia, ove erano state sorprese dai Borboni. Caddero in mano dei nostri circa mille prigionieri, tra cui il generale Scotti, ed una sezione d'artiglieria. Mentre scriviamo, corre voce dell'entrata dei Garibaldini in Capua. — Se è vero, presto a Gaeta.

Corriere di Torino.

24 ottobre 1860.

È una fatalità!

Io sono obbligato, nel mio *Corriere*, di seguire la condotta politica del Dittatore di Napoli... Una volta, cioè, di dirvi che Torino è deserta, e la volta successiva ch'è popolatissima; poi ve la do vuota di nuovo; e di nuovo, quindi, ve la dipingo zeppa, stipata di forestieri e di cittadini reduci.

È cosa assai malagevole il giudicare se son io che imito il dittatore, ovvero il dittatore che imita me. Comunque sia, mi cruccia il pensiero che anch'io potrei essere fatto segno al biasimo universale per queste mie incertezze, come lo fu il gran cittadino italiano per le sue.

Ma voi, volendo essere giusti, comprenderete facilmente che io non ci posso avere nessuna colpa, se ad ogni poco que' che se n'erano andati ritornano, e que' ch'erano ritornati se ne vanno.

Ad ogni modo, non temete: se il plebiscito del 21 ha posto fine all'altalena di Napoli, verrà anche Ognissanti a por fine all'altalena di Torino.

Intanto duolmi di dovervi dichiarare che siamo ritornati *à la baisse*. Il bel tempo costante, i fitti da esigere in campagna, la sessione del Parlamento chiusa, le feste di Napoli, il vin da imbottare ed altre non meno alte e non meno nobili cagioni hanno di nuovo fatto disertare i portici di Po.

Ma Ognissanti è qua vicino, vi ripeto, e per due buoni terzi dell'annata avremo assicurata *la hausse!*

E che *hausse*, Dio buono!

Figuratevi, Torino diventata ad un tratto la capitale non più del *Regno Ingrandito* del signor sindaco, ma sì d'un regno di ventidue milioni di Italiani...

È una capitale provvisoria — mi osserverete voi.

Lo so! — Ma chi può dirmi quanto tempo durerà il provvisorio? Lo può solo Iddio... e il Papa che ne fa le veci quaggiù.

Supponiamo anche Roma libera fra qualche mese, o se non libera affatto, disponibile almeno. Credete voi che il mutar capitale si possa fare colla medesima facilità colla quale si muta appartamento?

Non voglio entrar oltre in una questione che non mi riguarda; ma l'ho toccata solo per provare che — sia pure provvisoriamente — per qualche tempo Torino avrà un aumento di popolazione grandissimo.

Le conseguenze economiche di questo improvviso ammassamento sono facili a prevedersi.

L'aumento dei consumatori richiede l'aumento dei produttori; sì che la nostra città non potrà che migliorare in ricchezza e splendore. E di questi benefici effetti essa se ne risentirà anche quando avrà cessato d'essere la capitale d'Italia.

Ma affinchè l'onda provvidenziale di coloro i quali saranno qui condotti da ragioni d'ufficio sia ingrossata anche da coloro che vi possono venire per diporto, per mire ambiziose, per curiosità o per esuberanza d'ozio e di mezzi, è mestieri che noi ci disponiamo ad adescarli con seduzioni ed allettamenti; è necessario che noi possiamo offrir loro i comodi più ricercati della vita e le più squisite distrazioni che il sibarita è uso a non cercare indarno nelle grandi metropoli.

E qui sta il grosso guaio! — signori miei — per ciò che noi abbiamo rettori che menano ancora la cosa municipale come la si menava ai bei tempi in cui Torino finiva in Piazza Castello, in Piazza San Carlo e a San Domenico.

Ma via! riponiamo anche un po' di speranza nella provvidenza — ossia nella forza delle cose, la quale da qualche tempo in qua ha saputo far meglio, in nostro pro, che la potenza e la volontà degli uomini.

E così, sperando, possiamo passare ad altri argomenti.

La Casa Reale è partita tutta per Napoli, ove S. M. deve giungere a giorni. E qui m'è grato di rendere i dovuti elogi al ministro Nigra, il quale ha viste larghissime, ed è per l'appunto agli anti-

podi del Municipio. Sua Eccellenza ha compreso che a Napoli c'è un popolo immaginoso il quale si lascia facilmente trascinare dall'impeto dei sensi; e però quanto v'ha di più sfarzoso, di più ricco e di più abbagliante di livree, d'argenterie, di cavalli e di vetture sarà sfoggiato nella splendida e superba Partenope.

A Torino noi possiamo vedere il nostro Vittorio passare di straforo, in una cittadina, vestito da cacciatore collo zigaro — o colla pipa — in bocca; possiamo vederlo senza maraviglia, anzi con grata compiacenza — È il nostro vecchio Re!

Ma pei Napolitani è il Re Nuovo. E gli occhi vogliono la parte loro, finchè il cuore non se la rapisca tutta per sè.

Ah! debb'essere pur grande lo spettacolo di quel giorno in cui Vittorio Emanuele caracollando sul suo morello arabo, seguito da una coorte d'uffiziali dai bianchi pennacchi e dalle svariate divise, attraverserà le vie di una città di mezzo milione d' abitanti!

Il solo figurarsi la frenesia che susciterà in quelle masse, dalla calda fantasia, la vista di quel volto abbronzato, dal quale traspare ad un tempo il valore e la lealtà, è cosa che commuove e desta l'invidia in chi non può volare, oggi, sulle rive del Sebeto ad assistere a tanto trionfo!

Ma l'invidia è un brutto peccato — tanto più quando lo si commette senza frutto alcuno; e però accontentiamoci d'aspettare a gioire, noi pure, quando ci saranno pervenute le relazioni di quel portentoso avvenimento.

Così vuole anche la legge di giustizia. Non fummo noi forse per ben dieci anni — e noi soli — oggetto d'invidia agli altri Italiani? E non lo ridiventeremo forse ancora per un tempo indeterminato?

Ebbene, alle feste di Napoli noi contrapporremo le feste per l'apertura del primo Parlamento italiano.

Sarà un'altra frenesia, un altro delirio al quale prenderanno parte cittadini di tutta la penisola, riuniti in un solo amplesso.

Sarà la vera, la sola prima solennità nazionale!

Sarà la realizzazione d'un sogno, che anche i più savii chiamavano sogno di utopisti!

La fantasia precorre e pregusta le gioie di quel giorno, dal quale ci dividono ancora alcuni mesi.

Ma già si pon mano ad apprestare gli apparecchi. — La questione dell'aula parlamentare è ormai sciolta; e la soluzione, questa volta, è la più logica e la più opportuna che si potesse sperare.

Il palazzo Carignano resterà la sede dei rappresentanti della nazione. Si costruirà una nuova sala nel cortile, e sarà costrutta in ferro e in cristallo, sì che il provvisorio non nuoca all'economia dell'edifizio attuale, nè al decoro del Parlamento.

Il nome dell'architetto Peyrone ci è arra del buon successo, e ci assicura che passando per la Piazza Carlo Alberto, e innalzando lo sguardo alla nuova costruzione, non saremo costretti di fare quelle smorfie che facciam oggidì passando innanzi alla chiesa di San Francesco da Paola.

Un mio brioso confratello ha definito quella facciata: un gran pasticcio di cioccolatte adorno di imagini colorate. Io la chiamo una bestemmia artistica!

Che cosa fa l'Ufficio d'arte? A che serve l'Ufficio d'arte? Perchè abbiamo un Ufficio d'arte?

Non aspettiamo risposta a queste tre domande; l'aspetteremmo indarno. E però gli è meglio che facciamo una corsa pei teatri della Mecca, i quali — meno il *Regio* e il *D'Angennes* — sono oggi tutti aperti.

Le scene del *Carignano*, le quali in autunno dovrebbero offrirci uno spettacolo *di cartello*, ci offrono invece uno spettacolo... di profonda noia! a risarcirci della quale, l'impresa ci promette la *Esmeralda* di Perrot.

Sappiamo tutti che cosa valgono le promesse degl'impresarii; l'*Esmeralda* è una di quelle rappresentazioni che si è convenuto di chiamare *balli grandi*; se sarà messa in scena con mezzi piccoli, è fuor di dubbio che riuscirà un fiasco grandissimo.

Ma non precorriamo gli eventi!

Al *Gerbino* ed all'*Alfieri* le compagnie drammatiche di Bellotti-Bon e di Pieri attirano ogni sera un numerosissimo pubblico, al quale si ammanniscono cose vecchie e cose nuove, e quelle in maggior copia di queste.

Ma il pubblico del *Gerbino* e dell'*Alfieri* ha uno stomaco sano, e digerisce tutto... tanto più che i cuochi sono valenti e simpatici.

Al *Rossini* la Compagnia Veneziana ci ha dato anch'essa cose vecchie, è vero, ma coteste cose vecchie sono di un autore che si chiama Carlo Goldoni — le son dunque cose nuove..... San Pietro di Roma e il Duomo di Milano sono certamente più vecchi che la chiesa di San Massimo di Torino, ma... voi mi capite!

Tuttavia il signor Ninfa-Priuli ha voluto provare ai Torinesi che la sua compagnia, mentr'è eccellente interprete della commedia goldoniana, sa rappresentare — e bene — anche il dramma.

La prova fu tentata con una nuova produzione del signor Castelvecchio: *L'emigrazione veneta dopo la pace di Villafranca!*

Come lavoro letterario non è mio compito il parlarne. Il pubblico l'ha aggradito assai; l'ha applaudito, l'ha fatto replicare più volte.

Rispettiamo il giudizio del pubblico; egli ha late facoltà di condannare e di assolvere.....

Dunque ad altro.

Colle foglie d'autunno pare se ne vogliano andare anche i diplomatici.

Il barone di Talleyrand se n'è andato.

Il barone Winspeare se n'è andato.

Il conte Stackelberg se n'è andato.

Il conte Brassier de Saint-Simon dicono che se n'andrà.

Gli allarmisti s'incaricano di far partire anche i ministri di Spagna, di Portogallo e di Baviera.

Ma dunque abbiamo la crittogama nella diplomazia?

Deh! vogliano almeno trattenersi il Turco e quello della Repubblica del Chilì!

Quest' emigrazione di nuovo genere produrrà certamente più trista sensazione nel mondo elegante che nel mondo politico.

La contessa F*** di S***, infatti, sclamava, giorni sono, con alcune sue amiche:

— Ove passeremo le sere d'inverno, se gli ambasciatori parton tutti?

Il maggior torto è del conte di Cavour. S'egli avesse aspettato maggio venturo per far entrare le nostre truppe nelle Marche e nel regno di Napoli, avremmo ottenuto i medesimi risultati, e non avremmo perduto le serate e i balli delle legazioni estere!

G. A. Cesana.

LA MOSTRA DI BELLE ARTI IN MILANO

(V. il N° 12)

II.

Sui quadri storici.

Quando l'arte non isvolge soggetti che accennino a idee vive ancora nel popolo, e non isvegli sentimenti nobili e delicati ma pur comuni, la rimane inefficace, quasi balocco o gingillo. Giova inanellare il passato al presente; fare che l'uomo d'oggigiorno si specchi, per così dire, nell'uomo dei secoli trascorsi, e le cose di questa vita presente riconosca nelle vecchie età. Il che non è poi sommamente difficile a ottenere, perchè la storia è una catena di cui le anella s'intrecciano via via, e di cui le ultime hanno pur sempre qualcosa che rassomiglia od arieggia chiaramente od oscuramente alle più rimote. Chi disprezza questo legame, togliendo a raffigurare delle cose accadute quelle che da noi moderni non si possono con facilità sentire e comprendere, può fare opera degna di lode per la forma o per l'importanza archeologica, ma non farà un'opera d'arte, giacchè l'arte in una guisa o nell'altra deve pur sempre commuovere.

Questa verità dimenticarono gli artisti che, negli ultimi anni del secolo trascorso e nel primo quarto del nostro, diedersi alla imitazione greca e romana. Non già che dalle storie gloriosissime di Grecia e di Roma sia impossibile cavare soggetti potenti alla età moderna; ma bisogna raffigurarli modernamente, serbando nondimeno l'indole storica e morale dei tempi antichi. Codesta parrebbe una contraddizione; pur la non è. Per la forma moderna intendiamo quella che muove dalla natura, o assume il *convenzionalismo* artistico della età presente, abbandonando ad ogni modo quello delle epoche dalle quali si traggono i soggetti o l'ispirazione. Badate, per mo' d'esempio, allo Shakspeare: egli fa una tragedia romana, il *Giulio Cesare;* ed ecco che abbandona la semplicità del teatro classico, lascia dall'un de'canti le leggi aristoteliche, segue la verità, nulla più. E la tragedia dello Shakspeare diventa una delle più maravigliose opere di lui, piena di vita, di passione, di bellezze sublimi, e, che più vale, diventa una cosa tutta romana, perchè gli avvenimenti e gli affetti sono dipinti secondo l'indole vera del tempo e le norme eterne della natura. La maniera greca e latina imitata, benchè a rovescio e in guisa fredda e pedantesca, da Corneille, da Racine e da altri parecchi, non può commuovere adesso vigorosamente, sì perchè le imitazioni sono sempre agghiacciate, sì perchè la forma non è nè della schietta natura, nè convenzionale all'odierno modo. Bisogna parlare la lingua che tutti intendono; dire in questa lingua cose vecchie, antichissime, ma vestirle in quella foggia che lascia coglierne a un tratto e in tutta la sua estensione il concetto. Così la scuola di David, non curandosi di codesto, ci mostrò l'Elena bella e Pericle e Nerone e Costantino e i moderni con le membra e gli atteggiamenti delle figure scolpite sulle metope del Partenone. Chi guarda più a quei dipinti? Chi può averli guardati mai con commozione profonda? Il pittore che ci mostrasse al giorno d'oggi Dante e le scene della sua commedia divina eseguite nella maniera gentile e modesta di Giotto, farebbe opera degna di riso; e in verità fanno sorridere quei puristi odierni che scimieggiano i quattrocentisti, credendo alzarsi a quella espressione religiosa che il Beato da Fiesole non imitava da nessuno, e che raggiungeva con quel segno soavemente casto che dettavagli l'interno affetto.

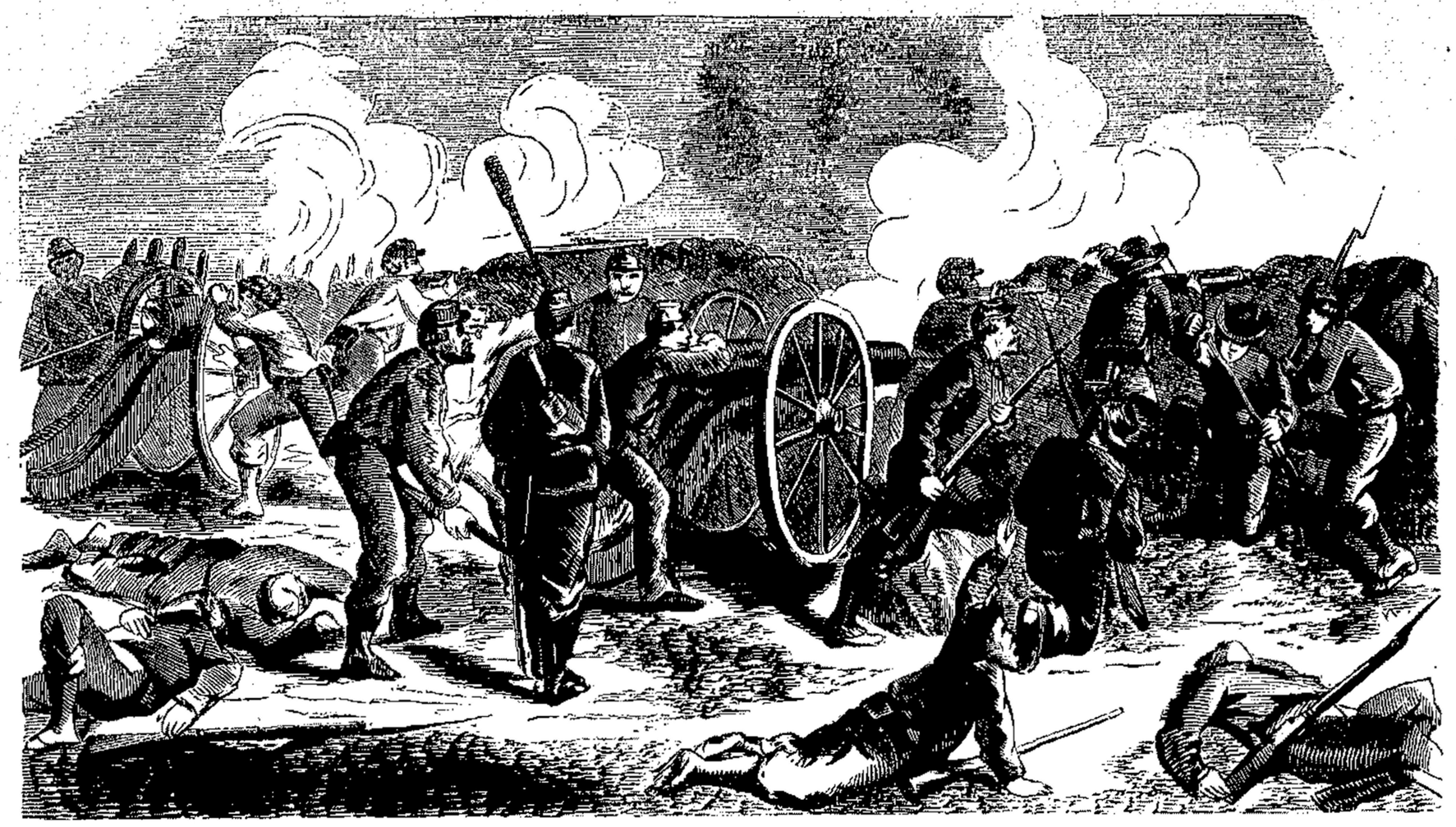
I cinquecentisti, massime i Veneziani, che adornavano le loro figure sacre con gli splendidi abbigliamenti contemporanei, le ricchissime stoffe, le acconciature strane del capo, e abbellivano i fondi con architetture romane o del risorgimento, non sono tanto da riprendere quant'altri crede; giacchè per tal mezzo faceano chiari alla moltitudine quei fatti e quei sentimenti che la ragionevolezza della rappresentazione, disviando la mente in cose ignote, avrebbe forse annebbiati. Le tradizioni artistiche serbano a Gesù Cristo, agli apostoli, ai patriarchi più antichi certi vestimenti che l'archeologia non accetterebbe di certo. E alcuni artisti tentarono infatti di tornare nei sacri dipinti alla verità storica; ma questi tentativi chiarirono più che mai la necessità di attenersi alle tradizioni.

Con ciò non intendiamo difendere gli anacronismi, che sovente l'ignoranza de' vecchi artisti e del popolo giustificava in passato, ma che oramai la diffusa cultura e lo spirito critico, anatomizzator d'ogni cosa, renderebbe molto colpevoli. Se non che, mentre non è difficile cansare oggidì gli anacronismi negli abbigliamenti, negli arredi, nelle architetture, non è all'incontro facile cosa interpretare dei tempi e delle persone tolte a tema la natura e i caratteri. Qui è lo scoglio a cui si rompe la barchetta fragile dell'erudizione degli artisti; qui fa d'uopo d'una severa e larga cultura, per non cascare nel falso o nel ridicolo.

Tale scoglio è uso a superare, da quel valente ch'egli è, il Bertini — ingegno facile e pieghevole, che sa unire alla ricca fantasia la saviezza del raziocinio e la sodezza delle cognizioni; qualità che troppo di rado si trovano congiunte in un cervello d' artista. Espose il Bertini alla mostra di Brera negli ultimi dì tre dipinti: un ritratto grande, assai bello; il ritratto di un patrizio nostro, mirabile quadrettino, in cui riscontransi tutti quei pregi che toccammo parlando dell'arte di ri-

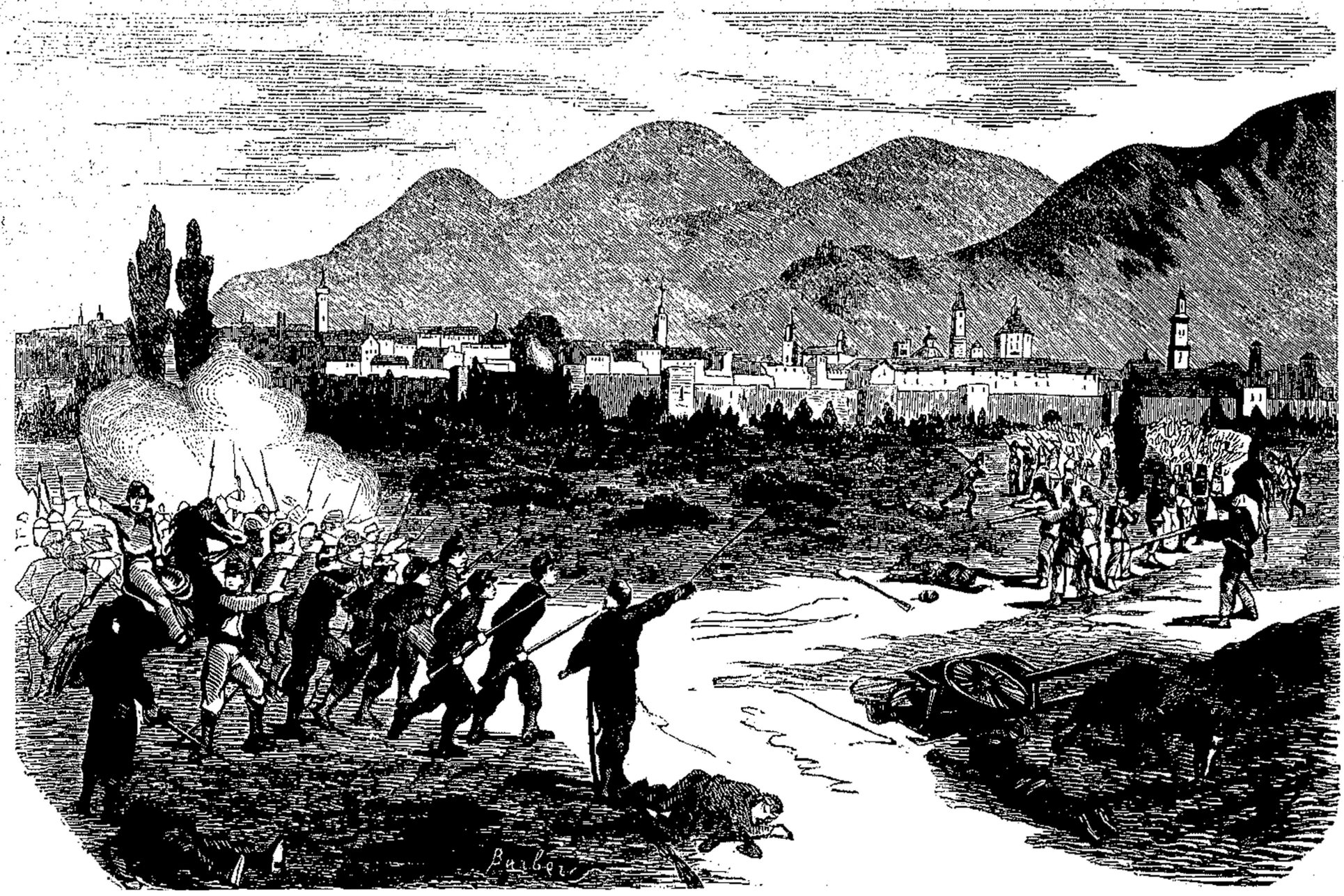
trattare; e finalmente un dipinto che raffigura Trivulzio e re Francesco. Gian Giacomo Trivulzio, detto il *magno*, marchese di Vigevano, maresciallo di Francia, mandato con La Tremoglia da Luigi XII a riconquistare Milano contro allo Sforza, combattente poi per Francesco, e vincente a Marignano contro gli Svizzeri venturieri — questo Trivulzio fu a diciotto battaglie, le quali egli diceva giuochi da fanciulli, tranne l'ultima di Marignano, che gli pareva battaglia di giganti. E infatti vi rimasero ventimila cadaveri; e per essa fu liberata Lombardia dagli Svizzeri, soldati di ventura, e dagli Spagnuoli; ma rimase pur sotto Francia. Lungo e magnifico sarebbe l'elenco degli Italiani cui la Francia deve l'onore e il frutto di molte sue vittorie, lasciando anche stare i Bonaparte. E s'ella volesse porre in bilancia i beni tratti dall'Italia, quello sommo ch'ella ne fece dianzi, sarebbe stato non un beneficio, una restituzione.

Ma sulla gratitudine della Francia, o, per meglio dire, di Francesco I, il Trivulzio potrebbe dare novella: egli che, ridottosi a vita oscura, fu, per le mene del Lautrec e della contessa di Chateaubriand, favorita di quel principe leggiero, accusato di cospirare contro la dominazione francese in Lombardia. E il guerriero, già vecchio, si condusse a Parigi e chiese udienza; e, negatagliela, aspettò il Re al suo passaggio, implorando ascoltasse le sue discolpe; ma il Re passò oltre con disprezzo crudele, onde il valoroso Trivulzio poco appresso di crepacuore morì. Quest'è il soggetto che il Bertini svolse nel suo dipinto; e lo svolse con intelligenza acuta e vasta delle persone e del fatto. Ecco re Francesco, con quel suo volto angoloso e singolare, che i ritratti ci conservarono; egli s'avanza passeggiando in compagnia della contessa, di un cavaliere che con la sua dama lo segue, e di un giovine paggio. Il Trivulzio, sorretto da un suo famigliare, fa per muovere incontro al Re con passo incerto e in atto supplichevole, mentre il Re gli volge appena un duro sguardo, e prosegue inesorabilmente il cammino.



Difesa della barricata di porta Capua a Santa Maria di Capua (*Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter*).

L'argomento non è tale da suscitare gagliarde commozioni; pur l'animo si serra nel contemplare quel glorioso vecchio maltrattato sì freddamente da un regnante che gli doveva riconoscenza, e da una sgualdrina favorita. A taluno parve che il maresciallo, il quale aveva sfidato con sicuro ardimento i pericoli di tante battaglie, e doveva



I Borbonici respinti in Capua. Veduta di Capua (*Disegno del nostro corrispondente a Napoli sig. Affolter*).

sentire altamente l'orgoglio, avesse ad offendersi, e mostrare il risentimento nella fronte aperta e nell'occhio altiero; nè s'avvedono costoro che tale atto, mentre non è forse naturale in un uomo da lunghi anni avvezzo a rispettare i suoi principi, toglierebbe l'efficacia del quadro, la quale appunto viene per l'una parte dalla umiltà sicura di se stessa, ma rassegnata nel disperante dolore, per l'altra dall'aspra ingratitudine del re, più spensierata forse e leggiera che disumana. — Quanto alla forma, la è degna del concetto: accurato il disegno; il colore armonico, vigoroso, bene

simulante le varie stoffe; le teste, massime quella del Trivulzio, bellissime.

Dopo questo del Bertini, il quadro storico che, nella povertà di questo nobile genere di pittura, merita una singolare attenzione si è il dipinto di un giovine milanese, che a Venezia e a Firenze trasse dagli antichi modelli l'ammaestramento, il Cattaneo. Clarice de' Medici, moglie a Filippo Strozzi, ordina con risoluto e animoso gesto ai giovinetti bastardi Alessandro ed Ippolito e al cardinale Passerini loro tutore, che s'arrendano ai voleri de' Fiorentini, i quali chiedeano libertà. Composto con saviezza e, salvo poche parti, disegnato lodevolmente, questo lavoro è sopratutto pregevole per il colorito, rammentante i pregi dei maestri veneziani, e in alcune figure, in alcuni panni, in alcune teste mirabile.

Del Gatteri, giovine artista che da fanciulletto godè bella fama per la straordinaria facilità dello schizzare battaglie e composizioni d'ogni maniera, si vede un quadro con centinaia di figurette piccine piccine, finitissime e leccate oltre ogni dire, rappresentanti la regina Cornaro che, ricevuta dal doge, scende dalla nave, e cede a questo il regno di Cipro. Il doge, la regina, le dame, i paggi, la moltitudine infinita, sparsa nelle ricche barche, nelle galere, sul suolo, non danno quell'aspetto di vita e di movimento che la varietà pensata della composizione e la giustezza del disegno dovrebbe produrre. Forse ciò viene dalla piccolezza del quadro, e più ch'altro dalla troppo minuziosa cura d'ogni parte; sì che manca il rilievo e la prospettiva del colorito. Ridotti in litografia, i dipinti del Gatteri ci guadagnano un tanto, come può mostrare la bellissima che il Fanoli trasse da un'amabile ed immaginosa composizione, nella quale il Gatteri aveva raffigurata la veneziana festa delle Marie.

Un quadretto libero nel fare e, nella sua picciolezza, prezioso, si è la Margherita del De Crescito, pittore napoletano. La misera fanciulla è inginocchiata sul pavimento in una chiesa gotica e severa; Mefistofele, o lo spirito del male, sta dietro a lei susurrandole parole di atroce rimprovero, mentre l'organo suona le maestose armonie. *Oh, s'io fossi lungi di qua!* dice la poveretta; *quest'organo mi soffoca, questi canti mi lacerano il cuore, i pilastri mi serrano i fianchi, e la volta mi schiaccia.* E lo spirito del male: *Sventura a te. Dies iræ, dies illa:* ripete il coro. La terribilità misteriosa di questa scena il De Crescito non potè svolgere interamente in un bozzetto di meschine proporzioni, nè in esso è abbastanza accennata. Ma forse non è possibile raffigurare tal scena potentemente; giacchè quello che Goethe chiama in essa lo spirito del male, è diverso dal Mefistofele della tragedia, e dovrebbe dirsi piuttosto lo spirito del bene, perchè, lungi dal sedurre, rinfaccia la colpa, ed eccita a fieri ma salutari rimorsi.

Un vasto quadro ed una colossale figura dipinse il Focosi. Codesto Caino nè anch'esso mostra la grandezza orrenda del fatto, benchè pecchi d'esagerazione segnatamente per il colore. In alto, tra le nubi corrusche, sta la figura di Dio, il quale par che gridi all'uomo atterrito: *Or tu sii maledetto e vagabondo ed errante sopra la terra.* E forse il fratricida invidia, siccome dice il Corano, — poetico talvolta più della Bibbia — invidia il corvo che, dopo ucciso il compagno, scava una fossa, e vi si nasconde; e forse il fratricida va gridando: *Maledizione a me! son io diventato sì miserabile da non potere, come questo vil corvo, nascondere il mio peccato?*

Fra i quadri storici e quelli che furono ispirati dagli ultimi avvenimenti italiani e dalle ultime guerre, vuol essere collocata un'allegoria dello Zona. Ottenere con l'allegoria l'evidenza, il calore, la forza, era cosa difficilissima, da molti anzi tenuta per impossibile. Lo Zona mostrò che un bel concetto, anche avvolto nel manto dell'astrazione,

Lombardia e Venezia (*Quadro allegorico del sig. Zona*).

può l'ingegno dell'artista ridurre con felice arditezza nei campi dell'arte. Qui sopra il lettore potrà vedere questo dipinto, e ammirarne le due figure, che alludono alla Lombardia e alla Venezia. Il volto della vigorosa, cui sul capo sta la corona di lauro e splende la croce italiana, è pieno di compassione virile, ed è avvivato dalla fiamma della speranza e degl'intendimenti animosi; all'incontro la sventurata regina dei mari, col manto e col corno ducale, bella di fattezze languide, di biondi capelli scendenti giù sulle spalle, e di occhi lagrimosi, appoggia sulla spalla della sorella il capo, mentre questa, vestita della corazza, serra con la mano robusta l'elsa della spada liberatrice. In queste due figure è una storia di sciagure passate e di sciagure presenti, di gioie incompiute e d'incompiuti destini; è un vaticinio del prossimo e intiero risorgimento, un invito a desiderarlo con operoso coraggio. Tutto ciò che parla d'amore in questa nostra terra d'Italia, è opera di buon cittadino: ma questo dipinto, eccitatore di fraterna concordia e di compassione fraterna, è opera di buon cittadino e di artista valoroso.

CAMILLO BOITO.

UNA GIORNATA DA CICERONE

(Vedi il N° 15).

Il mezzogiorno.

Lo afferrai dimesticamente pel braccio, e lo diressi verso il *Caffè di Francia.*

Ad intelligenza dei lettori, che hanno assistito alla recita dell'affettuoso dramma del nostro Chiossone, *Il libro dei ricordi*, aggiungerò che *Caffè di Francia* chiamasi in oggi quello che si denominava altra volta *Caffè di Atene.* Sotto questa classica denominazione sorrideva un tempo agli studenti delle tre facoltà pe' suoi corsi completi di *blocco* e di *carambola*, non esclusi i corsi accessorii di *pichetto* e di *macao:* oggi, mutati i tempi, le sale universitarie accolsero la *redazione* e *stamperia* della *Gazzetta ufficiale*, e la sala terrena, all'apparire de' magnanimi alleati, mutò nome e figura — così gli uomini e le cose mutano aspetto col mutare degli avvenimenti.

— Dove mi conducete?... — disse affettando ingenuità il mio compagno.

— Una buona costoletta, ed un bicchiere di generoso barbera.

— Ma prima non sarebbe conveniente..... oggi è domenica!

— *Unum facere et alterum non omittere* — interruppi, usando del solo testo latino che io conosco di vista.

— Già!... comprendo!... non è una cattiva idea! — e facea colle labbra un certo gesto assaporativo. — Ma non avete ancora, qui in Genova, un caffè che si denomina *Dalle cinque lampadi?*

Lasciai andare il bottone della porta vetriata, che già teneva per la mano, e gli conficcai tra gli occhi e gli occhiali uno sguardo così inquisitoriale, che se una seconda idea si fosse nascosta in quel cranio prominente, sarebbe schizzata fuori dall'occipite...

— Non prendo che caffè e latte al mattino..... E quello è il *botteghino* della mia famiglia da quattro generazioni.

Vidi che la sua buona fede non era minore della sua balordaggine, e mi piegai a condurlo dalle *Cinque lampadi*, malgrado la mia irresistibile antipatia per il caffè col latte.

— Piazza *Carlo Felice* — sclamò egli quando vi fummo giunti, fedele alle abitudini dei neo-viaggiatori, che dicono a voce alta il nome delle vie o delle piazze per far dell'erudizione — *piazza Carlo Felice, alias* piazza *S. Domenico.* Voi siete troppo giovane per ricordarvene, ma certo non ignorate che là dove ora si apre la piazza, e fu eretto il teatro, esisteva un giorno il convento e la chiesa dei RR. PP. Domenicani.....

— E gli ufficii dell'Inquisizione!....

— Non compiangerò certo la soppressione di un tribunale che non era più in ordine dei tempi — e frenava un sospiro — ma la chiesa era un monumento..... i quadri, le statue...

— Caro signore, tutto quello che può ricordare

un passato d'infamia per l'umanità, di onta per la religione, di vergogna per il paese, deve andarne distrutto, annichilito, fosse una *Madonna* del Raffaello, un *Giudizio* di Michelangelo. Bisognerebbe poter cancellare dalla storia persino la più remota idea di questa piaga dell'umanità, perchè le generazioni avvenire potessero ancora aver qualche fede nel XXVII versetto della Genesi!....

Silenzio fino all'angolo di *Piazza Nuova!*

— Mi ricordo ancora di quell'arco, di quell'arco, sapete..... — e ne descriveva egli stesso uno collo sguardo tra l'angolo del palazzo Ducale e la chiesa di S. Ambrogio che voi altri signorini in quella certa notte del 1848..... ve ne ricordate?

— Altro che me ne ricordo!.... Fu una di quelle solenni giustizie popolari, non scevre da una certa moralità, perchè se la pigliano colle cose e lasciano vivere, rese impotenti, le persone.

— Questa è tutta roba nuova per me — disse voltando l'angolo del palazzo Ducale, e guardando la gran piazza sgombra di quell'informe fabbricato che la deturpava.

Ma dunque, pensai, quest'uomo non è più stato a Genova dalla cacciata de' Gesuiti in poi? — E svincolatomi dal braccio di lui, mi tenni sempre ad una rispettosa distanza, come quella buona lana del Griso dal letto di D. Rodrigo, nella notte di quel sogno fatale.

— E cosa pensano di fare di questa piazza? — saltò su a dire il mio uomo.

— Il progetto era di erigervi in mezzo un monumento a re Carlo Alberto, e credo che il Municipio avesse già preso qualche deliberazione in proposito; ma oltre a che in casa nostra i monumenti non sono una pianta che alligni molto facilmente, dubito molto che si possa innalzarne uno più durevole al martire di Oporto, della sua Costituzione, principio e base della unificazione e dell'indipendenza d'Italia.

Allora, o lettori, non era stato ancora pubblicato il manifesto di Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale, e non poteva invocarne l'autorità.

— E non avete mai osservato come le due chiese di S. Lorenzo e di S. Ambrogio sieno collocate l'una dietro dell'altra sulla medesima linea, quasi nel medesimo asse, dimodochè se la prima non avesse muri di fondo adossati a case, si potrebbe dalla porta maggiore di S. Lorenzo vedere l'interno dell'altra chiesa? Del resto — aggiunse con tuono di compunzione e di ironia — la frequenza delle chiese è una delle doti caratteristiche di questa illustre città.

Non volli entrare in polemica con un uomo che aveva in corpo un segreto, segreto che io voleva strappargli. Intanto mi passava dappresso un prete, il quale era in istretto colloquio con un vecchio lardoso, il quale mi hanno detto impresti denaro al 60 per cento mediante pegno e sicurtà!....

— Un mio amico — soggiunsi, per darmi alla mia volta l'aspetto di erudito, — dotto e paziente cultore della statistica e della geografia, ha fatto questo ragionamento per dare idea ai suoi allievi delle relative grandezze di alcune chiese principali d'Italia. Ponete, disse, per linea di base, o, come dicesi in prospettiva, per linea di terra, la facciata del Duomo di S. Lorenzo; se fosse invece la facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze, la chiesa andrebbe a finire quasi all'angolo della piazza *Arcivescovile*; supponete a quel posto la porta del Duomo di Milano, l'arco della navata maggiore giungerebbe fino alla metà di *Piazza Nuova;* immaginate invece di trasportarvi la chiesa di S. Pietro a Roma, e questa andrebbe a finire oltre il mezzo della chiesa di Sant'Ambrogio.

Non sono molto sicuro che ei m'intendesse — e giù per i viottoli allo storico caffè, che la sua posizione rende così oscuro.

— Due piccoli!... — Gli occhi di tutti gli aventori si rivolsero a noi, mentre con tuono tra irato e scherzevole, io lo interruppi gridando più forte di lui:

— Due caffè col latte.

— E pane al butirro — aggiunse il mio Cerbero, facendo scorrere la sua lingua nell'orifizio della bocca al posto dove gli altri hanno le labbra.

— E pane col butirro per uno — ripresi io, cui non piacciono gli untumi.

Due voci ripeterono macchinalmente l'ordinazione come due echi a diverse distanze, perdentisi nella cavità della cucina.

Spinsi l'amico del butirro nella seconda camera, più oscura della prima, non tanto per curiosità di vedere, quanto per non essere veduto dagli aventori, i quali Dio sa che cosa avrebbero pensato di me, vedendomi in compagnia di quel coso nero, che voleva far colazione a mezzogiorno con due piccoli!...

— Questo, vedete, è il primo, voglio dire il più antico caffè di Genova, o come allora si chiamavano in dialetto, *botteghino*.

— Non credo assolutamente fosse il primo, ma il secondo certo — risposi.

— Qui d'inverno si gusta la migliore *fiocca*, o, come direbbesi in pretto toscano, la migliore *panna montata* di Genova.

Mi accorsi che il mio erudito aveva letto il secondo libro di lettura del cav. Troya, e mi contentai di rispondere:

Conosco personalmente la *fiocca* o *panna montata*, di cui mi parlate.

— Mio padre — seguitò a dire, abbassando la voce come chi vuol fare una confidenza — mio padre mi raccontava che a' suoi tempi si veniva a far colazione in questo caffè, portando in tasca il proprio pane da un soldo, e con un *piccolo caffè e latte* si faceva un asciolvere delizioso mediante tre soldini; ora invece... — e cavò un sospirone dalle latebre de' suoi polmoni — quattro, quattro otto e quattro...

— Questo scellerato sarebbe capace di pagare?... — e mentre il cameriere disponeva il vasoio sul tavolino, gli porsi uno scudo dicendogli chiaramente: — Preparatemi intanto il resto, io non mangio niente.

Questa manovra ultra-provinciale, alla quale mi avea ridotto la lesineria del mio commensale, gli restituì la calma; egli si pose ad intingere nel caffè col latte le lunghe fette di pane abbutirrato, ungendosi le mani per modo che sant' Antonio non avrebbe potuto desiderare un più fedele devoto.

Io andava sorseggiando la mia antipatica bevanda, girava gli occhi per quella penombra, e pensava:

In questo luogo medesimo io ho passato, non sono molti anni ancora, delle liete e gioconde serate in compagnia di amici altrettanto buoni quanto spensierati. Qui venni per parecchi anni colla medesima brigata a conversar di politica e di arte con un'espansione, con una confidenza che invano cerco ora in altre società più elette. Allora ebbi dei momenti in cui credetti di essere o di poter diventare qualche cosa. Allora credeva e sperava!... Ed ora?... Un amico col quale vissi qualche anno in intimità più che fraterna, un onesto vecchio che mi volea bene nella sua schietta e rozza maniera mercantile, sono già andati a dormire a Staglieno, dove io li raggiungerò, fra non molto forse; dove a poco a poco si ricomporrà l'antica adunanza nel silenzio della pace, e forse là coloro che mi amarono, che mi odiarono, non saranno molto lontani da me, da me che ho tutto dimenticato, tranne le liete e care nostre serate e le sembianze di coloro che non sono più. Ma le nobili aspirazioni, la sete ardente del bello e del vero, le non ingloriose speranze, il desiderio di essere utile; tutto sarà svanito, svaporato colla gloriola letteraria, alla quale, lode al cielo! non ho mai creduto, come ebbi l'imbecillità di credere nella parola dell'uomo!

Così il ricordo di due amici estinti mi portava di pensiero in pensiero alle tristi verità, e mi stringeva la gola per modo che non poteva inghiottire un sorso di bevanda. E questo bruto che parlava poc'anzi di suo padre, di suo padre perduto, che qui lo condusse giovinetto per mano, non si ricorda di nulla e non pensa che a gonfiare sconciamente le gote, quasi perpetuo suonator di tromba. — Oh il cuore! è la più stupida cosa che esista sulla terra!... quando non fosse la più sublime.

Mi alzai, presi gli spiccioli con un gesto che sarà stato creduto d'impazienza, e non era, e uscii. Quell'infelice mi corse dietro colla bocca ancor piena, ed intanto si ripuliva nel suo fazzoletto sporco di tabacco.

Non aveva volontà di parlare, e mi lasciai trascinare alla messa di gala delle Vigne, esposizione settimanale di mode, di lusso..... e di amorevole censura femminile.....

Uscendo di chiesa, trovai schierati sulla piazza i prodotti industriali delle più celebri sartorie genovesi, messi in mostra intorno ai corpi di altrettanti più o meno giovani di spirito, che aspettavano..... la distribuzione della piccola posta e dei dispacci dell'agenzia privata (non confondere coll'agenzia Stefani) che si trasmettono per quelle viuzze con una celerità ed una precisione, che l'altra agenzia potrà invidiare forse, ma raggiungere mai.

Il mio collega, a stomaco pieno, in mezzo a tanto lampeggiar di sguardi e fulminar di sorrisi, si ricordò forse di esser uomo, e mi si avviticchiò ad un braccio, ed osò — miserabile! — piegare il cappello sull'orecchio. — Io schizzava veleno da tutti i pori, perchè quel giorno, ohimè! quel giorno solo! tutti i più begli occhi di Genova erano rivolti su di me..... o per meglio dire su di noi.

— *Posuerunt me custodem in vineis* — cominciò a dire per attirar l'attenzione — sapete bene che Vigne si chiama questo luogo, perchè anticamente era coperto da vigneti.

— Non so niente — risposi io, e credo di aver sudato sangue in quel momento.

— Come? un uomo colto!... Ecco che cosa sono i moderni studii. Forse se io parlassi di *economia politica*, di *strade ferrate*, delle varie maniere di fertilizzare il suolo incolto, di estirpare il pauperismo, di regolare le imposte e di tante altre freddure di moda, sono certo che mi rispondereste con un esercito di neologismi e di gallicismi; ma delle sode e profonde cognizioni, che formano il vero patrimonio di un dotto, chi è che si cura in oggi? Osservate, voi siete un uomo d'ingegno.....

— Oh, lei mi fa troppo onore!

— No, lo dico senza adulazione, e a me potete credere; malgrado tutti i vostri difetti di stile, di lingua, di punteggiatura e di ortografia, potreste fare qualche cosa... Eppure... eppure!... Eccò lì, non sapete da che derivi il titolo Vigne imposto a quella chiesa.

— Caro signore — intanto lo avea cacciato sotto i portici di *Piazza Caricamento*, dove non avevamo altri testimonii che le serve, traentisi pel braccio i poveri bambini, i quali si fregano le gambe sul pavimento, onde poi le madri li trovano scalfitti, spesso slogati e peggio, per averli affidati a contadine venute in città per desiderio di farsi servire, e che con grande edificazione dei Pompieri e del Corpo Reale Equipaggi se ne vanno sotto i portici o sul terrazzo del mare a far la scimmia alle loro padrone delle *Strade Nuove* — E prendo fiato!

— Caro signore, non so altro di vigne, se non che la sola piantata in quel luogo frutta stupendamente, e non è soggetta a crittogama.

Non intese, o finse di non intendere, e proseguì:

— Siete genovese, e non sapete la vera etimologia di *Fossatello*, dove era un fossato; del *Canetto*, evidentissima corruzione di canneto; di *Campetto*, vero campicello, grande quanto la piazza attuale; non sapete queste cose, e volete *illustrare il Mondo?*

— Vi dissi, e ripeto, che sono l'infimo fra gli scrittori; ma ho la debolezza, giacchè altri mi legge, di mettere in chiaro quanto più posso tutto quello che a me si presenta sotto la triplice sembianza di buono, di vero e di bello; che adoro le arti e le lettere, e le credo il retaggio proprio del nostro bel paese; e quanto agli errori di cui mi accusate, gli accetto tutti, e li confesso come, quando e dove volete. Ho visto uomini cangiar colore per una virgola fuori di posto, che poi non esitavano a macchiare con una calunnia la fama di un confratello per supplantarlo nell'impiego. Perchè dovete sapere che io passo tutto a questo mondo, tollero tutti i difetti, in compenso dell'indulgenza che domando per me; ma non so, nè posso tollerare la finzione, la ipocrisia, il gesuitismo!...

Non disse verbo e non mutò sembiante, come se

avessi parlato col muro; e con un sorriso d'angelo e un tuono mellifluo mi pregò di compiere la mia, come ei diceva, cortesissima missione, facendogli vedere quanto di bello presentava la Genova nuova.

Io voleva ad ogni costo avere il suo segreto, teneva in riserva la mia botta di quarta, e lo compiacqui.

(Continua) D. F. Botto.

Gli abitanti del Giappone e della Cina.

La spedizione anglo-franca in Cina e il principio della nuova guerra contro i Cinesi annunziato dai giornali inglesi chiamano oggidì parte della pubblica attenzione verso quelle immense sconosciute regioni asiatiche, che stanno per ricevere il battesimo di fuoco della civiltà occidentale; il perchè, unitamente ad una bella incisione rappresentante i principali tipi cino-giapponesi, crediamo non sieno per riuscir discari ai nostri lettori i seguenti accenni, desunti dalle opere più recenti pubblicate sulla Cina e il Giappone.

I due gran regni dell'Asia orientale, aperti di questi ultimi anni al commercio europeo, appartengono, secondo il tipo dei loro abitanti, alla gran razza dei Turanii, fra' quali ragguagliansi, oltre la più parte dei popoli del sud-est e del nord dell'Asia, anche i Finni, i Magiari e i Lapponi. Il tipo fondamentale di questa razza, denominata anticamente mongola, è il seguente: — testa più o meno elevata al cucuzzolo, spesso prognatica; faccia larga e piatta; zigomi prominenti; naso con ampie nari dilatate; bocca ed orecchie grandi; occhi in isbieco socchiusi, e col ciglio superiore disteso e senza ruga; la pupilla par sia più piccola di quella della razza bianca, e giace più addentro nell'occhiaia, di che l'occhio ha un'apparenza sonnacchiosa, od anco simile a quel della scimmia; rada e stenta la barba, specialmente sul mento; spiovuti e neri pressochè sempre i capelli; il color della pelle è giallo, ed alle volte bruno.

I Cinesi formano il gruppo centrale, e i Giapponesi il gruppo orientale infra i Turanii. I primi sono la più numerosa e possente, e i secondi la più nobile e colta nazione di questa razza umana. La Cina, giusta il censimento fatto dall'ambasciata russa a Pekin, aveva, nel 1842, una popolazione di 413,457,311 anime (1), non compresi i fanciulli, mentre nell'anno secondo di Cristo non sommava che a 26 milioni e mezzo a un incirca. Pekin, la capitale, annoverava, nel 1846, secondo i dati statistici cinesi, 1,648,814 abitanti in 549,773 famiglie, de' quali 75,752 impiegati ed uffiziali, 348,652 militari e polizia, 577,564 plebei, 557,658 mercanti ed industriali, ed 89,188 turchestani giunti di fresco

Un gran numero di razze affini assimilaronsi alla nazionalità cinese. Tutti i conquistatori che corsero per tre migliaia d'anni quell'immensa regione, Turchi, Mongoli, Mansciu, ecc., sonosi grado grado per lingua e costumi tramutati in Cinesi. Questi ultimi denominansi secondo la dinastia regnante, epperciò presentemente Zing-Cin (*gente della dinastia Zing*), o Ciung-Kun Cin (*gente dell'impero di mezzo*), o Ciung-sun-Cin (*gente del fiore di mezzo*). La civiltà antichissima dei Cinesi, la quale fioriva già molto tempo avanti Cristo, è un fenomeno straordinario nell'umana istoria. Eglino ci precedettero di 2,000 anni nell'invenzione della bussola, dell'acquavite e della burocrazia, di 1500 in quella della polvere e della stampa con tipi mobili, e di 2,300 nella formazione di un sistema, che riduce la riverenza alle potenze celestiali alle idee astratte di cielo e ragione suprema. Il calendario cinese contiene dati astronomici sullo stato del sole 2,357 anni avanti Cristo, e Biot, che li sottopose ad un esame retrospettivo, li trovò pienamente esatti. Ma questa coltura primaticcia è rimasta stazionaria; il cinese de' giorni nostri è sì poco diverso da quello d'or fa trenta secoli, come le piante e gli animali odierni da quelli d'allora.

I Cinesi sono in media alcunchè più piccoli degli Europei mediani, hanno la faccia tonda con zigomi prominenti, il naso piatto, occhi neri affondati con ciglia radissime, una gran bocca con grosse labbra, il mento piccolo e pressochè senza barba, neri e lisci capelli, cui gli uomini raccolgono in una treccia pendente dal sommo del capo. Il color della pelle è giallo, ed il piede, già piccolo e corto per natura, è dalle donne vieppiù rappiccinito dall'arte. Il vestire, uguale nei due sessi, e sol diverso nel colore (nero, azzurro o violato negli uomini, roseo, rosso o verde chiaro nelle donne), consiste appo gli abbienti in una camicia di seta o cotone, che si porta finchè cada a sbrendoli, in una sottoveste strettita e senza maniche, in un'ampia veste raccolta alla persona da un cinto, in calzoni di lino o di seta, in stivali di varie stoffe con fitte suola, ed in un cappello di paglia o bambu intrecciato con bottoni o pallottoline metalliche significanti il grado.

I Cinesi sono assai laboriosi e periti in tutti i lavori tecnici. È nota la riverenza grande de' giovani verso de' vecchi, e la loro squisita cortesia nel consorzio sociale. Per contro eglino sono pieni d'un ridicolo orgoglio nazionale, sucidi, astuti, falsi, vendicativi, disumani in guerra, ed indifferenti ai mali ed alla miseria dei loro simili. L'usanza perniciosa di fumar l'oppio è il vizio nazionale. Una cosa assai singolare si è che i Cinesi non conoscono l'uso del latte, e fanno le maraviglie in vedendo i barbari dai capelli rossi (così chiamano gli Europei, e specialmente gl'Inglesi) munger le vacche e le capre. Il cibo principale è il riso, e la principale bevanda è il the. In alcuni distretti del nord però si semina anche da molti orzo e legumi, e da per tutto si mangiano maiali, pecore, cacciagione, pesci, e non di rado anche gatti, cani e sorci. Il vino è raro, ed abbondante per contro l'arak. La scoltura si piace in rappresentazioni bizzarre e grottesche, come dimostrano gli ornamenti dei tempii, palazzi, ponti, e gli idoli. La pittura non conosce nè la prospettiva, nè la giusta distribuzione delle ombre. Essa è però assai raffinata negli accessorii, ama i colori smaglianti, e non si versa che nei ritratti, fiori, animali e paesaggi. Più imperfetta ancora è la musica. Le scienze sono mere petrificazioni, incapaci di qualsiasi incremento, e puro effetto della memoria. La mineralogia non ha preso verun sviluppo notevole, quantunque i Cinesi sieno assai sperti in certe mescolanze metalliche. Per lo contrario eglino sono peritissimi nella manipolazione ed applicazione delle vernici e lacche più fine, nella fabbricazione di varie specie di carta di bambu e cotone, dei colori, delle porcellane, dei fiori artificiali, nei lavori in legno e in avorio, nella pirotecnica e nei tessuti di cotone, lana e seta. Le merci trasportansi per terra su carra non di rado guernite di vele, e per acqua con giunche piatte sui fiumi e canali. Fiorentissime sono l'agricoltura e l'orticoltura. I Cinesi coltivano ogni più picciol spazio di terreno produttivo, e raccolgono diligentemente ogni maniera di concime, di che avviene che in distretti, ove non potrebbero vivere in Europa che le migliaia, vivon colà le diecine di migliaia.

Non ostante la loro manchevole coltura intellettuale, regna fra i Cinesi generalmente l'idea che non il diritto di nascita, sì la capacità, lo studio e il sapere schiudono la via agli onori ed impieghi, e di tal modo eglino vantaggiano, in ciò almeno, molti popoli europei. Del rimanente è un pregiudizio il credere che la Cina sia uno Stato retto dispoticamente. Ben avvi colà una monarchia patriarcale, e l'imperatore, come figlio del Sole, vi riceve una venerazione divina. Ma egli è però sottoposto alla legge. L'idea d'un diritto innato al trono è ignota; l'imperatore nomina il suo successore, il quale non è sempre uno de' suoi figli, e l'eletto dee provare il suo divino diritto mediante un savio governo. I Cinesi non hanno il diritto di partecipare alla legislazione ed alla determinazione dell'imposta, ma hanno per contro quello dell'insurrezione armata. La rivoluzione e deposizione dell'imperatore è il mezzo antico, spesso adoperato e pienamente legittimo, per por fine ad un cattivo governo, ed a questo diritto supremo vanno debitori i Cinesi della loro lunga esistenza nazionale e della loro rigogliosa forza vitale.

I Giapponesi sono affini ai Cinesi per molti rispetti, in ispecie pel tipo del volto e la struttura del corpo, ma eglino, le donne in ispecie, si approssimano più alle idee europee della bellezza. La maggior parte dei Giapponesi sono di statura media, con occhi lunghi e poco aperti, il naso alcunchè ampio e schiacciato, i capelli folti, neri e lucenti, la pelle gialla, e in coloro che lavorano all'aperto, bruna, mentre i nobili e specialmente le donne sono pressochè bianche. Di carattere i Giapponesi sono intelligenti, industri, schietti, ospitali, fedeli nell'amicizia, cortesi, cerimoniosi e diplomatici in sommo grado. I loro difetti sono la vendetta, l'orgoglio e la lussuria. Contrariamente ai Cinesi, essi rifuggono dalla frode e dal ladroneccio, cotalchè questi delitti occorrono assai raramente appo di loro. Gli impiegati caduti in disgrazia e i nobili macchiati di qualche delitto sono costretti dalla costumanza ad uccidersi tagliandosi il ventre, costumanza cui vuolsi si sottomettesse persino l'ultimo imperatore, per vergogna d'aver ceduto agli Inglesi ed Americani, violando le leggi dell'Impero. Le donne sono stimate, e godono di molta libertà. Il linguaggio, affine alle lingue mongole e finniche, ha molte parole derivanti dal cinese, che è colà lingua dotta. I Giapponesi sono i più culti fra tutti gli Asiatici, e la capitale, Jeddo, con circa tre milioni di abitanti, è, dopo Londra, la più popolosa città del mondo.

L'impero giapponese esisteva già da lungo prima che i Mongoli s'impadronissero della Cina, e la razza che lo fondò vi dee essere immigrata nella notte dei tempi. Essa trovò una popolazione aborigena di negri australi, che fu estirpata, sottomessa o cacciata, e di cui la struttura fisica raffigurasi ancora negli abitatori dalla pelle nerigna e dai capelli lanosi di molte coste meridionali dell'impero. I libri storici giapponesi dicono che la monarchia fu fondata 660 anni avanti C. da Syn Mu, il quale era anche sommo sacerdote, e prese il titolo di *Mikado*, proprio ancora al dì d'oggi dell'imperatore spirituale o papa del Giappone. Intorno la metà del secolo XII dopo C. ebbe luogo una rivoluzione, la quale pose a fianco dell'antico un nuovo imperatore, e da quel tempo l'impero ha due reggitori, uno temporale — il *Ziogun* — dimorante in Jeddo, e l'altro spirituale — il *Mikado* — risiedente a Miako. La potenza del secondo non è però che un'ombra, quantunque il Ziogun si faccia ogni anni investire da lui, per mera forma, dell'autorità. Il Ziogun è, meno ancora dell'imperatore della Cina, un puro autocrate, va sottoposto alla legge, ed è assistito da un Consiglio dell'impero.

Del rimanente tutto è regolato al Giappone da leggi severissime, dalla condotta dell'imperatore fino al modo di vivere, ai doveri e diritti degli operai. Per tutto l'impero regna un vasto sistema di spionaggio contro il quale nessuno è sicuro. La monarchia è feudale e il trono è ereditario per diritto di primogenitura. Tutta la popolazione dividesi in nove classi e il figlio eredita la posizione sociale del padre, il che non impedisce però che l'imperatore possa pe' suoi meriti innalzarlo ad un grado superiore. La prima classe comprende i grandi principi feudali, de' quali alcuni hanno una posizione che confina coll'indipendenza; la seconda classe comprende i numerosi nobili che provvedono, coi loro vassalli, soldati all'esercito; la terza, i sacerdoti, numerosi anch'essi; la quarta, i soldati; la quinta, i medici ed impiegati; la sesta, i grandi mercanti; la settima, i piccoli mercanti, gli artisti ed operai; l'ottava, i contadini e manovali; la nona finalmente, tutti coloro che danno opera alla caccia e al commercio delle pelli. Quest'ultima classe, pel vietare che fa la religione dei Giapponesi l'uccisione degli animali, è considerata come impura e disprezzata profondamente da tutte le altre. Le tre prime classi formano la nobiltà, di cui i membri si riconoscono da fuori (tranne i sacerdoti) per due spade pendenti dalla cintura.

Nelle famiglie, come fra i più de' popoli asiatici, l'avere passa, alla morte del padre, pressochè per intiero al figlio maggiore. Le figlie non hanno dote; al contrario, è uso comperarle dal padre. Il Giapponese non può avere che una legittima moglie, di cui i figli sono suoi eredi; i nobili però hanno anche un harem. Il vestito dei Giapponesi consiste in un bianco caftan, in una corta sopravveste, in una sciarpa intorno alle anche, in calzoni ampii appo i nobili, stretti nelle infime classi, in scarpe di paglia e berretti di carta o di tessuto di bambu. I caftan delle donne sono più lunghi di quelli degli uomini, e intorno al corpo portano spesso cinture preziosissime. Gli uomini radonsi il davanti del capo e legano i capelli rimanenti in una treccia che si distende sulla parte calva. Le donne gli raccolgono a sommo il capo, intrecciandoli bellamente ed ornandoli di *nastri, pettini e spilloni*. Esse s'imbellettano, si radono le sopracciglia e si tingono i denti in nero. Le donne delle alte classi sono assai eleganti e graziose.

L'antica religione del Giappone è il politeismo denominato *Sin-syn*, o credenza in Dio. Il Sole, di genere femminile, è la deità suprema. Più tardi fu trapiantato nell'isola il Buddismo, professato al presente dalla più parte del popolo giapponese.

Nel secolo XVII il cristianesimo aveva fatto molti proseliti al Giappone, ma avendo i missionarii ordito intrighi politici, questa religione fu estirpata e vietata come pericolosa allo Stato.

Il Giappone è egregiamente coltivato e solcato da molti canali. Oltre i lavori de' campi e giardini, i Giapponesi attendono anche alla coltura dei fiori. Il the non è così buono come quello della Cina. La pastorizia è trascurata, perchè il popolo non mangia carne per motivi religiosi. I cani sono tenuti sacri, e sono, per la loro moltitudine, un vero flagello. I Giapponesi fabbricano porcellana, tessuti di paglia e seta, bei lavori in legno, eccellenti pelliccerie, ed ottima carta con la scorza del gelso, la quale serve non solo a scrivere e per far tappeti, ma anche per fazzoletti e

(1) Il celebre Dieterici, capo dell'uffizio statistico di Berlino, in un suo bel lavoro sulla *Popolazione della terra*, la fa ascendere a 400 milioni soltanto.

1.
2.
3.
4.
5.
6.
7.
8.
9.
10.
11.
12.
13.
14.
15.
16.

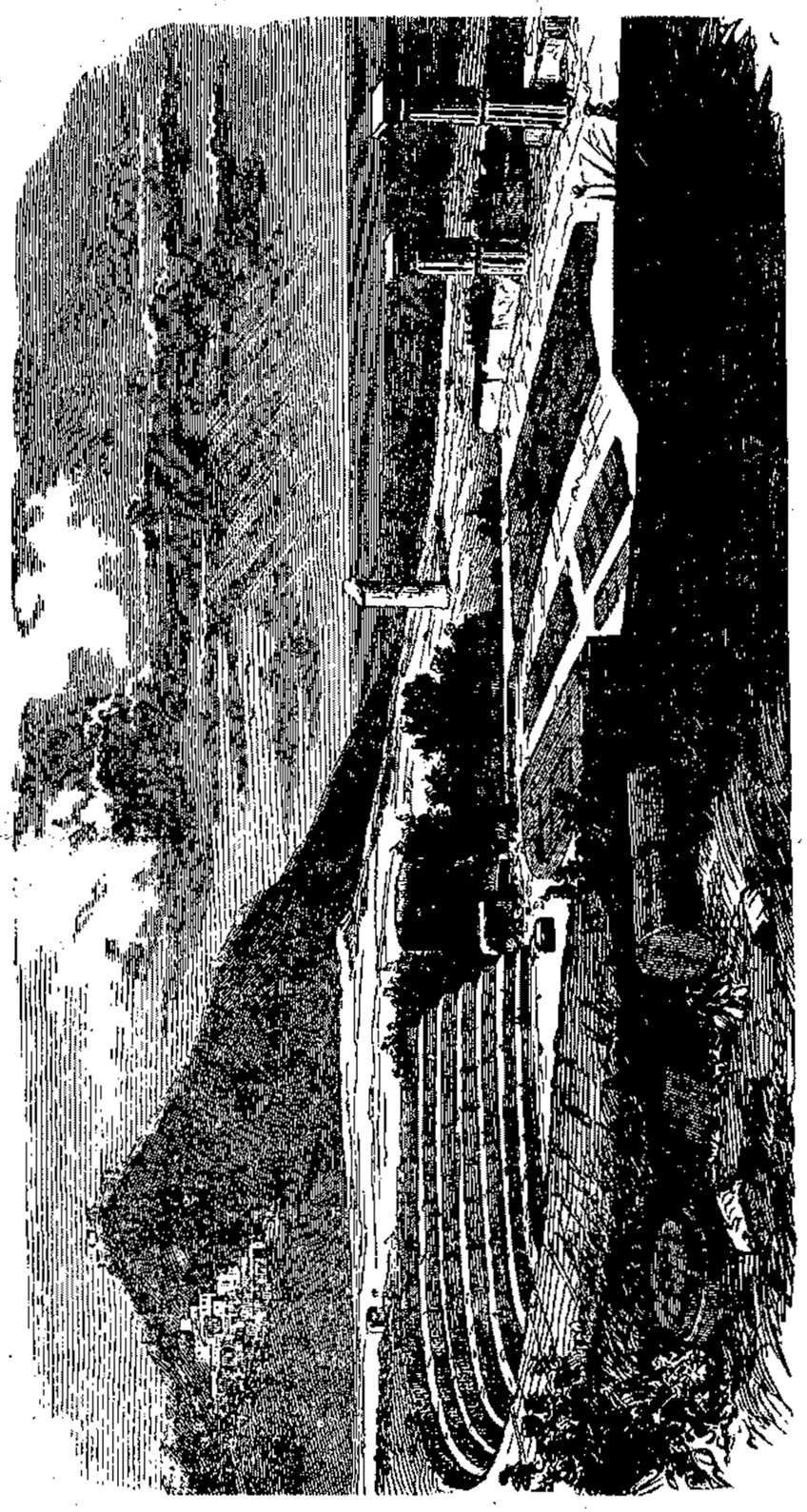
mantelli per la pioggia, siccome quella che è pieghevole e sommamente forte. Ma la più perfetta delle industrie giapponesi sono gli impareggiabili lavori in acciaio, migliori dei famosi di Ispahan e Damasco.

Spiegazione della nostra illustrazione.

1. Un povero sotto le mura di Shangai — 2. Prete giapponese — 4. Fanciulla giapponese — 5. Modo di portare i bimbi al Giappone — 6. Fanciullo giapponese — 7. Mendico di Shangai — 8. Abito invernale giapponese — 9. Mendico dei sobborghi di Shangai — 10. Dal popolo della Mansciuria — 11. Garzone d'un caffè cinese — 12. Impiegato giapponese — 13. Fanciullo giapponese delle classi abbienti — 14. Fanciullo d'Hakodade (Giappone) — 15. Calzolaio di Shangai — 16. Doganiere giapponese — 3. Luogotenente Husoff del clipper russo *Schigin*, disegnatore dal vero delle suddette figure. Questo bastimento si trattenne nel 1858 e 1859 per molto tempo nei porti della Cina e del Giappone, sì che il luogotenente Husoff ebbe ampia opportunità di esaminare e disegnare tutti i tipi della razza cinese e giapponese. G. Strafforello.

Il teatro di Tusculo.

L'antico Tusculo, ov'erano le sontuose villeggiature de' nobili Romani, fra' quali Lucullo, Gabinio, Cicerone, ecc., aveva anche



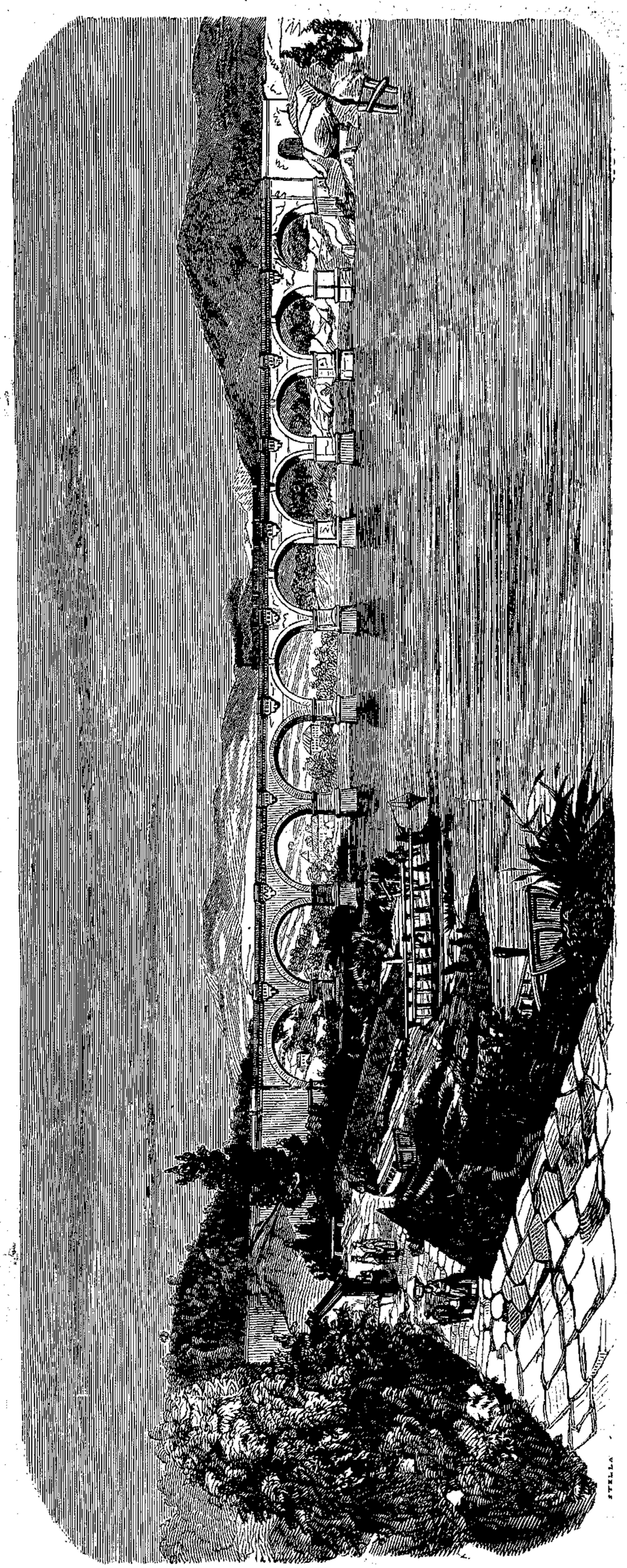
Teatro di Tusculo.

due teatri, uno de' quali, di cui diam la veduta, è il più ben conservato nei dintorni di Roma. La scena è invero distratta in parte e coperta di terra, ma i gradini e le scale sono ancora in buono stato. Abeken (*Mittel-Italien*, pag. 203) crede che questo piccolo teatro appartenga ai tempi primitivi dell'impero, ma sir G. Gell (*Topogr. of Rome*, pag. 429) lo fa risalire a tempi più antichi. Presso questo teatro furono scoperte, nel 1818, da Luciano Bonaparte la bella statua in bronzo di Apollo e quella dei due Rutilii.

APERTURA DEL TRONCO DI STRADA FERRATA
da Casarsa a Nabresina.

Dal Veneto, 3 ottobre.

Oggi fu aperto al pubblico il tronco di strada ferrata da Udine a Nabresina, e di conseguenza, compiuta finalmente la linea, fu operata la congiunzione diretta con Vienna delle nostre provincie. Per questa congiunzione, dalla quale il governo austriaco parea facesse quasi dipendere le sorti de' suoi possedimenti d'Italia, furono tante le sollecitazioni che piovvero dal Ministero alla Direzione, fu tanta la pressura con cui vennero spinti



Ponte sull'Isonzo.

i lavori, fu tanto l'interesse dell'Austria, che invero ci prese vaghezza di conoscerne, almeno in parte, i particolari. E giacchè ne ricevemmo di interessanti assai dalla gentile cortesia di un ingegnere, il quale nel lavoro stesso ebbe ingerenza non breve, ci affrettiamo ora di comunicarli ai nostri lettori, sicuri di fare ad essi con ciò cosa grata, e di dare nel tempo stesso un saggio di quanto si può fare, quando una ferma volontà presiede al compimento di un'opera.

Il tronco di Udine-Nabresina non è che il compimento della linea, la quale, staccandosi a Mestre dall'altra linea Milano-Venezia, e passando per Treviso, Pordenone, Casarsa, Udine e Gorizia, si congiunge, appunto a Nabresina, con una terza linea che da Trieste va a Vienna direttamente, e compie quindi quel braccio della rete ferroviaria, che dal centro dell'impero mette capo al mezzogiorno de' suoi confini. Quanto dovesse importare, nei presenti movimenti d'Italia, al governo austriaco veder nel più breve termine possibile compiuta una via militare che in poche ore gli permette di versare al punto più minacciato del suo territorio migliaia di armati, e nel tempo stesso, mediante l'altra linea che parte da Vienna e giunge fino a Pest, pone l'Italia in sollecita ed immediata comunicazione coll'Ungheria, altra delle provincie periclitanti per interno fermento, sicchè per questo il governo trovasi in grado di trasportare, colla maggior facilità ed in poco più di tre giorni, il nerbo delle sue forze dall'uno all'altro dei punti minacciati, torna a chiunque facile immaginarlo. Fatto sta che il ministero austriaco calcolò giusto stavolta l'importanza di un tale lavoro, ed ammucchiando sollecitatorie sopra sollecitatorie, inviando commissarii sul luogo alla continua sorveglianza del progredimento dell'opera, promettendo premii, minacciando perfino, ottenne compiuto, in poco più di due anni, un tronco che percorre lo spazio di tredici leghe e mezza, ossia di chilometri 108; che deve attraversare accidenti di terreno non pochi, corsi d'acqua in numero relativamente maggiore di qualunque altra linea; per cui furono necessarii di assai manufatti, e tra questi, tre importantissimi: quello che attraversa il Tagliamento e che misura una lunghezza di quasi mezzo miglio (870 metri); quello sul Torre, che è torrente impetuoso e grosso; e finalmente quello sull'Isonzo, che portò disappunti e lungherie infinite all'opera della costruzione.

Delle due prime fra queste opere, siccome interessanti assai, noi daremo in seguito i disegni ed i dettagli di costruzione. Per oggi ci limitiamo ad offrire il disegno generale del ponte sull'Isonzo, siccome quello che, sotto molti riguardi, trovammo degno di preferenza. I due primi manufatti, fra le altre cose, sono compresi nel tronco da Casarsa ad Udine, il quale è in attività fino dal 21 luglio passato, mentre in cambio quest'ultimo appartiene al tronco Udine-Nabresina, ossia a quella porzione della linea che solo col giorno d'oggi viene al pubblico consegnata.

Il ponte sull'Isonzo è quasi tutto costrutto in pietra da taglio, essendo soltanto alcune rivestiture e ripieni eseguiti in materiale laterizio. Esso ha una lunghezza complessiva dall'una all'altra testata di metri 300, una larghezza di metri 10, 30, altezza infine sopra la magra di metri 24 circa.

Uno dei pregi principali di questo bel lavoro sta appunto nella ardimentosa altezza delle sue pile.

In sul chiudersi del luglio dello scorso anno erano compiute le fondazioni soltanto di sette pile delle nove che compongono il ponte, e quelle di più facile esecuzione. Le due altre che cadevano appunto nella corrente dell'acqua, non erano ancora principiate, allorchè giunsero alla Direzione le prime sollecitatorie ministeriali. La Direzione si scusò, adducendo a propria discolpa le requisizioni forzate di guerra, che aveano in gran parte distratta la forza disponibile e tanto necessaria in ispecial modo pei lavori di terrapieno; nel tempo stesso diede gli ordini opportuni perchè col 1° di agosto avesse principio un piano settimanale di costruzione per questo ponte, che a buon diritto si prevedeva essere l'opera più incerta e difficile, e perchè fossero con tal sistema compiute col 1° ottobre le fondazioni almeno di tutte le pile. Ciò si era progettato onde prevenire possibilmente l'epoca delle maggiori piene, e sperando che il lavoro fosse condotto in tempo a tale altezza, da non avere a temersi più i danni e gli incagli inevitabili in quella stagione, sicchè l'opera potesse proseguire in seguito in modo piano e regolare.

Per mala sorte la stagione incostante mandò a vuoto ogni previsione; le piene anticiparono, ed il giorno 17 settembre, in forza di pioggie ostinate, una colma che fece alzare il fiume fino a metri 4, 80 sopra la magra, distrusse non solo ogni lavoro fatto fino allora, ma trascinò seco palchi, attrezzi, macchine, e perfino spiantò le travi battute, e distrusse le palafitte ed ogni opera di difesa.

Il Ministero, sebbene avvertito di ciò da' suoi incaricati alla sorveglianza dei lavori, non cessò dal suo proposito di vederli progredire forzatamente, e raddoppiando le sollecitazioni e le esortatorie, insistette perchè fosse adoperata la maggiore energia onde raggiungere l'intento, in onta a qualunque ostacolo naturale.

La Direzione, vedendo che in altro modo non poteva uscirne, ordinò allora all'impresa la costruzione di un *repellente*, che attraversando il corso del fiume, isolasse affatto le due pile dalla corrente, e servendo di difesa, permettesse nel tempo stesso anche durante le piene di progredir nei lavori. Questo presidio dovea consistere in una corona di travi battute dello sviluppo di 180 metri, legati insieme da un tavolato, al quale si dovea poscia addossare una robusta arginatura, rinforzata verso corrente da una copiosa gettata di grosse pietre. L'idea era felice, ma bisognava attivarla, e per far ciò conveniva attendere l'abbassamento delle acque. Fino al 7 d'ottobre non fu dunque possibile por mano a questo lavoro, il quale d'altronde era appena principiato, quando nuove pioggie ed il conseguente ingrossare del fiume vennero nuovamente ad impedirlo; sicchè per un mese continuo, cioè fino al giorno 9 del successivo novembre, non fu più possibile il proseguire.

Giunta quell'epoca, si ripose mano all'opera con tutta l'energia, e sebbene al 28 dello stesso mese nuove pioggie, che durarono una settimana, avessero guastato in gran parte il lavoro fatto, lo si era condotto in pochi dì quasi al suo compimento, quando nel giorno di Natale una nuova piena, che si elevò fino all'altezza di m. 2, 85 sopra la magra, ne distrusse una buona metà, ed i lavori di conseguenza furono nuovamente interrotti, e non poterono essere ripresi che al giorno 10 gennaio dell'anno in corso. Fu allora che con uno sforzo supremo d'energia, adoperando grande quantità di massi di pietre, travi battute a doppia fila, e cavallettoni di travi carichi pure di pietre, lavorando giorno e notte, si potè portarlo ad un'altezza tale che un'altra piena avvenuta il 22 dello stesso mese, non giunse a dominarlo, anzi portò così lievi guasti che entro gennaio fu compiuto non solo, ma anche rivestito completamente di pietre.

Infrattanto non si perdeva tempo, ma si proseguiva continuamente, e per quanto era possibile, negli scavi per le fondazioni delle due combattute pile. Otto *draghe* lavoravano del continuo per ciascheduna di esse, e la Direzione, nel timore che nuove piene impedissero l'azione di queste, ed allo scopo di accelerarne l'effetto, ne avea spedito sul luogo una a vapore, la quale avrebbe dovuto operare anche in tempo di piena, ma che non fu messa in lavoro, perchè il tempo dopo il suo arrivo non disturbò quasi per nulla il proseguimento dell'opera. Già lo scavo per la pila N° 8, situata in miglior posizione, perchè più vicina alla sponda destra, e quindi meno assai dalle piene disturbata, era stato principiato fino dal giorno 9 di novembre, ossia contemporaneamente al *repellente* di difesa. Quindi lavorando giorno e notte senza interruzione e con doppia muda d'uomini, e lasciando di lavorare solo allorchè l'acqua lo vietava del tutto, si pervenne a compierlo il giorno 13 di gennaio. Quello dell'altra, quantunque aiutato dagli stessi presidii, per essere collocata la pila in situazione assai più svantaggiosa, non potè essere principiato che il dì 21 dicembre, e non pervenne al suo compimento che il giorno 9 del febbraio successivo.

Ciò quanto agli escavi. Restava ancora battere i pali di coronella, rivestirli di tavole, onde formare il cassero pel bitume, ed inumarlo; ma questo lavoro fu eseguito con una celerità sorprendente, sicchè ai primi di febbraio tutti i lavori di fondazione erano compiuti, e più non si temeva l'ingrossar dell'Isonzo. — Si era fatto molto; e specialmente quando si consideri che tutto questo lavoro era stato una continua lotta colle acque del fiume e coll'infuriare degli elementi, in una stagione inclemente oltre misura; che la riescita dell'opera era stata, si può dire, strappata a viva forza agli ostacoli d'ogni natura che le acque del fiume parea si piacessero ad ogni istante di creare; si dirà anzi che furono operati miracoli. Pure non si era compiuta che la parte minore. Era perciò necessario elevare le due pile ora fondate in muratura fino all'imposta dell'arco; quindi costruire tutto il ponte dall'imposta stessa (altezza cui erano state portate tutte le altre pile e spalloni) fino alla cornice di coronamento. Tuttociò si volea compiuto entro agosto.

(continua)

Il palazzo de' Diavoli.

I.

Sopra una delle porte di Siena sta scolpita questa bella iscrizione:

COR MAGIS TIBI SENA PANDIT

ch'io tradurrei a chi non sa di latino:

Più largo t'apre il cor l'ospite Siena.

L'invito, come ognun vede, era seducente: ma, a pochi passi di là, avevo letto un'altra iscrizione, che tentava ancor più la mia fantasia di poeta romantico:

PALATIUM TURCORUM.

Io vado pazzo per le iscrizioni, massime per quelle che non intendo. Onde lasciai da parte la prima, che non presentava alcun problema alla mia immaginazione, e fui preso da una indomabile curiosità d'investigare l'origine della seconda: *Palazzo de' Turchi!* I Turchi alle porte di Siena, città della Vergine! *Civitas Virginis*, come sta scritto sulle antiche monete della città ghibellina!

Mentre ruminava nella mia mente una plausibile soluzione a questo quesito, fui sopraggiunto da un carbonaio, che guidava le sue mule cariche di carbone verso la porta ospitale. — Amico carbonaio — diss'io col miglior garbo ch'io seppi. Parlavo a un terrazzano del più garbato paese del mondo. — Amico carbonaio, sapreste dirmi a chi appartenga questo palazzo?

— Codesto è il palazzo de' Diavoli, signore.

— De' Diavoli?

— Gnorsì, ed ora ci sta un canonico.

— Scusatemi, ma costì veggo scritto: Palazzo de' Turchi, *Palatium Turcorum*.

— Sarà benissimo, come dice vossignoria. Io non so di lettera, e mi rimetto. Già Turchi e Diavoli fa lo stesso!

— E canonici, diss'io sottovoce.

Il carbonaio rispose con un certo sorriso senese, che voleva dir tutto e nulla.

— Il canonico, signore, ci sta per convertire i Turchi e per esorcizzare i diavoli. Gli è la più buona pasta d'uomo che si conosca. Vede, quella torre era mezzo ruinata, non so se da' Turchi o dai diavoli, ed è lui che l'ha fatta ristaurare a sue spese, sì che par nuova di getto. Ci dee avere speso di be' quattrini!

— E come bene spesi! diss'io, dissimulando io pure il mio pensiero su tutti i restauri in genere, e su codesto in particolare.

I miei lettori ponno vedere una parte del palazzo anzidetto, e la torricciuola che il buon calonaco avea fatto tappare e intonacare di nuovo. Badate

che la valente disegnatrice (*) ha indovinato l'antico, sotto il belletto canonicale, di che tutti gli amici dell'arte le saranno tenuti. *(Vedi l'incisione Palazzo del Diavolo a Siena alla pagina seguente).*

Ma queste non erano osservazioni da farsi al buon carbonaio. Onde ringraziandolo della sua cortesia, lo lasciai progredire colle sue mule. Rimasto solo, ricominciai a guardare l'iscrizione, il palazzo, la torre rimpiastricciata, e andava almanaccando fra me per raccapezzare un legame, un rapporto qualunque fra l'epigrafe, la tradizione ed il fatto. Mentre io me ne stavo così col mento all'aria, mi venne veduta la faccia rubizza e benevola del canonico ristauratore. Vedendomi così assorto, gli venne, credo, l'idea ch'io fossi edificato dell'opera sua, e mi fece un cotal sorriso che equivaleva a un invito. Risposi io pure sorridendo e accettando.

Il canonico mandò la fante ad aprirmi la porta, e quasi senza pensarci, mi trovai nel suo salotto solo con lui.

II.

Il canonico era di fatti il più dabbene e garbato uomo del mondo. Ancorchè avesse commesso quel malaugurato ristauro, e se ne vantasse colla maggior buona fede come d'un'opera meritoria, era, come venni a conoscere, un diligente raccoglitore delle cronache patrie e di tutte le monete etrusche, com'ei diceva, che i contadini dissotterravano nei dintorni.

Fra le quali monete *etrusche* mi fece vedere egli stesso la monetina senese colla leggenda: *Sena vetus civitas Virginis*; posteriore di certo alla battaglia di Mont'aperto, giacchè la città di Siena si diede appunto alla Vergine in quell'occasione. Il reverendo, facendomi osservare quella iscrizione, mi fece conoscere la maligna interpretazione che ne spacciavano i libertini, traducendo:

Siena vuota di citte . . . . .

— Non so, egli disse, se sant'Orsola ci potesse ora reclutare la sua legione di undicimila; ma profanare a questo modo le cose sante, per calunniare la virtù del bel sesso senese, questa è cosa che fa poco onore all'intelligenza e alla moralità degli interpreti!

Io scrollai il capo con santa indignazione, e disapprovai, com'era di dovere, l'invereconda e maligna supposizione.

— Le donne di Siena, signore, riprese il canonico, furono sempre decantate per la loro bellezza e per la loro singolare modestia. — E qui mi sciorinò non so quante citazioni e storie e leggende, che a volerle ripetere sarei troppo lungo, e porterei, come dicevano i Greci, civette in Atene.

Fra i nomi che il galante calonaco mi citò, vi fu quello della rossa Marsigli, che, rapita da' Turchi, e divenuta sultana, serbò la sua fede e la sua virtù fino fra i boschetti profumati del Bosforo, e fra le mura dipinte dell'aremme imperiale.

— La *rossa Marsigli!* diss'io. Non intesi mai questo nome, e vi sarei ben tenuto se vi piacesse informarmi de' fatti suoi. — Il cronacofilo si mostrò lieto della domanda e superbo di poterla soddisfare all'istante. Corse ad uno scaffale della sua libreria, e ne trasse un codice in pergamena, dove il suo occhio esercitato trovò in un attimo il nome della eroina e un commentario assai diffuso delle sue strane avventure. — Il libro nol dice, soggiunse il calonaco; ma io credo poter affermare che la rossa Marsigli non dovette essere straniera a questo palazzo, e gli è fin d'allora che il vulgo mutò il nome de' Turchi in quello de' Diavoli.

In questo la fante, che aveva anch'essa i capelli di un biondo ardente, forse in commemorazione della Marsigli, venne ad annunziare al padrone che la cena era lesta.

— Spero che vorrete dividerla meco, per modesta che sia, diss'egli rivolgendosi a me con quella franca cortesia che non lascia luogo a rifiuto.

Accettai la cena per desiderio della leggenda. Ci siam divisi una dozzina d'allodole egregiamente arrostite, primizia del paretaio canonicale, e le seppellimmo cristianamente, inaffiandole con abbondanti libazioni di squisitissimo vino di Chianti.

— Codesto, diss'egli, non viene dalla cantina del governatore generale della Toscana, barone Bettino Ricasoli, miglior enologo che politico, aggiunse argutamente il calonaco: ma benchè rosso, non arrossisce per la vergogna. Assaggiatelo e pronunciate.

Io riunii le dita sul labbro, e manifestai con un bacio la mia opinione sul vino, senza pronunciarmi sulla politica del fiero castellano di Brolio.

III.

Vuotato il fiasco, si venne alla storia della rossa Marsigli. La fantesca faceva capolino tratto tratto dall'uscio, sospettando forse da quell'epiteto, che si parlasse di lei, ma forse era una semplice curiosità femminina, molto scusabile in lei, se io che non ho i capelli rossi e non vesto gonnella, avevo pur mostrato tanta vaghezza di saper quella storia.

Il canonico si asterse le labbra e la faccia rubiconda, e prese a parlare.

Che i Turchi, nemici acerrimi del nome cristiano, fossero a poche miglia di qua, nei secoli andati, non credo necessario di rammentarlo ad un uomo erudito, come è senza dubbio la Signoria Vostra.

Io chinai la testa, col doppio intendimento di mostrarmi informato delle incursioni ottomane, e ringraziare il canonico del complimento.

— Se Siena, riprese egli, fu illesa da quella pestifera irruzione, lo deve senz'altro ad una grazia speciale della sua divina patrona, che la coperse una seconda volta del suo virginale paludamento. Senza questo, la malevola interpretazione data dai libertini senesi alla moneta etrusca che vi ho mostrato testè, sarebbe stata pur troppo una verità. Non sarebbe stata la prima volta che gl'infedeli ottomani levassero quell'osceno tributo dai paesi infestati dalla loro impura presenza.

Viveva in quel tempo nella città di Siena una famiglia Marsigli, della quale era decoro grandissimo una fanciulla conosciuta nella città e ne' dintorni col sopranome di *rossa*. Era un colore di capelli assai pregiato in quel tempo, come apparisce nei quadri dell'epoca, ove ricorre assai di frequente. Il Pinturicchio ha di molte rosse ne' suoi dipinti, e noi abbiamo nella scuola senese molti angeli e molte immagini di nostra Donna colla capigliatura più fulva che bionda.

La rossa Marsigli era dunque divenuta assai celebre in questo e ne' paesi vicini, tanto che la fama ne giunse all'esercito dei Turchi, accampato nelle Maremme.

A Siena non fu mai penuria di uomini vani e maliziosi, che postergano la dignità della patria ai loro particolari interessi e all'avidità di guadagno. La giovanetta Marsigli fu persuasa da cotestoro a girne a diporto una sera per questa via. La bella giovane vi andò, senza pensare al pericolo che le soprastava: quando giunta che fu a questo luogo, fu circondata da alcuni uomini mascherati, ch'ella prese per diavoli, e fu rapita e data in mano agli Ottomani. Quando i capitani dell'esercito turco videro tanta bellezza, vennero alle mani fra loro per disputarsela, e molti di essi restarono vittime de' loro malnati desiderii. La giovanetta assisteva più morta che viva a quelle contese, e pregava la Vergine protettrice di Siena che la volesse salvare dalle loro mani e restituire alla sua famiglia.

Ma il Signore la serbava ad altri destini. Un vecchio turco, credo fosse un sacerdote del falso profeta Maometto, sentenziò che una così divina bellezza doveva essere riserbata al serraglio dell'imperatore di Costantinopoli, che si chiamava Solimano II. Tale essere la volontà del profeta, e nessuno osasse torcer un capello a quella donzella.

Benchè ella non comprendesse il linguaggio del vecchio Musulmano, pure vedendo che i suoi rapitori si ritiravano riverenti alle parole di lui, si sentì rincorare da una voce interiore, e come da un secreto presentimento di ciò che il Signore le riserbava negl'imperscrutabili suoi disegni.

Ella fu condotta sana e salva a Costantinopoli, e presentata al Sultano, che s'invaghì subitamente di lei, e le fece aprire il più splendido appartamento del suo serraglio.

È fama che l'imperatore Solimano II, benchè infedele, fosse dotato d'animo gentile e di costumi assai temperante. La bella Senese non tardò molto a cattivarsi l'animo di quel principe, sia colla bellezza straordinaria del volto e della persona, sia colle grazie dell'ingegno e della loquela. Ella gli parlava sovente della sua patria e delle splendide chiese ond'era superba; e un giorno che il Sultano si mostrava più del solito benigno verso di lei, e la eccitava a domandare qualunque dono o favore le talantasse, la sagace fanciulla lo prese in parola, e lo indusse a far costruire una chiesa cristiana, sul modello della cattedrale di Siena. In quella chiesa soltanto essa consentirebbe a dargli la mano di sposa, poichè le sarebbe sembrato di essere in patria e di legarsi in matrimonio con alcun principe della sua fede.

Il Sultano, o fosse benignità dell'animo suo, o il grande amore che portava alla giovanetta, o fosse tocco da un impulso secreto della grazia santificante, condiscese alla domanda della sagace donzella, e fece costruire in mezzo a Costantinopoli un magnifico tempio dedicato alla Madre del gran profeta de' cristiani.

Ivi il Sultano consentì a legarsi in matrimonio colla fulva senese, non secondo il facile rito de' Turchi, ma secondo il rito della santa Chiesa cattolica, promettendo di rispettare la fede della sua legittima sposa, e proteggere i Cristiani che volessero adorare il Signore in quel tempio secondo il loro culto e le consuetudini de' maggiori.

Questa fu la prima Sultana di Costantinopoli che fosse e rimanesse cristiana, e se altre fossero state virtuose e prudenti al pari di lei, forse a quest'ora in cui siamo, molte contaminazioni e molte stragi sarebbero state risparmiate, e la principale moschea di Bisanzio sarebbe ancora la chiesa di Santa Sofia.

Qui finisce la storia della nobile donzella senese, conosciuta sotto il nome della rossa Marsigli, e questo valga a mostrare al mondo quanta sia la virtù e la prudenza di che sono capaci le donne di Siena, quando sono ispirate alla grazia divina...

— E dotate di una bella capigliatura rossa, conchiusi io.

Il mio narratore stette alquanto sospeso se doveva offendersi della mia celia; ma vedendomi quasi contrito d'averlo interrotto a quel modo, si contentò di riderne meco, bevendo alla salute del bel sesso senese, di qualunque colore egli sia. Io bevetti con esso del miglior cuore del mondo, facendo emenda onorevole della mia improntitudine, e ci stringemmo la mano da buoni amici e da buoni cristiani.

IV.

— Ma voi non mi lascerete a quest'ora, disse il buon canonico della Torre de' Diavoli. Ho ancora molte cose a mostrarvi, che sono degne della vostra attenzione.

Io accennai la notte ch'era già scura, e aggiunsi non so quali ragioni per andarmene a casa.

— A casa? diss'egli. È già molto tardi. Malgrado la scritta incisa colà sul frontone, Siena non apre a quest'ora nè le porte nè il cuore.

Dite il vero, soggiunse con una cert'aria di beffa, voi non avete fegato che vi basti per passare la notte nel palazzo de' Diavoli.

— Voi mi sfidate, diss'io.

— Vi sfido, rispose col miglior garbo del mondo. Mostratemi col fatto che siete quello spirito forte che vi vantate. C'è una cameruccia per voi appunto nella torricciuola che ho ristaurato. L'avevo destinata alla mia nipote che avete veduta; ma non ci fu caso che volesse dormire costì tutta sola. Tocca a voi romper l'incanto, e mostrare alla sciocchetella che non c'è turchi nè diavoli a' tempi nostri.

— E se vi fossero? diss'io sorridendo.

— Allora, non ve ne saranno più domattina, per-

(*) Leopoldina Zanetti-Borzino.

chè voi li avrete ridotti al dovere o gittati dalla finestra.

Che avresti risposto, o lettore? — Io accettai di passare la notte dove avevo trovata una sì lepida cena.

La bionda massaia, che il reverendo m'avea designata per sua nipote, a un cenno di lui si assentò, e dopo brev'ora ricomparve con una lucerna a tre becchi, offerendosi d'indicarmi la camera a me destinata.

Io strinsi la mano al mio ospite, e la seguii.

V.

Ella posò la lucerna a tre becchi sullo sgabello di noce intagliata, che stava accanto a un pulito e candido letticciuolo. E auguratami appena la buona notte, uscì rapidamente, come avesse avuto paura di qualche apparizione diabolica... o d'altra cosa che non vo' dire.

Le lenzuola erano di bucato, e mandavano un delizioso odore di rosa e di spigo. Sullo sgabello stava un rituale colle antiche formule cattoliche per esorcizzare gli spiriti. Dalla parete pendeva un acquasantino di Luca della Robbia, colla sua frasca indispensabile d'ulivo benedetto.

Spinsi l'imposta della finestra rotonda. Era uno stellato magnifico. Gli astri scintillavano sopra una volta di fitto azzurro; tanto che la lor luce bastava, anche senza la luna, a illuminare di un misterioso bagliore la circostante natura. Sorgeva a levante la snella e fantastica torre del palazzo di città. Nessuna voce, nessun rumore turbava quel profondo silenzio, tranne il modulato singulto del cuculo. Se v'era notte in cui la fantasia d'un poeta potesse evocare gli abitatori d'un mondo diverso dal nostro, certo era quella.

Ma il vino di Chianti m'aveva infuso più volontà di dormire che ispirazione per una ballata alla Goethe. Quindi richiusi la finestrina, e mi coricai

Palazzo de' Diavoli a Siena.

senza pensare nè ai Turchi, nè ai diavoli, nè alla rossa Marsigli, sultana cattolica di Costantinopoli e legittima sposa di Solimano II. Solamente, per l'abitudine letterata che mi persegue, presi in mano il rituale, e lessi la formula degli esorcismi. La lessi a metà, poichè il sonno mi sorprese, e passai dal mondo reale a quello stato d'obblio ch'è un'altra pagina misteriosa della nostra esistenza.

Soddisfatto al bisogno de' sensi con alcune ore di sonno tranquillo e profondo, la fantasia cominciò a risvegliarsi, ricomponendo nel mio cervello le varie idee e le varie imagini che vi avevano lasciata una più viva impressione.

La prima apparizione ch'io vedessi sorgermi innanzi, fu la gentile fantesca che mi aveva augurata la buona notte. Io la vedeva come l'avessi presente, co' suoi occhi grigi e co' suoi capegli d'un biondo acceso, graziosamente rilevati sopra la fronte. Poi la nipote del calonaco ospitale mutava d'aspetto, e pur conservando il colore degli occhi e de' capelli, prendeva l'aspetto d'una donzella d'alto lignaggio, assisa su' suoi tallóni secondo il costume orientale, in un chiosco elegante, rinfrescato da uno zampillo d'acqua sorgente, che ricadea mormorando in una vasca d'alabastro purissimo. L'odalisca raccoglieva le lunghe trecce de' suoi capelli fulvi entro una reticella azzurra tempestata di brillanti e di stellucce d'oro. Ella cantava, accompagnandosi con un liuto d'antica foggia, alcuni brevi ed arguti stornellini senesi.

Quando, tutt'ad un tratto, le porte del gineceo si spalancano. Alcuni paggi sfarzosamente vestiti si accostano alla gentil trovatrice, e l'invitano a recarsi alla vicina moschea. Un magnifico personaggio, vestito di ermellino e ornato il capo d'un turbante di finissimo casimiro, la stava attendendo colle braccia aperte, porgendole un anello di squisito lavoro. Due altri personaggi stavano in piedi, l'uno a destra del Sultano e l'altro a sinistra. L'uno era il gran Mufti, primo interprete del Corano, l'altro il Patriarca di Costantinopoli. Il Mufti prese la

Palazzo Caffarelli sul Campidoglio a Roma.

mano del principe, il primate della Chiesa orientale prese quella della fanciulla, e tutti e due pronunciarono le parole sacramentali, l'uno invocando sui due sposi la pace di Allah, l'altro tutte le benedizioni del Dio d'Israele.

Ma alcuni uomini mascherati da diavoli se ne stavano in piedi dinanzi alla porta della moschea. Appena il Sultano ebbe passata la soglia, porgendo signorilmente la mano alla sua giovane sposa, quei manigoldi si gettarono sopra di lui e lo stesero morto sul suolo. Poi afferrando brutalmente la donna svenuta per lo spavento, la trassero al porto vicino, e l'imbarcarono sopra una nave pronta a salpare per l'Occidente.

Il mio sogno qui s'interruppe. Evidentemente la mia fantasia non aveva voluto imbarcarsi colla fanciulla per quel lungo viaggio di mare. Ma passato un certo intervallo, ch'io non ho dati per misurare, ecco di nuovo apparire dinanzi a me la rossa Marsigli. Il buon canonico la riceveva dalle mani de' suoi rapitori umiliati e confusi, e la riconduceva fra le braccia de' suoi genitori, che la piangevano da molti anni come perduta.

Io assistetti agli abbracciamenti, ai baci, alle lagrime di gioia che versavano i due vecchi e la giovane. Il sogno era così vero e parlante, ch'io ne provai una commozione reale, e risvegliandomi a un tratto, mi trovai gli occhi molli di pianto.

Il fatto sta ch'era giorno. Il canonico, avvezzo a levarsi coll'alba per andare al paretaio, era venuto a sincerarsi che i diavoli aveano rispettato le leggi dell'ospitalità.

Gli raccontai il mio sogno, tale quale mi fu dato raccapezzarlo, facendo a lui le mie scuse per non aver saputo connettere in miglior modo le fila della leggenda ch'ei m'avea raccontato la sera.

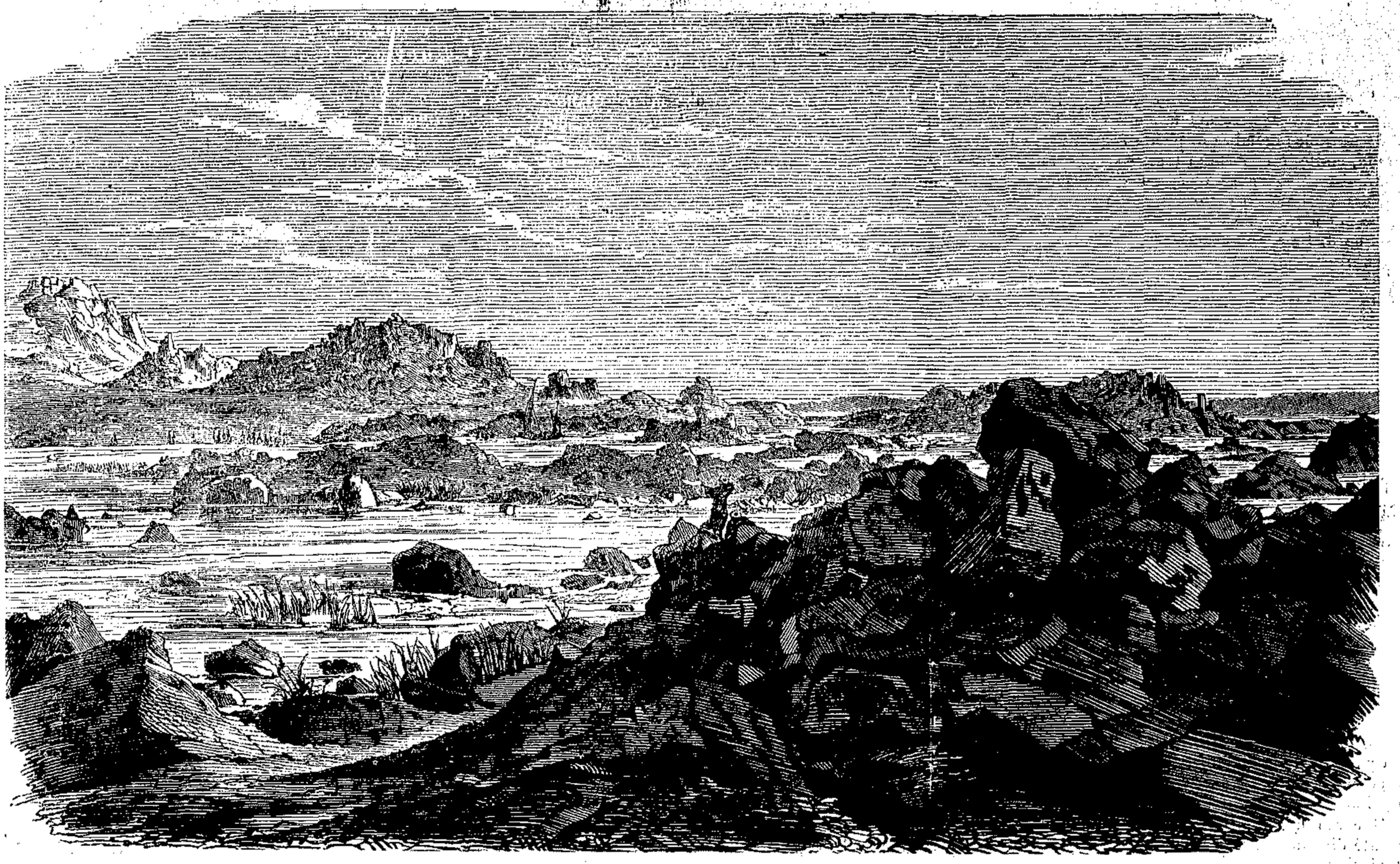
Lo stesso faccio con voi, miei cortesi lettori, e con te specialmente, gentile giovanetta dalle fulve chiome, che meritavi d'ispirare sogni migliori e fantasie più leggiadre che non sono le mie.

Del resto, monsignore, questo è in parte l'opera vostra. Perchè farmi trovare così accanto al letto il vostro rituale degli esorcismi? L'esorcismo chiama il diavolo, più che nol cacci, e questa è la ragione dell'episodio incoerente e ridicolo che guastò la fine della mia storia.

— Il bello sta appunto nel fine, disse il canonico. È molto più morale l'aver ricondotto a casa e in terra cristiana la nostra eroina, che lasciarla così nel serraglio in mezzo agl'infedeli e agli eunuchi.

— Ma quei diavoli che intervengono così a sproposito?

— Il diavolo mette sempre la sua coda dove gli piace. E se fa de' brutti tiri nel nostro mondo, può farne alcuno di buono nel mondo de' sogni e delle chimere. E badate, che forse non eran diavoli veri. Voi stesso mi dite ch'erano maschere. Lasciamo dunque la cosa com'è, e se alcuno la vuole più bella, se la rifaccia. DALL'ONGARO.



Cateratte del Nilo

PALAZZO CAFFARELLI SUL CAMPIDOGLIO A ROMA

Questo superbo edifizio, da cui lo sguardo spazia su Roma e la Campagna, sorge sui ruderi del tempio di Giove Capitolino, e fu edificato nel secolo XVI, ma non condotto mai a compimento dai duchi Caffarelli. Il piccolo giardino, pieno di aranci, limoni, palme e pini, lo collega coll'Ospedale Evangelico, sulla parte meridionale del Campidoglio, più nota sotto il nome di Cava Tarpeia. Da questo Ospedale Evangelico, ove ha stanza l'Istituto archeologico tedesco, godesi anche di una magnifica prospettiva del Palatino, delle terme di Caracalla, dell'Aventino, del Tevere, del Gianicolo, e finalmente delle montagne Albane e Sabine.

VIAGGI

Estratto del giornale di viaggio del signor Amedeo Poussel, ex-segretario della spedizione alle sorgenti del Nilo nell'agosto del 1859.

L'alto sistema delle Alpi equatoriali, distinte col nome di *Gebel-el-Qmar*, o Monti della Luna, e che comincia a pronunciarsi in maniera gigantesca al 3° grado latitudine nord, ha, sino a questo giorno, impedito ai più arditi esploratori di rimontare sino alla vera sorgente del Nilo, che, dall'equatore fino al 16° latitudine nord, porta il nome arabo di *Bahr-el-Abiad*, o Fiume Bianco. La spedizione organizzata sotto Mehemed Ali, la direzione della quale fu confidata al celebre medico francese d'Arnaut, non ha potuto sormontare gli ostacoli che offre il poco fondo del fiume al 4° latitudine nord. Qualche europeo pretende d'essere arrivato, con isforzi straordinarii, al 3°, e fra questi il duca d'Armont; ma al di là di questa latitudine non potè mai arrivar nessuno. Le roccie formano dei massi colossali, e le cateratte sono, per così dire, insormontabili. Del resto tutti gli esploratori hanno potuto aver dagli indigeni notizie assai curiose e d'un immenso interesse per la scienza. Brun-Rollet, negoziante savoiardo e i missionarii austriaci, tanto influenti nell'alto Egitto, seppero che al 4° latitud. nord il fiume sembra discendere dall'ovest e dal sud-ovest attraverso alcune altissime montagne partenti dall'equatore, e che al di là dei monti Kimbiraz si trova un gran lago, dal quale esce un gran fiume. Di questo gran fiume gli indigeni però non sanno la direzione.

Il ricco negoziante francese Lafargues, stabilito da vent'anni al Soudan, ottenne delle notizie analoghe, e che danno un gran peso all'opinione emessa da Kebmarm. Il duca d'Armont pretende, dietro sue informazioni, che al di là dell'equatore esista un gran lago, dal quale esca un gran fiume che va a gettarsi in un altro immenso lago salato, solcato da battelli, e dove, dicono gli indigeni, vivono degli uomini bianchi, là attratti dal commercio. Il sapiente geologo Figari bey, infaticabile ne' suoi studii e nelle sue ricerche, ci dà delle induzioni del più grande interesse sulla quistione delle sorgenti del Fiume Bianco.

Prese tutte le informazioni dalle fonti le più attendibili e dal calcolo approssimativamente più esatto del cammino percorso e delle direzioni indicate e dalle giornate di viaggio dei selvaggi, risulterebbe che fra il 3° e il 4° di latitudine nord ed il 45° al 47° di longitudine si trovi un lago immenso, in mezzo a dirupate montagne vulcaniche, nel quale si verserebbero tutte le acque delle pioggie equatoriali dell'uno e dell'altro emisfero, e che darebbe corso, verso il nord, al Fiume Bianco, e verso il sud ad un altro gran fiume che sboccherebbe nel mare delle Indie sotto il parallelo del Zanguebar. Gli abitanti indigeni sono convinti che le sorgenti del Nilo debbano trovarsi al di là dell'equatore. Le acque del fiume cominciano a crescer di piena verso il mese di gennaio, e da questo fatto si può dedurre che le sorgenti del Nilo si trovano sotto la linea, ove le pioggie cadono abbondantissime dal dicembre fino al marzo.

Il Fiume Bianco, all'uscire dalle formidabili cate-

ratte del 8° grado latitudine nord, scorre fino al 6°, affondato fra due alte scogliere, formate da roccie, in mezzo alle quali le acque si sono scavate un passaggio. Queste acque contengono sospese molte materie argilloso-calcaree, e depongono sulle roccie, che formano il fondo primitivo del fiume, uno strato di terra d'alluvione argillosa e grassa. La pendenza notevole *ch'offre il letto del Nilo in questi paraggi*, facilita il corso dell'acque che, per questa ragione e pel loro infossamento fra due ripe elevate, hanno una corrente rapidissima, valutata a circa un miglio e mezzo all'ora nei tempi di magra. Nella parte più bassa le rive del fiume sono coperte d'una vegetazione particolare e lussureggiante; il corso è sparso d'isole boschive, di foreste folte d'alberi di tamarindi e d'ebani, ridenti tutte e poetiche. Le popolazioni, di razza nera, ma di un tipo migliorato, sono industriose e qualche poco civilizzate.

Fra il 6° e 10° grado di latitudine nord il suolo cessa interamente d'essere montuoso per aprirsi ad una gran pianura, ove il fiume si allenta su un letto conchiglioso poco profondo e poco ripido. Nessuna costiera lo rinserra, e il fiume ha una corrente così debole da sembrare un vasto stagno paludoso, dal fondo del quale sorgono dei cespi immensi ed innumerevoli di piante.

In questo vasto piano paludoso l'aria è piena di miasmi deleterii, producenti febbri pericolosissime. Avvicinarsi alle rive del fiume è cosa impossibile, perchè sono ingombre di piante acquatiche, ed il terreno, molle, è coperto di foreste secolari, impenetrabili, di acacie spinose, rifugio d'ogni specie d'uccelli e di fiere. Su questo vasto mare morto le barche non possono arrivare, se non favorite da un vento forte del nord. Le acque sono disaggradevoli al gusto, insalubri e salmastre, impregnate di sostanze animali corrotte e di vegetabili scomposti dalla macerazione. Gli insetti particolarmente sono innumerevoli, favoriti nella propagazione da un umidore caldo e pesante. Al cader del sole l'atmosfera si riempie di nebbia spessa, e tutto il paese prende un aspetto triste e penoso. Del resto, secondo le giudiziose osservazioni del signor Lafargues, questa immensa palude, nel mezzo e sui fianchi della quale passa lentamente il fiume, tende a rassodarsi, colmata a poco a poco dal deposito dell'acque e dalle pietre che rotola il fiume dal letto suo superiore.

Dal 10° grado fino a Khartum il Fiume Bianco non è più paludoso; ma il letto nel quale scorre, larghissimo e senza rive alte o tagliate, la poca profondità dell'acque, il poco pendio, lo rendono così lento nel corso, che la corrente non percorre un quarto di miglia all'ora, quando anche il vento del nord non la rallenti ancor più e la ristagni.

Dall'una riva e dall'altra si distendono sconfinate *pianure, di una terra argillosa e grassa, eccellente per* la coltivazione. In alcune località il fiume è così poco profondo, da esser guadabile coll'acque al ginocchio. Numerose isole ben coltivate ritrovansi dal 14° al 23°; un vero arcipelago, detto *isole dei Schelluoks*, abitato da popoli feroci e pericolosi. Più al nord di questo arcipelago si stendono sino a Khartum campi feracissimi e *ben coltivati*.

Il corso del fiume dopo il 3° grado è sensibilmente diretto da sud a nord, giacchè dalla sua gran deviazione orientale alla sua gran deviazione occidentale non corrono tre gradi. Al 3° grado di latitudine si trova fra il 29° e il 30° di longitudine; poscia prende repentinamente una direzione nord-ovest fino al 7° di latitudine, ove tocca *il 27° di longitudine*, e continuando il corso tortuosamente fino al 9° di latitudine, raggiunge il 26° di longitudine. A questo punto gira bruscamente all'est, e corre in linea pressochè retta fino al 26° 30 e 29° 30 di longitudine, e di là fino a Khartum è diretto al nord-est, ove poi prosegue più rettamente il suo corso al tramonto.

Questo immenso ammasso d'acque non proviene da una sola sorgente. Numerosi affluenti scendono dalle montagne equatoriali all'oriente e all'occidente della sua gran valle, portandogli largo tributo. Il Nurgi ed il Barri-Pazzè che scende dall'ovest con un corso parallelo e poco discosto da quello del Nilo, al 7° si getta nel corso principale, e precisamente là dove comincia la grande palude. È molto probabile che questo affluente abbia le sue sorgenti nei monti Cambiret.

Al 9° di latitudine il Fiume Bianco riceve ad oriente il Sabòat, affluente di grande importanza, che si presume abbia le sorgenti nei monti al 7° o 6° grado di latitudine fra 30° al 34° longitudine. Questa immensa corrente d'acqua, ancor poco conosciuta, ha una direzione sud-ovest, formando col Fiume Bianco un gran semicircolo, e nel suo lungo corso raccoglie una gran quantità d'altri fiumi. Il signor d'Armand si è provato ad esplorare questo tributario del Nilo; ma dopo otto *giorni di navigazione ha dovuto rinunciare all'impresa*. Si ha però motivo di credere che abbia le sue sorgenti nel lago *Tsciadda* nel Filtoi. Se l'intrepido Vögel non fosse stato ammazzato, avrebbe forse sciolto questo problema geografico.

Sotto il 10° 15 latitudine nord e il 29° 15 longitudine est, il Fiume Bianco riceve il *Giall* ed il *Piper*, *che corre parallelo al primo, e confluisce nel Nilo* presso le possessioni egiziane; tutti gli affluenti del Nilo non contribuiscono, o poco, alle inondazioni annuali nel tempo delle pioggie. A qualche chilometro al nord di Karthum, il Nilo riceve le acque dal fiume Cilestro (Bahr-el-Azrek) che i geografi arabi hanno per molto tempo considerato come il vero Nilo, ed era dagli *antichi conosciuto col nome di Astapus. Egli* ha le sue origini nel sistema montagnoso delle provincie Abissine di *Agurs* a 2,000 piedi sul livello del mare, traversa il lago Dambéa, il quale ha 49 miglia di lunghezza e 35 di larghezza, ed è sparso d'isole che *Bruce* visitò. Le rive di questo possente ausiliario sono inegualissime e coperte di una splendida vegetazione. *Egli* attraversa paesi saluberrimi e conosciuti da molto tempo. Il selvaggiume e le fiere vi abbondano. Il suo nome è dovuto alle sue onde impregnate di sostanze minerali di color nerastro, come il nome di Fiume Bianco, dato al Nilo, deriva dal colore biancastro delle acque sue.

Fra Karthum e Berber, discendendo il fiume, si passa davanti alla foce dell'*Albara*. Questo piuttosto torrente che fiume, conosciuto dagli antichi col nome di Astaborat e di Tacazzè, è un debole corso d'acqua nella stagione secca, e formato da diversi torrenti, fra i quali il più importante e il più meridionale nasce nell'Abissinia sotto il 12° latitudine ed il 37° di longitudine, ove molti torrenti precipitando dalle montagne, formano un grosso rivo che percorre con una direzione nord-ovest il reame di Tigrè, poi quello di Schangallas, volgendosi all'ovest fino al 14 1/2 di latitudine, ed è conosciuto sotto il nome di Tacazzè. Là ingrossato dall'Angreb formato dallo scolo delle montagne del Soudan, corre sotto il nome di *Litik* sino a che, ricevuti il *Ganglis* e il *Tucur*, prende il nome di *Albara*. Nella stagione delle pioggie scorre precipitoso attraverso a rive ricche di vegetazione.

Dal 18° latitudine al 32° circa, ove il Nilo sbocca nel Mediterraneo, nessun affluente cresce l'imponente corso delle sue acque.

Un gran canale artificiale si stacca dal Fiume Bianco (al 7° latitudine), il qual canale, dopo aver deviato ad est, va in linea retta a scaricarsi ancora nel Nilo. La vegetazione acquatica, rigogliosissima, impedisce ora la navigazione di questo canale, il quale risparmierebbe ai naviganti tutte le sinuosità immense che presenta il fiume, e raccorcerebbe di molto la via.

IL BATTAGLIONE TOSCANO A SUPERGA

Domenica 21 ottobre.

Mentre il re Vittorio s'incamminava alla volta di Napoli, io, guidato da un istinto facile a comprendersi, mi volgeva a Superga.

Benchè più volte e per non breve tratto di tempo fossi stato a Torino, non avevo ancora visitato quel santuario. Superga! l'ultima dimora dei re sabaudi, eretta *ex voto* dopo la liberazione di Torino, divenuta da oltre a dieci anni il pellegrinaggio di tutti quegli italiani, esuli o no, che riponevano ogni speranza di una patria italiana nell'adempimento di un'aspirazione politica a cui parevano sì contrarii i regolatori dell'equilibrio europeo!

Annoiato, infastidito, irritato dalle polemiche irose che da qualche tempo riempiono le colonne di quasi tutti i giornali, e da questi si spandono, si moltiplicano, s'inveleniscono nelle dispute irresponsabili degli oziosi, dopo aver gridato inutilmente: *pace, pace, pace*, mi sono determinato a cercarla, almeno per me, nella solitudine e nel silenzio.

Andiamo a Superga, dissi fra me. Le ceneri di quei principi, benchè tante volte evocate o a diritto o a torto dai loro adulatori o dai loro detrattori, riposeranno tranquille e inconsapevoli, io spero, nelle loro urne di marmo.

Detto, fatto. Presi la via, non so se più breve o più lunga, certo la più amena, e m'incamminai verso il colle da cui sorge l'aerea cupola di quel *tempio*.

Io non dirò cosa nuova a nessuno dei lettori del *Mondo*, asserendo che da quel colle si gode uno dei più belli e grandiosi spettacoli che possa presentare *l'Italia. Da una parte le Alpi in tutta* la severa maestà dei loro profili; dall'altra la pianura subalpina, irrigata dal Po, dalla Dora, dalla Stura, e più lontano, dalle altre correnti che fecondano la più bella convalle d'Europa.

Il colle di Superga è isolato. Girando attorno la chiesa e l'annessa Badia, tu sazii lo sguardo e il pensiero in una infinita varietà di prospetti. L'autunno screziando de' suoi mille colori l'ultima verdura dell'anno, rendeva ancora più vivace l'aspetto della natura. Era l'ultimo sorriso d'un amore che dalle brevi gioie della terra aspira ai gaudii sereni dell'infinito.

La Badia, capace di oltre a cento solitarii, non è attualmente abitata che da uno o due religiosi e da un custode. Superga è la vera dimora dei morti.

Se avessi ascoltato il mio primo desiderio, avrei domandata l'ospitalità a quei due preti: ma poi diffidando, non so ben dire se di me stesso o di loro, chiesi se v'era alcun albergo vicino.

— Ve ne sono due, mi rispose il portinaio della Badia. Nel primo che vede, si fabbrica e si vende il *perfetto amore*.

— Davvero? diss'io.

— È un liquore squisito, che non si troverebbe *agevolmente a Torino*.

— Ah! tanto meglio! diss'io: e fattami mostrare la casa dove si fabbrica il prezioso elisire, andai senz'altro a deporvi il mio modesto bagaglio.

Questo avveniva uno degli ultimi giorni della scorsa settimana. Non ho l'intenzione di fare ai lettori una lunga descrizione del luogo, nè un lungo racconto delle mie impressioni. Forse lo farò in altro tempo, quando le polemiche di questi giorni avranno fatto luogo a giudicii più tranquilli, e ogni galantuomo potrà svelare l'animo suo, senza incorrere nella taccia di comunista o di traditore. Dirò soltanto che io vi passai qualche giorno senza interpellanze, e senza provocazioni: cosa rarissima a' nostri giorni. Ebbi anche un colloquio interessante coll'ombra di uno di quei monarchi — ma lo riserbo per una ballata. Ogni cosa a suo tempo.

Oggi mi limito a farvi parte di una sorpresa poco gradita in sulle prime, ma dolcissima in seguito, che mi sopravenne la scorsa domenica. Mentre io me ne stava come al solito contemplando lo spettacolo di quelle colline e di quelle pianure, che si svolgevano a grado a grado dalla nebbia leggera che le copriva come d'un velo, udii *da lungi un suono di tamburi*, e *vidi* serpeggiare lungo la via che da Torino mette a Superga una schiera di militi. Le baionette lucenti corruscavano a' raggi del sole che tratto tratto squarciava le nuvole e faceva capolino dall'alto. Addio silenzio, addio solitudine, addio *perfetto amore*, dissi fra me!

— Che è codesto? chiesi al mio albergatore.

— Non so davvero, diss'egli.

— O la Guardia Nazionale dei paesi vicini?

— Non è il nostro uniforme, diss'egli. Mi paiono Francesi... ma no: non hanno il keppì rosso, come quelli dell'anno scorso.

Per farla breve, era il Battaglione Toscano mobilizzato a Torino, che pigliando due passere ad una fava, faceva la sua passeggiata militare della domenica, e veniva a compiere un pellegrinaggio votivo alla tomba di Carlo Alberto. Doveva essere stata un'idea improvvisa di quei bravi giovani, poichè nessuno li aspettava lassù, e nessuno avea pensato a preparare loro quelle oneste e fraterne accoglienze che non mancano in nessun paese d'Italia.

Checchè ne fosse, il custode aprì loro il chiostro della Badia, dove disposero in fascio i loro fucili, e uno dei due ecclesiastici si prestò con buonissima grazia a celebrare una messa commemorativa dinanzi al monumento che chiude le spoglie di Carlo Alberto.

Terminata la messa, il comandante del Battaglione prese dalle mani di uno de' suoi aiutanti alcune corone di sempreviví, annodate da un *nastro tricolore*, e le depose sul mausoleo con brevi, acconcie e commoventi parole, rivolte ai mani riveriti del vinto di Novara, vendicato oggidì dall'eroico suo figlio, anzi da tutta la na-

zione italiana, umiliata in quel giorno, e risorta a nuova vita per il mirabile consentimento di tutti gli animi onesti.

Queste parole esprimevano il voto di tutti i militi, poichè non furono ascoltate colla consueta freddezza d'un omaggio officiale. Più d'uno aveva le lagrime agli occhi, ed io, quanto a me, benchè affatto straniero a quella dimostrazione, non ho potuto difendermi da un sentimento che non aveva peranco provato, alla vista di quei luoghi e all'udir quelle idee. Codesta non era infatti una delle solite cerimonie: era un fatto che compendiava in sè solo una serie d'avvenimenti meravigliosi, e per poco incredibili. Un battaglione di volontarii toscani a Superga, il dì 21 ottobre del 1860, il giorno medesimo in cui le popolazioni delle Due Sicilie sono chiamate da Garibaldi a pronunciarsi, a suffragio universale, per l'unità italiana, sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele! L'Italia media, venuta in devoto pellegrinaggio a Superga, mentre l'Italia meridionale sta per rompere le secolari barriere, e annunzia anzi tratto ai burgravi di Varsavia la vanità dei loro complotti! L'Alta Italia, specialmente i volontarii di Venezia, non hanno ancora il tempo di pensare alle dimostrazioni, agli omaggi, agli atti di riconoscenza e di simpatia. Razza eminentemente pratica e impaziente de' lunghi indugi, essa non aspetta il segnale, non domanda licenza, non implora soccorso. Accorre armata, se non foss'altro, delle infrante catene, accorre ove s'apre un libero campo a combattere i nemici eterni della patria, e là senza aspirare a gradi, senza patteggiare stipendii, si travaglia nelle libere lotte, e pugna e muore, non per sè, non per la propria città, non per la propria provincia, ma per l'idea italiana, per il trionfo finale della giustizia, per l'emancipazione dello spirito umano!

Veramente codesto è uno spettacolo unico nella storia; e se l'egoismo degli uomini e delle nazioni avesse a frapporre insuperabili ostacoli al conseguimento di sì nobile meta, sarebbe a disperare d'una provvidenza auspice ai destini dei popoli, e di alcuna legge morale che regoli il lento e progressivo sviluppo delle nazioni.

I militi toscani, compiuto l'officio, quasi direi sacramentale, a cui eran venuti, uscirono dalla chiesa e, dopo breve refezione, si disposero alla partenza. Quand'ecco uno de' loro ufficiali domanda la parola. Il maggiore comandò un breve alto sullo spianato dinanzi alla chiesa. L'ufficiale legge ad alta voce alcune strofe da lui improvvisate, e ch'io vorrei poter riportare per intero, tanto mi parvero efficaci, opportune e calde d'ispirazione poetica.

I militi le ascoltarono con quell'aria d'intelligenza che caratterizza il popolo dell'Italia di mezzo, massime della Toscana. E a misura che l'ufficiale infervorandosi nell'argomento, o faceva un appello ai sentimenti comuni, o prometteva alla causa di tutti l'opera di ciascuno, il battaglione rompeva in applausi, ch'erano a un tempo un omaggio al poeta e un giuramento patriotico di spendere la propria vita a pro' dell'Italia.

Tutto il resto, la passeggiata, il divoto pellegrinaggio, la messa, le corone, il voto appeso a quella nobile tomba, poteva ragionevolmente aspettarsi da qualunque drappello italiano; ma questa poetica chiusa, quell'entusiasmo intelligente e sincero, questa è tal cosa che sarebbe bastata a chiarire a qual parte d'Italia appartengano quegli ufficiali e quei militi.

Quindi, ringraziando la mia buona fortuna d'avermi fatto assistere, senza ch'io lo pensassi, ad una scena così toccante, ho rotto il silenzio ch'io m'era imposto, e ho voluto che, se non altri, almeno i lettori di questo giornale avessero contezza di quell'atto di religione politica, compiuto senza testimonii e senza disegno, tranne quello di espandere liberamente, innanzi all'eterna Natura, il sentimento che unifica la nazione, e risponde del suo glorioso avvenire. D. O.

Ecco le parole ed il canto sopraccennato, che ci affrettiamo a riportare a complemento dell'articolo precedente.

« Su questa tomba che racchiude le ceneri vostre, o Magnanimo Re, la Guardia Nazionale Toscana depone un umile e mesto tributo di venerazione.

« Dall'alto de' Cieli la grande anima vostra dee esultare vedendo come tante genti, finora dal capriccio degli uomini divise, si raccolgano piene di amore, di speranza e di forza sotto quello scettro, che in un giorno di nazionale sciagura consegnaste ad un Principe, che da Voi ereditò quelle virtù onde sempre si distinse Casa Savoia, e quell'amore all'Italia, che vi trascinò a spirare, martire generoso, in terra straniera.

« La impresa da Voi iniziata fu dal successore vostro quasi condotta a compimento. E noi tutti, lieti delle fortunate vicende che qui ci condussero, alziamo la voce fino a Voi, ombra venerata, perchè impetriate l'aiuto di quel Dio che vi accolse nelle sue braccia, affinchè la patria nostra ci sia intera restituita, e l'Italia sia quale Voi la voleste, quale vostro Figlio ce la promise, tutta degli Italiani ».

ALLA TOMBA DI RE CARLO ALBERTO

a Superga

Nell'occasione della visita fatta dal 1° Battaglione della Guardia Nazionale Toscana Mobilizzata, il dì 21 ottobre 1860.

Questa tomba ricorda un eroe
Che lasciava senz'ira nè orgoglio,
Perchè fosse più puro, quel soglio
Ove ascese un miracol di re.
Questa tomba fia sacra all'Italia
Com'è sacro il pensier del riscatto;
Questa tomba fu l'ara d'un patto
Che aprì l'era di grandi virtù.
Qui d'un figlio la voce solenne
Salì grata al cospetto di Dio,
Dell'Italia fu pago il desio,
Non inulta Novara restò.
O grand'ombra, dall'ampie dimore
Della morte ti leva, e vedrai
Che tuo figlio ha compiuto oramai
Quanto l'alta tua mente pensò.
Vincitrice è l'Italia — Di forze
Si ricinge inusate, potenti,
Le già sparse e divise sue genti
Tutte unisce un vessillo d'onor.
O magnanimo spirto, ti desta,
Sorgi, esulta al grand'atto d'amore,
Che d'Italia prorompe dal cuore
A tuo figlio pensando ed a te.

D. Ant. Mangini
Luogotenente della 2a Comp.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Préliminaires de la Question Romaine de M. Ed. About, *par* Petruccelli della Gattina. Londres, Trübner et Comp., 1860.

Ancora un libro contro il papato monarchico. — E' si può proprio dire che questo Lutero europeo, la opinione pubblica, ha formulato per mille bocche la sua grande protesta. Adesso è il signor Petruccelli della Gattina, che data da Londra una fiera catilinaria contro il maggior nemico d'Italia, come prolegomeno alla *Questione Romana* del profondo e faceto About, al quale intitola l'opera. L'Autore passa in rassegna tre infausti pontificati, quello di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI; di Francesco IV racconta le grottesche libidini di regno, e il perduellionato e il vassallaggio nuovamente giurato e tenuto al signore austriaco; quindi i palpiti di libertà della media Italia nel 1831, e le doppiezze diplomatiche per che gli stranieri si combatterono l'influenza, abusando le fiacchezze del papa, malgrado l'interezza de' suoi possessi terrieri, che, secondo gli *ultramontani*, avrebbero dovuto renderlo indipendente; infine gli orrori della guerra civile e la riazione anarchica e il comunismo pratico che regnò sulla raffermata sedia di Pietro, quando a comprimere l'anima della nazione s'invocarono le armi imperiali, e per viltà o simonia di governo si concordò col brigantaggio quasi da potenza a potenza. L'imparità di Pio IX ai nuovi fati del papato del 1848, appena uguali alla forte volontà di Giulio II, ci viene dichiarata più particolarmente che mai dall'intima conoscenza che l'autore ci fa fare del Mastai, e dai profili che ci dà, molti e decisi, dei cardinali allora in ufficio, finchè si ferma dove About comincia, e conchiude come il papato non abbia omai più ragione di essere, anzi più non esista che come negazione di ogni ordine in Europa, come lesione agli stessi canoni chiesastici, come Indice di tutta la civiltà contemporanea. La conclusione è sventuratamente men vera che nuova, e la soluzione troppo semplice e perentoria: « obbligar la Francia a lasciar Roma, obbligar l'Austria a non intervenire, e lasciare il papa e gli Italiani l'uno in faccia degli altri ». Noi ci asteniamo dal riconvincere l'autore come non sia per avventura indifferente che il papa si tramuti da Roma a Nuova York o a Gerusalemme; non possiamo nemmanco ammettere così riciso il dilemma, *o Cristo, o Papa*. Se nell'Indice e nel Santo Ufficio veggiamo il traviamento d'una fede senza critica e senza coscienza, nel Vangelo veggiamo l'eterno vero e la promessa di un tempo che vedrà il mondo, noi forse non vedremo. Ci basti soltanto che l'opera del Petruccelli è intesa a provare con documenti l'impossibilità di quel potere politico, che ora il retto senso del popolo, e sempre la religione, ha dannato. Invero l'Autore ha scritto un canto di Dante e un capitolo dell'Istituzione di Calvino, raccontando questi *misteri del Vaticano*, di cui non è forse più immonda nessuna pagina di serraglio, nè più cinico ed ateo nessun episodio di tappeto libero. — Egli ha versato in quelle pagine tutta la satira di Giovenale ed una bile ghibellina — l'Autore repubblicano ci perdoni l'epiteto.

Il Diritto e la Storia, *prolusione al corso di Filosofia del Diritto*, letta nella R. Università di Parma da Saverio Scolari. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860.

Quest'orazione con che l'autore proluse alle sue lezioni di filosofia del Diritto nella Università parmense, intende a dimostrare come le vittorie della biologia sul psicologismo fossero altrici di nuovi principii e di nuovi svolgimenti alle scienze legali; ond'è che propugna, come di ragione, la scuola storica, nata, può dirsi, con Macchiavello, e annunciata dal Lerminier in una formula sintetica e semplice: *il diritto è la vita*. Le vedute dell'autore, se non sempre nuove, son bellamente esposte, e rivelano molta potenza d'analisi, associata a uno spirito comprensivo, e la giustezza del criterio pari al desiderio della perfettibilità umana.

Palestro, *Memorie* di Giuseppe Regaldi, Torino, 1860.

Il nostro Regaldi, che la musa sempre patriotica ama, come Byron, inspirare sui luoghi che canta, dettò sul campo di Palestro questi affettuosi ricordi, cui fe' seguire da un mesto carme: *L'usignuolo della Brida*. Di fronte al testo originale italiano noi leggiamo gli aurei distici dell'abate Gando, che con sapore ovidiano voltava in latino i versi dell'amico.

Vittorio Salmini.

CORRIERE DEL MONDO

Letterature straniere.

— L'editore Plon di Parigi ha pubblicato testè il 5° volume della Corrispondenza di Napoleone I, il quale comprende le lettere, gli ordini del giorno, i proclami, ecc. dal 22 settembre 1798 al 15 ottobre 1799, vale a dire tutta la spedizione egiziana. Notevole è un ordine del giorno con cui Napoleone ordina da S. Giovanni d'Acri di proteggere i Drusi.

— Alessandro Dumas, ex-direttore de' Musei di Napoli e fondatore d'un nuovo giornale, l'*Indipendente*, scritto da distinti Napolitani, ha avuto agio di mandare alle stampe un nuovo romanzo in tre volumi, intitolato: *Le médecin de Java*, e pubblicherà anche un'opera illustrata: *I Musei di Napoli*.

— Il console generale francese Eugenio Poujade ha pubblicato *Le Liban et la Syrie*, in cui contiensi la descrizione degli eccidii di Damasco e Beyrouth, di cui l'autore fu testimonio oculare.

— Carlo Dickens, il gran romanziere inglese, ha fatto una raccolta de' suoi schizzi umoristici e piccoli viaggi ed esplorazioni di Londra, pubblicati recentemente sotto il titolo di *The uncommercial Traveller* nel suo nuovo giornale *All the year around* (tutt'intorno all'anno).

— La vendita delle masserizie ed oggetti d'arte e libri d'Humboldt a Berlino produsse circa 10,000 talleri. La tavola su cui scrisse il *Cosmos*, fu pagata 150 talleri.

— Carlo Frentzel, elegante critico e novellista tedesco, ha pubblicato in Annover una seconda raccolta di studii letterarii, fra i quali citeremo quelli su Firdusi, il poeta persiano, Madonna Laura, Macchiavelli, Cervantes, Molière, e le tragedie di Voltaire.

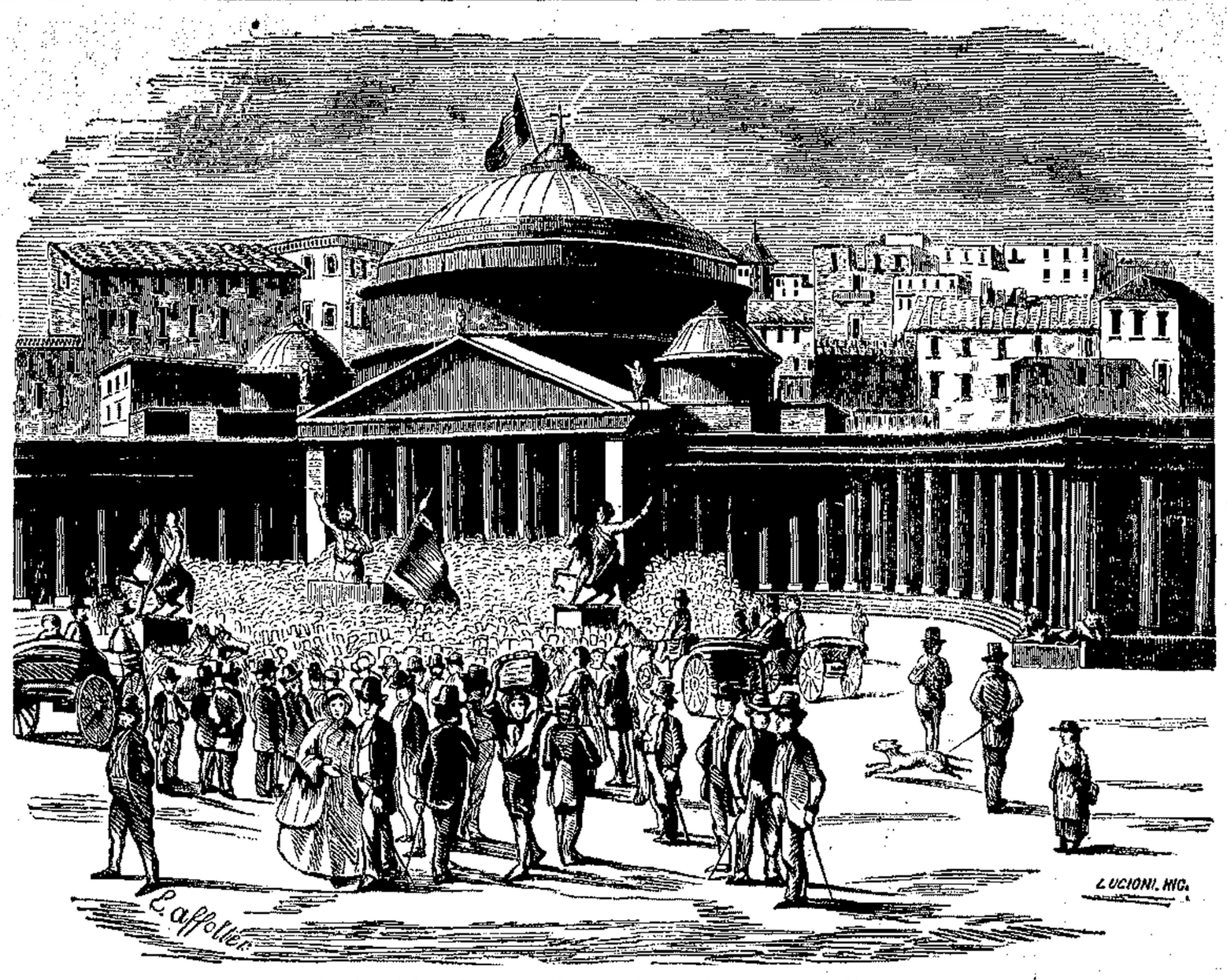
— In Amsterdam venne in luce il primo volume

d'una traduzione olandese di Shakspeare con note, per C. W. Opzoomer.

— In Isvezia verranno in luce prima della fine dell'anno le seguenti opere: *Memorie della guerra delle Indie dal 1857 al 1859*, del luogotenente Lindson Hazeby, opera ricca d'illustrazioni di mano dell'autore; una *Raccolta di Poesie* del testè defunto poeta Braun; il *Viaggio a Gerusalemme, Grecia, Italia*, della celebre scrittrice Federica Bremen; *Lontano e Vicino*, schizzi di Flygare-Carlen; *Swea*, raccolta di poesie di Z. Topelius; e *Luce ed Ombra*, bozzetti di P. Thomason.

Scienze.

— Il valente archeologo e bibliofilo tedesco Tischendorf, che ha scoperto non ha guari l'esemplare greco più compiuto che si conosca della Bibbia, ed ha pubblicato di questi giorni una *Notitia editionis Codicis bibliorum sinaitici*, ecc., fu nominato membro della Reale Società di letteratura di Londra.



Predica del Padre Gavazzi sulla Piazza del Mercato a Napoli.

Viaggi.

— Giulio Gérard, il famoso leonicida, sta organizzando una caravana per intraprendere una grande spedizione nelle regioni ignote dell'Africa. Sono ammessi volontarii di tutte le nazioni.

Scoperte.

— Un'isola d'origine vulcanica, per quel che credesi, e della lunghezza di circa 15 miglia, fu scoperta sulla costa del Chili, nella latitudine 31, 40 sud, longitudine 73, 250.

— Nel Messico fu scoperta una cometa, la quale credesi quella stessa che comparve in Europa a' tempi di Carlo V.

Necrologia.

— Ebenezer Landells, celebre incisore in legno, uno dei fondatori del *Punch*, dell'*Illustrated Magazine* e del *Lady's Magazine*, è morto il 1° del mese a Brompton.

— C. D. Schwach, poeta norvegese, cessò di vivere a Nieder-Telemarken in età di 67 anni, e Guglielmo Braun, poeta svedese popolare, ad Uderalla, in età di 47.

G. S.

Belle Arti.

— Il pittore di marine Gudin ha compiuto un gran dipinto rappresentante lo *Sbarco di Napoleone III in Genova*, e ne ha inviato un altro all'esposizione di Londra, rappresentante l'*Abboccamento di Napoleone con la regina d'Inghilterra a Cherbourg*.

— A Costanza, in Isvizzera, verrà eretto un monumento sul luogo ove furono arsi Giovanni Huss e Gerolamo di Praga.

— La vendita all'incanto dei dipinti di Alessandro Humboldt raddusse un assai scarso provento. Il celebre dipinto, *La morte di Leonardo da Vinci*, d'Ingres, fu pagato 515 talleri; il disegno originale della medaglia del Cosmos, di Cornelius, 52; il ritratto a olio d'Humboldt, d'Hildebrandt, 200; e quattro disegni del pittore Rugendas, che costarono ad Humboldt 1,000 talleri, 120 soltanto.

Giornali.

— A Napoli si cominciò a pubblicare un nuovo giornale, *La Rivoluzione*, organo del partito ultra-democratico.

— A Buda-Pesth, in Ungheria, pubblicansi, compreso i settimanali, cinquantaquattro giornali, parte in ungherese e parte in tedesco.

— Si cominciò a pubblicare a Londra un *Giornale delle donne inglesi*, compilato esclusivamente da penne femminili.

— Il valente poeta e letterato inglese Carlo Mackay, autore del *Gran mondo di Londra*, ecc., e di molti pregevoli poemi, ha fondato un nuovo giornale settimanale politico-letterario, intitolato *La Rivista di Londra*.

— Il *leviathan* di tutti i giornali è quello che pubblica l'editore Giorgio Roberts a Nuova York sotto il titolo di *La Costellazione, foglio quadruplo illustrato*. Ogni pagina ha 13 colonne di 400 linee, totale 104 colonne. Ogni linea contiene 40 lettere, di che, su 104 colonne, si hanno 41,000 linee, 374,000 parole e 1,664,000 lettere. L'intiero giornale gigantesco ha 45,568 centimetri quadrati, mentre i *Times* non ne hanno che 5,794. La *Costellazione* costa 50 cent.

— I giornali di Berlino tiransi di presente al seguente numero di copie: *Gazzetta del Popolo*, 20,000; *Gazzetta di Voss*, 14,400; *Gazzetta Nazionale*, 7,500; *Pubblicista*, 7,500; *Nuova Gazzetta Prussiana*, 7,100; *Gazzetta di Spener*, 5,800; *Gazzetta dei Tribunali*, 5,500; *Gazzetta popolare Prussiana*, 4,000; *Gazzetta della Borsa*, 2,100; *Gazzetta Prussiana*, fondata di corto, liberale e favorevole all'Italia, 2,000.

— Verrà in luce a Bukarest un giornale illustrato in lingua rumena, compilato da Zani e pubblicato da Carlo Szathmary.

Cose militari.

— Nei circoli militari leva molto grido un *pamphlet*, stampato in francese da Dentu, sotto il titolo: *Comment battre les Français*, ed attribuito al principe Federico di Prussia. L'autore esamina quattro punti principali, i quali comprendono, a detta sua, tutto il sistema militare della Francia: 1° Muovere arditamente all'attacco; 2° confidare sulla superiorità dell'energia morale sopra la mera forza istintiva; 3° chiuder le file e le colonne davanti un esercito indisciplinato, mentre con una massa compatta di truppe regolari s'ha a far tutto il contrario; 4° sopportare passivamente una lunga strage non è proprio dei Francesi. Tutti questi punti sono dimostrati dalle vittorie, e più ancora dai rovesci dei Francesi a Pavia, Agincourt, Blenheim, Lipsia e Waterloo.

— Al campo di Chalons furono fatti sperimenti di fucili di piccolo calibro, i quali diedero sì ottimi risultati, che importanti cambiamenti verranno fatti nelle armi della fanteria francese.

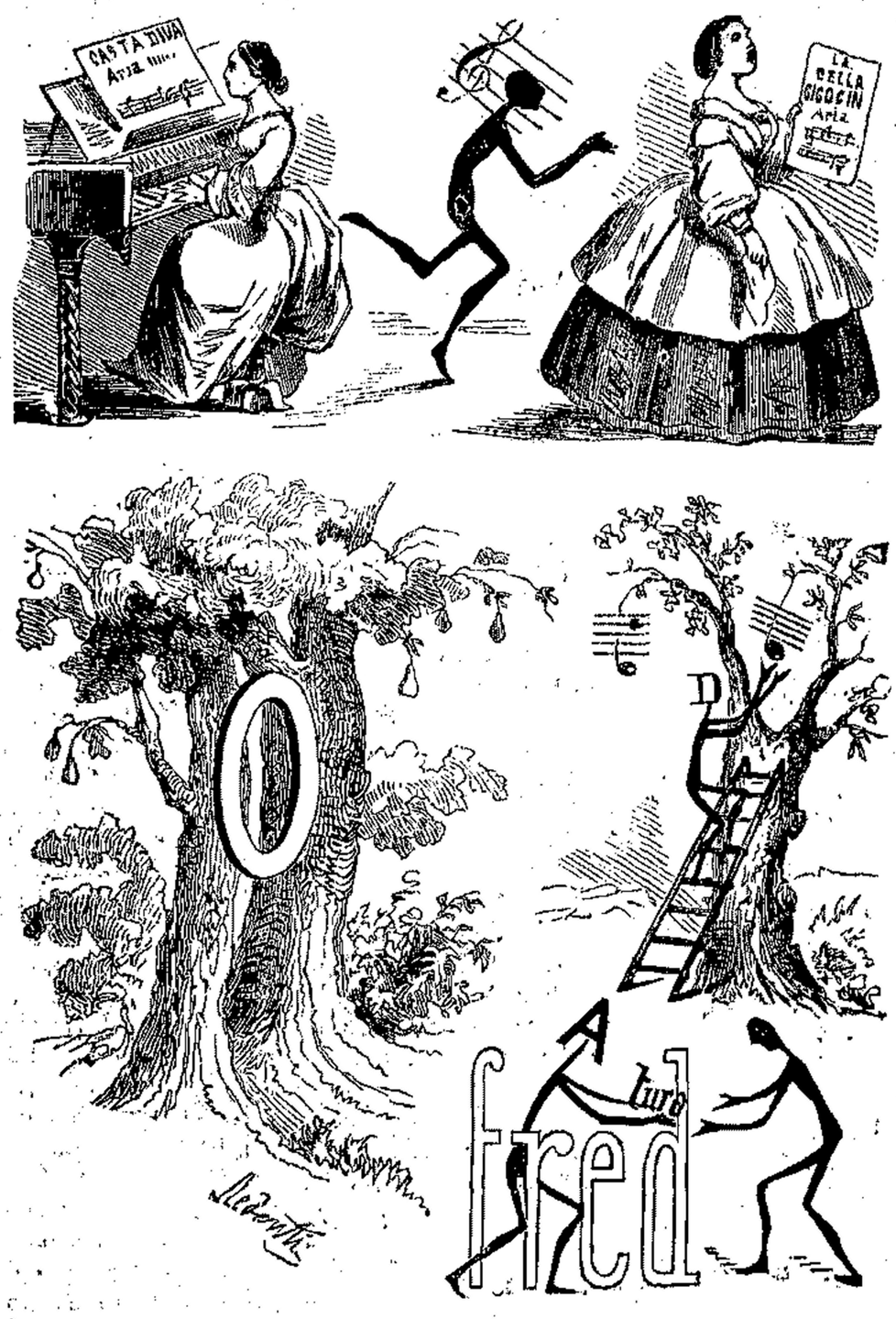
— Un nuovo cannone rigato dell'inglese Thomas Lynall fu sperimentato con pieno successo a Shoeburiness, in Inghilterra. Questo cannone, il più grande che si conosca, pesa oltre a sei tonnellate, mentre il più grosso del sistema Armstrong non ne pesa nemmeno quattro, e scaglia ad enorme distanza una palla di 174 libbre. — *Crescit eundo*.

— Dopo che la batteria galleggiante *Trusty* si mostrò impenetrabile ai colpi dei cannoni rigati, fu decretata anche in Inghilterra la costruzione di legni a corazza (*blindés*).

Strade ferrate.

— Secondo un rapporto ufficiale, sonvi in Ispagna 1,000 miglia inglesi di strade ferrate aperte al commercio, 250 in via di costruzione e 250 concesse.

REBUS



SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Donna in cucina vale più di donna che corre a cavallo.

STEFANI Guglielmo, *Direttore*.
Camandona Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.